ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 22
1960
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 22: 1960, 1991)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Mariana *di Fritz Leiber*
Il giorno in cui la fabbrica di ghiaccioli chiuse i battenti *di Frederik Pohl*
Quello che sposò la figlia di Maxill *di Ward Moore*
Il mio modo di fare *di Richard McKenna*
I miei omogeneizzati *di Rick Raphael*
La donna che pilotò *The Soul di Cordwainer Smith*
Ricordo Babilonia *di Arthur C. Clarke*
Capo *di Henry Slesar*
Compagno mentale *di Christopher Anvil*
Il manipolatore *di Damon Knight*
Le voci del tempo *di James Ballard*

Introduzione

Il primo anno della nuova decade fu caratterizzato da molteplici eventi di grande importanza, e non tutti particolarmente piacevoli. Novantadue uomini di colore furono uccisi in un massacro dalle forze dell'ordine a Shaperville, nel Sud Africa. Questa tragedia diede notevole impulso al movimento per la libertà in quelle terre desolate. Negli Stati Uniti, il movimento di protesta per i diritti civili crebbe in seguito all'assalto da parte dei Neri alle Tavole Calde di Greensboro, nel Nord Carolina. Nel 1960 Fidel Castro avvicinò Cuba all'Unione Sovietica, e cominciò a espropriare le compagnie americane che si erano stabilite nell'isola. Il Congo ottenne l'indipendenza dal Belgio, ma le forze delle Nazioni Unite dovettero intervenire per restaurare l'ordine, a libertà conquistata. I francesi fecero detonare la loro prima bomba atomica e gli Stati in possesso di ordigni nucleari acquisirono una quarta potenza.

La principessa Margaret (vi ricordate di lei?) sposò Tony Armstrong-

VISIT…

Jones, mentre le divergenze politiche tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Unione Sovietica divennero di pubblico dominio. Gary Francis Powers veniva abbattuto mentre sorvolava con il suo U-2 l'U.R.S.S. in missione di spionaggio; il presidente Eisenhower dapprima negò e poi ammise che un aereo americano in effetti, sorvolava l'Unione Sovietica, e Krushchev annullò un incontro al vertice già fissato. John F. Kennedy e il vicepresidente Richard Nixon vincevano le nomine per la campagna elettorale alla Presidenza degli Stati Uniti, rispettivamente per il Partito Democratico il primo e il Partito Repubblicano il secondo, e Kennedy vinceva l'elezione in novembre, con una maggioranza di 112.000 voti, procurati probabilmente da votanti 'morti' di Chicago.

Il nazista responsabile dello sterminio della popolazione ebraica europea, Adolf Eichmann, veniva scoperto da agenti israeliani in Argentina e trasferito a Israele per essere sottoposto a processo.

Il 1960 fu un anno di successi per Broadway con la presentazione di *Becket*, *The Fantastic*, *Bye, Bye Birdie*, *Una serata con Mike Nicols e Elaine May*, *Camelot*, *Irma la dolce*, *Giocattoli nell'attico* di Lillian Hellman, e Tammy Grimes nelle vesti del *L'Inaffondabile Molly Brown.* Nello sport, Pete Runnels dei Red Sox e Dick Groat dei Pirates guidarono i majors in hitting, mentre Ernie Banks guidava in homers con 41. Pittsburg toglieva il Campionato Mondiale agli Yankees in sette incontri. L'American Football League debuttava mentre Pete Rozelle diventava Commissario della National Football League. Jim Brown dei Cleveland Browns di Marty guidava la NFL in rushing, Ray Berry dei Colts era il capitano receiver, e Mike Ditda dell'Università di Pittsburg era un All-American end. Le Olimpiadi di Roma del 1960 videro Wilma Rudolph e Cassius Clay (ribattezzatosi più tardi Muhammad Ali) vincere le medaglie d'oro, mentre Rafer Johnson otteneva una brillante vittoria nel decathlon. Floyd Patterson infliggeva un K.O. a Ingemar Johansson, riacquistando la corona dei pesi massimi. Ma i Packers perdevano la partita di finale del Campionato di NFL con gli Eagles. E *Venetian Way*, montato da Willie Hartack, vinceva il Kentycky Derby.

Nel 1960 il Premio Nobel per la medicina e la fisiologia andava a Burnett e a Medawar per le loro ricerche sul Sistema Immunitario, soggetto che sarebbe diventato d'interesse medico predominante negli '80. Theodore Maiman inventava il laser, mentre venivano lanciati con successo nello spazio il primo satellite delle comunicazioni (Echo I) e il primo satellite meteorologico (Tiros I).

I migliori film dell'anno furono *I magnifici sette*, *L'anno scorso a Marienbad*, *l'Appartamento* di Billy Wilder, *Exodus*, *Elmer Gantry*, *Spartacus*, con Kirk Douglas, *Mai di domenica*, e il grande *Psyco* di Alfred Hitchcock, con Antony Perkins e Alan Bates. Elizabeth Taylor veniva acclamata come 'Migliore Attrice' per *Butterfield 8.* Harold Schonberg diventava critico musicale per *The New York Times*, Jasper Hohns dipingeva "Light Bulb", Willem de Kooning dipingeva "Un albero a Napoli" e Louise Nevelson scolpiva "Sky Cathedral".

Fra le tragedie dell'anno si annoverano la distruzione dell'Ebbets Field e il divorzio di una delle coppie più amate d'America, Lucilie Ball e Desi Arnaz. Allo stesso tempo, appariva sul mercato il primo contraccettivo orale, insieme al primo pennarello e al Librium, il che tese a bilanciare le cose. Nel mondo dei libri (loro mondo, non nostro) si ricordano titoli come *The Loneliness of the Long Distance Runner* di Allen Sillitoe, *L'Ascesa e la caduta del Terzo Reich* di William L. Shirer, *Corri, coniglio* di John Updike, *Growing Up Absurd* di Paul Goodman, *To Kilt a Mockingbird* di Harper Lee, *The Chapman Report* di Irving Wallace, *The Conscience Of The Conservative* di Barry Gold water, *The Sot-Weed Factor* di John Barth, *The Stages Of Economic Growth* di Eugene Rostow, *Hawaii* di James Michener, *Into the Stone and Other Poems* di James Dickey, *Amore e morte nel romanzo americano* di Leslie Fiedler, *Advise And Consent* di Alien Drury, *The End of Ideology* di Daniel Bell, e *Il mago di Lublino* di Isaac Bashevis Singer (L'altro Isaac).

Gli spettacoli televisivi di maggior successo furono, *Gunsmoke*, *Wagon Train*, e *Have Gun Will Travel* tutti western; sempre in televisione debuttarono quell'anno *The Bob Newhart Show*, *Route 66*, *The Andy Griffin Show*, *My Three Sons* e *The Flintstones*, ma, allo stesso tempo, *Howdy Doody* mangiò la polvere dopo più di 2000 episodi. Comunque, lo spettacolo televisivo più bello di quell'anno fu il dibattito tra Kennedy e Nixon, che molti considerano aver portato alla Presidenza il senatore del Massachusetts (unitamente ai voti degli zombies di Chicago).

Il mondo della musica veniva arricchito da gemme come "Il Twist", le magnifiche "Handy Man" di Jimmy Jones, "Chain Gang" di Sam Cooke, "Georgia On My Mind" di Ray Charles; dalle indimenticabili "Itsy Bitsy Teenie Weenie Yellow Polka Dot Bikini" e "Are You Lonesome Tonight" del "Re". Per non dimenticare "Time Cicle" di Lucas Foss e "Three Movements For Orchestra" di Milton Babbitt. Un certo Barry Gordy dava vita alla Motown Records.

La morte colpiva Mack Sennett, Oscar Hammerstein II, Aneurin Bevan, Margaret Sullivan, Boris Pasternak, Aly Khan, Clark Gable, Emily Post, Albert Camus e Richard Wright.

Mel Brooks era Mel Brooks.

Nel mondo reale di tutti i giorni riviste come *Fantastic Universe* e *Future Science Fiction* soccombevano l'una dopo l'altra, in marzo e aprile, per mancanza di vendite.

Allo stesso tempo, continuava l'esplosione del paperback, così come il successo di alcune edizioni in edizione rilegata di fantascienza, tra le quali la più importante fu il romanzo dell'anno, *Un cantico per Leibowitz*, edito da Lippincott. Altri libri degni di nota, furono i romanzi *Il passo dell'ubriaco* di Frederik Pohl, *Rogue Moon* di Algis Budrys, *The Tomorrow People* di Judith Merril, *Generale genetico* di Gordon R. Dickson, *And the Town Took Off* di Richard Wilson, *Venere più x* di Theodore Sturgeon, il meraviglioso *Crociata Spaziale* di Paul Anderson, che ha il mio voto come il più bel romanzo del 1960, e lo sconvolgente *Flesh* di Philip José Farmer.

Fu un anno ancora migliore per le antologie e le collane, tra le quali spiccano *Relazioni Aliene* di Philip José Farmer, *A Decade of Fantasy and Science Fiction* edito da Robert P. Mills, *Galassie come granelli di sabbia* di Brian W. Aldiss, *The Science-Fictional Sherlock Holmes*, edito da The Council of Four, *The Worlds of Clifford Simak, 13 Great Stories of Science Fiction* e *Six Great Short Science Fiction*, pubblicati dal grande Groff Conklin, *I guardiani del tempo* di Poul Anderson, e *Out of Bounds* di Judith Merril.

Uno dei libri più importanti del 1960 fu *Nuove mappe dell'inferno* di Kingsley Amis, la prima dissertazione di rilievo (e largamente laudatoria) sul campo sf, scritta da qualcuno estraneo all'ambiente della fantascienza. Fu una delle prime indicazioni che portarono a credere che la fantascienza sarebbe stata considerata con una certa serietà dal mondo esterno. Allo stesso tempo, Thomas D. Clareson creava *Extrapolation* (un periodico ancora molto diffuso, associato a *The Science Fiction Research Association*).

Nel mondo reale, altre due persone importanti intraprendono il loro primo viaggio nella realtà; nel gennaio, R.A. Lafferty con *Day of the Glacier;* in febbraio, Ben Bova con *A Long Way Back. Astounding Science Fiction* cambia testata in *Astounding Science Fact & Fiction*, dapprima per poi diventare *Analog.*

In televisione, le produzioni della BBC mandavano in onda *Esperimento*

Quatermass, *Quatermass II* e *Quatermass e il pozzo*, di Nigel Kneale. I film del fantastico dell'anno compresero *Visit to a Small Planet* di Gore Vidal, l'orribile *Atomic Submarine*, il bel *The Wasp Woman*, *The Electronic Monster* di Susan Cabot, i giapponesi *Battle in Outer Space*, *Dinosaurus*, *12 to the Moon*, l'eccellente *Il villaggio dei dannati*, *Il mondo perduto* di Sir Arthur Conan Doyle, le opere di H.G. Wells *The Time Machine*, *Beyond the Time Barrier*, *The Two Faces of Dr. Jekyll*, la solitaria *Last Woman on Earth*, e *I primi uomini sulla Luna.*

La famiglia si riunì a Pittsburg per la 18ª Convention del Mondo della Fantascienza - Pittcon. I Premi Hugo (per opere dell'anno precedente) andarono a *Fanteria dello Spazio* di Robert A. Heinlein, *Fiori per Algernon* di Daniel Keyes, *Ai confini della Realtà*, *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* di Ed Emshwiller, e un Premio Speciale a Hugo Gernsback come "Padre della Rivista Fantascienza".

Intraprendiamo, allora, un viaggio a ritroso di quel memorabile 1960 e gustiamoci i racconti migliori che il mondo reale ci ha tramandato.

Mariana
Mariana
di Fritz Leiber
Fantastic, febbraio

Fritz Leiber (per un breve periodo fu conosciuto come Fritz Leiber Jr.) è lo stimato vincitore del *World Fantasy Award*, conferito dal *World Fantasy Convention* e del *Gran Master Nebula* conferito dalla *Science Fiction Writers Of America*, per l'enorme talento creativo dello scrittore nell'arco della sua vita. Negli anni '90 pubblicava ancora una colonna mensile per il *Locus.*

Fritz ha spesso onorato questa serie della sua collaborazione, ed è nostro piacere ora dargli ancora il benvenuto con *Mariana*, un racconto del quale Philip K. Dick sarebbe orgoglioso di essere l'autore. La sua più recente antologia è costituita dalla voluminosa opera *The Leiber Chronicles* (1990), edito dal sottoscritto. Uno degli incarichi più piacevoli che ho avuto la fortuna di ricevere. (M.H.G.)

"Solipsismo" viene dal latino "colui che appartiene a se stesso". Quasi tutti gli esseri pensanti si sono chiesti, una volta o l'altra che cosa sia la *re-*

altà. La nostra conoscenza ci viene attraverso i sensi, ma quanto veritiere sono le nostre sensazioni? Non potrebbe forse trattarsi soltanto d'illusione? Possiamo essere davvero certi di niente se non di noi stessi e dei nostri pensieri?

Il dilemma ci viene suggerito in modo quasi agghiacciante alla fine del romanzo di Mark Twain, *Lo straniero misterioso.* Lo si ritrova nel classico di Robert A. Heinlein *Loro.* È un dilemma cui non ci è dato trovare risposta e al quale non sembra poterci essere alcuna soluzione. Coloro che indugiano nel solipsismo devono finire con l'arrendersi e abbandonarlo, per continuare a vivere la vita di tutti i giorni.

E ora siete pronti per "MARIANA". (I.A.)

Mariana aveva vissuto nella grande villa, odiando quegli alti pini che la circondavano, per un tempo che a lei sembrava un'eternità, quando scoprì il pannello segreto nel riquadro di controllo della casa.

Il pannello segreto era semplicemente una lastra stretta e nuda d'alluminio. Lei aveva pensato che si trattasse di un pannello pronto a essere ricoperto di nuovi pulsanti per altrettanti comandi, nel caso ve ne fosse stato bisogno! Tra i controlli per l'aria condizionata e i controlli di gravità, situati al di sopra dei controlli per la TV tridimensionale e al di sotto di quelli per il controllo dei robot maggiordomo e cameriere.

Jonathan le aveva detto di non toccare quel pannello mentre lui rimaneva in città, poiché avrebbe potuto causare danni ai collegamenti elettrici, perciò quando il pannello si staccò al tocco lieve delle sue dita e ricadde sul lastricato del loggiato con tintinnio musicale, la sua prima reazione fu quella di paura.

Poi notò che si trattava soltanto di una semplice, piccola lastra oblunga di alluminio che era caduta e che dietro lo spazio che aveva coperto vi era una fila di sei piccoli interruttori. Soltanto il primo in alto era identificato. Infatti, accanto brillavano le lettere che componevano la parola ALBERI ed era acceso.

Quando quella sera Jonathan tornò dalla città, Mariana radunò tutto il suo coraggio e gli riferì quanto era accaduto. Lui non sembrò esserne particolarmente né interessato né contrariato.

— Naturalmente c'è un interruttore per gli alberi — replicò calmo mentre con un cenno indicava al maggiordomo di tagliargli la bistecca.

— Non lo sapevi che erano alberi radio? Non potevo aspettare venticin-

que anni perché crescessero, e non potrebbero comunque farlo su questo terreno roccioso. Una stazione radio in città trasmette un pino-modello e apparecchi riceventi come il nostro captano le onde e le proiettano attorno alle case. È un sistema rudimentale ma conveniente.

Dopo un po' lei chiese timidamente: — Jonathan, i pini sono inconsistenti quando passi tra loro?

— Ma no! Sono solidi come questa casa e come la roccia sotto di essi, e sono tanto solidi al tatto quanto appaiono alla vista. Una persona potrebbe anche arrampicarvisi. Se tu andassi fuori a fare qualche passeggiata e a perlustrare te ne renderesti conto. La stazione in città trasmette impulsi alternati di materia a sessanta cicli al secondo. Sono concetti scientifici al di là della tua comprensione.

Lei azzardò un'altra domanda: — Perché hanno ricoperto gli interruttori?

— Per evitare che tu possa combinare guai, come per i controlli della TV. E per evitare che ti vengano idee in testa di cominciare a cambiare gli alberi. E questo, credimi, disturberebbe *me*: tornare a casa tra querce un giorno e betulle un altro. Ho bisogno di stabilità, e a me piacciono i pini. — Volse lo sguardo verso la finestra della sala da pranzo e lo indugiò sui pini con un grugnito di soddisfazione.

Lei aveva avuto l'intenzione di dirgli quanto odiasse quei pini, ma le parole di lui la scoraggiarono e lasciò cadere l'argomento.

A mezzogiorno circa dell'indomani, però, tornò al pannello segreto e spense l'interruttore dei pini e subito dopo si voltò a osservarli.

Dapprima sembrò che non succedesse niente e lei cominciò a pensare che Jonathan si fòsse sbagliato, così come spesso succedeva, malgrado lui non volesse ammetterlo mai, ma poi gli alberi cominciarono a ondeggiare e pallide scintille verdi saettarono tra essi, poi sbiadirono e sparirono, lasciando dietro di sé soltanto un accecante punto luminoso, simile a quello che lascia lo schermo di un televisore che viene spento. La stella rimase immobile per un tempo che sembrò interminabile, poi retrocesse veloce verso l'orizzonte.

Ora che i pini non ingombravano più, Mariana poteva vedere davanti a sé tutto il panorama circostante. Era una piatta distesa di roccia grigia, chilometri e chilometri senza fine di pietra uguale a quella sulla quale era costruita la casa e che costituiva il pavimento della loggia. Era lo stesso in ogni direzione. Quella sconfinata pianura era attraversata soltanto da una strada scura a due corsie. Nient'altro.

L'impressione che ne ricevette fu di repulsione quasi immediata, ne pro-

vò tutta la solitudine e la desolazione. Accese l'interruttore di gravità su luna-normale e cominciò a muoversi in una danza sognante, volteggiando al di sopra degli scaffali di libri al centro della stanza, e al di sopra del pianoforte a coda, e trascinò nella danza anche il robocameriera, ma tutto questo non servì a rallegrarla. Alle due tornò a riaccendere l'interruttore dei pini, così come aveva avuto intenzione di fare prima che Jonathan tornasse e s'infuriasse.

Ma sulla colonna degli interruttori erano stati apportati dei cambiamenti. La parola ALBERI non brillava più. Ricordò che era stata la prima in alto, ma il corrispondente interruttore non funzionava più. Lei cercò di forzarlo per riportarlo sull'*on*, ma non vi riuscì.

Mariana rimase a sedere per tutto il resto del pomeriggio sugli scalini esterni, fissando quella strada nera a due corsie. Non vi passò né un'auto né una persona finché non apparve la spider di Jonathan, che sembrò dapprima rimanere immobile nella lontananza e poi muoversi come una lumaca microscopica, malgrado lei sapesse quanto lui guidasse sempre ad altissima velocità, era la ragione per cui non voleva mai salire in macchina con lui.

Jonathan non s'arrabbiò tanto quanto lei aveva temuto. — È colpa tua, per quella maledetta tua abitudine di mettere le mani dappertutto — le disse seccamente. — Ora dobbiamo chiamare un tecnico. Accidenti, odio mangiare e aver da guardare solo quei massi! È già scocciante attraversarli due volte al giorno.

Lei gli chiese esitante il perché di quella superficie nuda e rocciosa e della mancanza di vicini di casa.

— Be', tu volevi abitare *lontano* dalla città — rispose Jonathan — e non ti saresti accorta di niente se non avessi spento gli alberi.

— C'è un'altra cosa che devo chiederti, Jonathan — continuò lei. — Ecco, il secondo interruttore, quello subito sotto, ha una parola che luccica. Dice CASA. L'interruttore è sull'*on*, io non l'ho toccato! È possibile che...

— Voglio andare a controllare — disse lui, balzando su dal divano e sbattendo il bicchiere del martini con ghiaccio sul vassoio della robocameriera con tanta violenza da farla barcollare rumorosamente. — Ho comprato questa casa, credendola solida, ma ci sono degli imbroglioni in giro. In questo genere riconosco immediatamente uno stile trasmittente, ma c'è sempre la possibilità che mi abbiano rifilato una realizzazione proveniente da qualche altro pianeta o sistema solare. Sarebbe proprio il colmo se io e

un'altra cinquantina di multi-megaricconi fossimo finiti in case identiche l'una all'altra, ognuno credendo che la sua sia unica.

— Ma se la casa è poggiata sulla roccia...

— Questo renderebbe a loro più facile l'inganno, cervello di gallina che non sei altro!

Raggiunsero il pannello dei controlli. — Eccolo qua — disse lei, allungando l'indice... e fece scattare l'interruttore CASA.

Per qualche momento non successe niente, poi un turbine bianco attraversò il soffitto, le pareti e il mobilio cominciarono a gonfiarsi e a trasformarsi in bolle come lava raffreddata, e poi furono soli su di un masso largo come tre campi da tennis. Anche il pannello dei comandi era sparito. L'unica cosa rimasta era una sottile corda che fuoriusciva dalla pietra grigia, ai loro piedi, alla quale era attaccato, come un frutto meccanico, un piccolo blocco con sei interruttori... e una stella dalla luminosità intollerabile, sospesa nell'aria dove prima era stata la loro camera da letto.

Mariana cercò freneticamente di rispostare l'interruttore, ma questo già mancava di indicazione e si era bloccato in posizione *off*, e non le fu possibile rimuoverlo malgrado facesse peso con tutta la sua persona.

Il piano superiore si staccò con la violenza di una pallottola incendiaria, ma la vampata dell'ultima lampada illuminò la faccia di Jonathan trasformata in una maschera furibonda, e le sue mani erano sollevate a mo' di artigli.

— Tu, piccola idiota! — urlò, avvicinandosi a lei.

— No, Jonathan, no! — si lamenta Mariana, indietreggiando, mentre lui continuava ad avanzare.

Si accorse che il blocco degli interruttori si era staccato dal cavo ed era tra le sue mani. Sul terzo brillava un nome: JONATHAN. Lo fece scattare.

Nell'attimo in cui le sue dita si affondavano nelle spalle nude di lei, esse sembrarono diventare di poliestere, e poi rarefarsi come l'aria. La sua faccia e il suo vestito di flanella grigia fermentarono d'iridescenza, come il fantasma d'un lebbroso, poi si sciolsero fuggendo via. La sua stella, più piccola di quella della casa, ma più vicina, le ferì gli occhi con la sua luce. Quando poté riaprirli non era rimasto più niente della stella né di Jonathan se non l'ombra dell'immagine al negativo che volteggiava come una nera palla da tennis.

Si trovò sola su un'infinita, nuda e piatta distesa di pietra, sotto un cielo terso, punteggiato di stelle.

Il quarto interruttore brillava ora con un nome: STELLE.

Il suo orologio da polso a radium segnava quasi l'alba e lei era completamente ghiacciata, quando finalmente decise di spegnere le stelle. Non avrebbe voluto farlo, nel loro lento muoversi attraverso il cielo esse sembravano essere rimaste l'ultimo segno di realtà ordinata, ma sembrava l'unica mossa per lei da compiere.

Si chiese che cosa avrebbe detto il quinto interruttore: PIETRE? ARIA? o perfino...

Spense le stelle.

La Via Lattea, arcuandosi in tutta la sua inalterabile gloria, cominciò a vorticare, le sue stelle a saettare intorno come moscerini. Presto ne rimase soltanto una, più luminosa di Sirio o Venere, finché anche questa indietreggiò impallidendo, fino a sparire nell'infinito.

Il quinto interruttore diceva DOTTORE e non era acceso, ma girato sull'*off*.

Un terrore inesplicabile s'impadronì di Mariana. Non voleva neanche toccare quel quinto bottone. Appoggiò il blocco sulla pietra e si allontanò indietreggiando.

Ma non ebbe il coraggio di inoltrarsi nell'oscurità senza stelle. Si rannicchiò e aspettò l'alba. Ogni tanto controllava il quadrante del suo orologio e gettava occhiate verso l'interruttore che brillava nella notte a circa dieci metri da lei.

Sembrava che si facesse sempre più freddo.

Lesse il quadrante dell'orologio. Segnava due ore dopo il sorgere del sole. Si ricordò di avere imparato a scuola, quando frequentava la terza elementare, che il sole non era che un'altra stella.

Tornò di nuovo al blocco e vi si sedette accanto, poi lo prese in mano mentre un brivido la percorreva e fece scattare il quinto interruttore.

La pietra si ammorbidì sotto di lei emanando una piacevole fragranza e si ripiegò sulle sue gambe schiarendosi fino a diventare bianca.

Era seduta in un letto d'ospedale, in una piccola stanza blu a sottili strisce bianche.

Una voce dolce e meccanica sembrò venire dalla parete e disse: — Tu hai interrotto la terapia del "desiderio soddisfatto", in seguito a tua personale decisione. Se riconoscerai la tua condizione patologica depressiva e accondiscendi a essere aiutata, il dottore verrà a visitarti. Se no, sei libera di continuare nella terapia seguita fino a ora, fino alla sua inevitabile conclusione.

Mariana abbassò lo sguardo. Teneva ancora tra le mani il blocco degli interruttori e il quinto segnava DOTTORE.

Dal muro la voce continuò. — Deduco dal tuo silenzio che hai deciso d'accettare l'aiuto. Il dottore sarà da te immediatamente.

Quel terrore inesplicabile s'impossessò di lei ancora una volta, con intensità compulsiva.

Spense l'interruttore DOTTORE.

E fu di nuovo nell'oscurità senza stelle. La pietra era diventata ancora più fredda. Sentì come piume ghiacciate posarlesi sul viso: neve.

Sollevò il blocco e vide, con immenso sollievo, che il sesto interruttore si era acceso, e piccole lettere luminose formavano un nome: MARIANA.

Il giorno in cui la fabbrica di ghiaccioli chiuse i battenti
The Day the Icicle Works Closed
di Frederick Pohl
Galaxy, febbraio

Come fa notare Isaac più avanti, l'avarizia è certamente l'idea centrale negli scritti di Fred Pohl, in particolare nei racconti e nei romanzi che vanno dal 1950 al 1960. Il 1960 fu un anno quanto mai felice per lui, l'anno nel quale fu pubblicato il suo romanzo *Drunkard's Walk*, suo primo romanzo *a solo* dal 1957, anno della pubblicazione di *Slave Ship.* Inoltre, sempre nel 1960, pubblicò una bella antologia, *The Mart Who Ate The World*, che conteneva esempi stellari quali *The Wizards of Pung's Corners* e *The Waging Of The Peace* (1958-1959), senza contare l'incredibile racconto del titolo. (M.H.G.)

È possibile, a volte, cercare di divertirsi a ridurre una complessa opera letteraria a una singola parola o frase. Così possiamo convertire "Il Conte di Montecristo" di Alessandro Dumas in 'Vendetta'; o il suo "I tre Moschettieri" in 'Amicizia'.

Possiamo fare lo stesso, forse, riguardo all'opera complessiva di un solo autore. Per esempio, mi piace soffermarmi a considerare che se tutti i miei scritti fossero raggruppati sotto un solo titolo, questo potrebbe essere condensato in 'Ragione'. Possa quantomeno assicurarvi che nei miei scritti tendo sempre a risolvere i problemi sollevati nel modo razionalmente più adeguato a essi.

Non so se questo potrebbe essere applicato a qualunque opera, ma mi sembra che nella maggioranza degli scritti di Fred Pohl ricorra con chiarezza uno stesso nemico, fin dal suo (e di Kornbluth) classico *Gravy Planet.* Si tratta dell'Avidità. Giudicate voi, per esempio, dal racconto che segue. (I.A.)

1

Il vento era freddo, cadeva della neve rosa e Milo Pulcher aveva dei buchi nelle scarpe. Si trascinò per la piazza nella fanghiglia grigio-rosa dal tribunale alla prigione. Il secondino stava bevendo il caffè da un contenitore di vinile. — La stavo aspettando — grugnì. — Quale vuole vedere per primo?

Pulcher si sedette, grato per l'accoglienza. — Fa lo stesso. Senta, che tipo di ragazzini sono?

Il secondino scrollò le spalle.

— Voglio dire, le danno problemi?

— Come potrebbero darmi dei problemi? Se non puliscono le loro celle non mangiano. Qualsiasi altra cosa facciano non mi interessa.

Pulcher estrasse dalla tasca la lettera del Giudice Pegrim, ed esaminò la lista dei suoi nuovi clienti. Avery Foltis, Walter Hopgood, Jimmy Laser, Sam Schlesterman, Bourke Smith, Madeleine Gaultry. Nessuno di questi nomi significava niente per lui. — Prenderò Foltis — disse a caso, e seguì il secondino verso una cella.

Il ragazzino Foltis era bruttino, brufoloso e bellicoso. — Accidenti! — brontolò con voce squillante — e lei sarebbe il massimo che possono fare per me?

Pulcher ci mise un po' prima di rispondere. Il ragazzino non era molto amabile; ma, si rammentò, c'era un onorario anticipato di 50 dollari dalla contea per ognuno di questi ragazzi, e dato che le condizioni erano quelle che erano, Pulcher si sarebbe facilmente adattato ad apprezzare 300 dollari. — Non farmi storie — disse amabilmente. — Posso anche non essere il miglior avvocato della Galassia, ma sono l'unico che hai.

— Accidenti!

— Va bene, va bene. Dimmi cosa è successo, su. Tutto quello che so è che sei accusato di un tentativo di reato, specificatamente di rapimento di minore.

— Già, è così — ammise il ragazzo. — Vuole sapere che cosa è succes-

so? — Schizzò in piedi e cominciò a recitare raccontando la sua storia. — Stavamo morendo di fame, vede? — le mani messe pateticamente sulla pancia. — La Fabbrica di Ghiaccioli aveva chiuso. Accidenti, ho camminato per le strade per quasi un anno, cercando qualcosa da fare. Qualsiasi cosa. — Marciava sul posto. — Mi sono anche affittato per un po', ma... non ha funzionato. — Aggrottò le sopracciglia e si grattò la faccia brufolosa. Pulcher annuì. Anche per affittarsi bisognava avere delle qualifiche. Quella più importante era la bella presenza, la salute e un fisico agile e forte. — Quindi ci siamo messi assieme e abbiamo deciso, accidenti, che si potevano fare soldi accalappiando il figlio del vecchio Swinburne. Quindi... mi sa che abbiamo parlato troppo. E ci hanno beccato. — Si afferrò i polsi, come manette.

Pulcher fece ancora qualche domanda, e poi parlò con due degli altri ragazzi. Non seppe niente più di quanto non sapesse. I sei ragazzini avevano progettato un rapimento ragionevolmente competente, e ne avevano parlato dove potevano essere sentiti, e se c'era qualche speranza di salvarli non si presentò alla mente del loro avvocato d'ufficio.

Pulcher lasciò la prigione bruscamente e si recò a trovare Charley Dickon.

Il politico stava guardando un incontro di pugilato su di un televisore dalle immagini traballanti. — Com'è andata, Milo? — disse salutando l'avvocato, tenendo gli occhi incollati all'incontro.

Pulcher disse. — Non riuscirò a salvarli, Charley.

— No? Peccato — Dickon distolse lo sguardo dal televisore per la prima volta. — Perché no?

— Hanno confessato tutto. La scrittura sulla richiesta di riscatto ha fregato il ragazzino Hopgood. C'erano le loro impronte digitali dappertutto. E poi, hanno parlato troppo.

— E il figlio di Tim Lasser? — chiese Dickon con una scintilla d'interesse.

— Mi dispiace. — Il politico sembrava pensieroso. — Non ci posso far niente, Charley — protestò l'avvocato. — I ragazzini non avevano preso la minima precauzione.

Quando avevano progettato di rapire il figlio del sindaco ne avevano parlato, ad alta voce, in un bar. La cameriera registrava abitualmente tutto ciò che succedeva dentro il bar. Pulcher sospettava un business fiorente di ricatti, ma questo non cambiava il fatto che nella registrazione ci fosse ab-

bastanza da dimostrare la premeditazione. Erano andati a prendere il figlio del sindaco all'uscita di scuola. Era andato con loro di sua spontanea volontà; la ragazza, Madeleine Gaultry, era stata la sua baby sitter per un certo tempo. Il bambino aveva solo tre anni, ma era in grado di identificarli. E c'era di più: la richiesta di riscatto era stata spedita con una tariffa speciale, e il giovane Foltis aveva chiesto all'impiegato dell'ufficio postale di apporvi un francobollo invece di timbrarlo.

Il politico sedeva educatamente mentre Pulcher spiegava, frugando sulla propria scrivania. Estrasse un paio di biglietti verde chiaro. — Dovresti uscire e conoscere nuova gente. Il Partito terrà la Cena annuale del Giorno di Chester A. Arthur la prossima settimana. Porta la tua ragazza.

— Non ho la ragazza.

— Oh, ne troverai una. Quindici dollari a testa — spiegò il politico, porgendogli i biglietti. Be', questo era ciò che serviva per ingraziarsi chi contava. E Dickon aveva suggerito il suo nome al Giudice Pegrim. Trenta dollari su trecento gli lasciavano comunque lo stipendio settimanale migliore da quando la Fabbrica di Ghiaccioli aveva chiuso i battenti.

Il politico piegò accuratamente le banconote nella tasca, con Pulcher che guardava tristemente. Ci potevano benissimo essere un paio di migliaia in quel rotolino. Pulcher pensò che come tutti aveva avuto dei problemi quando la Fabbrica di Ghiaccioli aveva chiuso. Quasi tutti vi avevano delle azioni, e sicuramente aveva avuto almeno alcune migliaia di dollari nella Fabbrica di Ghiaccioli. Infatti il suo cervello da politico si era procurato una parte di quasi tutte le imprese su Altair Nove; un bel pacchetto d'azioni nell'Agenzia del Turismo, e una bella fetta del Cartello Minerario. Ma non era stato danneggiato così tanto. — Non sono affari miei, ma perché non porti quella ragazza? — chiese.

— Madeleine Gaultry? È in prigione.

— Falla uscire. Ecco. — Gli lanciò un foglio di garanzia. Pulcher se lo mise in tasca con lo sguardo torvo. Questo sarebbe costato altri quaranta dollari, fece un rapido calcolo; il garante naturalmente sarebbe stato uno dei membri del club di Dickon.

Pulcher notò che Dickon aveva un'espressione stranamente sconcertata. — Cosa c'è?

— Come ho detto, non sono affari miei. Ma non ti capisco. Tu e la ragazza avete litigato?

— Litigato? Non la conosco neppure.

— Lei ha detto di sì.

— Io? No. Non conosco nessuna Madeleine Gaultry... aspetta un attimo! Questo è il suo nome da sposata? Lavorava alla Fabbrica di Ghiaccioli?

Dickon annuì. — Non l'hai vista?

— Non sono andato nella sezione femminile. Io... — Pulcher si alzò in piedi, stranamente rosso in viso. — È meglio che me ne vada, Charley. Questo garante, è aperto ora? Be'... — Smise di balbettare e corse via.

Madeleine Gaultry! Il suo nome era stato Madeleine Cosset. Era strano che dovesse riapparire ora, in prigione e, Pulcher si rese conto, probabilmente vi sarebbe rimasta a lungo. Ma scacciò via questo pensiero; prima voleva vederla.

Ora la neve stava diventando color lavanda.

Neve rosa, neve verde, neve lavanda; tutti i colori tenui dell'arcobaleno. Non c'era niente di strano. Questa era la ragione per cui era valsa la pena colonizzare Altair Nove all'inizio.

Ora, naturalmente, era solo un modo per bagnarsi i piedi.

Pulcher attese impazientemente nell'ufficio del secondino mentre si dirigeva strascicando i piedi verso la sezione femminile. Ritornò, lentamente, con la ragazza. Si guardarono. Lei non parlò. Pulcher aprì la bocca, la richiuse e la prese in silenzio per il gomito. La guidò fuori dalla prigione e chiamò un taxi in corsa. Questa era una spesa non necessaria, ma non gli importava.

Madeleine si strinse in un angolo del taxi, guardandolo con quegli occhi azzurri che erano grandi e ombreggiati. Non era ostile, non aveva paura. Era solo lontana.

— Hai fame? — lei annuì. Pulcher diede al taxista il nome di un ristorante. Un'altra spesa eccessiva, ma non lo spaventava la prospettiva di risparmiare sui pranzi per qualche settimana. Ci era già abbastanza abituato.

Un anno prima era stata la ragazza più carina nei servizi comuni nella Fabbrica di Ghiaccioli. Era uscito con lei una mezza dozzina di volte. Era contro le regole della compagnia, ma la prima volta era una specie di marachella da scolaretto che disobbediva alle regole del preside, e le altre volte era una necessità impellente. Poi...

Poi venne il Trattamento Gumpert.

Fu la causa di tutto, questo Trattamento Gumpert. Chiunque fosse questo Gumpert. Tutto quello che si sapeva era che qualcuno di nome Gumpert (uno della Terra, diceva una voce; un'altra diceva che era un colonizzatore del sistema di Sirian) aveva inventato un modo poco costoso e pratico di

sintetizzare le muffe antibiotiche dell'arcobaleno che galleggiavano liberamente nell'aria di Altair Nove, colorandone le precipitazioni e, cosa più importante, costituendo una merce d'esportazione di valore inestimabile. Un'intera galassia era dipesa da queste muffe di arcobaleno, spedite in sospensioni congelate a ogni pianeta abitato da Altamycin, Inc.; il nome con cui tutti su Altair Nove chiamavano la Fabbrica di Ghiaccioli.

Quando si affermò il Trattamento Gumpert, improvvisamente cessò la domanda.

Cosa peggiore, i posti di lavoro sparirono. Pulcher faceva parte del personale legale della compagnia, con un suo ufficio e la vaga prospettiva della vice presidenza, un giorno. Venne licenziato. Quelli del servizio comune di stenografia, tutti tranne due o tre dei 500 che si occupavano della corrispondenza e delle fatture, vennero licenziati. Gli spedizionieri del magazzino vennero licenziati, gli addetti alle pompe e ai serbatoi vennero licenziati, gli addetti al congelamento vennero licenziati. Tutti vennero licenziati. La fabbrica chiuse i battenti. C'erano più di 50 tonnellate di antibiotici congelati in magazzino e, anche se ci poteva essere ancora qualche esigua richiesta da qualcuno vecchio stile (dottori di campagna dalla mentalità arretrata che non credevano nelle nuove sostanze sintetiche, scienziati che volevano condurre esperimenti di comparazione), le spedizioni già in viaggio li avrebbero più che soddisfatti. Cinquanta tonnellate? Una volta la Fabbrica di Ghiaccioli spediva 300 tonnellate al giorno; trasporto fisico, razzi elettronici che impiegavano anni per coprire la distanza tra le stelle. Il boom era finito. E naturalmente, in un pianeta con una sola industria, anche tutto il resto era finito.

Pulcher spinse la ragazza per il braccio dentro il ristorante. — Mangia — ordinò. — So com'è il cibo della prigione. — Si sedette, fermamente deciso a non dire niente fino a che lei non avesse finito.

Ma non vi riuscì.

Molto prima che lei fosse pronta per il caffè lui scoppiò. — Perché Madeleine? Perché sei entrata in una cosa del genere?

Lei lo guardò ma non rispose.

— E tuo marito? — Non avrebbe voluto chiederlo, ma non ce la fece. Quello era stato il colpo più brutto di tutti i brutti colpi che aveva avuto dopo la chiusura della Fabbrica di Ghiaccioli. Proprio mentre stavano per assegnarli un caso, (non un grande caso ma, tramite Charley Dickon e il Partito, una serie di favori politici che gli permettevano di far finta di esse-

re ancora un avvocato), lo raggiunse la voce che Madeleine Cosset si era sposata.

La ragazza spinse via il piatto. — È emigrato.

Pulcher digerì questa notizia lentamente. — Emigrato? Questo era il sogno di ogni abitante di Altair Nove dalla chiusura della Fabbrica di Ghiaccioli, naturalmente. Ma era solo un sogno. Il trasporto fisico da una stella all'altra era inaccessibilmente costoso. Inoltre, era incredibilmente lento. Ci volevano dieci anni per raggiungere Dell, il pianeta dall'aria rarefatta di un piccolo nano rosso. Il pianeta decente più vicino distava trent'anni.

In pratica emigrare significava un po' morire. Se uno dei coniugi emigrava, significava la fine del matrimonio... — Abbiamo divorziato — disse Madeleine, annuendo. — Non c'era abbastanza denaro per entrambi, e Jon era più infelice di me qui.

Estrasse una sigaretta e gliela lasciò accendere. — Non mi vorresti chiedere di Jon, vero? Ma vuoi sapere. Va bene. Jon era un artista. Era nel dipartimento pubblicitario della Fabbrica, ma solo temporaneamente. Voleva fare qualcosa di grande. Poi gli si è aperto il vuoto sotto ai piedi, come noi. Be', Milo, non avevo più ricevuto tue notizie.

Pulcher protestò. — Non sarebbe stato giusto vederti non avendo un lavoro né niente.

— È logico che tu pensi questo. È sbagliato. Ma non sono riuscita a trovarti per dirtelo, e poi Jon era molto insistente. Era alto, coi riccioli, ha una faccia da bambino; lo sai, si radeva due volte alla settimana. Be', l'ho sposato. È durata tre mesi. Poi se ne doveva assolutamente andare. — Si sporse in avanti. — Non pensare che fosse solo un buono a nulla, Milo! Era veramente un ottimo artista. Ma non avevamo abbastanza soldi neanche per i colori, e poi sembra che i colori siano tutti sbagliati qui. Jon lo aveva spiegato. Per dipingere paesaggi che vengono comprati bisogna essere su di un pianeta con i colori come quelli della Terra; sono tutti di moda. E c'è troppa altamicina nelle nuvole qui.

Pulcher disse con compunzione. — Capisco. — Ma non capiva. C'era almeno una parte non spiegata. Se non c'erano abbastanza soldi per i colori, da dove era saltato fuori il denaro per il biglietto della nave spaziale, il trasporto fisico? Ci volevano almeno dieci mila dollari. Non c'era proprio modo di racimolare dieci mila dollari su Altair Nove, a meno che non si facesse un passo estremo...

La ragazza non lo stava guardando.

I suoi occhi fissavano un tavolo nel ristorante, un tavolo con una com-

pagnia ubriaca e rumorosa. Era solo ora di pranzo, ma avevano una faccia da tre del mattino. Erano sospetti. Erano quattro; due uomini e due donne; e i loro corpi erano quelli di abitanti di Altair Nove giovani, sani e attraenti. L'apparenza dei loro corpi era perfettamente irrilevante, però, dato che erano turisti. Al collo avevano un girocollo d'oro luccicante con un gioiello rosso brillante di riconoscimento dell'Agenzia del Turismo; segno che si trattava di corpi in affitto.

Milo Pulcher distolse lo sguardo immediatamente. I suoi occhi si fermarono sulla faccia bianca della ragazza, e improvvisamente capì come John aveva avuto i soldi per andare su di un'altra stella.

2

Pulcher trovò una stanza per la ragazza e la lasciò lì. Non era quello che avrebbe voluto fare. Avrebbe voluto passare la serata con lei e continuare a passare il tempo con lei, finché il tempo non fosse finito: ma c'era la faccenda del suo processo.

Ventiquattro ore prima aveva ricevuto la lettera che lo avvertiva che la corte lo aveva nominato avvocato per sei sospetti rapitori e l'aveva considerata come una paga veloce, poco lavoro e nessuna speranza di successo. Avrebbe perso la causa, certamente. E allora?

Ma ora voleva vincere!

Significava del lavoro immediato e faticoso se voleva avere anche solo una possibilità; e nell'ipotesi migliore, ammise, la possibilità non sarebbe stata neanche buona. Ciò nonostante, non voleva rinunciare senza neanche provarci.

La neve cessò quando trovò la casa dei genitori di Jimmy Lasser. Era un negozio di articoli sportivi, non lontano dalla sede centrale dell'Agenzia del Turismo; aveva la vetrina piena di fucili, stivali e attrezzatura subacquea. Quando entrò suonò il campanellino sulla porta.

— Il signor Lasser? — Un uomo grassottello, seduto su di una sedia vicino alla porta, si alzò lentamente, squadrandolo.

— Nel retro — disse seccamente.

Lo accompagnò dietro il negozio, in un appartamento a tre stanze. Il soggiorno era abbastanza accogliente, ma per qualche ragione sembrava sbilanciato. Una parte sembrava più piena dell'altra. Notò la peluria del tappeto, ancora schiacciata dove c'era stato qualcosa di pesante, qualcosa di grande e rettangolare, circa delle dimensioni di un gioco elettronico Tri-

V. — Riposseduta — disse Lasser seccamente. — Si sieda. Dickon l'ha chiamata un minuto fa.

— Sì? — Doveva essere importante. Dickon non l'avrebbe cercato per una faccenda poco importante.

— Non so cosa volesse, ma ha detto di non andarsene prima che richiami. Si sieda. May le porterà una tazza di tè.

Pulcher chiacchierò con loro per un minuto, mentre la donna armeggiava con la teiera e un piatto di biscottini. Stava cercando di capire come fosse l'ambiente familiare. Poteva capire la disperazione di Madeleine Gualtry, poteva capire il ragazzino Foltis, un disadattato della società. Ma Jimmy Lasser?

I coniugi Lasser andavano verso i sessanta. Erano noviani della prima generazione, venuti con una nave spaziale colonizzatrice dalla Terra. Naturalmente non erano stati sulla Terra; ci si impiegavano cento anni, col trasporto fisico. Erano nati in viaggio, si erano sposati sulla nave. Quando la nave raggiunse il massimo livello di popolazione poco dopo la loro nascita, fu proibito avere altri figli fino all'arrivo a destinazione. A quell'epoca erano tutti sui quaranta. La signora Lasser disse improvvisamente — La prego, aiuti il nostro ragazzo, signor Pulcher! Non è colpa di Jimmy. È entrato in una cattiva compagnia. Sa com'è: niente lavoro, niente da fare per un ragazzo.

— Farò del mio meglio. — Ma era buffo, pensò Pulcher, come era sempre la compagnia che era cattiva. Non era mai Jimmy, e mai Avery, mai Sam, mai Walter. Pulcher pensò a tutti i ragazzini e individuò Jimmy: diciannove anni, del tutto insignificante, educato, non molto vivace. Quello che aveva colpito l'avvocato era solo la sorpresa che questo ragazzino timoroso avesse potuto entrare in una cospirazione criminale.

— È un buon ragazzo — disse May Lasser con tono patetico. — Quella faccenda delle macchine parcheggiate due anni fa non era colpa sua. Subito dopo ha avuto un bel lavoro, sa. Chieda al sorvegliante della libertà vigilata. Poi la Fabbrica di Ghiaccioli ha chiuso... — Versò dell'altro tè, rovesciandolo fuori dalla tazza. — Oh, mi dispiace! Ma... Ma quando andò all'ufficio di collocamento, signor Pulcher, lo sa cosa gli dissero?

— Lo so.

— Gli chiesero se avrebbe accettato un'offerta di lavoro — disse senza badargli. — Un "lavoro". Come se non sapessi cosa intendono per "lavoro"! Intendono affittare — Appoggiò la teiera sul tavolo e scoppiò a piangere. — Signor Pulcher, non lo lascerei affittarsi neanche morta! Non c'è

niente nella Bibbia che dica che si può permettere ad altri di usare il proprio corpo e non essere responsabili per quello che esso fa! Lo sa quello che fanno i turisti! "Se la tua mano ti offende, mozzala". Non dice, a meno che qualcun altro la stia usando. Signor Pulcher, affittare è peccato!

— May. — Il signor Lasser appoggiò la tazza e guardò direttamente Pulcher. — Cosa ne dice, Pulcher! Può salvare Jimmy?

L'avvocato rifletté. Non sapeva della libertà vigilata di Jimmy, e questo era un cattivo segno. Se l'accusa della contea tratteneva un'informazione di questo tipo, significava che non era disposta a cooperare. Probabilmente puntava a una condanna al massimo della pena. Naturalmente l'accusa non era tenuta a comunicare alla difesa i trascorsi criminali dei suoi clienti. Ma in un caso di delinquenza giovanile, dove generalmente tutte le parti erano disposte a essere indulgenti con gli imputati, la norma era... — Non so, signor Lasser. Farò del mio meglio.

— Voglio ben vedere che non lo faccia! — abbaiò Lasser. — Dickon le ha detto chi sono? Ero un membro della commissione prima di lui, sa. Quindi si dia da fare. Si rivolga alle persone giuste. Dickon l'appoggerà, o saprò perché!

Pulcher riuscì a controllarsi. — Farò del mio meglio. Gliel'ho già detto. Se vuole le persone giuste, si rivolga lei stesso a Dickon. Conosco solo la legge. Non so niente di politica.

L'atmosfera si stava facendo spiacevole. Pulcher fu lieto di sentire lo squillo del telefono nel negozio. Il signor Lasser rispose e disse. — È per lei, signor Pulcher, Charley Dickon.

Pulcher sollevò il ricevitore con un senso di sollievo. La voce da politico di Dickon disse con tono costernato — Milo? Ascolta, ho parlato con la segretaria del Giudice Pegrim. Non ha intenzione di mandarli via con una pacca sul palmo delle mani. Ci sono molte pressioni da parte dell'ufficio del sindaco.

Pulcher protestò disperatamente. — Ma al bambino non è stato fatto del male! È stato tenuto meglio di quanto non fosse tenuto a casa.

— Lo so, Milo — disse il politico — ma la faccenda sta così. Quello che volevo dirti, Milo, è di non prendertela troppo a cuore perché non vincerai.

— Ma... — Pulcher improvvisamente si rese conto della presenza dei Lasser dietro di lui. — Ma penso di poterli far assolvere — disse, completamente senza speranza, sapendo che non era vero.

Dickon ridacchiò. — C'è Lasser che ti alita sul collo, vero? Certo, Milo.

Ma se vuoi il mio consiglio, fa un processo veloce, falli condannare e poi prova a ottenere la clemenza della corte dopo un paio di mesi. Ti aiuterò a ottenerla. E questi sono altri cinquecento dollari per te, vedi? — Il politico era persuasivo; era una sua abitudine. — Non ti preoccupare di Lasser. Sicuramente ti avrà raccontato che pezzo grosso è nella politica. Lascia perdere. E digli che ho notato che non ha comprato i biglietti per la Cena del Giorno di Chester A. Arthur. Prendi la grana da lui, per favore. Gli spedirò i biglietti. No, aspetta, non chiederglielo. Digli solo quello che ti ho detto. — E riattaccò.

Pulcher rimase in piedi col telefono muto, consapevole della presenza di Lasser alle sue spalle. — Arrivederci, Charley — disse, fece una pausa, annuì e disse di nuovo — arrivederci.

Poi l'avvocato si girò per riferire il messaggio del politico sull'argomento più importante, i biglietti per la Cena del Giorno di Chester A. Arthur. Lasser brontolò: Accidenti a Dickon, ti è sempre appresso per una cosa dopo l'altra. Dove pensa che vada a trovare trenta carte?

— Tim, ti prego. — Sua moglie lo toccò sul braccio.

Lasser esitò. — Oh, va bene. Ma sarà meglio che salvi Jimmy, capito?

Pulcher finalmente se ne andò e uscì in fretta nella strada fredda e fangosa.

All'angolo vide con la coda dell'occhio qualcosa che luccicava appena sopra di lui, e si fermò, paralizzato. Una trota celeste gigante stava nuotando per la strada. Era un mostro, lungo più di tre metri e mezzo e alto più di mezzo metro al centro; raggiungeva i cinque o sei chili di peso, il tipo di animale che i pescatori catturavano sulle Colline della Tristezza... Pulcher non ne aveva mai vista una di quelle dimensioni. Infatti, per quel che si ricordava, aveva visto solo uno o due pesciolini nuotare sopra zone abitate.

Quella vista gli trasmise una sensazione di freddo e di preoccupazione.

I pesci celesti erano praticamente l'unica attrazione turistica che Altair Nove aveva da offrire. Da tutta la Galassia accorrevano gli sportivi per sparar loro, con la loro carne porosa piena di bolle di idrogeno, dei veri zeppelin biologici che non volavano nell'aria ma vi nuotavano.

Prima che arrivassero i colonizzatori umani, erano la forma più alta di vita su Altair Nove. Era così facile distruggerli col fucile che erano stati quasi sterminati nelle zone abitate; solo nelle colline fredde, in alto, ne erano sopravvissuti alcuni esemplari. E ora...

Forse anche i pesci sapevano che Altair Nove stava diventando un pianeta fantasma?

La mattina dopo Pulcher telefonò a Madeleine ma non fece colazione con lei, anche se lo avrebbe desiderato tanto.

Dedicò tutta la giornata al caso. Al mattino si recò dai familiari e dagli amici dei ragazzini accusati; nel pomeriggio seguì alcune piste.

Dalle famiglie non seppe nulla. Le storie erano più o meno tutte uguali. Il ragazzo più giovane era Foltis, solo diciassette anni; il più vecchio era Hopgood, ventisei anni. Tutti avevano perso il lavoro, la maggior parte alla Fabbrica di Ghiaccioli, non vedevano un futuro, e volevano emigrare. Ora, il trasporto fisico richiedeva un minimo di dieci mila dollari, e nessuno di loro aveva la minima possibilità di ottenere quel denaro in maniera legittima.

Il sindaco Swinburne era un uomo ricco, e il suo figlioletto di tre anni era la luce dei suoi occhi. Deve essere stata una tentazione irresistibile quella di chiedere i soldi del riscatto, pensò Pulcher. Il sindaco se lo poteva certo permettere, e una volta ottenuti i soldi e una volta a bordo della navicella, sarebbe stato quasi impossibile per la legge perseguirli.

Pulcher riuscì a ricostruire come era iniziata la cosa. I ragazzi vivevano tutti nello stesso quartiere, il quartiere in cui Madeleine Gaultry e Jon avevano un piccolo appartamento. Avevano visto Madeleine che passeggiava con il figlio del sindaco; di quando in quando gli faceva da baby sitter. L'unica cosa della faccenda difficile da credere era che Madeleine avesse accettato di prendere parte al piano, dopo che i ragazzi glielo avevano proposto.

Ma Milo, ricordando l'espressione della ragazza mentre guardava i turisti, decise che non era poi così strano.

Perché Madeleine si era affittata.

Il trasporto fisico era costoso ed eternamente lento.

Ma c'era un modo più veloce per l'uomo di viaggiare da un pianeta all'altro; praticamente istantaneo, da un estremo della Galassia all'altro. Lo schema della mente è di natura elettronica. Può essere registrato, e può essere trasmesso via radio su di una frequenza elettromagnetica. Inoltre, come un segnale elettromagnetico, poteva essere usato per modulare un trasportatore a ultraonde. Il risultato: trasmissione istantanea della personalità, in qualsiasi luogo della Galassia civilizzata.

L'unico problema era che ci doveva essere un ricevitore.

Il fantasma nudo di un uomo, privato della carne e dei succhi, non era più di infinite onde radiofoniche e televisive che attraversavano sempre

tutti. Alla personalità trasmessa doveva essere data una forma. C'erano ricevitori meccanici, naturalmente; aggeggi tipo computers con cellule mnemoniche di mercurio dove poteva essere ricevuta l'intelligenza di un uomo, e dove si potevano attivare corpi robot. Ma questo non era divertente. Il commercio del turismo si basava sul divertimento. C'era bisogno di corpi vivi per soddisfare i clienti. Nessuno voleva pagare il prezzo di una trasmissione di pesca e ritrovarsi a inseguire la preda in un trattore rumoroso con occhi di fotocellule e muscoli di solenoide. Ci voleva un corpo, e anche abbastanza attraente; un corpo che era sodo dove quello del turista forse era flaccido, sano dove quello del turista cedeva. Con un corpo simile, c'erano altri sport da praticare oltre alla pesca.

Oh, le leggi erano severe circa l'abuso di corpi in affitto.

Ma il commercio del turismo era l'unica industria fiorente rimasta su Altair Nove. Le leggi rimanevano severe, ma rimanevano non rispettate.

Pulcher si recò da Dickon. — Ho scoperto perché Madeleine è entrata in questa faccenda. Si è affittata. Ha firmato un contratto a lungo termine con L'Agenzia del Turismo e ha avuto un grosso anticipo sui guadagni.

Dickon scosse la testa tristemente. — Che cosa non farebbe la gente per soldi!

— Non era per lei! Li ha dati a suo marito affinché potesse comprarsi il biglietto per qualche pianeta lontano. — Pulcher si alzò, si voltò e diede un calcio alla sedia più forte che poteva. L'affitto era già abbastanza duro per un uomo. Per una donna era...

— Calma — disse Dickon. — Quindi ha pensato che poteva riscattarsi dal contratto con i soldi di Swinburne?

— Tu non faresti lo stesso?

— Oh, non lo so, Milo. Affittarsi non è poi così male.

— Accidenti se lo è!

— Va bene. Lo è. Ma dovresti capire, Milo — disse il politico rigidamente — che se non fosse stato per il commercio del turismo, ora noi saremmo tutti nei guai. Non te la prendere con L'Agenzia del Turismo. Stanno facendo un lavoro più che decente.

— Allora perché non mi vogliono far vedere i registri?

Gli occhi del politico si restrinsero mentre si raddrizzò a sedere.

— Ho cercato — disse Pulcher. — Sono riuscito a farmi mostrare il contratto di Madeleine, ma li ho dovuti minacciare con un mandato. Perché? Quando ho cercato di sapere di più sull'Agenzia stessa, documenti di fondazione, nomi degli azionisti eccetera, non mi hanno voluto dire niente.

Perché?

Dickon disse, dopo un secondo. — Ti potrei chiedere la stessa cosa, Milo. Perché volevi saperlo?

Pulcher disse seriamente. — Devo farne un caso in una maniera o nell'altra, Charley. Sono tutti fregati dalle prove. Sono colpevoli. Ma tutti sono entrati in questa bravata per sfuggire all'affitto. Forse non potrò far sì che il Giudice Pegrim ascolti questo tipo di prove, ma forse sì. È la mia unica possibilità. Se riesco a dimostrare che l'affitto è una forma di punizione crudele e insolita, se riesco a trovare qualcosa di sbagliato, qualcosa che non è permesso nello statuto, allora avrò una possibilità. Non una buona possibilità. Ma è una possibilità. E ci deve essere qualcosa di sbagliato, Charley, altrimenti perché terrebbero tutto così segreto?

Dickon disse. — Stai andando piuttosto in profondità, Milo... Non hai mai pensato che stai prendendo la cosa nel modo sbagliato?

— Perché sbagliato?

— Che cosa ci può essere su dei documenti di fondazione? Vuoi sapere com'è l'affitto. Mi sembra che l'unico modo sia quello di provarlo tu stesso.

— Affittarmi? Io? — Pulcher era scioccato.

Il politico alzò le spalle. — Be', ho molto da fare — disse scortando Pulcher alla porta.

L'avvocato si allontanò accigliato. Affittarsi? Lui? Ma doveva ammettere che una sua logica ce l'aveva...

Prese una decisione privata. Avrebbe fatto il possibile per tirare fuori dai guai Madeleine e gli altri. "Completamente" fuori dai guai. Ma se non fosse riuscito a escogitare un modo per riscattarla dal contratto d'affitto e farla assolvere, avrebbe fatto in modo che lui non fosse assolto.

La prigione non era poi così male; l'affitto, per Madeleine Gaultry, era molto peggio.

3

La mattina seguente Pulcher marciò nell'ufficio di collocamento apparendo molto più determinato di quanto non lo fosse in realtà. Guarda un po' che lealtà verso il cliente! Ma ci aveva rimuginato tutta la notte, e Dickon aveva ragione.

L'impiegato sbatté le palpebre sorpreso e disse. — Cavoli, lei è il signor Pulcher, vero? Non avrei mai pensato di vederla qui. Le cose vanno maluccio?

L'esitazione rese bellicoso Pulcher. — Voglio affittare il mio corpo — abbaiò — sono nel posto giusto o no?

— Be', certo, signor Pulcher. Voglio dire, no, se è volontario, ma è da così tanto tempo che non ricevono un volontario che non fa differenza, sa. Voglio dire, me ne posso occupare io. Aspetti un attimo. — Si voltò, ebbe un attimo di esitazione, guardò Pulcher e disse. — Sarà meglio che usi l'altro telefono.

Si assentò solo per un minuto. Ritornò estremamente imbarazzato. — Signor Pulcher. Guardi. Ho pensato fosse meglio chiamare Charley Dickon. Non è nel suo ufficio. Perché non aspetta finché ho la sua autorizzazione?

Pulcher disse con aria truce: — Ho già la sua autorizzazione.

L'impiegato esitò. — Ma... oh, va bene — disse tristemente, scarabocchiando su un foglietto. — Dall'altra parte della strada. Oh, dice loro che è volontario. Non so se questo le risparmierà le manette, ma almeno si faranno una risata — disse ridacchiando.

Pulcher prese il foglietto e attraversò la strada con aria austera dirigendosi verso l'Agenzia Turistica d'Affitto, ufficio Propaganda.

Notò con un certo disagio che c'erano sbarre alle finestre. Una guardia ben piazzata alla porta si ricompose al suo arrivo e disse in modo gentile. — Va bene, figliolo. Non sarà male come pensi. Dammi solo i polsi un attimo.

— Aspetti — disse Pulcher velocemente, mettendo le mani dietro la schiena. — Non ci sarà bisogno di manette per me. Sono volontario.

La guardia disse con tono pericoloso: — Non scherzare, figliolo. — Poi guardò meglio. — Ma io la conosco. È l'avvocato. L'ho vista al Ballo d'Inaugurazione. — Si grattò un orecchio. Disse con tono dubbioso. — Be', forse è veramente un volontario. Vada pure. — Ma mentre Pulcher stava camminando sentì una mano pesante sulla spalla e, click, click i suoi polsi erano circondati dall'acciaio. Si girò furiosamente. — Niente rancore — disse la guardia con tono allegro. — Ci vuole molta grana per prepararla, ecco tutto. Non vogliono che cambi idea mentre la stanno strizzando.

— Strizzare...? Va bene — disse Pulcher, e si girò di nuovo. Strizzare. Veramente non suonava molto bene. Ma aveva ancora un po' di orgoglio per chiedere alla guardia dei dettagli. In ogni caso, non poteva essere troppo male, ne era sicuro. O no? Dopo tutto, non era come essere condannati a morte...

Un'ora e mezzo dopo non ne era così sicuro.

Lo avevano spogliato, pesato, fluorografato, avevano preso campioni del suo sangue, saliva, urina e fluido spinale; gli avevano percosso il petto e auscultato il battito strangolato delle sue arterie sul braccio.

— Va bene, sei idoneo — disse una bionda sui quaranta con un camice macchiato. — Oggi sei fortunato, ci sono posti dappertutto. Puoi scegliere: miniera, navigazione, quello che vuoi. Cosa scegli?

— Eh?

— Mentre sei in affitto. Cosa ti succede? Devi fare qualcosa mentre il tuo corpo è in affitto, sai. Naturalmente puoi andare nel serbatoio se vuoi. Ma non piace quasi a nessuno. Si è sempre coscienti, sai.

Pulcher disse onestamente. — Non so di che cosa parla — ma poi si ricordò. Mentre il corpo di una persona era in affitto c'era il problema di cosa fare con la sua mente e la sua personalità. Non poteva stare nel corpo. Doveva andare da qualche altra parte. Il serbatoio era come un magazzino, solo quello e nient'altro; la mente era tenuta in una specie di tinozza di salamoia di transistor e cellule fino al ritorno del corpo. Si ricordò di un cliente del suo capo, mentre stava ancora facendo il praticantato, che aveva trascorso 8 settimane in un serbatoio e poi ne era uscito per commettere un omicidio. — No. Il serbatoio no. — Disse, tossendo. — Che altro c'è?

L'infermiera disse impazientemente. — Diamine, quello che vuoi. C'è molta richiesta di minatori addetti ai generatori di gas in profondità, se ti va. Fa piuttosto caldo, ecco tutto. Bruciano carbone e lo trasformano in gas, e naturalmente ci sei proprio in mezzo. Ma non penso che si senta molto. Non troppo, almeno. Non so delle navi e dei razzi, perché devi avere un po' di esperienza. Ci potrebbe essere qualche posto con la compagnia dei taxi, ma devo dirti che generalmente quelli che affittano non vogliono, perché ai guidatori vivi non piace vedere delle macchine che guidano il taxi. Certe volte se vedono una macchina che guida un taxi lo ribaltano. Naturalmente, se viene danneggiata la macchina, è rischioso per te.

Pulcher disse con un filo di voce. — Proverò la miniera.

Uscì come inebetito, con un asciugamanino scolorito sui fianchi come unico indumento, che comunque notò appena. I suoi vestiti gli erano stati tolti e controllati già molto tempo prima. Il turista che stava per indossare il suo corpo avrebbe scelto i vestiti da sé; la merceria era una delle filiali più redditizie dell'Agenzia del Turismo.

Poi uscì bruscamente da quello stato di stordimento quando scoprì cosa si intendeva per "strizzata".

Un paio di esperti robusti lo misero su una lastra, gettarono via l'asciugamano, aprirono e lanciarono via le manette. Mentre uno lo immobilizzava all'altezza delle spalle, l'altro cominciò a far girare delle ruote che muovevano degli stampi sopra di lui. Era come un sarcofago scomponibile che si avvicinava sempre di più. A Pulcher balenò in testa un ricordo dell'infanzia di una storia; i muri che si chiudono, la vittima inesorabilmente schiacciata fino alla morte. Gridò. — Ferma! Cosa state facendo?

L'uomo dalla parte della sua testa disse annoiato — Oh, non si preoccupi. È la prima volta? Dobbiamo tenerla ferma, sa? Si tratta di un esame accurato.

— Ma...

— Ora stia zitto e si rilassi — disse l'uomo. — Se si dimena durante l'esame potrebbe incasinarsi la personalità. Non solo, potremmo danneggiare il corpo e l'Agenzia ci potrebbe denunciare. Ai turisti non piacciono i corpi danneggiati... Dai, Vince, allineagli le gambe che gli faccio la testa.

— Ma... — disse di nuovo Pulcher, e poi, con uno sforzo, si rilassò. In fin dei conti erano solo ventiquattro ore. Poteva sopportare qualsiasi cosa per ventiquattro ore, ed era stato ben attento a firmare solo per questo tempo. — Fate pure — disse — tanto sono solo ventiquattro ore.

— Eh? sì, sì, amico. Spegni le luci, ora; sogna bene.

E qualcosa di morbido ma decisamente pesante gli scese sulla faccia.

Udì un suono di voci attutite. Poi sentì una sensazione di trasporto, come se fosse stato sradicato via da qualcosa di appiccicoso.

Poi sentì dolore.

Pulcher urlò. Ma non gli servì a nulla, non aveva più una voce con cui gridare.

Che buffo, aveva sempre pensato alla miniera come qualcosa sottoterra. Ma era sott'acqua. Non vi era dubbio. Vedeva dei mulinelli di sabbia che si muovevano in una corrente; vedeva dei pesci veri, non gli Zeppelin di idrogeno nell'aria; vedeva delle bollicine che provenivano da qualche parte nella sabbia sotto i suoi piedi... No! Non i suoi piedi. Non aveva piedi. Aveva cingoli.

Un grosso insetto d'acciaio gli nuotò davanti e disse con voce stridula. — Va bene, tu, andiamo. — Di nuovo buffo. Non sentiva le voci con le orecchie, perché non aveva orecchie e non c'era senso stereofonico, ma, in qualche modo sentiva. Sembrava parlasse da dentro il cervello. Radio? Sonar? — Forza — ruggì l'insetto.

Per fare un esperimento Pulcher cercò di camminare. — Attento! — disse una vocina stridula, e un piccolo scarafaggio d'acciaio sgusciò fuori da sotto i suoi cingoli. Si fermò per far marcia indietro e guardarlo. — Stupido! — disse ferocemente. Una fiamma intensa gli uscì dal muso mentre si allontanava.

L'insetto grande disse con voce stridula. — Forza, segui il bruciatore, carino. — Pulcher pensò di camminare, anche se disperava. Sì, stava succedendo qualcosa. Barcollò e si mosse. — Oh Dio — sospirò l'insetto d'acciaio che gli stava accanto e lo guardava con attenzione critica. — Questa è la tua prima volta? Me lo immaginavo. Li danno sempre a me i principianti. Guarda quel bruciatore, quella cosa che è appena andata da quella parte, carino. Quello è un bruciatore. Brucia la roccia solida. Tu lo segui e tiri fuori la fanghiglia. Con i secchi, carino.

Pulcher coraggiosamente cominciò a camminare e barcollando seguì il piccolo bruciatore. Intorno a lui, visibili attraverso l'acqua fangosa, vedeva altre macchine al lavoro. Ce n'erano di grandi e di piccole, alcune con delle proboscidi elefantine di acciaio flessibile che risucchiavano via il fango e i detriti, alcuni avevano pungiglioni di vespa che piazzavano cariche di esplosivo, altri come lui avevano secchi per trasportare e portare via i detriti.

La miniera, qualsiasi tipo fosse, per ora non era che un inizio di scavo sul fondo marino. Gli ci vollero, un'ora? un minuto? Non aveva modo di calcolare il tempo, per imparare i rudimenti del funzionamento del suo nuovo corpo d'acciaio.

Poi si fece noioso.

Divenne anche doloroso. Le prime secchiate di detriti sabbiosi che portò via dalla nuova buca fecero sentire un formicolio ai secchi. Poi il formicolio divenne un dolorino, il dolorino un dolore, il dolore un'agonia insopportabile. Si fermò. C'era qualcosa che non andava. Non potevano pretendere che continuasse così! — Ehi carino. Datti da fare, capito?

— Ma fa male.

— Ma è logico, carino, è fatto apposta. Se no come faresti a sentire quando colpisci qualcosa di duro? Vuoi rompermi i secchi, carino? — Pulcher digrignò i suoi non-denti, raddrizzò le sue non-spalle, e si rimise a scavare. Infine il dolore, con l'abitudine, si fece sopportabile. Non diminuì. Semplicemente si fece sopportabile.

Era una noia, tranne una volta che colpì una roccia più dura dei suoi secchi di fosforo-bronzo, e dovette spostarsi mentre il bruciatore la spezzetta-

va. Ma quello fu l'unico momento che ruppe la monotonia. Il resto del lavoro era solo routine. Gli dava molto tempo per pensare.

Questa non era proprio una gioia.

Con un clangore di secchi si chiese che cosa stesse facendo nel frattempo il suo corpo.

Forse l'inquilino che ora l'occupava era un uomo d'affari, Pulcher si augurò ardentemente. Un uomo che era dovuto venire su Altair Nove in fretta, per un affare urgente, per un accordo commerciale o un prestito interstellare. Questo non sarebbe stato troppo male. Un uomo d'affari non avrebbe danneggiato un corpo in affitto.

No. Nel peggiore dei casi, un uomo avrebbe bevuto uno o due cocktail di troppo, forse avrebbe mangiato un pranzo indigeribile. Va bene. Quindi quando, sicuramente tra poche ore, Pulcher avrebbe ripreso il suo corpo, il peggio che si poteva aspettare poteva essere un mal di testa o una dispepsia. Be', allora? Un'aspirina. Una punta di bicarbonato.

Ma forse il turista non era un uomo d'affari.

Pulcher agitò la sabbia ruvida con i secchi e pensò con preoccupazione — Potrebbe essere uno sportivo. — Ma anche così non sarebbe stato tanto male. Il turista avrebbe potuto far camminare il corpo su e giù per qualche dozzina di montagne, forse avrebbe anche potuto farlo dormire all'addiaccio. Poteva prendere un raffreddore, forse anche una polmonite. Naturalmente poteva anche capitare un incidente; effettivamente dei turisti cadevano dalle Colline della Tristezza. Si poteva rompere una gamba. Ma questo non era poi così male, era solo una questione di qualche giorno di riposo, qualche cura medica.

Ma forse, pensò Pulcher gravemente, ignorando il dolore lancinante ai secchi, forse l'inquilino avrebbe fatto qualcosa di peggio.

Aveva sentito delle storie strane e oscene su delle inquiline che affittavano dei corpi maschili. Era contro la legge: ma storie come questa circolavano sempre. Aveva sentito di un uomo che voleva sperimentare la droga, l'alcool con... con mille lussurie della carne segrete e sordide. Erano tutte spiacevoli. E ciò nonostante in un corpo affittato, dove il prezzo ultimo della dissipatezza sarebbe stato pagato da qualcun altro, chi non ne avrebbe voluto provare una? Infatti non c'era nessuna conseguenza fisica su chi provava. Se la signora Lasser aveva ragione, forse non c'erano neanche conseguenze nell'aldilà.

Ventiquattro ore non erano mai trascorse così lentamente.

Le canne di risucchio litigavano con i bruciatori. Gli addetti ai secchi bisticciavano con gli addetti alla dinamite. Tutte le macchine sottomarine animate nella miniera erano costantemente irritate e si beccavano l'un l'altra. Ma il lavoro procedeva.

Sembrava molto lavoro da fare in ventiquattro ore, pensò Pulcher seriamente. La cava ora era profonda quasi 180 metri, ed era rinforzata. Ora stavano applicando delle colate di cemento per formare il fondo. Delle piccole macchine scintillanti a forma di ragno annusavano ogni carico di detriti per determinare la ricchezza del metallo grezzo: le loro estremità portavano dell'equipaggiamento per un esame chimico. La miniera era quasi pronta per produrre.

Dopo un po' Pulcher iniziò a capire perché le macchine erano di cattivo umore. Nessuna mente in quelle macchine era in grado di dimenticare che, in superficie, i loro corpi se ne andavano per strade sconosciute, alla mercè di pericoli sconosciuti.

In qualsiasi momento il corpo di quell'addetto alla colata, per esempio, avrebbe potuto morire... contrarre una malattia... trovarsi in uno stato di stordimento narcotico, o avrebbe potuto benissimo rischiare lo smembramento in uno sport violento. Era logico che gli umori fossero pessimi.

Non c'era nessun riposo, né intervalli per il caffè, né ore di sonno; continuavano a lavorare. Pulcher, quando infine si ricordò che la sua venuta aveva uno scopo, dato che non si trattava di una punizione che gli era caduta addosso per un peccato dimenticato, iniziò a cercare di analizzare i propri sentimenti e indovinare quelli degli altri.

Tutta la cosa sembrava inutilmente cattiva. Pulcher capì chiaramente il motivo per cui chi aveva fatto l'esperienza di affittarsi non la voleva ripetere. Ma perché doveva essere così spiacevole? Sicuramente, quantomeno, le condizioni di una mente in una macchina potevano essere rese più sopportabili; le sensazioni tattili potevano essere trasformate da dolore a una sensazione più sopportabile senza causare una perdita di sensibilità che avrebbe compromesso i fini desiderati.

Si chiese ansiosamente se Madeleine avesse occupato quella particolare macchina.

Poi si chiese quanti addetti alla dinamite e agli scavi fossero femmine e quanti fossero maschi. In un certo modo sembrava sbagliato che la parte esterna di acciaio inossidabile luccicante o fosforo-bronzo non dicessero niente dell'età o del sesso dell'occupante. Avrebbe dovuto esserci un lavoro più leggero per le donne, pensò, e poi si rese conto che questo pensiero

non aveva senso. Che differenza c'era? Ti potevi anche fare un secchio così, e poi al tuo ritorno in superficie saresti stato sano e ti saresti riposato...

E poi di colpo fu colto dall'inquietudine, quando si rese conto che questo pensiero poteva essere lo stesso nella mente del turista che ora occupava il suo corpo.

Pulcher si leccò le sue non-labbra e attaccò la sabbia con i suoi secchi con più ardore di prima.

— Va bene, carino.

L'insetto d'acciaio ormai familiare era di nuovo accanto a lui. — Forza, si torna alla baracca — disse con tono di rimprovero. — Pensi che ti voglia rimorchiare indietro? È finito il tempo. Riporta i cingoli nel parcheggio.

Nessun ordine fu mai ubbidito più volentieri.

Ma il sorvegliante l'aveva pensata bene. Pulcher aveva appena raggiunto il parcheggio, non si era ancora tolto la cornice d'acciaio, quando, strap, lo strappo e il dolore lo colpirono.

E si trovò a lottare contro la coltre morbida che chiamavano la "strizzata".

— Rilassati, amico — disse una voce distante in tono rassicurante. Improvvisamente gli venne tolta la pressione dalla faccia e la voce si avvicinò. — Ecco qua. Hai fatto un bel sogno?

Pulcher scalciò via dalle gambe il materiale gommoso. Si mise a sedere.

— Ahia! — disse improvvisamente, e si fregò un occhio.

L'uomo che stava all'altezza della sua testa abbassò lo sguardo verso di lui e sorrise, — Che occhio nero! Deve essere stata una bella festa.

Mentre parlava toglieva gli strati di materiale gommoso dal suo corpo. — Sei fortunato, ne ho visti tornare con le gambe rotte, senza denti, anche con fori d'arma da fuoco. Amico, non mi crederesti se te lo dicessi. Specialmente le ragazze. — Porse a Pulcher un altro asciugamano scolorito. — Va bene, qua hai finito. Non ti preoccupare per l'occhio, amico. È già di due o tre giorni fa. Un altro giorno o due e non si noterà neanche.

— Ehi! — gridò Pulcher improvvisamente. — Che cosa vuol dire due o tre giorni? Quanto tempo sono stato qua?

L'uomo guardò annoiato il cartellino verde al polso di Pulcher. — Vediamo, oggi è giovedì. Sei giorni.

— Ma io ho firmato solo per ventiquattro ore!

— Certo. Più chiamate d'emergenza, naturalmente. Cosa pensi, amico, che l'Agenzia sfratti un turista coi soldi solo perché rivuoi indietro il tuo corpo in ventiquattro ore? Non si può. Lo vedi da te. L'Agenzia perderebbe

una fortuna così. — Senza cerimonie Pulcher venne rimesso in piedi e scortato alla porta. — Se questi simpaticoni leggessero bene il contratto — il primo uomo diceva lamentosamente al suo collega mentre Pulcher se ne andava. — Be', se avessero un po' di cervello non si affitterebbero neanche; ma io e te cosa faremmo di lavoro?

La porta che si richiudeva inghiottì la loro risata.

Sei giorni! Pulcher andò come una furia al controllo medico, restituzione degli abiti e ricompensa allo sportello della cassa. — Si sbrighi, la prego — continuava a dire — non può sbrigarsi? — Non vedeva l'ora di trovare un telefono.

Ma aveva già un'idea abbastanza precisa di cosa gli avrebbe detto la telefonata. Cinque giorni in più! Ecco perché sembrava così lunga là sotto, mentre su in città il tempo passava.

Finalmente trovò un telefono e fece velocemente il numero privato dell'ufficio del Giudice Pegrim. Il giudice non ci sarebbe stato, ma è così che voleva Pulcher. Parlò con la segretaria di Pegrim. — Signorina Kish? Parla Milo Pulcher.

La voce di lei era fredda. — Eccola qua. Dove è stato? Il giudice era furioso.

— Io... — Rinunciò a spiegarglielo. Praticamente non riusciva a spiegarselo lui stesso. — Glielo dirò più tardi, signorina Kish. Per favore, a che punto è il caso del rapimento?

— L'udienza era ieri. Siccome non l'abbiamo trovata, il giudice ha dovuto nominare un altro avvocato. Naturalmente. In fin dei conti, signor Pulcher, un avvocato di solito sta con i clienti...

— Lo so, signorina Kish. Che cosa è successo?

— È stato aperto e chiuso. Si sono tutti dichiarati colpevoli. Si è concluso in venti minuti. Era l'unica cosa da fare date le prove. Verranno giudicati questo pomeriggio, alle tre circa, direi. Se è interessato.

4

Stava ancora nevicando, azzurro questa volta.

Pulcher pagò il taxista e corse su per le scale del tribunale. Mentre stava per afferrare la maniglia vide tre pesci aerei che giravano l'angolo dell'edificio nuotando solennemente verso di lui. Nonostante la fretta si fermò per guardarli.

Erano le tre passate e il giudice non era ancora arrivato in aula. Non c'e-

rano spettatori, ma i sei imputati avevano già preso i loro posti, e c'era un ufficiale giudiziario che gironzolava attorno a loro. Il tavolo della difesa era occupato da... Pulcher strizzò gli occhi, oh, da Donley, Pulcher conosceva poco l'altro avvocato. Era uno giovane, con delle buone conoscenze politiche, e questo spiegava il motivo per cui la corte lo aveva nominato per lo stesso onorario quando Pulcher non si era fatto vedere, ma per il resto era poco raccomandabile.

Madeleine Gaultry alzò lo sguardo quando Pulcher si avvicinò, poi lo distolse. Uno dei ragazzi lo vide, aggrottò le sopracciglia, bisbigliò agli altri. Le loro espressioni erano sufficienti da farlo scoraggiare.

Pulcher si sedette al tavolo vicino a Donley. — Ciao. Ti dispiace se mi unisco?

Donley scosse la testa. — Oh ciao Charley, certo. Non mi aspettavo di vederti qui. — Rise. — Dimmi, bruttino quell'occhio. Sicuramente...

Si fermò.

Successe qualcosa sulla faccia di Donley. Le guance piene da bambino si fecero più dure, più vecchie, più preoccupate. Si morse le labbra.

Pulcher era sconcertato. — Cosa c'è? Ti stai chiedendo dov'ero?

Donley disse rigidamente. — Be', non puoi dare la colpa a me.

— Non l'ho potuto evitare, Donley. Stavo cercando di raccogliere prove, non che questo serva molto ora. Una cosa l'ho scoperta, però. Anche un avvocato può sbagliarsi a leggere un contratto. Lo sapevi che L'Agenzia del Turismo ha il diritto di tenere un corpo fino a quarantacinque giorni, a prescindere dal contratto originale? C'è scritto nel loro contratto. Sono stato fortunato, mi sa. Mi hanno tenuto solo cinque giorni.

La faccia di Donley non si rilassò. — È interessante — disse Donley in tono neutro.

L'atteggiamento dell'uomo era strano. Pulcher poteva capire che Donley tirasse frecciatine, poteva anche capire se questa freddezza fosse venuta da qualcun altro, ma non era da Donley prendere così seriamente della mera negligenza.

Ma prima che potesse individuare chiaramente che cosa ci fosse di strano, l'altro avvocato si alzò in piedi. — In piedi, Pulcher — disse con un bisbiglio da palcoscenico. — Arriva il giudice.

Pulcher balzò in piedi.

Sentiva gli occhi del Giudice Pegrim che lo frugavano. Pungevano come trapani dalla punta di diamante. In una comunità politica ragionevolmente corrotta, il Giudice Pegrim era un uomo che prendeva il proprio lavoro se-

riamente e si aspettava che gli altri facessero lo stesso. — Signor Pulcher — disse. — Siamo onorati di averla fra noi.

Pulcher cominciò una spiegazione ma il giudice la interruppe con un gesto. — Signor Pulcher, lei sa che un avvocato è un membro della corte? e, come tale, ci si aspetta che conosca i propri doveri, e li compia?

— Be', Vostro Onore. Pensavo di stare compiendoli. Io...

— Ne discuterò con lei in altra sede, signor Pulcher — disse il giudice. — Ora abbiamo un compito abbastanza sgradevole da compiere. Ufficiale! Iniziamo.

Finì tutto in dieci minuti. Donley presentò un paio di mozioni di routine, ma non c'era dubbio su ciò che sarebbe successo. E infatti successe. Il giudice lo disse con disgusto, aggiornò la corte e se ne andò. Non guardò neanche Milo Pulcher.

Pulcher cercò per un momento di incrociare lo sguardo di Madeleine. Ci riuscì. Scosso, si voltò e si scontrò con Donley. — Non capisco — borbottò.

— Che cosa non capisci?

— Be', non pensi che sia una sentenza piuttosto severa?

Donley alzò le spalle. Non era molto interessato. Pulcher scrutò la faccia giovane come se fosse una maschera. Non c'era solidarietà. In un certo modo era buffo. Questo era un cuore di pietra; la sciagura di sei persone, condannate a passare dieci anni della propria vita in prigione, non lo turbava affatto. Pulcher disse scoraggiato: — Penso che andrò da Charley Dickon.

— Va pure — disse Donley laconicamente, e se ne andò.

Ma Pulcher non trovò Charley Dickon.

Non era nel suo ufficio, non era al club. — No — disse il luogotenente in pensione, con la solita loquacità. Era il presidente del club e usava la sede del club come sala da dama. — Non vedo Charley da una paio di giorni. Sarà alla cena stasera, però. Lo vedrà là.

Non era in questione se Pulcher sarebbe andato alla cena o no; Pop Craig sapeva che sarebbe andato. Charley aveva passato parola. Ci sarebbero stati tutti.

Pulcher ritornò al suo appartamento.

Era la prima volta che controllava il suo corpo da quando se l'era ripreso. Lo specchio del bagno gli disse che aveva proprio un bell'occhio nero. Inoltre certi doloretti lo indussero a spogliarsi ed esaminarsi la schiena.

Mentre si guardava la schiena riflessa nello specchio, pensò tristemente che chiunque avesse affittato il suo corpo si era divertito un mondo. Si disse che un giorno avrebbe dovuto sottoporsi a un check-up completo, non si sa mai. Poi si fece una doccia, si rase si cosparse di borotalco attorno all'occhio nero, senza molto successo, e si vestì.

Si sedette, si versò un drink e subito se ne dimenticò. Stava pensando. C'era qualcosa che cercava di affiorare alla superficie della sua mente. Qualcosa di perfettamente ovvio, che però non riusciva a capire perfettamente. Era piuttosto fastidioso.

Si sorprese a pensare ai pesci aerei con sonnolenza.

Accidenti, pensò di malumore, l'ultimo inquilino del suo corpo non si era neanche premurato di farlo dormire decentemente per una notte! Ma non voleva dormire, ora. Era ancora pomeriggio. Pensò che era necessario andare alla Cena del giorno di Chester A. Arthur, ma mancavano ancora alcune ore...

Si alzò, versò il drink intatto nel lavandino e si preparò. C'era una cosa che poteva provare per aiutare Madeleine. Probabilmente non avrebbe funzionato. Ma non avrebbe funzionato nient'altro, quindi non c'era ragione per non provarci.

La villa del sindaco era tutta illuminata; stava succedendo qualcosa.

Pulcher si trascinò lungo il selciato circolare, in una fanghiglia che continuava a inzaccherargli le caviglie. Bussò cautamente alla porta.

Il maggiordomo prese il suo nome dubbioso, e isolò Pulcher in una sala esente da contagio mentre andava a vedere se il sindaco avrebbe ricevuto una tale persona. Ritornò con aria incredula. Il sindaco l'avrebbe ricevuto.

Il sindaco Swinburne era un uomo dall'aspetto sano, snello e di altezza media, e solo dai suoi capelli radi si capiva che aveva più di quarant'anni. Pulcher disse: — Signor Sindaco, penso che lei sappia chi sono. Rappresento i sei ragazzini che erano accusati di aver rapito suo figlio.

— Non accusati, signor Pulcher. Condannati. E non sapevo che li rappresentasse ancora.

— Vedo che sa come sta la situazione. Va bene. Forse, in senso legale, non li rappresento più. Ma stasera vorrei dirle qualcosa da parte loro, in via interamente ufficiosa. — Descrisse brevemente e nitidamente al sindaco ciò che era successo, come si era affittato, quello che aveva scoperto come corpo in affitto, perché era mancato all'udienza. — Vede, signore, L'Agenzia del Turismo non considera neanche coloro che si affittano. Sono solo

corpi e nient'altro. Non posso biasimare chiunque faccia qualsiasi cosa piuttosto di evitarlo.

Il sindaco disse in tono minaccioso. — Signor Pulcher, non c'è bisogno che le ricordi che quello che rimane della nostra economia dipende fortemente dall'Agenzia del Turismo. Inoltre alcuni dei nostri migliori concittadini sono azionisti.

— Compreso lei, Signor Sindaco. Giusto. — Pulcher annuì. — Ma la gestione potrebbe non riflettere i suoi desideri. E andrò oltre. Io penso, signore, che ogni contratto che L'Agenzia stipula con coloro che si danno in affitto, debba essere proibito. Affittare il proprio corpo per uno scopo che potrebbe benissimo violare la legge e, secondo l'esperienza, nove volte su dieci la legge viene violata, e come incaricare qualcuno di compiere un atto illegale. Il contratto non può essere messo in pratica. La legge ci mostra una grande quantità di precedenti su questo punto, e...

— Per cortesia, signor Pulcher, io non sono il giudice. Se la pensa così, perché non porta la questione in tribunale?

Pulcher sprofondò nella sedia, scoraggiato. — Non c'è tempo — ammise. — E inoltre, è troppo tardi per aiutare le sei persone a cui sono interessato. Sono già stati spinti a compiere un atto ancora più illegale, per sfuggire all'affitto. Sto solo cercando di spiegarlo a lei, signore, perché è l'unica speranza. Lei li può perdonare.

La faccia del sindaco diventò rossa come una barbabietola. — Perdono? Da me? Loro?

— Non hanno fatto male al suo bambino.

— No, non gli hanno fatto male — convenne il sindaco. — E sono sicuro che la signorina Gaultry, almeno, non lo avrebbe fatto volentieri. Ma si può dire lo stesso degli altri? E la ragazza avrebbe potuto impedirlo? — Si alzò in piedi. — Mi dispiace, signor Pulcher. La risposta è no. Ora mi deve scusare.

Pulcher esitò, poi accettò il commiato. Non c'era nient'altro da fare.

Camminò tristemente lungo il corridoio verso l'entrata, notando appena gli ospiti che stavano cominciando ad arrivare. Apparentemente il sindaco stava offrendo un cocktail a pochi ospiti scelti. Riconobbe alcune delle facce: Lew Yoder, l'Assessore alle Tasse della contea, per esempio; probabilmente il sindaco aveva invitato per un drink dei politici prima di fare la comparsa obbligatoria alla cena di raccolta fondi di Dickon. Pulcher guardò dritto davatti a sé abbastanza da poter fare un cenno triste di saluto a Yoder e continuò a camminare.

— Charley Dickon! Che accidenti stai facendo qui così?

Pulcher alzò di scatto la testa. Dickon qui? Si guardò intorno.

Ma Dickon non era in giro. C'era solo Yoder che gli stava venendo incontro; strano, Yoder stava guardando proprio lui! Ed era stata la voce di Yoder.

La faccia di Yoder si raggelò.

L'espressione sul volto di Yoder era strana ma non sconosciuta per Milo Pulcher. L'aveva già vista una volta quel giorno. Era identica all'espressione che aveva visto sul volto di quel giovane avvocatastro che lo aveva rimpiazzato in aula; Donley.

Yoder disse imbarazzato. — Oh, Milo, sei tu. Ciao. Io, uhm, pensavo fossi Charley Dickon.

Pulcher sentì fremere i peli dietro il collo. C'era qualcosa di strano. Molto strano. — È uno sbaglio più che naturale — disse. — Io sono alto un metro e ottanta e Charley un metro e sessanta. Io sono moro e lui è quasi calvo. Non so come la gente ci distingua.

— Di che diavolo stai parlando? — Yoder gridò in tono minaccioso.

Pulcher lo guardò pensieroso per un secondo.

— Sei fortunato — ammise. — Non sono sicuro di saperlo. Ma spero di scoprirlo.

5

Certe cose non cambiano mai. Sull'entrata del New Metropolitan Cafè & Men's Grille c'era un lungo striscione scarlatto che diceva:

VOTATE COME IL PARTITO

Grandi poster con l'effige del sindaco e del membro della Commissione Dickon fiancheggiavano la porta. Un camioncino con l'altoparlante era parcheggiato fuori e suonava antiche marce, del tipo che aveva afflitto le convenzioni politiche per più di due secoli sulla Terra. Era una cena di raccolta fondi assolutamente convenzionale; avrebbero servito l'assolutamente convenzionale roast-beef imbalsamato, a ogni posto ci sarebbe stato il Manhattan annacquato convenzionale, e dopo cena sarebbero stati pronunciati i noiosi discorsi convenzionali. (Tranne uno). Milo Pulcher, che si aggirava nella fanghiglia fuori dell'entrata, guardò in alto verso le costellazioni visibili da Altair Nove e si chiese se quelle stelle stavano guardando solo una delle migliaia di cene in tutta la Galassia. La politica andava avanti, da qualsiasi parte si fosse. Le costellazioni sarebbero state diverse,

naturalmente; lo Scoiattolo e la Noce erano tutte stelle locali e non avrebbero avuto nessuna forma se viste da qualsiasi altro sistema. Ma...

Scorse la sagoma sottile che stava aspettando e si inserì nella folla di piccoli membri del partito, ignorando i loro saluti. — Giudice, sono lieto che sia venuto.

Il Giudice Pegrim disse freddamente. — Le ho dato la mia parola, Milo. Ma avrà molto da spiegarmi se si tratta di un falso allarme. Generalmente non partecipo agli affari politici di partito.

— Non si tratta di normale politica, giudice. — Pulcher lo condusse nella stanza e lo fece sedere al tavolo che aveva preparato. Prima c'erano i biglietti coi nomi di quattro membri del comitato d'elezione del distretto del magazzino, che ora gironzolavano di tavolo in tavolo rabbiosamente; Pulcher gli aveva fregato i loro biglietti. Il giudice stava borbottando.

— A un giudice non conviene partecipare a questo tipo di cose, Milo. Non mi piace.

— Lo so, giudice. Lei è un uomo onesto. Ecco perché la volevo qui.

— Mmm. — Pulcher se ne andò prima che quell'"mmm" potesse trasformarsi in una domanda. Aveva già evitato abbastanza domande da quel quarto d'ora di riflessione che aveva trascorso camminando avanti e indietro di fronte alla villa del sindaco. Non voleva evitarne più. Mentre passava rasente i tavoli, dirigendosi verso la stanza privata dove aveva lasciato i suoi ospiti speciali, Charley Dickon lo prese per il braccio.

— Ehi, Milo! Vedo che sei riuscito a far venire il giudice. Bravo! È proprio ciò di cui avevamo bisogno per completare la cena.

— Non hai idea di quanto sarà completa. — disse Pulcher con tono cortese, e se ne andò. Non si voltò indietro. C'era un'altra fonte potenziale di domande; e a quelle del politico sarebbe stato ancora più difficile rispondere. Inoltre, voleva vedere Madeleine.

La ragazza e i cinque complici erano dove li aveva lasciati. Il bar privato dove erano seduti non era mai usato per faccende del genere. Non si vedeva molto ma si sentiva bene; e questo era più importante.

I ragazzi mostravano il loro nervosismo in maniere diverse. Anche se erano stati giudicati da poco meno di un giorno, erano stati condannati per poche ore, si erano già abituati alle condizioni dei reclusi. Essere fuori su cauzione così improvvisamente era una sorpresa. Non se lo aspettavano. Li rendeva nervosi. Il giovane Foltis era agitato e borbottava tra sé e sé. Il ragazzo Hopgood era accasciato tristemente in un angolo, e faceva anelli di fumo. Jimmy Lasser faceva castelli con le zollette di zucchero.

Solo Madeleine era rilassata.

Quando Pulcher entrò alzò lo sguardo con un'espressione calma. — Va tutto bene? — Lui incrociò le dita e annuì. — Non ti preoccupare — disse lei. Pulcher sbatté le palpebre. "Non ti preoccupare". Era lui che avrebbe dovuto dirlo a lei, non il contrario. Gli venne in mente che c'era solo una ragione di questa sua calma.

Lei si fidava.

Ma non poteva rimanere. La sala da ballo era piena e dei camerieri irritabili fracassavano piatti davanti ai fedeli membri del Partito. Aveva ancora un paio di cose da fare. Evitò accuratamente di incrociare lo sguardo del Giudice Pegrim che se ne stava con atteggiamento bellicoso solo al tavolo vicino al palco degli oratori, e si diresse con passo veloce verso il padre di Jimmy Lasser. Senza preamboli disse: — Vuole aiutare suo figlio?

Tim Lasser ringhiò. — Avvocato da strapazzo! Non è neanche venuto al processo! Dove trova il coraggio per farmi una domanda simile?

— Stia zitto. Le ho chiesto qualcosa.

Lasser esitò, poi lesse qualcosa negli occhi di Pulcher.

— Be'? Certo che lo voglio — bofonchiò.

— Mi dica una cosa. Non le sembrerà importante. Ma lo è. Quanti fucili ha venduto nell'ultimo anno?

Lasser aveva un'espressione sconcertata, ma disse: — Non molti. Forse una mezza dozzina. Gli affari vanno male dovunque, sa, da quando ha chiuso la Fabbrica di Ghiaccioli.

— E in un anno normale?

— Oh, tre o quattrocento. È un grande articolo turistico. Vede, hanno bisogno di pallottole a freddo per cacciare i pesci. Una pallottola normale li fa andare a fuoco, perché fa scoppiare l'idrogeno. Sono l'unico commerciante di articoli sportivi ad averli, e... ma cosa c'entra con Jimmy?

Pulcher respirò profondamente. — Stia nelle vicinanze e lo saprà. Nel frattempo, pensi a quello che mi ha appena detto. Se i fucili sono un articolo da turista, perché la chiusura della Fabbrica di Ghiaccioli ha danneggiato le vendite? — E se ne andò.

Ma non abbastanza velocemente. Charley Dickon si avvicinò e lo prese per il braccio, la sua faccia era furiosa. — Ehi, Milo, che diamine! Ho appena sentito da Sam Apfel, il garante, che hai fatto uscire tutto il gruppo su cauzione. Cos'è questa storia?

— Sono miei clienti, Charley.

— Non raccontarmi storie! Come hai fatto a farli uscire quando erano stati condannati?

— Ho intenzione di appellarmi — disse Pulcher con tono calmo.

— Non hai niente su cui appoggiarti. Perché il Giudice Pegrim ha concesso la cauzione?

Pulcher indicò il tavolo solitario del Giudice Pegrim.

— Chiedi a lui — disse, e se andò.

Stava rompendo molti ponti dietro di lui, lo sapeva. Era una sensazione esilarante. Rischiosa ma solleticante; decise che gli piaceva.

C'era un'altra cosa da fare. Appena si liberò dal politico accigliato ma impotente, si diresse con un percorso circolare verso il palco. Dickon stava ritornando al suo tavolo, lontano dal palco. Non avrebbe potuto avere una possibilità migliore. — Ciao, Pop — disse.

Pop Craig lo guardò da sopra gli occhiali. — Oh, Milo. Stavo riguardando la lista. Pensi che ci siano tutti? Charley vuole che presenti tutte le persone importanti. Conosci qualcuno importante che non è nella lista?

— Proprio questo volevo dirti, Pop. Charley mi ha detto di dirti di darmi qualche minuto. Voglio solo dire due parole.

Craig disse agitato. — Ma Milo, se fai un discorso poi tutti lo vorranno fare! Perché vuoi fare un discorso? Non sei mica un candidato.

Pulcher ammiccò misteriosamente. — E se fosse l'anno prossimo? — chiese con tono malizioso.

— Oh. Oh-ho. — Pop Craig annuì e ritornò alla sua lista, borbottando. — Be', in questo caso, credo di poterti mettere dopo i capitani, o dopo l'uomo dell'ufficio dello sceriffo...

Ma Pulcher non ascoltava più stava già ritornando al piccolo bar privato.

L'uomo aveva conquistato lo spazio entro i cinquanta anni luce dal vecchio e giallo Sol, ma in quella sala da ballo quei politicanti parlavano di presidenti morti da lungo tempo e paesi quasi dimenticati di secoli e secoli prima. A Pulcher bastava ascoltare, permettere ai suoni di vibrare nei suoi timpani, perlomeno, dato che le parole avevano ben poco senso per lui. Ammesso che ci fosse davvero un contenuto in un discorso politico. Ma avevano un effetto calmante.

Inoltre avevano l'effetto di impedire che i sei ragazzini importunassero con le domande. Madeleine era seduta in silenzio dietro di lui, rilassata, ed emanava un profumo lieve e piacevole, di fiori. Tutto sommato, era un posto piacevole in cui stare, per quanto si ricordasse Pulcher del suo passato

recente. Peccato che sarebbe finito presto...

Molto presto.

Gli oratori previsti avevano blaterato le proprie banalità. Le celebrità in visita avevano detto qualche parola per ciascuno. Prese di nuovo la parola Pop Craig, con quella sua voce possente. — E ora voglio presentarvi alcuni dei migliori membri del Partito dei nostri distretti locali. C'è Keith Ciccarelli dalla zona di Hillside. Keith, si alzi e faccia l'inchino! — Applauso doveroso. — E questa è Mary Beth Whitehurst, capo del Club delle Donne di Riverview! — Applauso doveroso, e un fischio. Sicuramente il fischio era sardonico, Mary Beth era grassa e non avrebbe mai più rivisto i cinquanta. Ci furono altri nomi.

Pulcher sentì che era giunto il momento prima che Pop arrivasse al suo nome. Stava già dirigendosi verso il palco quando Craig disse. — Quel giovane avvocato e fedele membro del Partito, il tipo di giovane di cui ha bisogno il Partito, Milo Pulcher!

Ancora un doveroso applauso. Quella era un'abitudine, ma Pulcher sentì la domanda bisbigliata che aleggiava nella sala.

Non diede alla domanda la possibilità di svilupparsi. Guardò le cinquecento facce fedeli del Partito che lo fissavano e iniziò a parlare. — Signor Presidente. Signor Sindaco. Giudice Pegrim. Onorevoli ospiti. Signori e signore. — Questo era il protocollo. Si fermò. — Quello che devo dirvi stasera è una sorpresa per un vecchio amico, seduto tra noi. Questo vecchio amico è... Charley Dickon. — Gettò loro il nome. Era un tipo particolare di discorso politico; un tono di voce che comandava: applaudite ora. Applaudirono. Questo era importante, perché rendeva difficile per Dickon trovare una scusa per interromperlo, appena Charley si sarebbe accorto che doveva farlo, il che sarebbe stato molto presto.

— Quassù, alle frontiere desolate dello spazio interstellare, viviamo vite isolate, signori e signore. — C'erano dei bisbigli, li sentiva. Le parole erano più o meno quelle, ma non aveva l'accento politico giusto; il pubblico sapeva che c'era qualcosa di sbagliato. Il vero politico avrebbe detto: — Queste meravigliose frontiere nel mezzo delle grandi costellazioni dello spazio interstellare. — Non ci poteva far niente; si sarebbe affidato alla velocità per andare fino in fondo. — Quanto siamo isolati, qualche volta dobbiamo rifletterci. Abbiamo relazioni commerciali attraverso la Fabbrica di Ghiaccioli, ora chiusa. Abbiamo turisti in entrambe le direzioni, attraverso l'Agenzia del Turismo. E basta.

"Questo è un legame molto sottile, signori e signore. Molto sottile. E

questa sera sono qui per dirvi che sarebbe ancora più sottile, se non fosse per il mio amico qui, sì, Charley Dickon!" Lanciò di nuovo il nome, e ricevette l'applauso, ma era sconcertato e cessò subito.

— Il nocciolo della questione, signori e signore, è che praticamente tutti i turisti che sono venuti ad Altair Nove in questo ultimo anno erano sotto la responsabilità di Charley Dickon. Chi sono stati questi turisti? Non sono stati uomini d'affari; non ci sono affari. Non sono stati cacciatori. Chiedetelo a Phil Lasser, laggiù; gli equipaggiamenti da pesca che ha venduto si contano sulle dita di una mano. Chiedetevi, quanti di voi hanno visto pesci aerei sulla città? Sapete perché? Perché non vengono più cacciati! Non ci sono turisti che li caccino.

Era giunto il momento di dirlo. — Il nocciolo della questione, signori e signore, è che i turisti che abbiamo avuto non erano affatto turisti. Erano abitanti del luogo, di Altair Nove. Alcuni di essi sono proprio in questa stanza! Lo so, perché io stesso mi sono affittato per alcuni giorni, e sapete chi ha preso il mio corpo? Charley! Proprio Charley! — Con la coda dell'occhio guardava Leo Yoder. La faccia dell'assessore si fece grigia; sembrava si restringesse. Pulcher si godette la vista, però. Dopo tutto, in qualche modo aveva un debito con Leo Yoder; era stata la sua gaffe che lo aveva portato sulla pista giusta. Continuò in fretta. — E tutto questo significa, signori e signore, che Charley Dickon e alcuni dei suoi amici altolocati, la maggior parte dei quali siedono qui questa sera, hanno tagliato le comunicazioni tra Altair Nove e il resto della Galassia!

Ed ecco.

Ci furono strepiti, e l'urlo più forte venne da Charley Dickon: — Buttatelo fuori! Arrestatelo! Craig, chiama la sorveglianza! Non sono obbligato ad ascoltare questo maniaco!

— Le dico di sì — disse la voce tuonante da aula di tribunale del Giudice Pegrim. Il giudice si alzò. — Continui, Pulcher! — ordinò. — Sono venuto qui stasera per sentire quello che ha da dire. Potrebbe essere giusto. Potrebbe essere sbagliato. Propongo di ascoltare tutto prima di decidere.

Grazie al cielo per il vecchio giudice! Pulcher si inserì prima che Dickon potesse trovare un altro punto a cui aggrapparsi; non c'era molto da dire ancora. — La storia è semplice, signori e signore. La Fabbrica di Ghiaccioli era l'industria più redditizia della Galassia. Lo sappiamo tutti. Probabilmente tutti in questa stanza avevano un'azione o due. Dickon ne aveva molte.

"Ma ne voleva di più. E non voleva pagarle. Quindi ha usato le sue co-

noscenze nell'Agenzia del Turismo per tagliare le comunicazioni tra Altair Nove e il resto della Galassia. Diffuse la voce che Altamycin era inutile perché un personaggio fittizio aveva inventato un nuovo sostituto a basso prezzo. Ha chiuso la Fabbrica. E negli ultimi dodici mesi ha comprato azioni a prezzi irrisori mentre noi moriamo di fame e l'Altamycin di cui il resto della Galassia ha bisogno rimane qui su Altair Nove e..."

Si fermò, non perché avesse finito le parole ma perché nessuno riusciva più a sentirle. Il rumore della folla non era più sconcertato; era inferocito. Logico! Tranne i complici di Dickon, quasi tutti i presenti avevano subito delle gravi perdite nell'ultimo anno.

Era il momento che la polizia entrasse, come indicato dalla telefonata del Giudice Pegrim che aveva fatto, protestando, quando Pulcher lo aveva esortato a partecipare alla cena.

La polizia arrivò, appena in tempo. Non era necessaria per arrestare Dickon, quanto per impedire che venisse linciato.

Qualche ora più tardi, mentre portava a casa Madeleine, Milo era ancora eccitato. — Ero preoccupato per il sindaco! Non riuscivo a capire se fosse coinvolto o no. Sono contento che non lo fosse, perché mi ha detto che mi doveva un favore, e gli ho detto come mi poteva ripagare. Il perdono. Voi sei sarete liberi domattina.

Madeleine disse insonnolita. — Sono già abbastanza libera adesso.

— E l'Agenzia del Turismo non potrà più applicare quei contratti. Ne ho parlato col Giudice Pegrim. Non me lo ha voluto dire ufficialmente, ma ha detto... Madeleine, non mi stai ascoltando.

Lei sbadigliò. — È stata una giornata estenuante, Milo. — disse scusandosi. — Comunque, me lo potrai dire più tardi. Avremo molto tempo.

— Anni e anni — promise. — Anni e... — Smisero di parlare. Il tassista meccanico, sgattaiolando per strade secondarie per evitare il risentimento dei guidatori vivi, li guardò con le sue cellule condensatrici e ridacchiò, facendo piccole scintille nella notte.

Quello che sposò La figlia di Maxill
The Fellow Who Married The Maxill Girl
di Ward Moore
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, febbraio

Ward Moore fu, tra le altre cose, l'allevatore di pollame del New Jersey che sarà sempre ricordato per essere stato l'autore di

Bring the Jubilee (1953), uno dei tre o quattro più bei romanzi storici "alternativi" che siano mai stati scritti. Quello che spesso si dimentica, riguardo a questo romanzo, è il fatto che sia stato pubblicato da Farrar Straus (ora Farrar, Straus & Giroux) una delle case editrici più elitarie degli Stati Uniti e, per questo motivo (dato che si parla degli anni '50), priva di una collana di fantascienza. La fama di questo libro ha oscurato gli altri eccellenti volumi dell'autore, fra i quali *Greener Than You Think* (1947), a tutt'oggi uno dei miei libri apocalittici preferiti, *Joyleg* (con Avram Davidson nel 1962) e *Caduceus Wild* (1978).

La più grande ingiustizia è però che di Ward Moore non sia mai stata pubblicata una raccolta dei racconti di fantascienza, in quanto ha prodotto un gran numero di lavori importanti. Davvero notevoli sono *Adjustment* (1957), *Frank Merriwell in the White House (1973)*, *Lot* e *Lot's Daughter* (1953 e 1954) e il racconto che state per leggere. Si meriterebbe qualche cosa di più. (M.H.G.)

Già dai tempi di *The war of the Worlds* di H. G. Wells, è stato di moda considerare la gente proveniente da altri mondi come automaticamente pericolosa, come irragionevole nemica della Terra e dei suoi abitanti. In un infinito numero di storie gli extraterrestri sono arrivati fin qui per distruggere e danneggiare in modo insensato. Io ho sempre pensato che si trattasse di un esempio di "proiezione". Noi ci aspettiamo che le intelligenze extraterrestri debbano comportarsi come fanno i terrestri quando vengono in contatto con una civiltà estranea: ci aspettiamo che recitino la parte dei mongoli nei confronti dell'Europa occidentale e quella degli europei rispetto all'Africa e all'America.

Questa cosa non è però necessariamente così e, a volte, possiamo anche trovarci al punto in cui una creatura aliena può rivelarsi essere qualcosa di diverso da un mostro distruttore, come nel film *E. T.* Oppure come in *"Quello che ha sposato la figlia di Maxill"*. (I.A.)

Dopo un paio di settimane, Nan cominciò a capirlo un poco. Nan era la terza figlia di Maxill. Quella selvatica, la chiamavano a Henryton, senza dimenticare che avevano detto la stessa cosa di Gladys e, successivamente, di Muriel: Gladys era ora una persona in vista a Eastern Star e Muriel era sposata con il più importante commerciante di mobili e ferramenta di Hen-

ryton... Muriel, madre dei più dolci gemelli di tutta la Contea di Evarts. Lo dicevano comunque di Nan con più convincimento.

Tutti sapevano che Maxill aveva comperato il vecchio podere dei Jameson, gli ottanta acri di più scarso valore che mai avrebbero potuto spezzare il cuore di un contadino, l'anno dopo che Cai Coolidge era diventato Presidente, in quanto lui... cioè Malcom Maxill, non il signor Coolidge... desiderava avere un posto un po' fuori mano per poterci sistemare una distilleria clandestina. Naturalmente la cosa fece sì che le sue sei figlie, tutte femmine, si inselvatichissero in un simile ambiente. Non che a Henryton e nemmeno nella Contea di Evarts, si approvasse il Proibizionismo o si ammirasse Andrew Volstead. Tuttavia acquistare una cosiddetta mezza pinta di tanto in tanto (prendere una boccata di libertà, lo chiamavano gli uomini più rudi, con un pizzico di sfacciataggine) era una cosa, e tollerare le distillerie e lo spaccio di alcool clandestini in mezzo a loro, era tutt'altra.

Ovviamente distillare clandestinamente faceva parte del passato, ormai. Il Proibizionismo era terminato da quasi due anni e la gente si interrogava più su come potesse essere in grado Maxill di sbarcare il lunario con quella terra priva di valore che non sulla sua morale. Nan era stata vista però sbaciucchiarsi in automobile (una Velie e una Rickenbacker) con ragazzi differenti; soltanto il cielo sapeva in quante occasioni inosservate aveva fatto la stessa cosa e, a dire il vero, commentavano a Henryton... per non parlare della Contea di Evarts... si sarebbe dovuto informare della questione il tribunale dei minori, visto che Nan non era ancora maggiorenne. La ragazza aveva inoltre uno sguardo cattivo e astioso, sfacciato e ribelle che indicava quanto avesse bisogno del pugno di ferro.

Nessuno pensò nemmeno lontanamente di andare da suo padre. Tutti sapevano infatti che lui teneva a portata di mano un fucile da caccia carico (il pettegolezzo diceva che l'avesse anche Muriel... vuote chiacchiere... quegli *amabili* gemelli) e che aveva scacciato dal suo terreno più di un ficcanaso. La gente di Henryton tendeva a impicciarsi degli affari suoi... aveva abbastanza a cui pensare a causa della Depressione... quindi andare a parlare con le autorità, rimase soltanto una intenzione inattuata. Tuttavia, essa isolò sempre di più Nan Maxill e finì con l'incoraggiare la sua selvatichezza.

Lui... il tipo: non ebbero per parecchio tempo altro nome per lui e tutti i Maxill sapevano perfettamente a chi ci si riferisse quando uno di essi usava quel pronome... era stato trovato da Josey nel pascolo a sud, che non era ormai più stato un pascolo da anni e anni, ma soltanto una distesa collinosa e dal terreno irregolare piena di erbacce e di cespugli selvatici. Josey aveva

undici anni ed era piuttosto timida; una macchia connaturata lungo la parte sinistra del volto veniva complicata di tanto in tanto da quasi ogni possibile affezione della pelle, e quindi lei aveva cominciato a nascondersi agli estranei all'età di sette anni e non aveva mai trovato un motivo per cambiare atteggiamento.

Non si era nascosta di fronte a lui. Tutta la sua naturale curiosità infantile sulle persone, a lungo repressa, aggravata dalle loro prese in giro riguardo ai suoi difetti, sembrò essere invece stimolata dalla vista di quel tipo. Anche se, come dissero tutti successivamente, lui non aveva un aspetto effettivamente molto diverso. Era vestito stranamente, ma a Henryton si erano visti ragazzi di Spokane e San Francisco vestiti in maniera anche più stravagante, e la sua carnagione aveva una caratteristica particolare, era luminosa e aveva, allo stesso tempo, una delicatezza che la faceva contrastare con quella dei contadini abituati a essere esposti ai raggi solari per tutto il giorno e di quelli che rimanevano nascosti all'interno di negozi o di uffici, all'ombra, per guadagnare dei soldi.

— Chi sei? — chiese Josey. — A mio padre non piace la gente che viene a ficcare il naso qui attorno. Come ti chiami? Forse faresti bene ad andartene, lui ha un fucile da caccia e *credimi* lo sa usare piuttosto bene. Che cos'è quella roba che hai addosso? Sembra uguale alla tua pelle, soltanto che è blu, non sembra affatto qualche cosa di cucito. Io so cucire piuttosto bene, sai: mi rilassa, vuol dire che non diventerò probabilmente mai una delinquente. Non è che sei muto o sordo, eh, signore? C'è un uomo a Henryton che è muto, sordo *e* cieco. La gente compra da lui delle matite e poi gli getta alcuni centesimi nel cappello. Dimmi un po', perché non dici niente? Mio padre ti caccerà via di sicuro. Ma che strano tipo di ronzio. Sai fischiare? C'è una canzone di cui hanno il disco a scuola... posso fischiartela da capo a piedi. Si chiama *Volo del calabrone.* Vuoi sentire? Così... Ehi, non hai bisogno di fare una faccia simile. Immagino che non ti piaccia la musica. Che peccato. Pensavo dal modo in cui ronzavi, come stai facendo anche adesso... sai mi sembra piuttosto bello anche se a te non piace come fischio io... che ti piacesse la musica. A noi Maxill piace a tutti. Il mio papà sa suonare il violino meglio di chiunque altro...

Successivamente aveva raccontato a Nan (in quanto Nan era la sorella che più si occupava di prendersi cura di lei) che non le era sembrato che lui semplicemente non capisse, come un messicano o qualcosa del genere, ma che agisse facendo immaginare che non sarebbe riuscito ad afferrare i discorsi anche se avesse conosciuto il significato di ogni singola parola. Lui

si era avvicinato, continuando a emettere un ronzio, sebbene in un tono differente, se così lo si poteva definire: sembrava emettesse pezzi slegati di strane melodie. Aveva appoggiato le sue mani... al momento la bambina non ci aveva fatto particolarmente caso... sul volto di lei in modo estremamente delicato. Quel tocco l'aveva fatta sentire meglio.

Lui si era incamminato con la bambina verso casa... sembrava una cosa giusta e naturale... con un braccio appoggiato con leggerezza sopra la spalla di lei. — Non sa parlare — disse Josey a Nan — non sa nemmeno fischiare o cantare. Fa soltanto questa specie di ronzio. Temo che papà lo sbatterà fuori. Forse ha fame.

— La tua faccia — cominciò a dire Nan, quindi deglutì e spostò lo sguardo dalla bambina a lui. La ragazza era di cattivo umore, truce in volto, pronta a chiedergli che cosa volesse o a dirgli bruscamente di levarsi dai piedi. — Va'a lavarti la faccia — ordinò a Josey fissandola, mentre la bimba prendeva, obbediente, il catino di smalto e lo riempiva d'acqua. I muscoli sulle mascelle di Nan si rilassarono. — Entra — gli disse — c'è della torta di mele ancora calda.

Lui rimaneva in piedi lì, ronzando, senza fare alcun movimento, sorridendo in maniera piacevole. Involontariamente anche lei gli sorrise, sebbene avesse avuto un gran nervoso e avesse ancora in mente lo schock che le aveva provocato vedere il cambiamento sul volto di Josey. Era difficile stabilire quanti anni avesse: non sembrava che si fosse fatto la barba, ma era anche privo della tipica peluria adolescenziale e i suoi occhi davano una sensazione di rassicurante maturità. Lei si meravigliò della stranezza del suo pallore: scuro-e-bello era sempre stata una parola d'ordine per Nan, tuttavia trovava piuttosto attraente la sua pelle e la chiarezza dei suoi capelli.

— Entra — ripeté — c'è della torta di mele ancora calda.

Lui la guardò, guardò la cucina dietro di lei e gli acri di terreno arido al di là delle sue spalle. Si sarebbe potuto pensare che non avesse mai visto cose tanto comuni prima di allora. Lei lo prese per la manica... la sensazione che provò le fece il solletico tra il pollice e le altre dita, come se avesse toccato qualche cosa di vivo invece che di inerte, come se avesse toccato della seta aspettandosi del cotone, metallo prevedendo legno... e lo portò all'interno della stanza. Lui non indietreggiò e, una volta entrato, non sembrò imbarazzato. Agiva semplicemente... in modo strano. Come se non avesse saputo che le sedie sono fatte per sedersi o il cucchiaio per tagliare la crosta croccante del dolce e raccoglierne la farcitura succosa, appiccicosa e

gocciolante e nemmeno che la torta fosse fatta per essere infilata in bocca, per essere gustata, masticata, ingoiata e mangiata. Un tremendo pensiero che fosse affetto da deficienza mentale attraversò la testa di Nan, per essere subito accantonato alla vista del volto di lui, così inequivocabilmente integro e inattaccabile. Tuttavia...

Josey corse verso di lei. — Nan, Nan... mi sono vista nello specchio! Guardami. La mia faccia!

Nan annuì, deglutendo di nuovo, gettando fugacemente un'occhiata verso di lui e distogliendo poi subito lo sguardo. — Deve essere stata l'ultima medicina. Oppure, crescendo, stai guarendo, piccola.

— La... la *cosa*! Si è schiarita. Si è stinta.

La macchia connaturata, violacea e infiammata, era diminuita di dimensione e sbiadita di colore. La pelle attorno a essa era chiara ed elastica. Nan passò le dita, meravigliata, sulla guancia liscia e si chinò per baciare la sorellina. — Sono così felice.

Lui stava ancora seduto lì, ronzava di nuovo. Oh, che stupida, pensò allegramente Nan. — Ecco qui — disse nel modo in cui ci si rivolge a un idiota o a uno straniero. — Mangia. Guarda. Così. Mangia.

Obbediente, lui infilò il cucchiaio guidato, pieno di torta, in bocca. Lei si sentì sollevata quando lui ingoiò normalmente: aveva avuto paura che avrebbe dovuto dirigere ogni cucchiaiata. Almeno non si sarebbe trovata a doverlo imboccare come un bambino. Nan esitò un istante prima di versargli un bicchiere di latte, sentendosi meschina per questo. Lei non era cattiva... nessuno dei Maxill lo era: i loro difetti scaturivano generalmente da un eccesso di generosità... ma la mucca cominciava a non dare più latte, era una di quelle piuttosto difficili da allevare, suo padre poi non aveva comunque una grande abilità con gli animali e le bambine avevano bisogno di latte, per non parlare del burro, che Nan preferiva al lardo, per cucinare. Però sarebbe stato vergognoso lesinare...

Lui aveva portato il bicchiere alle labbra, evidentemente più a suo agio con le azioni riguardanti il bere che non con quelle riguardanti il mangiare, e aveva tratto un singolo sorso prima di spruzzar via tutto tossendo e sputacchiando. Nan era furibonda, sia per lo spreco che per le pessime maniere, finché non notò, per la prima volta, le mani dell'estraneo. Avevano un aspetto forte, erano forse più lunghe del normale. In ognuna di esse si trovavano un pollice e tre dita. Le tre dita erano ampiamente distanziate: non c'era segno di deformità o di mutilazione. Aveva semplicemente otto dita invece che dieci.

Nan Maxill era una ragazza dal cuore tenero. Non aveva mai affogato un gattino o preso un topo in trappola in tutta la sua vita. Dimenticò istantaneamente l'arrabbiatura. — Oh, pover'uomo! — esclamò.

Doveva assolutamente rimanere e suo padre doveva essere indotto, con qualche raggiro, ad acconsentire a farlo restare. Le ordinarie norme del vivere civile... contrariamente alle abitudini dei Maxill... imponevano l'ospitalità. Se lo avessero lasciato andare via, la curiosità insoddisfatta di Nan l'avrebbe tormentata per anni. Da parte sua, poi, lui non mostrava alcuna inclinazione ad andarsene, e continuava a esaminare ogni oggetto ed ogni persona con estremo interesse. Il suo ronzare non era né monotono né irritante. Sebbene non assomigliasse a nessun genere di musica che Nan avesse mai udito, era sufficientemente gradevole perché lei cercasse di imitarlo. Lo trovò terribilmente complicato e difficile... praticamente impossibile da riprodurre.

La reazione di lui fu di entusiasta sorpresa. Lui ronzava, lei ronzava, lui ronzava in risposta con estrema gioia. Nel giro di breve tempo la cucina dei Maxill riecheggiava di uno strano duetto ultraterreno. Poi... almeno così sembrò a Nan... lui cominciò a pretendere di più, più di quanto Nan non fosse in grado di dare. Le tonalità di lui si innalzarono in scale delicatissime che lei non riusciva assolutamente a raggiungere. Nan cadde in silenzio; dopo un intervallo interrogativo, tacque anche lui.

Malcom Maxill tornò a casa di pessimo umore. Lavorava per il genero durante l'inverno e anche per un paio di mesi in estate; la sua ovvia irritazione per questo ruolo poco dignitoso non veniva certo diminuita dalle insinuazioni del proprietario del negozio di ferramenta che diceva che questo impiego fosse una specie di elemosina di tipo familiare: chi altri, nella Contea di Evarts avrebbe dato lavoro a un ex contrabbandiere di alcool? Maxill stava soltanto aspettando il giorno in cui vendere la fattoria... era priva di mutui dato che per lui sarebbe stato sconveniente, considerando la sua precedente professione, avere degli impiegati di banca che ficcassero il naso nei suoi affari.., e ricominciare a lavorare in proprio. Tuttavia perfino le fattorie floride erano difficili da vendere, in tempi come quelli, e non c'erano quindi state offerte per i suoi ottanta acri. Più per fare impressione su un improbabile potenziale acquirente che per una speranza di profitto, continuava a tenere la mucca, qualche maiale e dei polli, seminava più o meno venti acri di terreno a grano, che non valeva quasi la pena di mietere a primavera e guardava con disgusto il frutteto in rovina, buono soltanto per ottenere legna da ardere... con la quale non avrebbe guadagnato nem-

meno i soldi sufficienti a pareggiare la spesa del taglio.

Fissò con espressione truce lo strano tipo. — Che stai cercando tu qui attorno?

Lo straniero si mise a ronzare. Nan e Josey cominciarono a parlare, spiegando contemporaneamente cosa fosse successo. Jessie e Janet lo pregarono: — Oh, papà, per favore.

— D'accordo, d'accordo — latrò il padre. — Fatelo rimanere pure per un paio di giorni, se vi interessa tanto. Penso che potrebbe almeno fare qualche lavoretto e tagliare magari un paio dei vecchi meli per guadagnarsi il vitto. Sei capace di mungere? — chiese al tipo. — Uhm, mi dimenticavo che è un po' scemo. Va bene, vieni con me: scopriremo presto se sei capace o no.

Le ragazze li seguirono, Nan portava il secchio per il latte e guidava con gentilezza lo straniero. Sherry, la mucca, invece che essere all'interno di un recinto, si trovava all'esterno: aveva l'accesso a tutto il terreno che circondava la fattoria eccetto al campo di grano e all'incolto cortile della cucina. Non veniva riportata nella stalla in estate: veniva munta dove si trovava. Di razza in parte Jersey e in parte Guernsey (e in parte chissà che, come diceva acidamente Maxill) il suo latte era ricco di panna ma era passato troppo tempo da quando aveva partorito, i tori dei vicini non avevano mai meritato il prezzo per la monta, e i proprietari non lo avevano mai restituito anche se la mucca non era riuscita a rimanere gravida.

Maxill appoggiò il secchio sotto le mammelle di Sherry. — Avanti — incalzò — fammi vedere come la mungi. — Lo strano tipo rimase semplicemente lì in piedi, con espressione interessata, ronzando. — Che ve ne pare? Non sa mungere. — Maxill si accosciò con fare disgustato, sfiorando in modo negligente con una mano le mammelle penzolanti, e cominciò a estrarre il latte, facendolo zampillare nel secchio.

Lo straniero allungò una mano dalle quattro dita e accarezzò il fianco della mucca. Cittadino o no, almeno non aveva paura degli animali. Sherry non era assolutamente né cattiva né recalcitrante: non aveva praticamente mai scalciato via il secchio o dimenato la coda con forza frustando sugli occhi chi la mungeva. Tuttavia con gran confidenza (o per ignoranza) egli si diresse verso il fianco sinistro della bestia e toccò il sacco dal quale Maxill stava estraendo il latte per la sera.

Nan sapeva bene che suo padre non era un contadino e che un vero allevatore avrebbe munto Sherry soltanto una volta al giorno, adesso, togliendole tutto il latte, dato che ne produceva soltanto tre litri. A Maxill risulta-

va però che la cosa si doveva fare due volte al giorno, esattamente come sapeva quanto tempo lasciare fermentare il malto senza essere un farmacista. Seguiva le regole.

— Maledizione — esclamò Maxill, che raramente imprecava di fronte alle sue figlie. — È la quantità maggiore di latte che abbia prodotto da mesi e non l'ho ancora munta fino in fondo.

La produzione inaspettatamente abbondante della mucca lo mise di buon umore: non sembrò importargli molto di dare il pastone ai maiali o della perplessità con cui lo straniero lo osservava mentre lui gettava il becchime ai polli. (Lo facevano comunque sempre le ragazze: la presenza di Maxill era una formalità atta a dare l'impressione allo straniero che fosse lui ad avere la responsabilità dei lavori domestici.) Mangiò quello che Nan aveva cucinato con allegro appetito, scherzando giocosamente sul fatto che il balordo sarebbe stato facile da nutrire dato che non toccava la carne, il burro o il latte ma soltanto il pane, la verdura e l'acqua.

Il buon umore di Maxill lo portò anche ad accordare il violino... soltanto Josey e Nan notarono l'aria angosciata dello straniero... e passò da *Birmingham Jail*, *Beautiful Doll* e *Dardanella.* Maxill suonava a orecchio, e disprezzava quelli che dovevano leggere le note. Josey si mise a fischiare (dopo aver lanciato un'occhiata di scusa), mentre Jessie suonava l'armonica a bocca e Janet si dava da fare in modo esperto con pettine e carta. — Non vi pare — grugnì Maxill — che con quel suo ronzare potrebbe darci uno spunto musicale anche lui? Che ne pensate? — Offrì il violino allo straniero.

Quello guardò il violino quasi fosse stato esplosivo. Lo appoggiò sulla tavola il più velocemente possibile e indietreggiò. Nan si dispiacque per questa prova di deficienza mentale: Jessie e Janet ridacchiarono, Malcom rigirò un dito sulla tempia, perfino Josey sorrise afflitta.

A quel punto il violino cominciò a suonare. Non a suonare in modo vero e proprio in quanto l'archetto era rimasto a giacere immobile di fianco a esso e le corde non vibravano. Tuttavia la musica sgorgava dai fori sulla cassa armonica, inizialmente incerta, quindi con crescente sicurezza. Assomigliava parecchio al ronzare dello straniero anche se era molto più complicata e commovente...

La mattina successiva, Maxill portò lo strano tipo nel frutteto, mentre le ragazze li seguivano a ruota. Non avevano intenzione di perdersi la possibilità di qualche miracolo sebbene, avendo avuto tutti l'occasione, nel frat-

tempo, di ripensare all'accaduto, i Maxill non erano più così assolutamente certi di aver udito suonare il violino o, se lo avevano fatto, non erano sicuri che non si fosse trattato di un trucco o di una illusione perfettamente spiegabili. Tuttavia, se quel tipo sembrava essere in grado di suonare un violino senza toccarlo, forse sarebbe potuto anche riuscire a fare qualche cosa di simile con l'accetta.

Maxill colpì un ramo morto. L'accetta gli rimbalzò indietro. L'albero non era infatti marcito o secco, ma soltanto vecchio e trascurato. La maggior parte dei rami era effettivamente secca ma la linfa scorreva ancora nel tronco, come si poteva notare da qualche punto in cui era riuscita a crescere una manciata di frutti e in cui si notavano delle gemme sulle punte. Non valeva assolutamente la pena di salvare l'albero, come del resto l'intero frutteto. L'accetta colpì il legno ancora una volta e il ramo si staccò. Maxill fece un cenno con il capo e porse l'accetta allo straniero.

Quello emise il suo solito ronzio, guardò Maxill, le ragazze, l'accetta. Fece cadere a terra l'arnese e si diresse verso l'albero, toccando lievemente con le dita la ruvida corteccia sui nodi, le intricate radici affioranti, le foglie e i ramoscelli sopra il suo capo. Nan si aspettò quasi di vedere che l'albero si accatastasse da solo in legna da ardere, ben pulita e tagliata. Non successe nulla, assolutamente nulla.

— Puah! Questo scemo non sa mungere, non sa dar da mangiare ai maiali e ai polli e non sa nemmeno tagliare la legna. Se costasse qualche cosa doverlo sfamare, non varrebbe la pena di tenerlo. Tutto quel che è in grado di fare è ronzare e fare trucchetti.

— Ci occuperemo noi delle faccende, oggi — disse con tatto Nan. In effetti erano loro che le sbrigavano tutte le mattine e anche tutte le sere, ma era una convenzione che fosse il padre a occuparsi dei lavori da uomo e le lasciasse libere di concentrarsi su compiti più femminili. Le premurose ragazze gli salvarono la faccia.

Nan non riusciva a credere che nello straniero ci fosse qualche cosa di irrimediabilmente sbagliato. Usava le sue otto dita con la stessa agilità con cui chiunque altro ne usava dieci: forse sembrava addirittura con una destrezza anche maggiore. Non sapeva dare da mangiare ai maiali ma imparò prestissimo a raccogliere le uova, infilando le mani sotto le galline senza disturbarle affatto.

Non sapeva mungere ma rimaneva in piedi accanto al fianco di Sherry mentre lo faceva Nan. La produzione della mucca era in continuo aumento: c'era anche più latte di quanto non se ne fosse ottenuto la mattina prece-

dente.

Dopo avere sbrigato le sue faccende, lo straniero ritornò nel frutteto... questa volta senza ascia. Nan mandò Josey a controllare quello che stesse facendo. — Sta passando fra tutti gli alberi del frutteto — raccontò Josey — li guarda e li tocca semplicemente. Non fa proprio niente di utile. E sai che cosa fa anche? Mangia gli steli e le erbacce.

— Vuoi dire che li mastica.

— No, no. Li mangia, te lo giuro. A manciate. E mi ha toccato quella... quella cosa sulla faccia. Io sono corsa subito a guardarmi allo specchio e non se ne vede quasi più nemmeno l'ombra.

— Sono contenta che stia scomparendo — disse Nan. — Cerca soltanto di non prendertela troppo nel caso dovesse riapparire. Non è nulla di cui preoccuparsi. Io sono assolutamente sicura che il fatto che lui ti abbia toccata non ha niente a che vedere con la guarigione. Si tratta soltanto di una coincidenza.

Allo strano tipo ci vollero circa tre giorni per passare attraverso tutto il frutteto, perdendo tempo con ognuno dei vecchi alberi. Verso la fine del terzo giorno, Sherry stava producendo quasi dieci litri di latte, si stavano raccogliendo più uova del solito e proprio nella stagione durante la quale la raccolta subiva generalmente un arresto e la macchia connaturata di Josey era praticamente scomparsa, anche alla piena luce del sole. Malcom Maxill continuava a bofonchiare sulla inutilità dello straniero ma non disse mai esplicitamente che se ne doveva andare via, quindi era tutto a posto.

Dopo il frutteto, lo strano tipo (le ragazze andarono separatamente e insieme a osservare che cosa stesse facendo ma tornarono senza aver capito nulla di più) passò al campo di grano. Maxill aveva seminato in ritardo, non soltanto a causa di mancanza di entusiasmo per la agricoltura ma anche perché, non possedendo né un trattore né un aratro, aveva dovuto aspettare che quelli che affittavano la propria attrezzatura avessero finito di seminare nei loro campi. Il terreno era secco, al seme era occorso troppo tempo per gonfiarsi e germinare: quando le foglioline, di un verde tenero, avevano cominciato a spuntare dal terreno duro, il sole cocente le aveva seccate e bruciate. Quando i campi dei vicini avevano già l'aspetto di pallida nappa, i suoi filari nani rivelavano a mala pena la presenza delle prime malconce spighe.

Lo straniero passò anche più tempo nel campo di grano di quanto non ne avesse passato nel frutteto. A quel punto Nan si era ormai resa conto che il suo ronzare non era affatto una musica, ma soltanto il suo modo di parlare.

Era un po' scoraggiante e lo faceva sembrare anche più alieno che mai. Se fosse stato italiano o portoghese lei avrebbe potuto imparare la sua lingua; se fosse stato cinese lei avrebbe potuto capire come mangiare con le bacchette. Un uomo che parlava con note, invece che con parole, rappresentava davvero un problema per una ragazza.

Ciononostante, dopo un paio di settimane, lei cominciò a comprenderlo un pochino. In quel periodo stavano ormai ottenendo venti litri di latte al giorno dalla mucca, più uova di quante non ne avessero mai avute all'inizio di primavera e la carnagione di Josey era simile a quella di un neonato. Maxill portò a casa una radio che qualcuno aveva venduto al negozio di suo genero e tutti si divertirono molto a sintonizzarsi sulle stazioni più lontane. Quando lo straniero si avvicinava e loro non erano sintonizzati su un canale, essa suonava lo stesso tipo di musica che aveva emesso il violino durante la prima serata. Ora cominciavano a esservi tutti abituati: non sembrava nemmeno più tanto strano o... per citare le parole esatte usate da Malcom Maxill... così da capelloni. Li faceva sentire meglio, più forti, più gentili, più amorevoli.

Lei capì... cosa? Che lui non era come gli altri uomini, nati in posti dai nomi familiari, che usavano parole familiari e che facevano le cose nel modo più comune? Tutto questo lo sapeva di già. Il ronzio le disse da dove lui veniva e come fosse arrivato: non lo rese più comprensibile successivamente di quanto non lo fosse stato prima. Un altro pianeta, un'altra stella, un'altra galassia... che cosa rappresentavano questi concetti per Nan Maxill, che era sempre stata considerata il problema disciplinare per eccellenza della Henryton Union High, che aveva letto romanzetti durante le lezioni di scienze? Il suo nome, per quanto lei fosse in grado di tradurre il ronzio, era Ash: che cosa importava se era nato su Alpha Centauri, Marte o un pianeta privo di nome a miliardi di anni luce di distanza dalla Terra?

Lui era umile, conscio della sua inferiorità. Non riusciva a fare nulla delle cose in cui la sua razza era tanto esperta. Non erano fatti per lui i problemi astratti insolubili per mezzo di intelligenze artificiali, la speculazione filosofica che faceva giungere alla pazzia o all'illuminazione, l'invenzione di nuovi mezzi per creare o tramutare la materia. Lui era così, ammise, e il cuore di Nan colmò il baratro che il suo intelletto non riusciva a superare, uno "scherzo di natura", un atavismo, una creatura incapace di stare al passo con il progresso del proprio genere. In un mondo di scienza, di cibi sintetici e di telecinesi, di finale distacco dagli elementari processi di natura, lui era nato contadino.

Era in grado di fare crescere le cose... in una civiltà in cui questo talento non era più utile. Sapeva combattere le malattie... in una razza che aveva sviluppato una immunità congenita al male. I suoi doni erano quelli di cui la sua gente aveva avuto bisogno un tempo: essa aveva però superato quel bisogno un milione di generazioni prima.

Lui non riuscì a esprimere tutta la sua confusione a Nan in un singolo e completo flusso di parole. Soltanto mentre acquisiva l'uso di frasi e lei cominciava a distinguere tra i suoi suoni, la loro comunicazione si mosse verso una comprensione reciproca. Anche quando lui fu piuttosto bravo nel linguaggio di lei e lei poté usare quello di lui a grandi linee, Nan non riuscì a capire moltissime cose. Lui le spiegò più e più volte la tecnica di controllare i suoni senza toccare direttamente uno strumento, quella che lui aveva usato con il violino e la radio: la ragazza non riusciva a seguirlo. Quello che l'uomo aveva fatto al volto di Josey sarebbe potuto esserle stato benissimo spiegato anche in sanscrito.

Per Nan era anche più impossibile riuscire a comprendere i motivi per cui Ash era inferiore ai suoi compagni. Il fatto che il suo ronzio... e la musica che produceva... così etereo e allettante per lei, fosse soltanto una dissonanza, un balbettio, una cacofonia farfugliata, era assurdo. Poteva immaginarsi delle navi spaziali ma non l'istantanea trasmissione senza danni di materia vivente attraverso il vuoto a milioni di parsec di distanza.

Mentre imparavano l'uno dall'altra, il grano maturò. Non si trattava di una messe da sottovalutare o da lasciar annerire nei campi per la muffa. I covoni appassiti si ergevano ora ad altezza d'uomo, le larghe foglie erano ripiegate con grazia verso il basso ed esponevano, proteggendole, due spighe poste su ogni stelo. E che spighe erano! Lunghe e grosse il doppio di tutte quelle che erano mai cresciute nella Contea di Evarts a memoria d'uomo. Gonfie di chicchi perfetti proprio fino alle punte arrotondate, prive di una singola fila marcita. L'agente agricolo della contea, sentendone parlare, arrivò per soffocare le dicerie: camminò attraverso i campi per ore, scuotendo la testa, bofonchiando fra sé e sé, dandosi dei pizzicotti. Maxill vendette la messe a un prezzo del quale non riuscì a capacitarsi nemmeno quando ebbe l'assegno in mano.

I magri frutti sparsi qua e là, maturarono. Dall'arrivo di Ash, gli alberi avevano gettato nuovi rami a grande velocità. Giovani foglie ricoprirono le ferite dei vecchi tronchi; il legno morto si spinse frastagliato verso l'alto, nudo, coi rami viventi ma sterili. Sotto il lussureggiante fogliame le ragazze scoprirono i primi frutti. Il tocco di Ash era stato troppo tardivo per le

ciliege, le albicocche, le prugne e le prime pesche, sebbene quegli alberi stessero rifiorendo nella loro nuova giovinezza con grande speranza per l'anno a venire. Le mele, le pere e le pesche invernali, invece, erano anche più sbalorditive del grano.

Erano poche: nulla avrebbe potuto aggiungere nuovi fiori, fertilizzarli, oppure creare dei frutti, ma quelli che già esistevano erano diventati enormi. Le mele erano grosse quanto meloni, le pere di dimensione quasi doppia rispetto a quelle comuni, le pesche più grosse di quanto le pesche potessero esserlo. (Maxill esibì alcuni esemplari alla Fiera della Contea e si portò via tutti i primi premi.) I frutti erano talmente enormi che tutti presumevano fossero farinosi e privi di sapore, probabilmente guasti. Il succo spruzzava invece da essi al primo morso, la loro polpa era soda e gustosa, il loro sapore e la loro rotondità si mantennero anche oltre l'inverno.

Nan Maxill cominciò a esaminare la situazione. Ash era effettivamente un dono per tutte le persone del mondo. Non c'era alcuno che non potesse trarre qualche cosa dai suoi insegnamenti: tutti avrebbero beneficiato da quello che avessero imparato da lui. Gli scienziati avrebbero potuto comprendere tutto ciò che lei non poteva: avrebbero potuto mettere insieme gli spunti per materiale di studio basandosi sulle conoscenze di Ash. L'impulso che lui avrebbe potuto dare alla tecnologia avrebbe fatto sembrare il Quindicesimo e il Diciannovesimo secolo periodi di stasi. Musicisti e filologi avrebbero potuto essere spinti verso scoperte stupefacenti. I contadini avrebbero tratto vantaggi più di ogni altro. Sotto la sua guida, terreni sabbiosi e sterili e luoghi inutilizzati si sarebbero potuti trasformare in fertili: molte, se non tutte le guerre, si sarebbero potute evitare. Tenerlo bloccato nella fattoria della Contea di Evarts avrebbe significato tradire l'umanità.

Contro tutto questo che cosa poteva opporre lei? La prosperità dei Maxill? Il suo crescente attaccamento ad Ash? La minaccia di suo padre di vendere la fattoria... ora cosa abbastanza semplice... e vedere speso il denaro finché tutti loro non si fossero trovati in condizioni anche peggiori delle precedenti? Nan sarebbe stata stupida o pazza a non considerare queste possibilità. Ma la prospettiva che metteva da parte tutte le altre era quella di Ash alla sbarra, vittima di gentili ma increduli inquisitori.

Non avrebbero creduto a una singola parola di quello che lui diceva. Avrebbero trovato i motivi più convincenti per smontare le prove costituite dal grano, dalla frutta, dal violino non toccato. Lo avrebbero sottoposto a test psichiatrici: intelligenza, coordinazione, memoria; test fisici... l'avrebbero tormentato con ogni curiosità e stimolo immaginabile. Dove era nato,

quale era il suo nome completo, chi erano suo padre e sua madre? Increduli, rifiutandosi di credere, ma con modi tanto gentili, affabilmente insistenti: sì, sì certo, capiamo, ma cerchi di ripensarci, Signor Uh Er Ash. Cerchi di ricordare la sua infanzia...

E quando alla fine avessero compreso, sarebbe stato peggio, non meglio. Allora questa forza, signor Ash... cerchi di ricordare come... Questa equazione: lei può certamente... Noi sappiamo che lei pratica la telecinesi, ci mostri per favore... Ancora una volta, per favore... Ancora una volta, per favore... Per quanto riguarda la cicatrizzazione di ferite, ci spieghi per favore... Ora, riguardo a questa scala ultracromatica... Adesso questo, adesso quello.

E se non fosse affatto accaduto tutto ciò? Se il pericolo per Ash non fosse dipeso dalla bramosia scimmiesca degli umani di ottenere informazioni ma piuttosto dall'odio e dalla ferina paura umana rispetto al diverso? Arresto per ingresso illegale o come lo chiamavano, discorsi al Congresso, gran rumore sui giornali e per via aerea. Spia, sabotatore, agente alieno. (Come facciamo a sapere che cosa ha fatto a quello che è riuscito a far crescere? Forse tutti quelli che mangiano quella roba impazziscono o non sono più in grado di avere figli...) Non c'era alcun mezzo per deportare Ash: questo non significava però che le persone terrorizzate dall'ipotesi di una invasione, di cui lui poteva essere l'avanguardia, non si potessero liberare di lui. Processi, condanne legali, custodia cautelare, linciaggio...

Rivelare l'origine di Ash significava provocare un disastro. Duecento anni prima o dopo avrebbe potuto portare la salvezza. Non adesso, però. In questa epoca di paura, la rivelazione della sua esistenza sarebbe stata un errore irreparabile. Nan sapeva che suo padre non sarebbe stato certo ansioso di dire a tutti chi fosse l'artefice di quelle messi: perfino Gladys e Muriel non sapevano nulla eccetto il fatto che essi avessero alla fattoria un lavorante che era un po' particolare; non avrebbero poi, in ogni caso, attirato su di sé l'attenzione della Contea di Evarts con qualche cosa di equivoco. Era ovvio aspettarsi che le bambine più piccole si sarebbero adeguate alla linea di condotta del padre e delle sorelle maggiori. Inoltre Nan era l'unica con la quale Ash si fosse confidato.

Quell'inverno Maxill acquistò altre due mucche. Vecchie, rinsecchite e ossute, destinate a un macellaio al quale avrebbero procurato ben poco. Sotto le cure di Ash esse ringiovanirono di giorno in giorno, le loro costole scomparvero sotto un bello strato di carne, i loro occhi si fecero più brillanti. I piccoli sacchi vuoti si rievidenziarono, arrotondarono, gonfiarono e

cominciarono a pendere pieni di latte come se le bestie avessero appena partorito.

— Quello che vorrei sapere è perché non potrebbe fare le stesse cose per i maiali — chiese Maxill a Nan, ignorando come sempre, meno che quando gli faceva comodo, la presenza di Ash. — I verri sono messi male: potrei procurarmi delle scrofe fattrici a basso prezzo, lui potrebbe fare il solito abracadabra... mi vedo quasi che tipo di figliate verrebbero fuori.

— Non si tratta di abracadabra. Ash sa semplicemente più cose di noi riguardo a tutto questo. E non farà nulla che porti a uccidere — spiegò Nan. — Non mangia nemmeno carne, uova o latte...

— Ha fatto qualche cosa perché le galline deponessero più uova. E guarda tutto il latte che stiamo ricavando.

— Più uova depongono le galline, più si troveranno lontane dall'accetta. La stessa cosa vale per le mucche. Avrai notato che non è cambiato nulla riguardo ai galletti. Forse non si tratta nemmeno del fatto che lui non voglia, forse non può fare effettivamente nulla per render pronti gli animali a essere mangiati. Chiediglielo.

Cominciarono ad arrivare i cataloghi per le sementi. Maxill non si era mai preoccupato dell'orto dopo averlo arato perché le ragazze potessero seminarlo e tenerlo custodito. Quell'anno trattò ogni pubblicazione come se fosse una lettera d'amore, divorando con gli occhi le carote simili a ghiaccioli arancioni, gli impudenti rapanelli, i bei cespi di lattuga che si trovavano sulle copertine patinate. Nan captò una nenia del padre riguardante cavoli più grandi di zucche, cocomeri troppo grossi perché un uomo potesse sollevarli senza aiuto, succulenti pomodori che pesavano più di un chilo e mezzo a testa.

E Ash non desiderava nulla di più. Per la prima volta Nan provò la rabbia a doppio taglio, tipica delle donne, nei confronti degli sfruttatori e degli sfruttati. Ash avrebbe dovuto avere maggior rispetto di sé, un po' di ambizione. Non si sarebbe dovuto accontentare di andare avanti e indietro in una vecchia fattoria. Con le sue abilità e la sua sicurezza da creatura superiore in mezzo ai primitivi, sarebbe potuto essere praticamente tutto quello che avesse desiderato. Ma, ovviamente, tutto quello che desiderava era essere un contadino.

Maxill non era riuscito ad aspettare che il terreno fosse pronto. Aveva arato quando esso era ancora troppo umido, malamente e a costi esorbitanti. Aveva piantato ogni centimetro quadrato dei cinquanta e più acri disponibili, con il malcelato divertimento dei suoi vicini che sapevano perfetta-

mente che i semi sarebbero marciti.

Nan chiese ad Ash: — Tu riesci a controllare quello che sei in grado di fare?

— Non posso far sì che i peri facciano nascere cetrioli oppure che le viti abbiano patate alle radici.

— Voglio dire, non è necessario che sia tutto eccessivamente voluminoso, non ti pare? Non puoi fare in modo che il grano possa essere semplicemente un po' più grosso del solito?

— Perché?

Nan Maxill provò una tremenda vergogna quando cercò di spiegarsi.

— Stai usando parole che io non comprendo — disse Ash. — Per favore, chiariscimi: gelosia, invidia, estraneo, competitività, furia, sospetto e... be', inizia con queste.

Lei cercò di fare del suo meglio. Non era sufficiente. Non era affatto sufficiente. Nan, che era rimasta scandalizzata dal fatto che Ash fosse stato esiliato, cominciò a capire come una persona eccessivamente progredita o eccessivamente arretrata può divenire intollerabile. Riusciva soltanto a immaginare che cosa Ash rappresentasse per la sua gente... un ricordo di cose che si sarebbero volute dimenticare, un segno del fatto che non fossero poi tanto avanzati come pensavano, se potevano essere generate ancora, fra di loro, persone come lui... sapeva però che cosa lui fosse sulla Terra nel 1937: una condanna e un rimprovero.

I venti primaverili strapparono i rami secchi dagli alberi, potandoli in modo altrettanto efficiente di quanto avrebbe fatto un uomo con sega, forbici e cesoie. Non si poteva certo scambiare il frutteto per una giovane piantagione: i tronchi massicci e le alte chiome mostravano chiaramente da quanto tempo gli alberi avessero radici, si trattava tuttavia di un frutteto indiscutibilmente in ottima salute. Le gemme si gonfiarono e si schiusero, alcune con foglie intatte dalla punta rossastra, altre con infiniti, delicati, farinosi fiorellini. L'ombra che gli alberi proiettavano al suolo era talmente compatta che non crebbero erbacce fra di essi.

Non fu così nei campi. Qualsiasi cosa Ash avesse fatto al suolo, essa aveva agito anche sui semi portati dal vento in mezzo e sui solchi. Essi crebbero talmente fitti che gli steli si svilupparono l'uno accanto all'altro, intrecciandosi in modo inestricabile, le loro cime si portarono sempre più in alto per riuscire a raggiungere uno spazio aperto, la luce del sole. A meno che non ci si inginocchiasse al suolo, i sottili pennacchi verdi delle spighe rimanevano invisibili sotto la rete di erbe infestanti.

— Comunque — commentò Malcom Maxill — quella dannata roba è cresciuta invece di marcire: questo farà imbestialire non poco qualcuno di quelli che abitano qua attorno. Io potrò mietere due o tre settimane in anticipo rispetto agli altri. La Depressione è finita per i Maxill. Sai che ti dico? Dovremo darci da fare come bestie per riuscire a far fuori tutte quelle erbacce: farò in modo di procurami un trattore per tempo. Quindi non dovremo affittare l'aratro il prossimo anno. E se tu imparassi a manovrare un trattore?

— Lo sa fare — disse Nan, ignorando la presenza di Ash esattamente come faceva suo padre. — Ma non lo farà.

— Perché no?

— Non gli piacciono i macchinari.

Maxill assunse un'espressione disgustata. — Suppongo che sarebbe felice con un cavallo o un mulo.

— Forse. Però continuerebbe a non estirpare le erbacce.

— E perché diamine no?

— Te l'ho già detto un'altra volta, papà. Non vuole avere nulla a che fare con le uccisioni.

— Delle *erbacce*?

— Di qualsiasi cosa. Non ha alcun senso mettersi a discutere: è il suo modo di essere.

— E un modo maledettamente squallido, per quanto mi riguarda. — Maxill comprò tuttavia il trattore e parecchi accessori, coltivando il terreno, sudando e imprecando (quando le ragazze erano a una certa distanza), maledicendo Ash che non faceva niente altro nella fattoria oltre a camminare in giro a toccar cose. Era forse quello il modo, per un adulto, di guadagnarsi il vitto?

Nan ebbe paura che gli sarebbe venuto un colpo quando avesse scoperto che i prodotti mammut dell'anno precedente non si sarebbero ripresentati. Il frutteto produsse al di là di ogni aspettativa: non una sola ciliegia, prugna o albicocca si mostrò piccolina, malformata o beccata dagli uccelli. Non un solo fiore rimase sterile, nessuna nocciola cadde a terra verde, nessun frutto mancò di maturare. I rami si piegarono quasi fino al suolo sotto il peso del loro carico: le brezze scostavano leggermente il fogliame per mettere a nudo quello che poteva considerarsi il sogno di qualsiasi agricoltore. Maxill non fu più felice di quanto non fosse stato rispetto al grano.

— Sacrificare la qualità per la quantità — mugugnò. — Arrivare al prezzo massimo al mercato? Certo. Io stavo invece contando sul doppio.

Nan Maxill si rese conto di quanto lei stessa fosse cambiata, o fosse stata cambiata, dall'arrivo dello strano tipo.

Suo padre le sembrava ora un bambino petulante, che stava iniziando a fare un capriccio in quanto gli era stato negato qualche cosa... che peraltro, lei notava, non sarebbe stato adatto a lui. I ragazzi con i quali soleva uscire le sembravano neonati insaziabili che farfugliavano e sbavavano dietro ai loro fatui desideri. La gente di Henryton, della Contea di Evarts, del... no, si corresse... la gente e basta: era infantile, adolescenziale. Le notizie alla radio riportavano notizie di guerre in Cina e Spagna, di massacri e di cose raccapriccianti che avvenivano in Germania, di crudeltà e autosconfitta in tutto il mondo.

Aveva forse inconsciamente acquisito i punti di vista di Ash? Lui non aveva affatto punti di vista, non giudicava. Accettava tutto quello che gli accadeva attorno esattamente come accettava quello che lei gli raccontava: in maniera riflessiva, con curiosità, con sconcerto, ma mai con repulsione. Lei aveva assunto gli atteggiamenti che *riteneva* fossero uguali a quelli di lui, incapace di afferrare la differenza con Ash proprio come lui era incapace di afferrare quella con le persone che lo avevano esiliato lì, esattamente come una persona che non sa distinguere le scimmie, metterebbe un gorilla e uno scimpanzé nella stessa gabbia.

Nel momento stesso in cui le caratteristiche primitive erano state abbandonate, era stato pagato un notevole prezzo per la loro perdita. La gente di Ash aveva tramutato la sua abilità di far crescere le cose in una attitudine compensatoria di creare per fotosintesi e altri procedimenti. Se Ash aveva perso la selvaggia caratteristica di disprezzare e odiare, aveva forse anche perso la mitigante attitudine ad amare?

Perché lei desiderava che Ash l'amasse.

Si sposarono in gennaio, cosa che a qualcuno apparve strana, ma la stagione andava bene a Nan che desiderava un matrimonio "regolare" che fosse, allo stesso tempo, tranquillo.

Aveva deciso di attendere il consenso di suo padre, almeno; Ash lo aveva reso ricco appena in due anni: il matrimonio sarebbe stata l'assicurazione che avrebbe anche continuato a farlo. Tuttavia il cospicuo conto in banca di Maxill, la sua grossa macchina, il nuovo rispetto che aveva acquisito dalla gente di Henryton... incluso quello di suo genero... gli avevano fatto montare la testa. — Alla fine dei conti, chi sarebbe questo tipo? — chiese. — Da dove veniva, originariamente? Da quale genere di ambiente sociale?

— Ti sembra che siano cose importanti? È buono, delicato e gentile, da dove venga o chi siano i suoi genitori non cambia questi dati di fatto.

— Oh, davvero? Magari c'è del sangue cattivo in lui. Potrebbe venir fuori. È anche monco e inoltre, non del tutto giusto nella testa. Perché all'inizio non sapeva parlare come tutti gli altri? Certo che importa: vuoi forse dei figli che si dimostrino idioti o che abbiano un numero sbagliato di dita? Magari dei criminali?

Ash non era un criminale, ma che avrebbe potuto dire lei riguardo agli altri rischi? Non soltanto rispetto ad avere figli con il numero sbagliato di dita o diversità di cui lei non era nemmeno a conoscenza (non aveva mai osato far esaminare Ash da un dottore per paura che potessero essere evidenziate delle differenze funzionali o anatomiche): e se non fossero nati affatto dei figli? Esseri talmente diversi potevano benissimo condurre a un'unione sterile. O forse a nessuna unione carnale del tutto. Forse non ci sarebbe stato nessun legame più profondo di quello esistente fra un uomo e un gatto oppure un cavallo. Nan non fece finta nemmeno per un istante che la cosa non fosse importante. Era terribilmente importante, qualsiasi rischiosa possibilità. Rimaneva tuttavia profondamente determinata a sposarlo.

Maxill scosse la testa. — C'è anche un'altra cosa... non ha neppure un nome.

— Gli daremo il nostro — disse Nan. — Diremo che è un cugino di secondo grado o qualcosa del genere.

— Non se ne parla nemmeno! — esplose suo padre. — Un mostriciattolo simile...

— D'accordo. Allora fuggiremo insieme e ci troveremo una casa per conto nostro. Non sarà una cosa difficile da realizzare quando la gente dovesse accorgersi di che cosa è in grado di fare Ash. E non avremo nemmeno bisogno di possedere una buona terra. — A quel punto lei lo lasciò, dandogli tutto il tempo che desiderava per pensare alle implicazioni. Malcom Maxill cedette. Di malavoglia, con rabbia. Ma cedette.

Ash non si era mai recato a Henryton e non si era mai fatto vedere in giro, a parte le poche volte che aveva accompagnato Maxill a saldare un debito di lavoro. Tuttavia tutti sapevano che c'era un bracciante, nella fattoria. Gladys e Muriel conoscevano Ash tanto da salutarlo per la strada e questo era tutto: rimasero scettiche e sbalordite alla notizia che si trattasse di un lontano parente "che veniva dall'Est" e anche più sconvolte quando seppero che Nan stava per sposarlo. Pensavano che la ragazza potesse a-

spirare a qualche cosa di meglio. Poi si ricordarono della sua reputazione: forse sarebbero dovute essere felici che quel tipo stesse facendo sul serio. Contarono i mesi e furono esterrefatte quando passò più di un anno e mezzo prima che venisse alla luce Ash Maxill junior.

Anche Nan aveva contato i mesi con impazienza. Alcuni dei suoi timori erano stati fugati velocemente, altri persistevano. Ebbe paura di guardare suo figlio da vicino e questa paura non venne mitigata né dall'espressione di distaccato interesse di Ash, né dalla eccessiva allegria delle infermiere e del dottore. Si sentì meglio quando toccò delicatamente il piccolo naso, le orecchie incredibilmente perfette, la testolina arrotondata. Quindi allungò una mano per sollevare la copertina nella quale era involtato il neonato.

— Ehm... ehm... Signora Maxill, ehm...

Lei seppe ovviamente, ancor prima di vedere, e si sentì pervadere da un'ondata di sconfitta. Le manine paffute, i piedini rettangolari... otto dita ciascuno.

Avrebbe voluto gridare: non è una menomazione, idioti! Perché mai ci dovrebbe essere bisogno di cinque dita quando con quattro si possono fare le stesse cose e con una maggior destrezza e agilità, e soprattutto fare quelle che nessuna mano con cinque dita è in grado di realizzare? Non fu la debolezza fisica che la fece rimanere in silenzio... era una ragazza forte e sana, e il parto non era stato per niente complicato... fu piuttosto la consapevolezza di dover nascondere la superiorità del bambino come aveva celato quella di Ash per far sì che le persone normali non si rivoltassero contro di loro. Nascose il volto fra le mani. Che pensassero pure che si trattava di angoscia.

Nan provò una strana empatia per suo padre. Malcom Maxill era trionfante: le sue terribili profezie si erano avverate, non riusciva a trattenere la sua soddisfazione. Nello stesso tempo era suo nipote... carne della sua carne... a essere deforme. Senza tradire il segreto di Ash, lei non poteva in alcun modo rassicurarlo e anche se avesse potuto raccontargli tutto, la cosa non avrebbe certo consolato l'uomo. Era più che probabile che lui avrebbe considerato l'esilio di Ash, da parte della sua gente, come ulteriore prova della sua indesiderabilità: non cercò nemmeno di nascondere il suo crescente astio nei suoi confronti.

— Si sarebbe portati a credere — disse Nan — che lo hai ferito invece di procurargli tutto quello che gli hai dato.

Ash sorrise e fece scorrere delicatamente la mano sulla spalla di lei. Continuava a sorprenderla il fatto che un essere privo dei sentimenti di

rabbia, invidia o odio potesse possedere il senso dell'umorismo e tanta tenerezza.

— Ti aspettavi forse della gratitudine da lui? — chiese Ash. — Hai dimenticato tutto quello che mi hai raccontato su come agisce la gente di qui? In ogni caso, io non l'ho fatto per tuo padre, ma per il gusto di farlo.

— Comunque, adesso che abbiamo il bambino, dovremmo stabilire un regolare accordo. O una parte del dividendo della fattoria, oppure un salario... un buon salario.

Nan conosceva anche troppo bene lo sguardo di grave e reale interessamento di lui. — Perché? Abbiamo tutto quello che ci serve da mangiare. I tuoi vestiti si consumano ma tuo padre ti darà i soldi per acquistarne di nuovi, anche per il bambino. Perché...

— Perché i tuoi vestiti non si consumano e non si sporcano? — lo interruppe lei in modo incongruente.

Ash scosse la testa. — Non lo so. Ti ho già detto che non capisco simili cose. Prima di venire qui non avevo mai sentito parlare di stoffe che non fossero eterne e autopulenti.

— Comunque non è importante. Dovremmo renderci indipendenti.

Lui scosse la testa. — Perché?

Malcom Maxill usò parte dei proventi della ricca messe del 1940 per acquistare la fattoria attigua. Era ormai indiscutibilmente un pezzo grosso nella Contea di Evarts. C'erano tre braccianti che lavoravano nelle due fattorie; la casa era stata ristrutturata: nel nuovo garage si trovavano due automobili, un camioncino e un furgone accanto a macchinari lucenti. Il banchiere di Henryton stava ad ascoltare Malcom Maxill con deferenza quando egli parlava; il marito di Muriel gli chiedeva consigli.

Nan si rese conto di quanto lo affliggesse il fatto di essere legato all'agricoltura, dipendente da Ash. Quando l'uomo partì per un lungo viaggio a Los Angeles lei capì che stava tentando di concludere il suo stato di dipendenza, cercando affari che lo inserissero in un commercio in cui le sue abilità, i suoi soldi e le sue energie e non i doni di Ash, potessero produrre profitti. Maxill non era cattivo: Nan era sicura che se avesse venduto la terra avrebbe dato abbastanza soldi ad Ash perché si potessero acquistare un posto tutto per loro.

Un incidente in autostrada cambiò improvvisamente ogni cosa: Malcom Maxill morì sul colpo. Non esisteva testamento. I possedimenti vennero divisi in modo abbastanza equo: Muriel e Gladys rinunciarono pratica-

mente a tutta la loro parte e, in cambio, Nan si assunse l'intera responsabilità delle tre ragazze più giovani. Ash fu piuttosto contento di lasciare queste trattative... che guardava con lo stesso interesse distaccato con il quale un vescovo anglicano potrebbe osservare una maschera voodoo... a lei. Era ovvio che non comprendesse l'importanza del possedere terreni o del potere.

Si dovette iscrivere alle liste di leva ma, essendo padre e unico lavoratore di famiglia, ci sarebbero state poche probabilità che lo chiamassero alle armi: come se non bastasse, non avrebbe poi mai superato una visita medica con le sue otto dita. La guerra mandò su e giù i prezzi agricoli. Gladys si trasferì a Washington per lavorare per il governo; Josey sposò un marinaio a casa in licenza.

Le mietiture continuavano a essere abbondanti. Nan notò con piacere che anche altri contadini arrivavano da Ash per avere consigli e aiuto. Visto che lui non le poteva trasmettere le sue conoscenze, nonostante la parziale comunicazione che intrattenevano nella lingua di lui, non aveva alcun senso provare con gli altri. Ash non rifiutò mai di fornire aiuto: lo limitava semplicemente a brevi visite alle colture povere, agli animali ammalati o ai campi aridi, dicendo un sacco di banalità sui bollettini agricoli mentre le sue mani erano indaffarate. Successivamente, in modo tanto naturale che gli agricoltori rimanevano quasi stupiti dalla saggezza dei banali consigli, le bestie guarivano, le messi rifiorivano e il terreno sterile cominciava a produrre.

La leggera paura di lei che le mani del piccolo Ash potessero dimostrarsi, nonostante tutto, un handicap, sparì. Egli poteva afferrare, stringere, trattenere, manipolare, lanciare meglio di qualunque altro bambino della sua età. (Alcuni anni dopo divenne il migliore lanciatore che la Contea di Evarts avesse mai avuto: possedeva l'abilità di lanciare la palla con una curvatura a effetto tale che nessun battitore avversario riuscì mai a ribatterla.) Senza essere precoce, parlò comunque molto presto: imparò la lingua di suo padre così bene da superare abbondantemente Nan: lei li ascoltava con orgoglio muliebre e materno mentre ronzavano delle sottigliezze al di là della sua comprensione.

Jessie, che frequentò un corso di tipo commerciale, ottenne un posto di lavoro come segretaria presso il cognato; Janet si trasferì all'Est per studiare archeologia. Dopo il giorno della vittoria sul Giappone, i prezzi calmierati scomparvero: i Maxill fecero sempre più soldi. Ash smise di seminare grano nei campi della vecchia fattoria. Trasformò una parte del terre-

no in un nuovo frutteto; nella parte restante seminò un'erba ibrida di sua creazione che forniva un grano dal valore proteico più alto del frumento. Il giovane Ash era una delizia: tuttavia dopo sette anni di matrimonio, era ancora figlio unico. — Perché? — chiese lei.

— Desideri altri bambini?

— Certamente. E tu no?

— Per me è ancora difficile comprendere l'ossessione della tua gente nei confronti della sicurezza. Sicurezza di posizione, di antenati, di posterità. Come è possibile che esistano tali differenze di attaccamento a un bambino piuttosto che a un altro a causa di una relazione biologica o a causa della sua inesistenza?

Per la prima volta Nan lo sentì estraneo. — Io voglio *i miei* bambini.

Ma non ne ebbe più. Quella mancanza la rattristò senza amareggiarla: si ricordò che aveva voluto sposare Ash anche se c'era stata la possibilità che non avrebbero affatto avuto dei bambini. E aveva fatto bene: senza Ash la fattoria sarebbe rimasta priva di valore; suo padre un vero e proprio fallito piagnucolante, querulo e irascibile; lei stessa si sarebbe sposata con il primo ragazzo che glielo avesse chiesto dopo che si fosse stancata di amoreggiare nelle automobili, e avrebbe avuto un marito incapace di aiutarla a crescere e rifiorire esattamente quanto suo padre era stato incapace di coltivare i suoi aridi campi. Anche se avesse saputo che non ci sarebbe stato nessun piccolo Ash, avrebbe scelto la stessa strada.

L'unica cosa che la preoccupava era che Ash non fosse capace di insegnare a suo figlio le sue abilità agricole. Questa cosa distrusse uno dei sogni di Nan: il segreto di Ash lo rendeva vulnerabile; il piccolo Ash, privo di segreti da carpire, avrebbe invece potuto operare i suoi miracoli a favore dell'umanità senza alcun timore.

— Perché mai non può imparare? Lui ti capisce meglio di quanto non potrei mai fare io.

— Potrebbe capire troppo. Potrebbe superarmi. Ricordati che io sono un reietto, con facoltà che non sono più utili alla mia gente. Gli scherzi di natura raramente ne generano altri: potrebbe essere molto più simile alla mia gente di quanto non lo sia io.

— Allora... allora dovrebbe essere in grado di fare qualcuna delle cose meravigliose che sanno fare loro.

— Non penso che funzioni in questo modo. C'è uno strano tipo di equazione... non un livellamento di tipo meccanico ma una compensazione di perdite e guadagni. Io non posso insegnargli nemmeno il semplice tipo di

telecinesi che uso. Ma lui sa guarire la carne meglio di me.

E così un nuovo sogno prese il posto del vecchio: il giovane Ash dottore, che avrebbe curato le malattie che l'umanità pativa. Il ragazzo però, abbastanza contento di riuscire a far sparire le verruche dalle mani di un compagno o di ricomporre un osso rotto passando semplicemente le dita sull'esterno della parte, non desiderava un tale futuro. Il principale interesse della sua vita era la meccanica. A sei anni aveva rimesso a posto una vecchia bicicletta che ognuna della ragazze Maxill aveva usato prima che essa si rompesse oltre a ogni possibilità di essere riparata. O meglio, nessuno sarebbe mai riuscito a ripararla oltre al giovane Ash. A otto anni il bambino aggiustava le sveglie, a dieci sapeva mettere a punto il trattore allo stesso modo, o forse meglio, di come avrebbero fatto al garage di Henryton. Nan immaginò che sarebbe dovuta essere felice del fatto di avere un figlio che sarebbe potuto diventare un grande ingegnere o inventore: sfortunatamente però lei considerava il mondo delle autostrade e delle armi nucleari molto meno attraente di quello che aveva conosciuto da ragazza... Proibizionismo e Depressione o meno.

Stava forse invecchiando? Aveva appena superato i quarant'anni: le sottili rughe che aveva sul volto, il leggero rigonfiamento delle vene sulle mani, erano molto meno evidenti degli stessi segni sulle ragazze... donne... di cinque o sei anni più giovani di lei. Tuttavia, quando osservava le guance lisce di Ash, immutate dal giorno in cui Josey lo aveva condotto a casa dal pascolo a est della fattoria, veniva assalita da una strana apprensione.

— Quanti anni hai? — chiese ad Ash. — Quanti anni hai in realtà?

— Non sono né più vecchio né più giovane di te.

— No — insistette lei. — Questo è un modo di dire o un modo di pensare. Io voglio saperlo.

— Come potrei esprimerlo in termini di anni terrestri... di rivoluzioni di questo particolare pianeta attorno a questo particolare sole? Non avrebbe alcun senso anche se conoscessi i calcoli matematici necessari e potessi trasporre un sistema di misura nell'altro. Considera la cosa in questo modo: il frumento è vecchio a sei mesi e una quercia è giovane a cinquant'anni.

— Sei immortale?

— Non più di te. Morirò esattamente come lo farai tu.

— Ma tu non invecchi affatto.

— Non mi ammalo nemmeno. Il mio corpo non è soggetto alla debolezza o al degrado come lo erano quelli dei miei remoti antenati. Però sono nato e, di conseguenza, morirò.

— Sembrerai ancora giovane quando io sarò vecchia. Ash...

Ah, pensò lei, parli bene tu. Non ti interessa quello che dice la gente: non ti preoccupi del ridicolo o della malizia. Ti definirei disumano se non ti amassi. Ogni superuomo porta in sé un traccia di disumanità. Sì, sì... noi, qui, siamo tutti egoisti, cattivi, meschini, accaparratori, crudeli e dispettosi. Dobbiamo essere forse condannati, per non essere in grado di vedere al di là del nostro naso, per non essere in grado di guardare a noi stessi con l'affetto imparziale di un milione di generazioni avanti a noi? Suppongo di sì. Ma deve trattarsi di auto condanna, non del monito e nemmeno dell'esempio di un essere superiore.

Non riusciva a sentirsi pentita di avere sposato Ash: non avrebbe voluto cambiare nulla della sua vita. Provava solamente quel piccolo pietoso rincrescimento che le derivava dal fatto di invecchiare mentre lui non lo faceva. Nessuna saggezza acquisita, nessun pensiero contemplativo l'avrebbe potuta riconciliare con quell'idea, avrebbe potuto far sì che lei non rabbrividisse immaginando gli sguardi, le domande, le risatine su una donna di cinquanta, sessanta, settant'anni sposata con un ragazzo apparentemente sulla ventina. E se il giovane Ash avesse ereditato la costituzione immutabile di suo padre come sembrava? Nonostante la dolorosa stupidità della cosa, lei vedeva se stessa invecchiata che faceva passare lo sguardo dall'uno all'altro, incapace di distinguere immediatamente quale fosse suo marito e quale suo figlio.

A causa della sua angoscia, e del dispiacere che provava per essere angosciata, si appartava spesso dagli altri, parlava poco, passava ore e ore lontana dalla casa, passeggiando con un atteggiamento di quasi gradevole rinuncia ai pensieri e ai sentimenti. Fu così, nella quiete soleggiata e cocente di un pomeriggio di agosto, che sentì la musica.

Lei capì immediatamente. Non c'era possibilità di equivocare la relazione di essa con il ronzio di Ash e la sua anche più stretta correlazione con la polifonia che lui riusciva a far emettere alla radio. Per un fugace istante pensò, col cuore che le batteva forte in gola, che il piccolo Ash... ma il ronzio era ben superiore rispetto a un balbettante tentativo. Poteva provenire soltanto da qualcuno... qualcosa... progredito quanto poteva esserlo Ash nei confronti di lei.

Nan rimase ad ascoltare, esterrefatta, angosciata, svuotata. Non c'era nulla in vista eccetto le distanti montagne, il cielo privo di nuvole, i campi rigogliosi, la dritta strada, i gruppi di alberi slanciati, i rovi aggrovigliati carichi di bacche selvatiche, le erbacce incolte. Non c'era nulla che si li-

brasse sopra la sua testa: nessuno straniero con abiti ultraterreni passeggiava sulla collina più vicina. Tuttavia Nan non aveva alcun dubbio. Corse a casa e trovò Ash. — Ti stanno cercando.

— Lo so. Lo so ormai da giorni.

— Perché? Che cosa vogliono?

Ash non rispose direttamente. — Nan tu pensi che io abbia fallito completamente inserendomi in questa vita?

Lei era sinceramente sbalordita. — Fallito! Hai portato vita, saggezza, salute, bontà a tutto quello che hai toccato. Come puoi parlare di fallimento?

— Perché... dopo tutto... io non sono diventato uno di voi.

— Aggiungi "Grazie a Dio". Hai fatto molto di più rispetto al diventare uno di noi. Hai cambiato il volto e lo spirito di ogni cosa qui attorno. La terra e quelli che vivono di essa sono migliorati grazie a te. Hai cambiato me da una ragazzina sciocca a... a quello che sono adesso. Hai dato la vita al piccolo Ash. Non venirmi a dire che un cucchiaio di zucchero non può addolcire l'oceano... lasciami credere che lo renda molto meno salato.

— Ma tu sei infelice.

Lei scrollò le spalle. — La felicità è per quelli che si accontentano di ciò che hanno e non desiderano nulla di più.

Lui le chiese: — E tu cosa desideri?

— Un mondo in cui io non ti debba nascondere — rispose lei con fierezza. — Un mondo che tu, il piccolo Ash e i suoi figli e nipoti possano migliorare senza destare sospetti o invidie. Un mondo... non necessariamente felice... ma disgustato dell'orrore, della sfiducia, dell'animosità, delle liti: io ritengo che tu abbia fatto in modo che un simile mondo sia un po' più possibile da realizzare.

Ash disse all'improvviso. — Vogliono che torni indietro.

Nan udì le quattro parole senza comprenderle: non le convogliavano alcun messaggio. Esaminò il volto di lui in cerca di una espressione che la potesse illuminare. — Che cosa hai detto?

— Vogliono che torni indietro — ripeté. — Hanno bisogno di me.

— Ma questo è vergognoso! Prima ti spediscono in questo mondo selvaggio, poi decidono che hanno commesso un errore e ti fanno un fischio perché tu torni indietro.

— Non è esattamente così — protestò Ash. — Non mi hanno costretto, non ero obbligato ad accettare il suggerimento. Tutti erano d'accordo, partendo dalla base dei pochissimo che conoscevamo, che la gente e la società

di qui (sempre che entrambe fossero esistite) sarebbero state molto probabilmente più vicine all'epoca in cui io mi sarei potuto inserire naturalmente, rispetto a quella in cui ero nato. Non avevo bisogno di venire qui per forza: venendo, sarei sempre potuto ritornare.

— Senza costrizione? Come chiami allora tu la pressione di "tutti erano d'accordo" se non costrizione? E sarebbe stato fatto anche per il tuo bene. Questa scusante per la malvagità deve essere un sentimento predominante da un capo all'altro dell'universo. Mi chiedo se la tua gente sia davvero meno barbara della mia.

Lui si rifiutò di discutere, di difendere gli esseri che stavano minacciando... anche se vanamente... la vita che lei conduceva con suo marito e suo figlio, quel po' di buono che Ash stava facendo nella Contea di Evarts, la speranza che lui potesse fare di più e su più vasta scala. Ash, nella sua umiltà, li riteneva superiori a lui: fino a ora Nan non aveva mai messo in dubbio questa cosa. E se la loro evoluzione si fosse col tempo dimostrata diretta non verso il meglio rispetto allo sviluppo rappresentato da Ash, ma verso il peggio... se ci fosse stata una sottile degenerazione? E se fosse successo che, guadagnando le abilità che tanto terrorizzavano Ash, avessero perso qualche cosa della sua probità e rettitudine regredendo a una morale non più alta... forse leggermente più alta, si corresse in tutta onestà lei... di quella della Terra nell'anno 1960?

— Ovviamente tu non andrai, vero?

— Hanno bisogno di me.

— Anche io. Anche il piccolo Ash.

Lui le sorrise teneramente. — Non voglio confrontare il bisogno di milioni di persone né quello dell'amore e dell'agio con il bisogno di vita. Tali giudizi conducono soltanto all'autogiustificazione, alla crudeltà camuffata da pietà e alla distruzione in nome di una ricostruzione.

— Allora non andrai?

— Non finché non me lo dirai tu.

Il giorno successivo Nan andò a passeggiare nel frutteto, ricordando le sue disperate condizioni prima che Ash arrivasse, il volto di Josey, e il suo stesso cuore scosso. Camminò attraverso il nuovo frutteto in cui i giovani alberi rifiorivano senza un solo tronco contorto o ramo privo di frutti. Camminò attraverso la nuova fattoria, non sentendosi mai disperata come quando si trovava a casa e tuttavia abusata, spogliata, devastata. I campi erano bellissimi e verdi, il pascolo lussureggiante e florido. Nan arrivò sul luogo in cui era stata il giorno precedente e la musica le riempì le orecchie

e la mente.

Con determinazione, cercò di ribadire il suo ragionamento, il suo atto d'accusa. La musica non pregava, pietiva o discuteva con lei. Era semplicemente se stessa, al di là di questi scopi. Tuttavia non era nemmeno orgogliosa o inesorabile: era distante da lei soltanto a livello di spazio, di tempo e di crescita, non nella sua fondamentale umanità. Andava ben al di là dei semplici componenti della comunicazione che lei aveva imparato da Ash, eppure non era sgradevole e completamente al di fuori della sua comprensione.

Rimase ad ascoltare per moltissimo tempo... le sembrarono ore. Quindi tornò a casa. Ash l'abbracciò e ancora una volta, come sempre, lei rimase stupita di quanto potesse essere amabile e privo di brutalità. — Oh, Ash — gridò lei. — Oh, Ash!

Più tardi gli chiese: — Tornerai?

— Spero di sì — le rispose lui gravemente.

— Quando... quando partirai?

— Appena sarà tutto a posto. Non ci sarà molto da fare. Ti sei sempre occupata tu delle questioni di affari. — Sorrise, Ash non aveva mai toccato denaro né firmato un documento. — Prenderò il treno da Henryton, tutti penseranno che mi stia recando all'Est. Tra qualche tempo tu potrai dire che sono stato trattenuto da problemi di famiglia. Forse tu e il ragazzo potrete traslocare fra qualche mese, ufficialmente per ricongiungervi a me.

— No. Io resterò qui.

— La gente penserà...

— Lascia che pensi — disse lei sconfitta. — Lascia che pensi.

— Io ti potrò trovare ovunque, sai, se potrò tornare.

— Non tornerai. Se lo farai mi troverai qui.

Nan non ebbe alcuna difficoltà con la mietitura. Come aveva detto Ash, lei si era occupata della parte economica fino dalla morte di suo padre. I braccianti erano sempre entusiasti di poter lavorare per i Maxill: i mercanti facevano a gara l'uno contro l'altro per potersi assicurare le loro messi. Ma l'anno prossimo?

Lei e la terra si sarebbero potute avvizzire, prive delle cure di suo marito. Le rughe sul suo volto si sarebbero incavate, i suoi capelli sarebbero diventati grigi, le sue labbra pendenti. Gli alberi sarebbero morti a poco a poco, la frutta si sarebbe fatta più rada e sempre meno perfetta. Il grano sarebbe cresciuto in modo sempre più irregolare di anno in anno, malato, preda di parassiti, striminzito, gracile, impoverito. Alla fine sarebbero cre-

sciute così poche cose che non sarebbe valsa la pena di seminare nei campi. A quel punto i frutteti si sarebbero trasformati in legno secco, le erbacce più invasive si sarebbero rinvigorite, la terra si sarebbe insterilita. E lei...

Sapeva di stare udendo i suoni, la musica, soltanto nella sua immaginazione. Ma l'illusione era talmehte forte, così forte, che pensò al momento di riuscire a distinguere i toni di Asn, il suo messaggio a lei, così caro, così intimo, così rassicurante...

— Sì — disse a voce alta. — Sì, certo.

Perché, alla fine, aveva capito. Durante l'inverno avrebbe camminato attraverso tutti i campi. Avrebbe raccolto i blocchi di terra dal suolo e li avrebbe scaldati fra le dita. Durante la primavera avrebbe infilato le braccia nei sacchi di sementi, profondamente, fino ai gomiti, ripetutamente. Avrebbe toccato i germogli nascenti, le gemme degli alberi; avrebbe camminato attraverso i terreni donando loro se stessa.

Non sarebbe stato come se Ash fosse ancora presente. Non sarebbe mai potuta essere la stessa cosa. Ma la terra sarebbe stata fertile, le piante e gli alberi sarebbero stati rigogliosi. Ciliege, albicocche, prugne, mele e pere non sarebbero state così tante o così buone come erano state, né il grano tanto alto e tutto uguale. Ma tutto sarebbe cresciuto, e sarebbero state le sue mani a farlo crescere. Le sue mani a cinque dita.

Ash non sarebbe venuto invano.

Il mio modo di fare
Mine Own Ways
di Richard McKenna
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, febbraio

Richard McKenna è l'autore dello splendido romanzo *The Sand Pebbles* (1962), da cui è stato tratto un notevole film recitato da Steve McQueen. È stato purtroppo il suo unico romanzo in quanto egli morì quando si trovava all'apice della sua carriera letteraria.

Nel campo della Fantasy e della fantascienza è piuttosto noto per i suoi bellissimi, delicati e fini racconti, molti dei quali possono essere reperiti nella raccolta *Casey Agonistes And Other Science Fiction And Fantasy Stories* (1973). Il racconto menzionato nel titolo vinse un Premio Nebula nel 1966. Damon Knight fece moltissimo per promuovere il suo lavoro e parecchi dei suoi più bei

racconti (McKenna era un narratore nato) si possono ritrovare nei volumi di *Orbit.*

The Sand Pebbles riflettevano gli oltre venti anni di servizio che McKenna aveva prestato nella Marina Militare Statunitense, anni durante i quali aveva pubblicato ben poco di fantascienza. I temi antropologici si presentano spessissimo nei suoi racconti di fantascienza, e in particolar modo in quello sopra menzionato, in *Hunter, Come Home* (1963), *The Secret Place* (1966) e *Fiddler's Green* (1967). Questo è un altro esempio (ahimè) di quello che sarebbe potuto avvenire. (M.H.G.)

È difficile comprendere le differenze culturali. Quando due civiltà si incontrano, ognuna di esse è predisposta a considerare l'altra primitiva, arretrata e perfino folle. Immaginate quanto potrebbe essere sorprendente per voi, dopo aver vissuto per tutta la vostra vita fra persone che parlano un singolo linguaggio, venire in contatto con della gente che produce suoni incomprensibili e tuttavia riesce a comunicare. I greci chiamavano tutti quelli che non parlavano greco "ba-ba-ba", in quanto i suoni che essi producevano sembravano sillabe prive di significato. In questo modo i non-greci divennero "barbaroi" termine che si trasformò poi, per noi, in "barbari".

Noi tendiamo a considerare i "barbari" non soltanto persone che parlano un linguaggio sconosciuto ma anche persone incivili. Le genti italiche chiamavano "barbari" gli abitanti dei regni del nord, i cinesi chiamavano generalmente così gli europei e così via. Noi definiamo talvolta i popoli "selvaggi" quando sembrano mancare di divertimenti civilizzati. La parola proviene dal latino "uomini dei boschi" ma è diventata sinonimo di "irrazionalmente crudeli".

Se mai esploreremo altri mondi, pensiamo a tutti gli stranissimi "barbari" e "selvaggi" che troveremo e a quanto sarà difficile riuscire a comprendere i loro modi di fare. (I.A.)

Walter Cordice era grassoccio, stava invecchiando e amava la vita tranquilla. In quello che aveva ritenuto essere il suo ultimo giorno di lavoro attivo prima di ritornare in Nuova Zelanda, dette un'occhiata a sua moglie nello schermo spia e rimase sgomento.

La vita non era affatto trascorsa in modo tranquillo mentre lui, Leo Brumm e Jim Andries avevano costruito il trasmettitore iperspaziale sul

pianeta Robadur... avevano portato con sé le loro mogli e avevano dovuto vivere e lavorare nascosti sotto la solida roccia su un'alta montagna. Questo perché i Robaduriani erano asimbolici e vulnerabili rispetto allo shock culturale. Di conseguenza l'Istituto dell'Umanità, che estendeva la sua giurisdizione sui pianeti abitati da ominidi, proibiva qualsiasi contatto con gli indigeni. Martha non era stata contenta nemmeno dopo che le avevano costruito un'abitazione su un picco nelle vicinanze. Cordice era stato felice quando lui e Andries erano entrati in rapporto Tau con l'unità di trasmissione comunicazioni.

Si era trattato di due mesi di pacifico isolamento durante i quali i circuiti Tau dell'unità avevano copiato determinati schemi neutrali dall'interno degli uomini per rendersi semi-coscienti e in grado di sfruttare una telepatia elettronica. Era stato tutto bello e tranquillo. Ora avevano finito, erano pronti per sigillare la stazione e per imbarcarsi sulla capsula di salvataggio precedentemente contattata per tornare sulla Terra: soltanto gli antropologi dell'Istituto dell'Umanità avrebbero, un giorno, rivisitato Robadur.

Walter Cordice si trovava ora nell'abitazione distrutta mentre l'immagine dell'illegale schermo spia lo colpiva, sbalordendolo.

I Robaduriani non usavano simboli. Semplicemente non potevano avere saccheggiato l'abitazione. Tuttavia lo schermo mostrava Martha, Willa Brumm e Allie Andries sedute e legate attorno ad alcuni pali al limitare della foresta. L'abito azzurro di Martha e i suoi fitti riccioli rossi erano in disordine. La donna sedeva con le gambe allungate avanti a sé, compostamente strette e il suo duro e paffuto broncio stava a indicare che anche lei non credeva assolutamente a quello che stava vedendo.

Accanto a un corso d'acqua, attraverso un campo costellato di fiori gialli, alcuni Robaduriani, nudi e pelosi, scavavano una fossa con bastoni appuntiti. Altri accatastavano un mucchio di rami secchi. Erano tipi alti, dai muscoli possenti sotto la rada pelliccia, dalle fronti basse e mandibole prognate. Uno di essi, con una maschera da stregone costituita da ramoscelli e penne, sembrava fungere da supervisore. Accanto a Martha, la sfacciata, piccola e bruna Allie Andries piangeva silenziosamente. Willa tentava di divincolare le bianche braccia dalle corde. Sapevano perfettamente di essere nei guai.

Cordice si voltò dallo schermo, evitando gli occhi di Leo Brumm e Jim Andries. Vestiti con i loro impermeabili marroni sembravano quasi fuori posto contro lo sfondo costituito dall'arredamento argento e rosso, quasi quanto il giovane Robaduriano che avevano ai piedi. Il volto rotondo e

gradevole di Leo sembrava sconvolto. Jim Andries aveva la fronte aggrottata. Era un uomo grosso e agile dai lineamenti spigolosi e marcati e dai capelli neri. Erano entrambi giovani e Cordice sapeva che stavano silenziosamente attendendo una sua decisione.

Decisione. Non si sarebbe ritirato con il grado di stat-8, adesso, sarebbe stato fortunato se fosse potuto rimanere a stat-7. Ma aveva appena terminato il rapporto e da quel punto di vista era tutto regolare, tuttavia la legge era estremamente chiara: bisognava minimizzare lo shock culturale sopportandone personalmente qualsiasi ripercussione. Ma abbandonare *Martha*? Guardò il giovane Robaduriano che giaceva ai suoi piedi. La liscia pelle color avorio era priva di peli azzurri, eccetto che sul cranio sfracellato. Si sentì avvampare in volto.

— Le nostre mogli gli hanno fatto il bagno, lo hanno rasato e lo hanno ridotto a un animale domestico? — Aveva la voce leggermente scossa. — Leo... Leo...

— È stata colpa mia, signore. Ho costruito loro lo schermo spia e sono andato a salvare il ragazzo — disse Leo. — Non volevo disturbare lei e Jim mentre eravate a rapporto. — Era un giovanottone biondo e robusto e, in quel momento, piuttosto pallido. — Loro... be', mi assumo io tutta la colpa, signore.

— Sarà l'Istituto dell'Umanità a stabilire le responsabilità — disse Cordice.

"Colpa mia" pensò, intanto. Per aver portato Martha contro ogni regola del buon senso. Tuttavia la violazione di Leo rispetto all'etica degli schermi-spia conduceva direttamente a un contatto illegale e... a questo casino! Leo era giovane, sarebbero stati indulgenti con lui. D'accordo era tutta colpa sua. Cordice parlò con voce brusca.

— Minimizzeremo i danni — disse. — Distruggete l'abitazione, andate alla stazione e sigillatela, saliremo sulla capsula di ritorno verso la Terra e faremo rapporto sull'accaduto.

Jim assunse un'espressione veramente truce. — Io amo mia moglie, Cordice, qualsiasi cosa pensi tu della tua — disse. — Io tirerò fuori Allie da questo guaio dovessi anche scioccare culturalmente a morte queste scimmie blu usando dei jet a reazione.

— Tu farai quello che dico io, Andries! Tu e tua moglie avete firmato un giuramento e un atto di rinuncia, ricordi? — Cordice tentò di fissarlo con estrema durezza. — La legge dice che non esiste nulla che possa valere il rischio di estinguere una intera specie che potrebbe un giorno divenire u-

mana.

— Al diavolo la legge, per me lei vale il rischio eccome! — disse Jim. — Cordice, quelle scimmie azzurre sono ormai umane. Come avrebbero potuto altrimenti effettuare una razzia quassù, ammazzare il ragazzo, portar via le donne? — Sputò a terra. — Ti faremo scendere per sigillare la stazione e perché tu ti tenga fuori da questa storia. Io e Leo andremo a prendere le donne.

Cordice abbassò gli occhi. Maledetto insolente! E tuttavia... Leo avrebbe potuto testimoniare che era stato Andries a insistere... lui sarebbe rimasto fuori dalle grane....

— Verrò anch'io per assicurare la minimizzazione — disse. — Contro il mio volere... Leo tu mi sei testimone. Ma adesso distruggete immediatamente questa abitazione!

Qualche minuto più tardi Leo fece decollare il ricognitore all'esterno mentre Cordice azionava i lanciafiamme sulla superficie rocciosa. La roccia si mise a evaporare, a sciogliersi, a fondersi e a sprofondare in una cavità fumante e ribollente. Sotto di essa il giovane morto, con le sue membra lisce e muscolose, era soltanto una macchia carbonizzata. Cordice si sentì meglio.

Mezz'ora più tardi, a un'altitudine inferiore al di sopra della stessa montagna, Leo sorvolò un prato con il ricognitore. I Robaduriani si rifugiarono tutti correndo all'impazzata all'interno della foresta e Jim non ebbe bisogno di usare il lanciafiamme. Leo fece atterrare l'apparecchio e insieme all'altro uomo e a Cordice, sentì lo stomaco rilassarsi. Corsero verso le donne. Allie Andries stava sorridendo ma Martha stava invece gridando qualche cosa con espressione rabbiosa. Quando Cordice si fermò per slegare Martha l'orda azzurra emerse nuovamente dalla foresta. Arrivarono tutti strillando, saltando e fendendo l'aria con rami umidi e frondosi e un odore acre...

Cordice tornò in sé con la nauseante consapevolezza di essere legato a un palo come un animale e di avere ora da salvare non tanto la sua carriera quanto la sua stessa vita. Si finse ancora in stato di incoscienza e sbirciò con la coda degli occhi. Martha aveva un aspetto stralunato e furente e lui ebbe paura di affrontarla. Non riusciva a vedere gli altri, eccetto Allie Andries che stava sorridendo debolmente... a Jim, senza dubbio.

"Quei due ragazzi devono scamparla" pensò Cordice.

Doveva essere rimasto in stato di incoscienza per un periodo discretamente lungo in quanto il tramonto infiammava di rosso e oro il fondo della vallata e la fossa sembrava ormai ultimata. Essa era di forma ellittica, di

circa nove metri di lunghezza e un metro di profondità. Alcuni Robaduriani ne stavano ancora ammonticchiando la nera terra lungo i lati mentre altri stavano accatastando fronde a formare un boschetto circoscritto, approssimativamente triangolare. Chiacchieravano insieme, ma Cordice sapeva bene che si trattava soltanto di un rumore che esprimeva un umore comune. Era proprio ciò che rendeva la cosa tanto terribile. Quelli erano asimbolici, privi di linguaggio e incapaci di distinguere il bene dal male, una forza della natura simile a una cascata d'acqua. Lui non poteva minacciarli, corromperli e nemmeno pregarli. Nonostante il naso rincagnato e le labbra carnose, era in grado di mostrare un volto imperioso... a casa, sulla Terra. Ma non con creature come quelle.

Accanto alla fossa, l'essere con la maschera da stregone stava in piedi come un'alta sentinella. Improvvisamente si voltò e si diresse a grandi passi verso Cordice, lasciando un solco sul terreno con la punta della lancia di legno. Cordice si irrigidì e sentì un grido prender forma dentro di sé. A quel punto lo stregone troneggiava, slanciato, sopra di lui. Questi era. privo del mignolo nella mano con cui teneva la lancia. Acuti occhi grigi sbirciavano verso il basso attraverso una maschera di ramoscelli e penne.

— Cordice, pazzo, perché hai portato le donne? — chiese quell'essere in un perfetto inglese. — Adesso tutte le vostre vite sono state messe in gioco.

Il grido collassò in un singhiozzo di sollievo. Esistendo la possibilità di parlare, Cordice si sentiva di nuovo armato, quasi libero. Fu però Martha la prima a dire qualcosa.

— Gli uomini hanno bisogno delle donne che li ispirino e diano loro coraggio! — disse. — Walto! Digli chi sei! Facci rilasciare!

Walto significava che lei era furiosa. Come nomignolo Martha lo chiamava *Wally Toes.* Ma, come al solito, la donna aveva ragione. Cordice bloccò le mascelle e gettò sull'uomo dalla maschera diabolica un freddo sguardo stile stat-7.

— Sta' a sentire, se conosci il nostro linguaggio devi anche sapere che noi non atterriamo mai su un pianeta popolato da ominidi — disse con gentilezza. — C'è una gran quantità di altri pianeti. Per motivi di carattere tecnico abbiamo dovuto eseguire un lavoro qui. Adesso è finito. Abbiamo scorte e attrezzi da lasciarvi. — Rise con tranquillità. — Prendili e lasciaci andare. Non vedrai mai più nessuno di noi.

Lo stregone scosse la testa. — Non si tratta di quello che potremmo vedere noi, ma di quello che le vostre donne hanno già visto — disse. — Es-

se conoscono un segreto sacro e il dio Robadur pretende ora le vostre morti.

Cordice impallidì ma continuò a parlare in modo pacato. — Io e Andries non siamo stati in contatto con gli altri per due mesi. Io non conosco alcun segreto. Mentre noi eravamo in isolamento, Brumm ha costruito alle donne uno schermo spia e ha salvato quel ragazzo...

— Che era dedicato a Robadur. Robadur mangia i suoi figli.

— Arthur era stato *torturato* quando si è liberato ed è scappato — disse Martha. — Io ho visto *te* lì!

— Sul tuo estremamente poco etico schermo spia.

— Perché no? Voi siete soltanto animali selvatici!

Lo stregone le premette la lancia contro la gola.

— Sta' zitta o ti infilzo subito! — disse. Gli occhi di Martha balenarono di sfida.

— No! *Taci*, Martha! — gridò Cordice con voce soffocata. Abbassò la testa. — È stata tutta colpa di Brumm. Uccidilo e lascia andare *noi*! — cercò di divincolarsi dalle corde.

Sentì la voce di Leo arrivare da dietro. — Sì, ho fatto tutto io. Prendete me e lasciate andare gli altri. — Aveva la voce stridula e scossa.

— No! Vi prego, no! — Questa era Willa, che singhiozzava.

— Smettetela! — ruggì Jim Andries. — O tutti o nessuno! Stammi a sentire tu, dietro a quelle penne, io conosco il tuo segreto. Tu sei un rinnegato che recita la parte del dio in mezzo agli asimbolici. Ma noi siamo qui con l'autorizzazione dell'Istituto dell'Umanità e quelli verranno a cercarci. Il tuo giochetto è finito. Lasciaci andare e sarai accusato soltanto di avere causato uno shock culturale.

Lo stregone appoggiò a terra la lancia e raddrizzò il collo. I Robaduriani attorno alla fossa si fermarono a guardarlo. Martha strillò nel completo silenzio.

— Anche mio fratello fa parte dell'Istituto dell'Umanità!

— Ti ho detto di star zitta! — Lo stregone la colpì con l'asta della lancia. — Conosco benissimo tuo fratello. Tom Brennen ti ucciderebbe con le sue stesse mani pur di mantenere il segreto.

— *Quale* segreto, Faccia di Penne? Che tu sei un dio? — chiese Jim.

— Il segreto che attesta che l'uomo si è creato da solo e quello che l'uomo ha creato, l'uomo può anche distruggere — disse lo stregone. — Io non sono Robadur, Andries, ma sono legato a lui dall'Istituto dell'Umanità. L'Istituto nasconderà le vostre morti. È stata fatta la stessa cosa su centinaia

di altri pianeti abitati da ominidi, pur di mantenere il segreto.

— Roland Krebs! *Rollo*! Tu hai colpito una donna...

Come un serpente che si raddrizza, la lancia balzò di nuovo alla gola di lei. La donna si sforzò di tirare indietro la testa e boccheggiò: — Ah... ah... ah — il suo volto si era fatto improvvisamente pallido e il suo sguardo incredulo.

— Non farle del male! — gridò Cordice. — Noi ti *giureremo* di dimenticare, se ci lascerai andare!

Lo stregone ritrasse la lancia e rise. — Giurare su che cosa, Cordice? Sul tuo onore? Sulla tua anima? — Sputò a terra. — Quello che l'uomo ha fatto, l'uomo può anche distruggere. Tu ne sei la prova vivente!

— Lo giureremo su Robadur — pregò Cordice.

Lo stregone distolse lo sguardo sul tramonto all'orizzonte. — Sapete bene che potreste farlo. Potreste davvero — disse con fare pensoso. — Dedicheremo una classe di ragazzi al Luminoso Robadur questa notte: voi potreste andare con loro. — Si voltò indietro. — Tu sei il leader, Andries. Che ne pensi?

— Di che si tratta? — domandò Jim.

— È un rituale che trasforma gli animali in esseri umani — disse lo stregone. — Ci sono determinate durissime prove studiate per eliminare gli animali. Se siete realmente uomini sarete salvi.

— E le donne? — La voce di Jim era tagliente.

— Esse non hanno anima. Robadur chiederà a voi di render conto per loro.

— Hai una gran fede in Robadur — disse Jim.

— Non si tratta di fede, Andries, ma di una conoscenza scientifica forte quanto la tua — rispose lo stregone. — Se infili un Robaduriano sotto una macchinetta da barbiere, non avrà bisogno di fede per vedersi tagliati i capelli. Ebbene, un rituale vivente è una specie di macchina psichica. Vedrai.

— Va bene. Siamo d'accordo — disse Jim. — Ma vogliamo che le nostre mogli rimangano illese. Capito, Faccia di Penne?

Lo stregone non rispose. Gridò e gli indigeni si affollarono attorno ai pali. Alcune mani slegarono Cordice e lo strattonarono in posizione eretta mentre il suo cuore pompava a una tale velocità che lui si sentì venire le vertigini.

— Non permettere loro di farti male, Wally Toes!

Improvvisamente, nel volto stordito di Martha, lui vide il fantasma della ragazzina che aveva sposato trent'anni prima. Aveva un tocco di quella

stessa vivida bellezza che illuminava il volto che Allie Andries stava volgendo verso Jim. Cordice disse addio al fantasma, inebetito dalla paura.

Cordice procedeva a fatica risalendo l'oscuro torrente come un toro ferito. Sapeva che i sacerdoti che lo inseguivano lo avrebbero infilzato con le lance da quell'animale cacciato che era, finché non avesse raggiunto la salvezza presso una pozza sacra posta da qualche parte più avanti. Era passato parecchio tempo da quando Leo, Jim e i giovani Robaduriani terrorizzati erano scomparsi davanti a lui. Le pietre gli tagliuzzavano i piedi e le spine gli laceravano la pelle. La colpa era tutta di Leo e Jim, ma essi erano giovani e sarebbero sopravvissuti. Lui era innocente e vecchio e sarebbe morto. Non era giusto. Che morissero anche loro. Sentiva i polmoni infiammati in agonia e, sul fondo di una ripida cascata, gli cedettero le ginocchia.

Morire qui. Non era giusto. Udì i sacerdoti arrivare e i muscoli della schiena gli si contrassero per il terrore. Morire combattendo. Rovistò in mezzo all'acqua in cerca di una pietra. Si trovava faccia a faccia con le lance. Si rannicchiò ulteriormente.

Jim e Leo tornarono indietro dalla cascata e l'aiutarono a procedere. — Tira fuori il fegato, Cordice! — disse Jim. Se lo trascinarono dietro, ansimando e imprecando, finché il torrente non si allargò creando una pozza immota al di sotto di una roccia torreggiante orlata del rosso degli ultimi raggi del tramonto. Oltre venti giovani Robaduriani si accalcavano uggiolanti su un pendio roccioso sulla sinistra. A quel punto i sacerdoti arrivarono in massa e quindi Cordice comprese tutto in un lampo.

Era stato affidato a uno stregone guardiano, un mostruoso sacerdote con delle strisce di argilla bianca tracciate attorno al petto. Striscia Bianca e altri lo condussero sul pendio, lo sbatterono a terra sulla schiena, con braccia e gambe divaricate, fissandolo al suolo per le caviglie e i polsi tramite lunghi steli d'erba. Gli piazzarono un masso sul petto. Lui cercò di ricordare che quelle erano restrizioni simboliche e che Striscia Bianca lo avrebbe ammazzato se lui avesse spezzato l'erba o avesse fatto cadere il masso. Giù per il pendio un ragazzo indigeno gridò e spezzò i suoi vincoli: i sacerdoti gli sfracellarono il cranio. Cordice rabbrividì e rimase a giacere immobile. Quando però essi gli infilzarono una spina nel tallone d'Achille sinistro, rantolò e sollevò la gamba. Il masso rotolò giù e la mazza di Striscia Bianca gli piombò sulla testa e lui morì.

Si risvegliò indolenzito e infreddolito sotto la luce delle stelle e si rese conto di essere soltanto svenuto. Striscia Bianca sedeva in ombra accanto a

lui su una sporgenza del terreno, tenendo la mazza sulle ginocchia pelose. Lungo il pendio i ragazzi indigeni cantavano una tremolante melodia priva di parole formate. Stavano esprimendo uno stato d'animo comune, esternando preoccupazione e terrorizzata meraviglia. "Potrei quasi mettermi a cantare con loro" pensò Cordice. Il masso si trovava ancora sul suo petto e l'uomo poteva sentire l'erba attorno alle caviglie e ai polsi. Aveva un sasso che gli premeva nella schiena e cambiò posizione con grande attenzione per non infrangere i simboli. Accanto a lui, ma fuori del suo campo visivo, Jim e Leo cominciarono a parlare a voci bassissime.

"Maledetti" pensò Cordice. Loro sopravviveranno e io morirò. Sto morendo. Perché mai patire dolore e sofferenze per morire comunque? Adesso mi metto a sedere e lascio che Striscia Bianca la faccia finita per me. Ma prima...

— Leo... — disse.

— Cordice! Grazie al cielo! Pensavamo... come si sente, signore?

— Male, Leo... volevo dire... hai fatto un buon lavoro qui. Il tuo nominativo è in lista per lo stat-3. Volevo dire... è tutta colpa mia. Mi dispiace.

— No, signore — replicò Leo. — Lei era a rapporto, come avrebbe potuto...

— Prima. Quando ho permesso che Martha venisse con me e ho quindi impedito, col mio gesto, che voi ragazzi lasciaste le vostre mogli a casa. — Cordice fece una pausa. — Io sono in debito... come dire, Leo... è stata Martha a farmela.

L'orgoglio di lei, pensò Cordice. I sentimenti più sottili della donna. La sua sicurezza istantanea di ciò che fosse giusto che aveva vinto l'indecisione morale di lui. Così lei lo aveva governato.

— Lo so — disse Leo. — Anche Willa è ambiziosa e orgogliosa, per me.

Martha aveva influenzato Willa, pensò Cordice. Di nascosto avrebbe potuto agevolare la carriera di Leo. Così aveva ottenuto il suo schermo spia. Be', anche lui *aveva* stimato Leo molto più di Jim. A Martha non piaceva il modo di fare di Jim e Allie.

— Io sto per morire, ragazzi — disse Cordice. — Mi perdonerete?

— No — disse Jim. — Tu sei stato istigato da una donna fino a diventare una impotente nullità. Perdona te stesso, se ci riesci.

— Sta' a sentire, Andries, questa me la ricorderò — disse Cordice.

— Porterò Allie su un pianeta di frontiera — disse Jim. — Non vedremo mai più un pallone pelato come te.

Leo bofonchiò una specie di protesta. "Vivrò per potermela vedere con Andries" pensò Cordice. Maledetto insolente! Gli facevano male i calcagni e la pietra continuava a premergli dentro la schiena. Si spostò leggermente e si sentì meglio. Mormorò nel profondo della gola il canto dei ragazzi indigeni e anche questo gli fu di aiuto. Cominciò a sonnecchiare. "Se sopravviverò mi farò ricrescere i peli sul corpo" pensò.

La voce di Jim lo svegliò: — Cordìce! Resta immobile, adesso! — Lui aprì gli occhi su gambe pelose che lo circondavano, su facce da bestie che digrignavano i denti, che ruggivano un canto nella luce delle torce e su Striscia Bianca, privo del mignolo della mano destra, con la clava in equilibrio pronta a essere usata. Il canto rimbombava sopra Cordice come fosse un tuono e scintille simili a lingue di fuoco piovvero giù a bruciargli il corpo. Lui si lamentò e si contrasse ma non fece cadere la pietra che aveva sul petto. Lo squadrone proseguì. Lungo il pendio un ragazzo gridò e alcuni colpi di clava lo zittirono. E ancora una volta, Cordice si dispiacque per i fanciulli.

— Maledizione, fa male sul serio! — esclamò Jim.

— È stata questa la prova che ha fallito il giovane Arthur, soltanto che lui è riuscito a scappare — disse Leo. — La signora Cordice lo ha mantenuto sullo schermo finché io non sono riuscito a salvarlo.

— Come ha reagito? — chiese Jim.

— Si è fidato di me, immediatamente. Willa disse che era molto affettuoso e che gli avevano insegnato ogni genere di trucco. Ma mai a parlare... si infuriava quando cercavano di farlo parlare, così almeno mi ha detto Willa.

"Io sono molto affettuoso. Conosco anche ogni genere di trucco" pensò Cordice. Lungo il pendio le torce si spensero e i sacerdoti cominciarono a cantare con i ragazzi. Striscia Bianca, seduto nuovamente accanto a Cordice sulla roccia sporgente dal terreno, cantava sommessamente anche lui. Si trattava di un nuovo canto di parole formate e la cosa disturbò Cordice. Quindi egli udì un rumore di passi dietro la testa e Jim che parlava bruscamente.

— Ehi, Faccia di Penne, siamo ancora in pista — disse Jim. — La signora Cordice ti ha chiamato per nome. *Krebs* mi sembra. Ma chi diavolo sei?

— Roland Krebs. Sono un antropologo — disse lo stregone. — Una volta stavo quasi per sposare Martha, ma poi ha cominciato a chiamarmi *Rollo* giusto in tempo.

Quel tipo? Cordice aprì la bocca, quindi la richiuse. Maledizione a lui. Fece finta di essere svenuto e cercò di non ascoltare.

— Voi non potete partecipare alla prossima fase del rituale ed è la vostra grande perdita — disse Krebs. — Ora ogni ragazzo sta imparando il nome che potrà rivendicare come suo nell'ultima fase, se sopravviverà. Gli uomini hanno un linguaggio crudo e i ragazzi, molto tempo fa, hanno ripetuto le parole come pappagalli. Ora, mentre cantano con i sacerdoti, le parole ridiventano vive dentro di loro.

— Che intendi dire? — domandò Jim.

— Esattamente quel che ho detto. Le parole si combinano insieme e, per la prima volta, *significano.* Quello che stanno cantando è il mito della creazione robaduriana. — Krebs abbassò la voce. — Loro non sono qui nello stesso modo in cui lo sei tu, Andries. Essi sono presenti nell'immediatezza di tutti i loro sensi alla creazione primaria del loro mondo umano.

— La nostra perdita? Già... la nostra grande perdita. — Jim sembrava confuso.

— Sì. Per moltissimo tempo le parole sono state semplicemente una malattia per il nostro genere — disse Krebs. — Le idee però possono ancora combinarsi e significare. Prova a pensarci bene: abbiamo trovato ominidi su migliaia di pianeti, ma nessuno si è neppure lontanamente avvicinato allo stadio dell'uso dei simboli. La paleontologia dimostra che gli ominidi indigeni sono rimasti bloccati sulla soglia dell'evoluzione per diventare menti umane per circa duecento milioni di anni. Sulla Terra, invece, le nostre menti che usano simboli si sono evolute in circa trecentomila anni.

— La mente si evolve? — chiese Jim a bassa voce.

— Il cervello si evolve, come le pinne si sono tramutate in piedi — osservò Krebs. — Gli ominidi non riescono a sviluppare un sistema nervoso centrale che sia adeguato ai simboli. Sulla Terra, invece, in un brevissimo lasso di tempo, qualche cosa ha operato un mutamento strutturale, in un sistema nervoso centrale, più importante del grossolano cambiamento esteriore dallo stadio dei rettili a quello dei mammiferi.

— Io sono soltanto un tecnico — replicò Jim. — Gli zoologi sanno che cosa è stato a operare il cambiamento.

— Gli zoologi hanno sempre immaginato che la selezione naturale non sarebbe riuscita ad agire tanto in fretta — disse Krebs. — Quello che abbiamo scoperto sui pianeti di ominidi lo conferma. La selezione naturale può impiegare anche mezzo miliardo di anni. I *nostri* padri hanno preso una scorciatoia.

— D'accordo — disse Jim. — D'accordo. I nostri padri hanno creato un fattore selettivo per proprio conto, tramite rituali di questo tipo. Erano animali e si sono educati fino a rendersi uomini. È questo quel che vuoi che io ammetta?

— Voglio soltanto che tu ti senta un pochino come si sentono questi ragazzi adesso — disse Krebs. — Sì. I nostri padri hanno inventato un rituale come estensione artificiale dell'istinto. Hanno inventato un rituale che evidenziasse e conservasse tutte le mutazioni che si indirizzavano in direzione umana ed eliminasse le regressioni verso la norma animale. Hanno studiato delle dure prove in cui un comportamento animale istintivo e normale significasse morte e soltanto quelli abili di peccare contro l'istinto potessero sopravvivere per essere umani e dare vita alla generazione futura. — La sua voce si incrinò leggermente. — Pensaci, Andries! Fratelli umani e animali nati dalla stessa madre: gli animali uccisi durante la pubertà quando non riescono a superare determinate prove che soltanto una mente umana può tollerare.

— Già. Il nostro segreto. Il nostro *vero* segreto. — Anche la voce di Jim era scossa. — Caino che uccide Abele attraverso diecimila generazioni. *Questo* è ciò che mi ha creato.

Cordice rabbrividì e la pietra gli penetrò ulteriormente nella schiena. — Il peccato contro l'Oscuro Robadur corrisponde alla grazia del Luminoso Robadur e tutti e due sono uno solo — disse Krebs. — Sai, l'Istituto ha creato una scienza del mito. L'Oscuro Robadur è la personalità della specie, l'istinto personificato. Il Luminoso Robadur è il potenziale umano di queste genti. Esso incatena l'Oscuro Robadur con i simboli e lo costringe con il rito. Lo fa con amore, per rendere umana la sua gente.

— Con amore e paura, nel dolore e nella morte — disse Jim.

— Nel dolore e nella morte. Quelli che sono morti questa notte erano animali. Quelli che moriranno domani saranno gli umani mancati che sapranno di stare morendo — disse Krebs. — Ma ascolta questo canto.

— Lo sento. Io so quello che loro provano e ti ringrazio per questo, Krebs — disse Jim. — Si tratta soltanto dei ragazzi maschi?

— Sì, le femmine riceveranno la metà dei cromosomi dai padri. Otterranno tutto l'effetto della selezione eccetto quella parte peculiare del cromosoma Y maschile — disse Krebs. — Rimarranno, senza colpa, legate all'Oscuro Robadur. Questo lascerà una differenza psichica.

— Ah. E voi gente dell'Istituto *iniziate* questi rituali sui pianeti abitati da ominidi, poi fate in modo che continuino da soli, come se steste appiccan-

do fuoco a un falò già preparato — disse lentamente Jim. — Lo shock culturale è una menzogna.

— Non è una menzogna, ma produce una utile cortina fumogena.

— Ah, Krebs, grazie. Krebs... — Jim abbassò ulteriormente la voce e Cordice dovette sforzarsi per udire. — Diresti che il Luminoso Robadur potrebbe essere una potenzialità *transumana*?

— Spero che possa andare avanti per diventarlo — disse Krebs. — Ora tu conosci per intero il nostro tradimento. E ora ti lascerò.

Il rumore dei suoi passi si dissolse in lontananza. Leo parlò per la prima volta.

— Jim, ho paura. Non mi piace questa storia. Questo è forse il rituale che renderà *noi* transumani? Che cosa significa?

— Non possiamo saperlo. Chiederesti mai a una scimmia che cosa significhi *umano*? — disse Jim. — I nostri padri si sono trasformati differenziandosi a livello di genere. Quindi si sono fermati, ma non avrebbero dovuto farlo. Io spero che uno di questi pianeti di ominidi riesca a trasformarsi da umano a un genere ancora diverso. — Rise. — Questa possibilità è il segreto che dobbiamo mantenere.

— Non mi piace. Non voglio diventare transumano — disse Leo. — Signor Cordice! Signor Cordice, che cosa ne pensa?

Cordice non rispose. Perché mai doveva permettere a quel maledetto Andries di insultarlo nuovamente? Come se non bastasse, poi, non sapeva assolutamente che cosa pensare.

— È svenuto oppure è morto, povero grasso e vecchio bastardo — disse Jim. — Leo, tutto quello che ti farà questo rituale sarà costringerti a dimostrare la tua virilità umana, esattamente come devono farlo quei ragazzi. Noi ora possediamo la nostra umanità soltanto per un accidente di inseminazione.

— Non mi piace — insistette Leo. — Quella storia della transumanità. È... è immorale.

— È ancora distante da noi di circa centomila anni — disse Jim. — Ma a me piace. Quel che non mi piace invece è pensare che la storia della vita galattica possa proseguire e fermarsi per sempre sotto l'aspetto di questo vecchio Wally Toes che abbiamo di fronte.

— Non è poi tanto male — disse Leo. — Io spero che sia ancora vivo.

"Lo sono, che Dio vi maledica entrambi!" Pensò Cordice. Essi smisero di parlare.

Lungo il pendio le voci dei sacerdoti si affievolirono e i ragazzi cantaro-

no da soli il loro canto di creazione costituito da parole. Striscia Bianca si allontanò. Il cielo impallidì al di sopra della grande pietra e si cominciarono a vedere i luminosi pianeti. Cordice si sentiva la febbre. Collassò in un mezzo-sogno.

Vide una rete a ventaglio di linee dorate. Alcuni nodi si inspessirono per diventare pesci, lucertole e uomini. Una voce sussurò: *tutta la vita è un continuo nel tempo. Da figlio a padre, il germe della linea del mondo corre a ristroso ininterrotta fino all'oceano primordiale. Per te la vita si è inchinata di fronte a sesso e morte. Per te ha ansimato aria tagliente con flebili polmoni. Per te ha sopportato il dolore della forza di gravità in ossa troppo deboli per tollerarlo. Diecimila dei tuoi padri pelosi, ognuno arrivato il suo turno, hanno superato questa prova di dolore e terrore per fare di te un uomo.*

Perché?

Non lo so, perché.

Tu sei un uomo?

Che cos'è un uomo? Io sono un uomo per definizione. Per diritto naturale. Per incidente di inseminazione. Che cos'altro è un uomo?

Due miliardi di anni si infrangono contro di te come risacca, Walter Cordice. I ventimila pugni dei tuoi padri pelosi battono su di te come fossi una porta. Apri la porta o frantumati in pezzi.

Non so in che modo. Ho perso la strada.

Attraverso foschie di sogno lui abbandonò i suoi padri pelosi. Ma essi preservarono intatti, con lui, i secchi fili che lo legavano tenacemente con l'elastica forza del significato. Essi fecero rimanere fermo il masso che lo schiacciava con il simbolo che pesava quanto una montagna. Per tutto il tempo lui ebbe coscienza della cosa.

Verso il mezzogiorno della nuvolosa giornata successiva, la peggiore agonia fu rappresentata dalla sete. Cordice non si rendeva quasi più conto dei rumori prodotti dagli insetti che si nutrivano del suo sangue rappreso e del suo siero. Udiva però chiaramente anche il più piccolo suono di spruzzo o di sciabordio dell'acqua sorvegliata dai sacerdoti lungo il pendio. Udiva anche, di tanto in tanto, la morte dei ragazzi la cui sete animale aveva superato il loro precario nuovo legame al simbolo. "Soltanto quelli che possono ricordare ciò che i legacci di erba *significavano* sopravvivono" pensò Cordice. Poveri maledetti ragazzi! Essere in grado di soffrire e peccare contro l'istinto significa vivere ed essere umani.

Le voci di Leo e Jim arrivavano e si dissolvevano nei suoi sogni febbrili. Ora sentiva la schiena intorpidita nel punto in cui la roccia vi premeva contro.

Il rosa del tramonto incoronava la grande roccia al di sopra della pozza, quando Striscia Bianca pungolò Cordice con la clava dal punto in cui si trovava. Cordice barcollò e si sfregò la schiena, reclamando acqua, mentre avvertiva dolore a ogni muscolo e giuntura del suo corpo rimasto tanto a lungo immobilizzato. Jim e Leo sembravano stare bene. Cordice li guardò torvamente e in silenzio quando essi lo salutarono. "Morirò senza la loro maledettissima pietà" pensò. Si distanziò da essi per unirsi al gruppo dei ragazzi indigeni che stavano in piedi presso la pozza circondata da rocce. Le loro sottili labbra si contrassero, le loro narici schiacciate si gonfiarono e annusarono l'odore dell'acqua. Anche Cordice annusò. Vide Krebs, ancora mascherato con penne e ramoscelli, avvicinarsi attraverso la schiera di sacerdoti e parlare con Jim.

— Ora verrete gettati tutti quanti in acqua, Andries. Per quanto riguarda i ragazzi, l'Oscuro Robadur deve far nuotare il corpo verso la riva o essi affogheranno. Il Luminoso Robadur deve far sì che il corpo non beva oppure verranno uccisi con le clave. Le due cose devono co-agire. Capito?

Jim annuì e Krebs si voltò verso i sacerdoti. "Questi ragazzi non possono riuscirci" pensò Cordice. "Non ci riesco nemmeno io." Scosse per un braccio il ragazzo che aveva accanto e lo guardò nei terrorizzati occhi scuri. *Non bere*, cercò di dire, ma aveva la gola troppo secca per riuscire a parlare. Sorrise e fece un cenno col capo quindi si serrò le labbra pinzandole con le dita. Il ragazzo sorrise e si pinzò le labbra a sua volta. A quel punto tutti i ragazzi cominciarono a farlo. Cordice si sentì pervadere da uno strano sentimento. Era simile all'amore. Era come se quelli fossero stati tutti suoi figli.

L'umidità raffreddò il suo corpo e il suo volto. Cercò di rimanere a galla e si morse la lingua per evitare di ingurgitare acqua. Striscia Bianca lo strattonò riportandolo sulla riva e dietro di sé Cordice sentì le terribili grida e i colpi di clava. Le lacrime gli fecero bruciare gli occhi.

Quindi si trovò ad avanzare barcollando, inciampando lungo l'oscuro torrente. Nei punti più ripidi i giovani indigeni lo sostennero per le braccia e lo aiutarono. Attraversarono alcuni boschetti di salici e lui vide un fuoco accanto alla fossa circondata da frasche. Le tre donne si trovavano lì. Sembravano in buona salute. Cordice si incamminò con i ragazzi verso la fossa.

— Wally Toes! Non permettere che ti facciano del male! — gridò Martha.

— Sta' zitta! — strillò Cordice. Il grido gli lacerò la gola secca.

I ragazzi danzavano in cerchio attorno alla fossa guardando verso l'esterno. I sacerdoti danzavano in direzione opposta in un cerchio più ampio e guardavano verso l'interno. C'era uno spazio anulare di circa tre metri fra i due cerchi. I sacerdoti ululavano e agitavano le braccia. Cordice era stanchissimo. Gli facevano male i talloni e sentiva la schiena a pezzi. A ogni giro, Striscia Bianca gridava e puntava verso di lui. Ogni volta che passava davanti alla zona illuminata dal fuoco, Cordice poteva vedere Martha.

Un sacerdote balzò verso il cerchio interno e spinse il ragazzo accanto a Cordice nello spazio che si trovava fra i due anelli. Cordice dovette continuare a danzare e ad allontanarsi, ma udì delle grida e dei colpi di clava. Quando tornò sullo stesso punto vide che stavano gettando un corpo floscio, al di là dei danzatori, nel centro della fossa.

Presero degli altri ragazzi li misero in ginocchio e fecero loro qualche cosa. Se i ragazzi non riuscivano a sopportarlo, li uccidevano. Anche se riuscivano a superare la prova, comunque, i sacerdoti li gettavano successivamente nella fossa. "Devo riuscire a farcela" pensò Cordice. Se non ci riuscirò, mi uccideranno. Quindi Striscia Bianca ululò, fece un balzo e lo afferrò.

Lo gettò in ginocchio.

Tenne la sua mano destra su una pietra piatta.

Gli divaricò il mignolo.

Verrà stritolato a forza di pugni! Non posso RESISTERE!

La rabbia esplose in un dolore lancinante. Una forza nascosta si esternò in una quasi-azione. Quindi i suoi padri pelosi arrivarono e lo fecero rimanere tranquillo e lui superò la prova. Striscia Bianca masticò i tendini coi i denti e quando il dito fu staccato e il moncone cauterizzato con un carbone ardente, i sacerdoti gettarono Cordice nella fossa.

Sentì altri corpi sbattuti accanto a sé e i suoi pelosi padri gli si avvicinarono moltissimo. Tutto attorno a lui ridacchiava e sussurrava: *tu SEI un uomo. La tua strada è aperta.* Si sentiva bene, sicuro, in pace e forte in un modo in cui non si era mai sentito. Desiderava trattenere quella sensazione e cercò di non sentire la voce di Jim che lo chiamava per paura di lasciarsela sfuggire. Doveva però farlo e così aprì gli occhi e si alzò in piedi. Leo e Jim gli sorrisero.

— Sapevo che ce l'avresti fatta, vecchio volpone, e ne sono contento —

disse Jim.

Cordice continuava a provare quella sensazione. Sorrise a sua volta e strinse le mani insanguinate dei suoi amici. Tutto attorno alla fossa, al di sopra delle loro teste, le fronde accatastate crepitarono e divennero rosse per le fiamme.

Dall'altra parte del fuoco i sacerdoti cominciarono a cantare e Cordice riuscì a vederli danzare in fantastici balzi. I ragazzi vivi si divincolarono da quelli morti e si alzarono in piedi. Ne contò quattordici. Il fumo invase la fossa e l'aria si fece densa e soffocante. Era molto caldo e cominciarono tutti a tossire, muoversi e girarsi.

Quelli che cantavano esternamente smisero di colpo e qualcuno gridò una parola. Un ragazzo indigeno sollevò le braccia e oscillò avanti e indietro lungo il margine della fossa. Si avvicinò e indietreggiò nuovamente.

— Hanno chiamato il suo nome — disse Jim. — Ora deve passare attraverso il fuoco per rivendicarlo. Ora deve infrangere il più sacro dei *Non Devi* dell'Oscuro Robadur.

Si sentì nuovamente il grido. Il ragazzo si avvicinò e si ritrasse due volte. Ruotò gli occhi e guardò Cordice senza vederlo. La sua faccia aveva un'espressione selvaggia per il terrore animale del fuoco.

Leo stava piagnucolando. — Non possono vedere da là fuori. Diamogli una spinta — disse.

— No — rispose Cordice.

Percepiva una Presenza al di sopra della fossa. Essa era ansiosa e addolorata. Era familiare, strana, attesa e molto giusta. I suoi pelosi padri non facevano parte di essa, ma la salutavano e parlarono attraverso di lui.

— Robadur, Robadur, dagli la forza di passare — pregò Cordice.

Un terzo grido. Il ragazzo si sollevò e passò attraverso le fiamme con un grande balzo. Una immensa, sconvolgente gioia si agitò e riecheggiò attraverso la Presenza.

— Jim, lo senti? — chiese Cordice.

— Lo sento — rispose Jim. Anche lui stava piangendo.

Il ragazzo successivo provò e restò indietro. Rimase rigido dopo il terzo richiamo. Ci fu un silenzio terribile. I suoi capelli si drizzarono, la faccia gli si scurì e le labbra gli si ritrassero sopra forti denti bianchissimi. I suoi occhi si fecero fissi, non avevano più nulla di umano ed erano molto tristi.

— Io *devo* aiutarlo — disse Leo.

Jim e Cordice trattennero Leo. Il ragazzo indigeno si gettò improvvisamente a quattro zampe. Andò a intrufolarsi sotto i ragazzi morti che erano

anch'essi privi di nome. Un immenso dolore avvolse e pervase la Presenza. Cordice pianse.

Uno dopo l'altro i ragazzi attraversarono il fuoco. I loro piedi crearono un varco scuro nella parete di fiamme. Quindi la voce chiamò: *Walter Cordice*!

Cordice si avvicinò e passò attraverso il varco scuro, il fuoco era quasi esaurito e non fu difficile.

Andò direttamente da Martha. Tutta la sua sfolgorante e dura sfrontatezza era sparita ed ella aveva nuovamente il volto del fantasma. Esso riluceva di una radiosità delicata uguale a quella della piccola Allie Andries che aspettava ancora il suo Jim. Cordice portò Martha nell'ombra e si abbracciarono l'un l'altro senza dire una parola. Guardarono gli altri uscire fuori e i sacerdoti usare lunghi pali per spingere la parete di fuoco all'interno della fossa. Guardarono il fuoco affievolirsi e non parlarono: i danzatori si allontanarono e Cordice sentì allontanarsi anche la Presenza, impercettibilmente. Ma qualcosa era rimasto.

— Ti amo, Martha — disse.

Entrambi sapevano che lui aveva il potere di dire quella parola e il diritto di avere una donna.

Passò poi ancora qualche tempo e quando lui sollevò lo sguardo il ricognitore era nuovamente lì. Willa e Allie stavano in piedi accanto a esso nell'opaca luce del fuoco e Krebs si stava avvicinando.

— Vieni qui, Cordice. Ti curerò io quella mano — disse Krebs.

— Ti aspetterò accanto al fuoco, Walter — disse Martha.

Cordice seguì Krebs all'interno della foresta. La sua forza nervosa lo stava abbandonando e sentiva le gambe intorpidite. Provava dolore dappertutto e aveva un gran bisogno di acqua, ma continuava a sentirsi bene. Arrivarono a un punto in cui brillava una luce da una capanna fatta di rami intrecciati. Leo e Jim erano già stati curati e stavano in piedi all'interno davanti a una rozza tavola e a un cassettone. Il plastigel guarì quasi istantaneamente i tagli e le vesciche di Cordice. Lui si vestì e bevve piccoli sorsi dal bicchiere d'acqua che Jim gli porse.

— Bene, uomini... — disse. Si misero tutti a ridere.

Krebs si stava togliendo i ramoscelli e le penne della maschera. Sotto di essa aveva la stessa faccia prognata dei sacerdoti robaduriani. Non era affatto brutta.

— Cordice, suppongo che tu sappia che possono rigenerarti il dito quando ritornerai sulla Terra — disse. Si passò tre dita attraverso la barba. — I

terapisti nel campo biologico operano miracoli, al giorno d'oggi.

— Non mi interessa — commentò Cordice. — Quando dovremo pronunciare il nostro giuramento? Io posso giurare anche adesso.

— Non ce n'è bisogno — replicò Krebs. — Voi siete ormai legati a Robadur. Manterrete il segreto.

— Lo avrei fatto comunque — disse Jim.

Krebs annuì. — Sì, tu sei sempre stato un uomo.

Si strinsero la mano e si salutarono. Cordice fece strada verso il ricognitore. Camminava con insistenza sul tallone sinistro per sentire il dolore e sapeva che non era cosa da poco essere un uomo.

I miei... omogeneizzati
Make Mine Homogenized
di Rick Raphael
Astounding Science Fiction, aprile

Rick Raphael ha lavorato come *copy editor* in un giornale e come redattore per le notizie radiofoniche in Idaho prima di operare quale addetto stampa del senatore Frank Church dal 1965 al 1969, è poi stato per un decennio amministratore con J. C. Penney. Come scrittore di fantascienza è piuttosto conosciuto per le sue due raccolte di racconti collegati: *Code Three* (1965) e *The Thirsty Quenchers* (1965, mai pubblicato negli Stati Uniti). Il primo rappresenta uno dei migliori resoconti su un futuro americano dominato da automobili e un incredibile sistema viario... soltanto *On Wheels* di John Jakes può essergli rivale su questo argomento. *The Thirsty Quenchers* è uno dei rari tentativi in campo fantascientifico di trattare *in dettaglio* i problemi per affrontare la sovrappopolazione. Raphael ha anche pubblicato due gialli: *The Defector* (1980) e *The President Must Die* (1981).

"Make mine... Homogenized" viene qui ristampato per la prima volta dopo la sua apparizione sulla rivista trent'anni fa... altra scoperta di Barry Malzberg... grazie ancora, Barry! (M.H.G.)

Il grandissimo, defunto John W. Campbell Jr, aveva un rapporto ambivalente rispetto alla scienza. L'ammirava senza riserve ma pensava anche che gli scienziati tendessero a incallirsi nell'accettare qualsiasi cosa facesse parte della corrente vena di pensiero e a essere restii rispetto ai cambia-

menti. Amava i racconti in cui gli scienziati si venivano a trovare faccia a faccia con qualcosa di completamente pazzesco e dovevano impazzire a loro volta altrettanto nel tentativo di dare una spiegazione.

È praticamente impossibile scrivere tali racconti senza diventare spiritosi. Lo so bene. Io scrissi "Paté de Foie Gras" per John Campbell nel 1956 su un'anatra che deponeva uova d'oro. Qui, Rick Raphael stuzzica lo spirito di Campbell, e anche il nostro, presentandoci una situazione anche più estrema. (I.A.)

— Sciò, sciò — gridò Hetty Thompson, agitando il cappello di feltro consunto di fronte all'assembramento chiocciante di galline che le turbinavano attorno alle gambe, mentre si apriva a fatica la via attraverso la frotta in direzione del pollaio. — Pussa via. E tu, Solomon — esclamò, rivolgendo quelle parole al grosso gallo dalla cresta ballonzolante che stava impettito al margine del tumulto — non startene lì impalato come un vaccaro soddisfatto dopo una notte passata a Reno. Levami dai piedi queste femmine rumorose. — Sbatté ancora il cappello di fronte alle galline ed esse si dispersero con furiosi schiamazzi di protesta.

Hetty si fermò un istante sull'arco della porta del pollaio per permettere ai suoi occhi di abituarsi alla fresca penombra, dato che proveniva dal brillante bagliore del cortile del ranch. Poteva sentire le prime gocce di sudore formarlesi sotto la camicia da uomo che indossava, mentre il cocente sole del primo mattino del Nevada le batteva contro la schiena sul limitare della porta.

Muovendosi con estrema cautela e velocità attraverso le cove, allungò la mano e cercò a tastoni le uova che sapeva si sarebbero trovate nella paglia sparsa qua e là. Mentre riponeva ogni reperto con gran cura nel cestino che portava con sé, le labbra le si muovevano in una conta priva di suono. Quando ebbe finito, drizzò la schiena e lasciò il pollaio, con il volto che rispecchiava una certa irritazione.

Ancora una volta, le galline le turbinarono attorno, nella speranza di ricevere le manciate di granturco che lei generalmente gettava loro.

Dall'altra parte del cortile Solomon si fece avanti con atteggiamento maestoso, passando lungo il margine dell'orto, senza mai attraversare la linea zappata che lo separava dal cortile.

— Farai meglio a rimanere laggiù, Lothario da quattro soldi — ringhiò Hetty. — Cinque uova di meno, oggi, e tutto quel che riesci a fare è comportarti come se fossi l'agente commerciale di questo branco che cerca di

sfuggire a una pentola fumante. — Solomon allungò il collo e guardò fisso Hetty. La donna si fermò ai piedi dei gradini della veranda posteriore della casa e lanciò al gallo un ultimo avvertimento: — Se non ti comporterai meglio di così temo che potresti finire con l'essere gettato in quella pentola anche tu. — Solomon emise un grido di scorno. — Farai meglio a star zitto, potrei anche prendermi un gallo più giovane che ti sostituisca nel lavoro. — Solomon gettò uno altro grido e spinse in un vicolo cieco le tre galline che aveva di fronte per indirizzarle verso il pollaio.

Con un sorriso soddisfatto e trionfante, Hetty salì i gradini e si diresse verso la porta della cucina. Si voltò e guardò indietro, attraverso il cortile, il granaio e il recinto per il bestiame.

— Barneeeeeey — gridò Hetty — non hai ancora finito di mungere?

— Sto arrivando, signora Thompson — fu la risposta che provenne dal granaio. Hetty lasciò sbattere l'antiporta a retina alle sue spalle, mentre entrava in cucina, e sistemò il cestino con le uova sulla grande tavola da lavoro. Stava sollevando un braccio per asciugarsi la fronte sudata con la manica della camicia quando avvistò l'uovo dorato che giaceva in mezzo alle altre uova nel cestello galvanizzato.

Rimase bloccata per parecchi secondi in quella posizione, con un braccio alzato, fissando l'uovo che luccicava appena. Allungò quindi lentamente una mano e lo sollevò. Era leggermente più pesante di un uovo normale ma, a parte l'opaco aspetto metallico color bronzo dorato del guscio, sembrava assolutamente uguale a qualsiasi altro delle venti e più uova che si trovavano nel cestino. Lo stava ancora tenendo nel palmo della mano quando la porta della cucina sbatté nuovamente e l'uomo di fatica della fattoria entrò zoppicando nella stanza. Portando due secchi di latte, attraversò la cucina e li appoggiò accanto al lavello.

— Che cosa sta guardando, signora Thompson? — chiese Barney Hatfield.

Hetty fissò corrucciata l'uovo che aveva in mano senza rispondere. Barney zoppicò attorno al lato della tavola per dare un'occhiata più da vicino. La luce del sole che si riversava nella cucina filtrando dalla finestra brillò sul guscio dello strano uovo. Barney spalancò gli occhi.

— Questa sì che è bella — sussurrò intimorito.

Hetty sobbalzò come se qualcuno le avesse schioccato le dita di fronte agli occhi sbarrati. Riacquistò il suo normale atteggiamento da donna pratica e scettica.

— Huh — sbuffò. — Ha ingannato perfino me per qualche secondo. C'è

qualcosa di storto in questo uovo ma, sicuro come il sole, non si tratta di oro. Una di quelle stupide galline deve aver beccato qualche cosa nel deposito dei fertilizzanti e si deve essere fatta una overdose di uno strano minerale contenuto in quella roba.

"Ma che stai fissando, vecchio pazzo?" Gettò un'occhiata fulminante a Barney. — Non è oro. — Hetty appoggiò l'uovo da una parte, sulla tavola. Si incamminò verso il lavello e tirò fuori dallo scolapiatti un orcio pulito da latte da nove litri e lo sistemò nel lavello per riempirlo con il latte ricco e denso che Barney aveva portato nei secchi.

— Sally ha partorito questa mattina, signora Thompson — disse. — Ha dato alla luce un bel vitellino maschio.

Hetty guardò i due secchi di latte. — Bene, e dov'è allora il resto del latte?

— Questo è il latte di Queenie — disse Barney. — Quello di Sally è ancora fuori sulla veranda.

— E allora portalo dentro prima che il sole lo faccia cagliare.

— Non è possibile — replicò Barney.

Hetty si girò di scatto e lo fissò. — Che vuol dire che non è possibile? Ti è forse scesa l'ernia?

— Nossignora, è solo che il latte di Sally non è buono — rispose lui.

La fronte di Hetty si corrugò improvvisamente mentre lei sollevava uno dei secchi e cominciava a versare il latte nell'orcio che si trovava nel lavello. — Che cosa c'è che non va in quel latte, Barney? Sally è forse ammalata o ha qualcosa di strano? — chiese.

Barney si grattò la testa. — Non lo so con precisione, signora Thompson. Il latte sembra a posto o almeno, quasi a posto. È soltanto un po' liquido e privo della panna che ci si aspetta debba avere il latte. Ma la cosa più importante è che l'odore non è sicuramente quello giusto e che non ha per nulla un buon sapore. — Puah — fece una smorfia ricordandone il gusto. — Ci ho messo dentro un dito quando mi sono accorto che non sembrava come il solito e l'ho assaggiato. Aveva un sapore disgustoso.

— Probabilmente hai strigliato quel tuo vecchio cavallo rognoso prima di metterti a mungere — sbuffò Hetty — e hai sentito in bocca il sapore della sua pellaccia schifosa che avevi sulle dita. È l'ultima volta che ti dico di lavarti le mani prima di andare a mungere le mucche. Non ho pagato mille e ottocento dollari per una Guernsey premiata e registrata solo perché tu le provocassi una malattia al sacco del latte con le tue mani sporche.

— Non è affatto così, signora Thompson — gridò indignato Barney. — Mi ero lavato le mani. E anche bene. Non mi sono nemmeno avvicinato al mio cavallo, oggi. Il fatto è semplicemente che quel latte non è buono.

Hetty finì di versare il bianco liquido nei contenitori e, dopo averli riposti in frigorifero, si asciugò le mani sui jeans e si diresse sulla veranda, con Barney che la seguiva a ruota. Si piegò e annusò i due secchi posti accanto alla porta. — Ehi — esclamò — ha davvero un buffo odore. Passami quel mestolo, Barney.

Barney allungò una mano per prendere il mestolo che stava appeso a un chiodo accanto alla porta della cucina. Hetty tirò su una piccola quantità di latte, ne sorbì un sorso, si risollevò di scatto con un balzo e sputò nel cortile. — Puaaahhh — sputacchiò — ha un sapore peggiore del gasolio.

Mescolò disgustata il liquido acquoso che mulinava all'interno dei secchi, quindi rientrò in cucina. — Mai successa una cosa simile — esclamò. — I polli che saltano fuori con una specie di uovo dall'aspetto pazzesco e ora, proprio nella stessa mattinata, una Guernsey registrata da mille e ottocento dollari, che ha appena partorito, produce una specie di brodaglia per porci invece che latte. — Fissò con sguardo pensoso, attraverso il giardino, le montagne in lontananza che rilucevano ora nel caldo sole di mezzogiorno. — Penso che potremmo dar da mangiare ai maiali con quel latte invece che buttarlo via, Barney. Non ho mai visto nulla che quei Duroc non mangerebbero. Quando sarai pronto a mettere sul fuoco l'altro pastone per i porcelli, buttaci dentro anche il latte e lascialo bollire.

Hetty rientrò in cucina e Barney si voltò e si allontanò zoppicando attraverso il cortile verso il capannone del trattore. Si tirò sopra gli occhi la falda del cappellone Stetson macchiato di sudore e sbirciò verso sud sul tratto erboso del pascolo del Circle T battuto dal sole. Spire di polvere stavano turbinando nella foschia in lontananza in direzione delle montagne, formando una specie di corridoio che portava al ranch. Una stradina sterrata conduceva fuori dal cortile e attraversava una strada statale circa a sei chilometri a sud del ranch. La strada della contea era, al momento, l'unico collegamento che il Circle T aveva con i pascoli recintati per il bestiame di Carson City. La strada sterrata si dirigeva a sud attraverso l'area del ranch ma, a una quarantina di chilometri da esso, una nuovissima rete di filo spinato a sei capi sbarrava la strada. Un cartello di metallo bianco a caratteri cubitali proclamava: "STRADA CHIUSA, RISERVATA AL GOVERNO MILITARE DEGLI STATI UNITI. PERICOLO - PELIGRE. ALLONTANARSI".

Le bande tese di filo spinato si allungavano, a est e a ovest della strada, per più di venti chilometri in entrambe le direzioni e sulla recinzione erano appesi dei duplicati del cartello di metallo ogni cinquecento metri. Il filo spinato si dipanava poi verso sud per circa un centinaio di chilometri, delineando con ustionanti fasce rese cocenti dal sole, il perimetro dell'impianto di collaudo nucleare di Frenchmans's Flat.

Quando era comparso il filo spinato, Hetty e i coltivatori suoi vicini avevano gridato con tutto il fiato che avevano nei polmoni, rivolgendosi anche ai pezzi grossi del governo per lamentarsi della perdita della strada e del pascolo. Lo sbarramento era rimasto. Essi si erano ormai abituati all'idea ed erano quasi soltanto annoiati delle frequenti esplosioni atomiche che scuotevano il terreno desertico a settanta chilometri sotto la superficie del suolo.

Barney allestì un falò sotto il grosso calderone annerito dal fumo che Hetty usava per bollire il pastone dei maiali. Dale Hamilton, il rappresentante agricolo della contea, aveva a lungo parlato con Hetty sul pericolo di nutrire i maiali con rifiuti crudi, non bolliti e magari anche contaminati. Quando Hamilton le aveva mostrato un grafico che illustrava ciò che succedeva alla gente che mangiava carne di quei maiali, Hetty era diventata verde, pur con grande signorilità, e aveva imposto a Barney di usare il calderone.

Dopo aver gettato gli scarti di cucina nel pentolone, Barney tornò indietro attraverso il cortile per prendere i due secchi di latte avariato.

Hetty era seduta al tavolo di cucina e stava inserendo le uova nei contenitori di plastica del frigorifero, quando il pastone dei maiali esplose con un fragoroso boato seguito, un istante dopo, da uno scoppio anche più potente che fece tremare la struttura della fattoria. Le uova schizzarono per la stanza, mentre il coperchio del calderone arrivava fischiando sinistramente attraverso la finestra della cucina in un uragano di schegge di vetro e si andava a conficcare, di taglio, nella parete al di sopra dei fornelli. Hetty venne scaraventata all'indietro, in un cumulo di uova spiaccicate. Una cascata di intonaco staccato e di frammenti di stoviglie piovve sulla sua figura immobilizzata. Con occhi annebbiati, Hetty vide una colonna di fuoco rosso porpora sollevarsi dal cortile.

Una donna che è stata disarcionata ventitré volte da un cavallo selvaggio ed è stata scalciata cinque volte, come sovrappiù, non rimane annebbiata a lungo. Togliendosi dal volto tuorli di uovo gocciolanti e intonaco, Hetty

Thompson si sforzò di rimettersi in piedi e barcollò verso la porta della cucina.

— Barneeey — schiamazzò — stai bene?

La colonna di fiamme dai sinistri colori si era subito abbassata e rimanevano soltanto pochi pezzetti di legno, provenienti dal falò sotto al calderone, che ardevano sparpagliati nel cortile. Del calderone stesso, non c'era più traccia.

— Barney — gridò lei ansiosa — dove sei?

— Eccomi, signora Thompson. — Il volto annerito di Barney apparve da dietro l'angolo del capannone del trattore. — Lei sta bene, signora Thompson?

— Ma che diavolo è successo? — strillò Hetty. — Hai forse cercato di accendere un falò usando la dinamite al posto dei rametti?

Scosso, ma nel complesso illeso, Barney zoppicò dolorante verso la veranda della casa colonica.

— Non mi chieda che cosa è successo, signora — disse. — Ho semplicemente versato quel latte nella pentola del pastone, ho chiuso il coperchio e mi sono allontanato. Ho sentito quel gran *"whoosh"* e mi sono voltato appena in tempo per vedere il coperchio volar via e il contenuto della pentola che cominciava a fuoriuscire sgocciolando sul fuoco. Poi c'è stato quel dannatissimo scoppio. Mi ha sbattuto dritto filato sotto il trattore. — Si frugò nelle tasche per cercare una sigaretta e l'accese con dita tremanti.

Hetty sbirciò fuori, verso il cortile e poi, sollevando lo sguardo, sentì il fiato mozzarlesi in gola. Appollaiato, come una bombetta sulle ventitré, su una pala del torreggiante mulino a vento che serviva da pompa, c'era il paiolo del pastone. — Be', che io sia... — disse Hetty Thompson.

— Sei sicuro di non avere gettato del gasolio su quel fuoco per farlo prendere più velocemente, Barney Hatfield? — latrò la donna verso l'uomo di fatica.

— Nossignora — proclamò Barney ad alta voce — non c'era gasolio da nessuna parte vicino a quel fuoco. L'unica cosa che ho versato lì dentro è stato il latte andato a male. — Fece una pausa e si grattò la testa. — Mi chiedo se non possa essere stato proprio quello strano latte a fare una cosa del genere, signora Thompson. Non esiste alcun tipo di gas che potrebbe provocare una esplosione simile o incendiarsi in modo tanto strano.

Hetty sbuffò: — Chi mai ha inteso parlare di latte che scoppia, vecchio idiota? — La donna assunse poi un'espressione dubbioso, — Hai versato dentro tutto il latte?

— Nossignora, soltanto un secchio. — Barney indicò l'altro secchio che si trovava ancora accanto alla porta della cucina, ora semivuoto in mezzo a una pozza di liquido fuoriuscito a causa dell'onda d'urto provocata dallo scoppio. Hetty esaminò il secchio per un istante e poi lo sollevò con fare determinato e si diresse verso il cortile.

— Esiste un solo modo per scoprirlo — disse. — Dammi una casseruola di latta, Barney.

Hetty versò circa due cucchiai di latte nel fondo del pentolino, mentre Barney metteva insieme un mucchietto di sterpi. Allontanando il pentolino con il latte a una distanza di sicurezza, Hetty dette fuoco agli sterpi, appoggiò il pentolino sopra il legno che bruciava e schizzò a parecchi metri di distanza per raggiungere Barney che era rimasto a osservare da lontano. In meno di un minuto un detonante *"whoosh"* produsse una colonna in miniatura di fuoco gassoso color porpora che si innalzava dal pentolino. — Be' che ne dici di questo? — esclamò sbalordita Hetty.

Il pentolino era volato via dal falò, a qualche metro di distanza, ma non era esploso. Hetty tornò verso il secchio di latte, ne raccolse meno di un cucciaino da tè nel mestolo e si incamminò verso il fuoco. Rimanendo alla distanza maggiore possibile, ma in modo da poter ancora raggiungere le fiamme, vi spruzzò sopra direttamente, con estrema attenzione, qualche goccia del liquido e poi balzò all'indietro. Dalle fiamme eruppero delle palle circolari di fuoco color porpora prima ancora che lei riuscisse a muoversi. Pezzetti di sterpi incandescenti volarono in tutte le direzioni e uno di essi colpì Barney sulla parte posteriore del collo e gli fece colare una doccia di scintille lungo la schiena.

L'uomo di fatica lanciò un grido di dolore e balzò verso l'abbeveratoio che si trovava accanto al recinto per gli animali, lasciandosi alle spalle una scia di fumo. Hetty esaminò lo scenario del suo esperimento con le sopracciglia sollevate. Grugnì quindi di soddisfazione, sollevò il latte che rimaneva nel secchio e tornò verso la casa. Barney riemerse, grondante, dall'abbeveratoio.

La cucina era un vero caos. Uova spiaccicate ricoprivano ogni cosa e vetri rotti, pezzi di stoviglie e intonaco formavano uno spesso strato che rivestiva interamente il pavimento, la tavola e il bancone. Soltanto un uovo era rimasto intatto. Era l'uovo dorato. Hetty lo prese in mano e lo scosse. Ebbe la vaga sensazione che ci fosse qualche cosa che si muoveva all'interno del forte guscio dall'aspetto metallico. Sbatteva quanto poteva farlo un uovo normale, ma non esattamente allo stesso modo. Hetty appoggiò lo strano

oggetto nella credenza e si accinse a ripulire tutto.

Johnny Culpepper, l'altro aiutante a tempo pieno del ranch e assistente contabile di Hetty, arrivò con il furgoncino nel cortile appena prima di mezzogiorno. Parcheggiò all'ombra dell'immensa pianta di cotone che si trovava accanto alla casa e balzò fuori con una bracciata di posta e di giornali. Entrato dalla porta della cucina, gettò la posta su un tavolinetto e stava quasi per lanciare il cappello su un gancio alla parete, quando notò lo stato in cui si trovava la stanza. Hetty stava scodellando un fragrante stufato riscaldato nei tre piatti appoggiati sulla tavola.

Aveva ripulito il grosso del disatro e aveva indossato una camicia e dei jeans puliti. Aveva raccolto i capelli color grigio ferro in una crocchia ancora umida, dopo essersi lavata e grattata via l'appiccicosa mistura di uova e intonaco.

— Per la miseria — esclamò Johnny. — Ma che cosa è successo qui? Ti è scoppiata la pentola a pressione? — Gli si sbarrarono gli occhi quando vide il coperchio del calderone ancora incastrato nella parete sopra i fornelli. Ripercorse con lo sguardo la traiettoria di provenienza e lo fissò sulla finestra in frantumi.

— È stato un incidente — disse Hetty in modo pragmatico, mentre appoggiava gli ultimi piatti sulla tavola. — Te ne parlerò mentre mangiamo. Adesso lavati e chiama Barney. Voglio che tu mi fissi un vetro nuovo su quella finestra questo pomeriggio stesso e che mi estragga quel maledettissimo coperchio dalla parete.

Incuriosito e sconcertato, Johnny si lavò nel lavello della cucina e poi si incamminò verso la porta per chiamare Barney. Dall'altra parte del cortile, Barney lasciò andare la frizione della pompa del mulino. Mentre Johnny guardava fuori dalla veranda, il peso del grosso calderone fece lentamente muovere il grande mulino e quando la pala adornata dal paiolo ruotò verso il basso, la pentola in ghisa scivolò e cadde sul terreno compatto producendo un riecheggiante rumore metallico.

— Oh, per tutti i cieli — disse Johnny sbalordito. — Ehi, Barney, è ora di pranzo. Vieni.

Barney arrancò attraverso il cortile ed entrò zoppicando in cucina, per lavarsi. Si sedettero a tavola. — Allora, volete dirmi che diavolo avete combinato voi due? — chiese Johnny mentre attaccavano con le forchette i piatti colmi di cibo.

Tra un boccone e l'altro, le due persone più anziane gli fecero un riassunto delle peripezie mattutine. Più Johnny ascoltava, più folle la cosa gli

sembrava. Johnny era entrato a far parte del Circle T da quando aveva dieci anni. Era stato l'anno in cui Hetty lo aveva strappato dalle mani di un poliziotto di Carson City che stava per sbatterlo, lacero e sporco, in guardina per aver rubato una scatola di biscotti in una drogheria. La madre di Johnny era morta e suo padre, un tempo il miglior meccanico della città, si era trasformato nel peggior ubriacone.

Durante il periodo che suo padre aveva trascorso a dormire, per riprendersi dalle sbronze, nella baracca al margine della città che occupava con il ragazzo o nella prigione locale, Johnny si era inselvatichito.

Hetty si era portata il ragazzo al ranch per due motivi. Il primo era dovuto al doloroso vuoto che aveva lasciato nel suo cuore la morte di Big Jim Thompson, avvenuta un annno prima, in seguito a un incidente con il trattore del ranch che gli aveva massacrato il petto. Il secondo era il dispiacere, molto ben celato, di non avere avuto figli. I lineamenti attempati e i suoi "bluff" non avrebbero mai tradito la solitudine o il dolore che provava nel cuore. Sotto la dura scorza, tutto il calore e l'amore che aveva si erano riversati sul ragazzo impaurito e tuttavia irrequieto. Non aveva comunque mai lasciato trapelare il grande affetto che nutriva per lui finché Johnny non era diventato parte della sua vita. Il padre di Johnny era morto, l'inverno successivo, a causa di una polmonite che si era buscato durante una notte in cui era rimasto a giacere nella fredda baracca durante una tempesta. Nella contea era stato accettato, senza ulteriori formalità, il fatto che Johnny diventasse automaticamente il figliolo di Hetty.

Lei lo aveva incoraggiato e confortato in una adolescenza relativamente felice, lo aveva spinto a frequentare una scuola superiore e poi, a diciotto anni, lo aveva iscritto all'Università di California a Davis perché imparasse quello che avevano da dire i sapientoni del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti sull'allevamento del bestiame e la gestione di un ranch.

Quando Hetty e Barney ebbero finito il loro racconto, Johnny sfoderò una espressione di aperta incredulità. — Se non vi conoscessi bene, direi che vi siete entrambi attaccati alla bottiglia di bourbon mentre io ero assente. Ma questa è una cosa che dovrei vedere con i miei stessi occhi.

Finirono il pranzo e, dopo che Hetty ebbe sparecchiato e messo i piatti nel lavello, marciarono tutti sulla veranda dove Johnny operò il solito esame del latte. Ancora una volta venne allestito un minuscolo falò al sicuro, al centro del cortile, e vennero usate poche gocce del liquido per produrre i soliti effetti multicolori di combustione.

— Allora, che ne pensate — esclamò Johnny — di una mucca Guernsey a quattrocento ottani?

Johnny spense il fuoco e portò il secchio del latte nel capannone del trattore. Lo sistemò su un tavolo da lavoro e raccolse una bracciata di attrezzi per riparare la cucina distrutta. Stava per allontanarsi quando l'occhio gli finì sul secchio del latte, scaricò gli utensili e andò a cercare sotto il tavolo da lavoro una tanica vuota, di venti litri, da benzina. Versò il rimanente latte nella tanica e chiuse il tappo. Quindi afferrò gli attrezzi e un vetro per la finestra, prendendolo da una scansia pensile, e si diresse verso la casa.

Hetty entrò in cucina mentre lui stava strattonando il coperchio del calderone infisso nella parete.

— Penso che creerai un disordine anche peggiore di questo prima di avere finito — disse lei — quindi ti lascerò terminare in pace e ripulirò tutto quanto alla fine. Avevo comunque altre cose da fare.

La donna si calzò in testa un vecchio cappello di feltro consunto da uomo e uscì dalla casa. Barney stava scaricando gli ultimi rifornimenti che Johnny aveva portato con il furgoncino da Carson City. Hetty si schermò gli occhi contro il fulgore metallico del sole pomeridiano. — Sta venendo fuori un caldo piuttosto secco, Barney. Carica dei pezzi di sale nel furgoncino e io li porterò al pascolo sud e controllerò se c'è bisogno di azionare la pompa.

"Potresti anche lasciare aperta la pompa del mulino a vento nel caso in cui dovesse soffiare un po' di brezza nel tardo pomeriggio. In ogni caso sarà bene mettere in moto la pompa del cortile per un paio d'ore e versare un po' d'acqua nella cisterna. Io sarò di ritorno appena avrò finito di fare un giro attraverso il pascolo. Voglio controllare come sta venendo su quell'Angus di un anno che sto allevando come toro da monta."

Qualche minuto dopo Hetty, a bordo del furgoncino, scomparve in un caldo mulinello di polvere gialla. Barney trotterellò con andatura traballante verso il fresco gabbiotto della pompa che si trovava sotto il torreggiante mulino a vento. Un motore elettrico, alimentato dalla linea della Rural Electrification Administration o direttamente dalla corrente immagazzinata in una serie di batterie, occupava un largo spazio nel gabbiotto. Sulla sinistra, un piccolo generatore alimentato a benzina forniva energia di appoggio qualora non soffiasse vento sufficientemente forte da accendere il generatore azionato dalle pale o nel caso in cui la linea avesse una tensione troppo bassa, cosa che succedeva spesso in inverno.

Barney azionò il dispositivo per far partire il motore della pompa. Non

successe nulla. Allungò una mano per accendere l'interruttore della luce, per controllare se ci fosse corrente dall'unica lampadina che pendeva da un filo attaccato al soffitto. Ancora nulla. Bofonchiando cupamente fra sé e sé, commutò l'alimentazione del motore della pompa dalla corrente continua e accese l'interruttore delle batterie.

Il motore cigolò e scricchiolò lentamente ma quando Barney lasciò la frizione per alimentare la pompa, esso si fermò e si mise a ronzare debolmente. A quel punto l'uomo aprì la scatola dei fusibili della corrente alternata.

Johnny era riuscito a estrarre il coperchio del calderone dalla parete e stava staccando dei frammenti di vetro spezzato dall'intelaiatura della finestra della cucina, prima di inserirvi il vetro nuovo, quando Barney entrò zoppicando nella stanza.

— Quel pentolone ha fatto saltare la linea elettrica della pompa, quando è partito in volo — disse. — La signora Thompson vuole che io pompi dell'acqua e, come se non bastasse, le batterie sono scariche. Hai tempo per aggiustare la linea?

Johnny fece una pausa e dette un'occhiata alla cucina. — Dovrò lavorare qui almeno per un'altra ora buona in modo che Hetty possa ripulire tutto quando tornerà. Perché non accendi lo starter a benzina, per adesso? Io rimetterò a posto la linea quando avrò finito qui — rispose.

— O.K. — Barney si voltò e fece per andarsene. — Oh, ho dimenticato di chiederti una cosa. La signora Thompson ti ha detto niente dell'uovo?

— Che uovo? — chiese Johnny.

— Quello d'oro.

Johnny ridacchiò. — Già, ho visto anche l'oca quando sono entrato. Tu sei Jack, e il mulino a vento è il tuo fagiolo. Vai ad arrampicartici sopra, Barney e piantala con le favole.

— No, Johnny — protestò Barney — non sto scherzando. La signora Thompson ha trovato un uovo d'oro deposto dalle galline questa mattina. Almeno, sembra d'oro ma lei dice che non lo è. Guarda, eccolo qui. — Allungò la mano all'interno della credenza in cui Hetty aveva sistemato lo strano uovo. Si avvicinò a Johnny e glielo porse mentre quello stava seduto sul lavello per lavorare al vetro rotto.

Il giovanotto si rigirò l'uovo fra le mani. — Ha davvero uno strano aspetto. Mi chiedo come sia fatto all'interno. — Picchiettò con delicatezza l'uovo contro il lavello. Visto che esso non si rompeva, lo picchiò più forte, ma poi, rendendosi conto che se esso si fosse rotto all'improvviso il con-

tentuto si sarebbe rovesciato al suolo, appoggiò l'uovo sul ripiano del lavello e lo picchiò col martello.

Il guscio si scheggiò e ne venne fuori un liquido fluido e trasparente, non glutinoso come un normale albume d'uovo. Una pallina rossastra, evidentemente il tuorlo, rotolò lungo tutto il piano del lavello, cadde nella vasca e si ruppe in frammenti polverosi. Un debole odore simile a quello dell'etere si alzò nella cucina, ancora in condizioni disastrose.

— Penso che la signora Thompson avesse ragione — disse Barney. — Ha detto che quella gallina doveva aver beccato dei fertilizzanti chimici. Non ho mai visto un uovo del genere prima d'ora.

— Già — disse Johnny perplesso. — Proprio così. — Gettò il guscio dorato da una parte e si mise nuovamente al lavoro con il vetro rotto. Barney si allontanò per dirigersi verso il gabbiotto della pompa.

All'interno del gabbiotto, l'uomo aprì il serbatoio della benzina e vi infilò un bastoncino per controllare il livello del carburante. Il bastoncino venne fuori praticamente asciutto. Pronunciando un'altra sequela di imprecazioni, l'uomo avanzò zoppicando attraverso il cortile per raggiungere il capanno del trattore e prendere una tanica di benzina. Tornato nel gabbiotto della pompa, riempì il serbatoio, mise da una parte la tanica e quindi, dopo aver innescato il carburatore, tirò a tutta forza la corda dello starter. Il motore partì con un ruggito selvaggio e cominciò a correre all'impazzata. Barney si precipitò sulla valvola a farfalla per metterla al minimo, ma anche allora, il motore continuò a funzionare a tutta velocità. A quel punto Barney notò il fluido bianco che correva giù dal fianco del serbatoio del motore e sgocciolava dall'imboccatura della tanica. Ridacchiò allegramente, innestò la frizione della pompa e si avviò zoppicando a tutta velocità attraverso il cortile fino alla cucina.

— Ehi, Johnny — gridò — hai per caso messo il latte di Sally nella tanica della benzina?

Johnny si sporse dalla finestra della cucina. — Sì, perché?

— Be', ci ho appena riempito lo starter per sbaglio e, amico mio, dovresti sentire come gira il motore — escalmò Barney. — Vieni a vedere.

Johnny fece passare le gambe attraverso la finestra e scese con leggerezza nel cortile. I due uomini si trovavano a metà strada dal gabbiotto della pompa quando una violenta esplosione lacerò l'edificio. Alcune parti del motore della pompa volarono attraverso le sottili pareti come fossero schegge di granata. Una nuvola ondeggiante di fumo purpureo si levò al di sopra della costruzione distrutta mentre Johnny e Barney si appiattivano

sul terreno caldo e compatto. Lingue di fiamme si sollevarono dal capanno. Gli uomini corsero verso l'abbeveratoio del bestiame e, afferrando secchi di acqua, tornarono di corsa verso il gabbiotto. Il fuoco aveva appena cominciato ad attaccare le pareti di legno della costruzione e poche secchiate di acqua furono sufficienti per domare l'incendio.

Guardarono i resti del motore a benzina. — Per la miseria — esclamò Johnny — quella roba ha mandato realmente in pezzi il motore. — Osservò i buchi sul soffitto del gabbiotto. — Ha fatto partire i cilindri e la testata direttamente attraverso il tetto. Dio, che vacca!

Barney stava allacciando la pompa al motorino elettrico. — Non sembra che abbia danneggiato affatto la pompa. Penso che adesso dovremmo proprio ripristinare la linea elettrica visto che non abbiamo più il motorino a benzina.

I due uomini si misero al lavoro al motore della pompa. La linea interrotta, esterna al gabbiotto, venne ripristinata e venti minuti dopo, Johnny accese l'interruttore sulla corrente alternata. Il grosso, potente motore si mise in moto e al lavoro emettendo un ronzio un po' più accettabile. La lampadina che avevano sopra il capo si illuminò brevemente quando la carica del motore venne accesa e il rumore della pompa riempì il gabbiotto. Osservarono il macchinario e stettero ad ascoltarlo per un paio di minuti. Rassicurati che la pompa stesse funzionando in modo regolare, si allontanarono dal capanno semidistrutto.

Johnny stava portando la tanica che conteneva il latte. — Per fortuna hai messo questa da una parte e così non è stata colpita e non si è rovesciata — disse. — Per come reagisce questa roba, adesso ci saremmo trovati senza pompa, senza motore e anche senza mulino a vento, se fosse successo.

"Barney, fa' il bravo e finisci di metter su quel vetro al posto mio, puoi? Lo stipite è già pronto. Devo fare qualche giochetto e qualche calcolo."

Johnny si diresse verso il capanno del trattore e degli attrezzi e vi scomparve all'interno. Barney zoppicò fino in cucina e si mise a lavorare al vetro della finestra. Dal capanno degli attrezzi giunse il rumore di un motore che prese a scoppiettare, funzionare, si spense e poi semplicemente girò in folle.

Quando Hetty rientrò al ranch un'ora dopo, Johnny stava facendo un rodeo attorno al cortile con il trattore della fattoria come fosse stato un ragazzino, col volto aperto in un trionfante sorriso. Lei parcheggiò il furgoncino sotto l'albero mentre Johnny le si avvicinava con il trattore e spegneva il motore, continuando a ridacchiare.

— Ma che diamine sta succedendo qui? — chiese Hetty mentre scendeva dal furgoncino.

— Sai con che cosa sta andando il trattore? — gridò Johnny superando con la voce il rombo del motore.

— Certo che lo so, piccolo stupido — esclamò lei. — Va a benzina.

— Sbagliato — strillò trionfante Johnny. — Sta andando con il latte di Sally!

La mattina successiva Johnny aveva ottenuto ottocento litri di miscela a base del latte di Sally e stava facendo funzionare con essa il furgoncino, il trattore, il carro del bestiame, la sua Ford del 1958 e la giardinetta Chevrolet del '59 di Hetty.

Produrre la miscela aveva richiesto un procedimento semplice dopo che lui aveva scoperto e sperimentato le giuste proporzioni. Un litro di puro latte di Sally con quattrocento litri di acqua. Aveva usato i due litri di latte che erano rimasti nella tanica per realizzare il nuovo "carburante" ma, durante la mattinata, Sally aveva fatto la grazia al ranch di produrre altri venti litri del concentrato puro. Johnny mise con gran cura da parte, nel capanno degli attrezzi, il latte "concentrato" in un lustro barile da duecentocinquanta litri.

— Ci siamo imbattuti in una miniera d'oro — disse a Hetty, esultante. — Non dovremo mai più acquistare benzina. Come se non bastasse, alla velocità con cui Sally produce quella roba, potremmo cominciare a venderla e in un paio di settimane tirar fuori una vera e propria fortuna.

La stessa mattina, Hetty raccolse altre tre uova dorate.

— Mettile sulla mensola — disse Johnny — quando andremo nuovamente in città le farò analizzare da Dale e forse lui saprà dirci in che cosa si sono andate a ficcare quelle galline. Io mi recherò probabilmente in città sabato prossimo per ritirare la posta.

Arrivato il sabato, però, Johnny stava balzellando per il ranch con una storta alla caviglia, rimediata quando il suo cavallo era inciampato in una tana di marmotta, disarcionandolo.

— Non camminare su quel piede — gli aveva ordinato Hetty. — Andrò io in città a ritirare la posta. Le ragazze potranno cavarsela senza le tue romanticherie per questa settimana. — Johnny assunse una espressione contrariata ma obbedì agli ordini.

— Barneeeey — gridò Hetty — tirami fuori un quarto di manzo dalla ghiacciaia. — Barney sporse la testa dal fienile e annuì. — Ho promesso

del buon manzo al giudice Hatcher ormai già da un sacco di domeniche — disse Hetty a Johnny.

— Se ti fermerai accanto al tribunale, che ne diresti di portarti dietro quelle strane uova nell'ufficio del rappresentante agricolo della contea perché le faccia analizzare? — suggerì Johnny. Si recò a balzelloni fino in cucina per prendere le uova dorate.

Barney arrivò con il quarto di manzo congelato avvolto in una tela di sacco. Lo gettò nel fondo del furgoncino e vi buttò sopra degli altri sacchi per mantenerlo al fresco sotto il cocente sole di mezzogiorno. Johnny uscì dalla cucina con le uova sistemate in una scatola di cartoncino riempito di carta di giornale. Incastrò la scatola contro il fianco del manzo, nell'angolo anteriore del fondo del furgoncino.

— Ancora una cosa, Hetty — disse. — Ho un mezzo barile di olio vecchio nel capanno del trattore che avevo intenzione di barattare con un lubrificante per il cambio che Willy Simons mi ha detto mi avrebbe lasciato. Puoi portarlo tu alla stazione di servizio e ritirare l'altro?

— Caricalo a bordo — disse Hetty — intanto io vado a cambiarmi per mettere degli abiti da città.

Johnny cominciò a balzellare giù dagli scalini della veranda quando Barney lo fermò. — Lo vado a prendere io, ragazzo, tu cerca di non camminare su quella caviglia. — Barney salì sul furgoncino e lo guidò fino al capanno degli attrezzi. Adocchiò due barili da olio in penombra nel capanno. Prese quello più vicino e sentì il liquido sciabordare fino quasi a metà del contenitore, quindi lo portò, facendolo rotolare, fuori dalla porta. Lo sollevò per appoggiarlo sul fondo del furgoncino, lo sistemò, eretto, contro la cabina di guida e riportò il furgone di fronte alla porta di casa del ranch mentre Hetty usciva indossando dei jeans puliti e una sgargiante camicia a fiori. Aveva i capelli grigi raccolti in una crocchia sotto un bel cappello stile Stetson.

La donna salì sul camioncino, salutò i due uomini e si allontanò dal cortile. Quando sobbalzò sul solco scavato che serviva a trattenere il bestiame, il turacciolo di legno che Johnny aveva sagomato per tappare il barile di benzina con il suo contenuto di venti litri di puro latte di Sally, saltò via.

Un piccolo geyser di liquido bianco schizzò fuori dal contenitore quando la donna prese un'altra buca, quindi il furgoncino proseguì a scossoni lungo la via del ranch, mentre piccoli schizzi del latte di Sally balzavano fuori a ogni scossa formando una pozzanghera sul fondo del veicolo. Quando Hetty si portò con un ulteriore balzo sulla strada della contea, il barile si

inclinò pericolosamente e quindi si riassestò sulla base. Questa volta una fontana di latte zampillò fuori e si versò sulla scatola di cartone che conteneva le uova d'oro. Hetty continuò a guidare.

Ma non a lungo.

Con il tipico disinteresse che mostrava una donna di ranch nel seguire una strada asfaltata, Hetty percorse i pascoli attigui a essa in cui ruminavano piccole mandrie dei suoi amati Angus neri. Lei si vantava del fatto che, nonostante avesse già suonato i sessant'anni, aveva ancora la vista sufficientemente acuta da poter notare una mucca afflitta dai vermi a più di un chilometro di distanza.

Due chilometri dopo svoltò sulla strada della contea, che correva attraverso il pascolo del Circle T, e il suo sguardo rapace si posò su una mucca con vitello che si trovavano su una collinetta qualche centinaio di metri a sud della strada stessa. Hetty rallentò il furgoncino alla velocità di ottanta all'ora e strizzò gli occhi per ripararsi dalla luce del sole. Sbuffò di soddisfazione e inchiodò coi freni. Il furgoncino slittò e si bloccò di colpo sulla carreggiata sinistra della strada deserta. Hetty balzò fuori dal veicolo e cominciò a camminare a gran velocità su per il fianco della collina per poter dare un'occhiata ravvicinata alla mucca col vitello.

Non udì mai l'attutito rumore provocato dalla caduta del barile di latte sul fondo del camioncino. Arrivò in cima alla collina e camminò lentamente in direzione della mucca col vitello che si stavano ora allontanado con cautela da lei. Mentre rallentava, avvicinandosi lungo la parte opposta della collina, con il furgoncino fuori della portata della vista, un costante flusso di latte di Sally stava riempiendo la scatola delle uova dorate. Un minuto più tardi, i contenuti ormai ridotti del barile lo fecero spostare e scivolare. Esso cadde sulle uova, rompendone una mezza dozzina.

La terra si spaccò e il mondo attorno a Hetty eruppe in un roboante inferno di fuoco rosso porpora e in un boato che spaccava i timpani. Il possente scoppio fece cadere Hetty e la fece rotolare in un canalone in secca ai piedi della collina. Il canalone le salvò la vita mentre l'onda d'urto che lacerava il cielo le passava sopra. Intontita e assordata, Hetty si appiattì sotto una piccola sporgenza del terreno.

La tonante esplosione colpì ranch e paesi per più di centocinquanta chilometri e la scossa sismica fece impennare i sismografi dell'Università di California a circa trecento chilometri di distanza e quelli dell'UCLA lontani quasi seicento chilometri. Gli strumenti di controllo e di rilevazione im-

pazzirono per tutta la lunghezza degli impianti di sperimentazione atomica della Atomic Energy Commission, che si trovavano a soli novanta chilometri a sud della voragine fumante che indicava la fine del furgoncino del Circle T.

In linea d'aria, il ranch si trovava a soli dodici chilometri dall'esplosione.

Johnny stava oziando sulla seggiola a dondolo preferita di Hetty, sulla spaziosa veranda del retro, si era acceso una sigaretta, mentre Barney stava appoggiato alla ringhiera del portico quando il cielo venne offuscato dalla abbacinante luce violetta dello scoppio. Stavano ancora strizzando gli occhi, paralizzati per il terrore, quando l'onda d'urto si abbatté sul ranch, radendo al suolo le costruzioni meno robuste e deformando la parete e il tetto del granaio rinforzato d'acciaio. Ogni finestra del posto esplose in una tempesta di letali schegge di vetro. La tuonante scossa sismica che seguì alla detonazione, scrollò e fece sobbalzare la solida casa costruita con travi di legno e cotto.

Lo scoppio colpì Johnny come fosse un pugno, facendolo ruotare all'indietro e inchiodandolo nella sedia a dondolo contro la parete della casa. Prese Barney come fosse stato un sacco di stracci inzuppati e lo fece volare sopra il ragazzo intontito e in stato di semiincoscienza.

I primi nitriti dei cavalli nella scuderia e nei recinti si stavano mischiando al muggire delle giovenche che si trovavano nel recinto con i vitelli quando il rumore dell'esplosione si aggiunse all'effetto devastante dell'onda d'urto e di quella sismica.

Come fosse il riverbero di un migliaio di cannoni ammassati che facevano fuoco tutti insieme, il suono lacerante riecheggiò nel deserto e ribollì con densità quasi tangibile nel cortile distrutto del ranch. Sbatté a terra gli uomini che cercavano debolmente di rimettersi in sesto sulla veranda e poi rimbombò in una baraonda di rumori.

Barney gemette e rotolò giù dal groviglio costituito da veranda, sedia a dondolo e giovanotto che aveva sotto di sé. Johnny giacque intontito ancora per un paio di secondi e poi cominciò a rimettersi in piedi con fatica.

— Hetty — gracchiò, indicando con agitazione selvaggia verso sud, dove una intensa e terrosa colonna di fumo purpureo e fiamme si innalzava verso il cielo come fosse stato il gambo di un maligno e mostruoso fungo a ombrello. — Hetty si trova laggiù.

Scese barcollando dalla veranda e si precipitò in una corsa zoppicante verso l'ammasso di assi spezzate che, qualche secondo prima, erano state il capannone del trattore. Mentre attraversava il cortile, una gran folata di

vento arrivò sferzante da nord, portando con sé un nugolo di terra secca e polverosa. La forza del vento fece quasi cadere al suolo lo scosso e ammaccato Johnny, mentre spazzava l'intero ranch, in direzione dell'immenso pilastro di fumo purpureo.

"Implosione" registrò la mente di Johnny.

Si gettò sulla pila di assi divelte che ricoprivano la giardinetta, facendole volare con tutta la forza che aveva in corpo, in un frenetico sforzo di portare alla luce il veicolo. Barney arrivò zoppicando ad aiutarlo e un minuto dopo essi si erano aperti un varco verso la macchina. Johnny si compresse sul sedile anteriore e spostò indietro l'automobile per liberarla da ulteriori assi che la bloccavano. Tre dei finestrini laterali si erano frantumati ma il parabrezza era intatto eccetto che per una minuscola crepa a stella nel vetro di sicurezza. Scansati tutti i detriti, Barney aprì la portiera opposta e scivolò all'interno dell'auto di fianco a Johnny. Il terreno schizzò via da sotto le ruote del veicolo mentre il ragazzo pigiava a tavoletta sul pedale del gas in direzione della colonna di fumo che torreggiava ora nel cielo alta più di due chilometri.

Sotto la sporgenza che l'aveva protetta, Hetty fremette e gemette debolmente. Due rivoletti di sangue scuro le gocciolavano dalle narici. Un denso polverone si stava sedimentando nuovamente al suolo su tutta l'area e lei tossì e rantolò per riuscire a tirare il fiato.

Dalla parte opposta della collina, un cratere immenso, del diametro di circa trenta metri e della profondità di due o tre, fumava come un vulcano in eruzione ed emanava uno strano e acre odore di etere.

La drammatica spedizione di salvataggio di Johnny Culpepper non lo fu però meno di quella di una dozzina di altri volontari in Nevada e in California. A una novantina di chilometri a sud, in particolare, si trovava un piccolo contingente militare e alcuni scienziati che stavano preparando un esperimento atomico sotterraneo quando era saltato in aria il furgoncino del Circle T.

L'onda d'urto si propagò attraverso il terreno desertico, percorse le montagne e si incanalò verso Frenchman's Flat, mandando in tilt tutti i rivelatori di onde. Arrivò quindi la scossa sismica, zigzagando attraverso la terra come un'oca attraverso un giardino. Quello che è già stato detto per i rivelatori d'onde successe anche a quelli sismici. Alla fine, il rumore tuonò sopra gli scienziati e i militari attoniti come il rullo di un enorme timpano sotto la volta del cielo in fiamme.

Nelle postazioni di osservazione situate in cima alla montagna, i tecnici rivolsero occhi increduli verso nord, in direzione della colonna di polvere e fumo che era fiorita dal nulla, quindi balzarono a prendere strumenti ottici ed elettronici da puntare su quel fantastico pilastro.

In meno di quindici minuti il test che era in preparazione era stato cancellato, tutto l'equipaggiamento messo al sicuro e la prima ondata di scienziati, soldati, uomini della sicurezza e dell'Intelligence si stava precipitando verso nord, al seguito di squadre di tecnici per il controllo di rivelazione radioattiva vestiti di bianco che tenevano in grembo contatori Geiger come fossero fucili mitragliatori.

Le linee telefoniche erano sovraccariche a causa di telefonate da parte degli ufficiali di campo della Atomic Energy Commission che facevano rapporto a Washington e richiedevano aiuti dalla Costa Occidentale e dalle basi AEC del Nuovo Messico. Caccia militari della Nellis Air Force vicina a Las Vegas, vennero allertati e si misero a rombare a nord, al di sopra dei veicoli di terra, per fornire un resoconto visivo delle condizioni rilevabili accanto alla colonna di fumo purpureo.

L'ufficio della Associated Press di San Francisco aveva appena ricevuto notizia di un terremoto registrato dai sismografi di Berkeley, quando un addetto stampa che si trovava dietro a una scrivania rispose a una chiamata telefonica del corrispondente della AP di Carson che comunicava l'esplosione e l'enorme nuvola nel cielo del deserto. Un veloce sguardo alla cartina dimostrò che lo scoppio era avvenuto parecchio a nord dei confini dell'impianto destinato a esperimenti atomici dell'AEC. Al corrispondente di Carson City venne ordinato di recarsi a razzo sul posto dell'incidente e di tenere duro finché non fossero arrivati i rinforzi sotto forma di personale e fotografi che sarebbero stati immediatamente inviati da 'Frisco.

Prima però che una qualsiasi delle associazioni civili o militari si fosse messa in moto, la giardinetta del Circle T era sfrecciata via dalla strada del ranch e aveva svoltato sulla liscia autostrada della contea che conduceva sia a Carson City... sia alla colonna di fumo che si stava ora espandendo ma che risultava meno densa.

Johnny stava curvo sopra il volante e sbirciava attraverso la fitta cortina di fumo e polvere, riluttante a rallentare la velocità da rompicollo ma conscio anche del fatto che doveva assolutamente ritrovare Hetty... se era ancora viva. Nessuno dei due uomini aveva detto una singola parola da quando la macchina era schizzata via dal cortile del ranch.

Non esisteva alcun valido motivo per collegare l'esplosione con Hetty, tuttavia a livello istintivo e ossessionante, Johnny sentiva che Hetty doveva essere, in qualche modo, coinvolta. Barney, ancora ignaro dello scambio dei barili di olio, stava semplicemente aggrappato al sedile e pregava perché le cose si risolvessero nel migliore dei modi.

La polvere era quasi troppo densa perché ci si potesse vedere attraverso, e forzò Johnny a rallentare l'andatura della giardinetta mentre il veicolo penetrava sempre più profondamente all'interno della base della colonna di fumo. Johnny aveva in mente, nascosto dalla frenetica preoccupazione per Hetty, un vago pensiero che l'intera cosa fosse stata provocata da una esplosione atomica e che lui e Barney si stessero dirigendo verso morte certa per radiazioni. La sua logica venne richiamata in gioco e il giovane disse: — Se si fosse trattato di una esplosione atomica, avresti cominciato a crepare sulla veranda, quindi vale comunque la pena di andare fino in fondo.

Una folata di vento fece turbinare un nugolo di polvere davanti a loro, sulla strada, mentre la giardinetta arrivava al cratere fumante. Johnny inchiodò sui freni e sia lui che Barney balzarono giù dalla macchina per fermarsi, in preda allo sgomento, sul bordo della voragine.

L'aria resa densa dalla polvere attutì il singhiozzo e l'esclamazione di Johnny: — Santo Iddio!

Camminarono lentamente lungo i margini sfrangiati del cratere. Barney si chinò e sollevò dal suolo un minuscolo pezzo di metallo. Lo fissò e poi tirò Johnny per un braccio e glielo allungò, senza proferir parola. Era un pezzetto di lamiera contorta, lucente sui bordi slabbrati e laccato dello smalto rosso che era stato il colore del furgoncino del Circle T.

Johnny sentì gli occhi riempirsi di lacrime e si infilò il pezzetto metallico in tasca. — Vediamo cos'altro riusciamo a trovare, Barney. — I due uomini cominciarono a operare una lenta ispezione della zona in cerchi che si facevano sempre più distanti dal cratere che li condussero, alla fine, sulla collinetta a sud della strada.

Un quarto d'ora dopo trovarono Hetty e dopo altri dieci minuti, la forte e robusta donna stava seduta tra i due uomini sul sedile della giardinetta, spiegando come mai lei si fosse venuta a trovare lontana dalla macchina al momento dell'esplosione.

Il sospetto che aveva cominciato a formarsi nella mente di Johnny, portato ora allo scoperto dal sollievo che aveva provato nel trovare Hetty in vita e praticamente illesa, sbocciò come fosse stato un fiore.

— Barney — chiese gentilmente Johnny — quale barile d'olio hai caricato sul fondo del furgoncino?

I fatti stavano ricomponendosi come fossero stati i pezzi di un puzzle quando il reporter di Carson City, in anticipo di dieci minuti buoni rispetto a un caravanserraglio di autovetture e veicoli di emergenza che provenivano dal paese, avvistò il trio del Circle T seduto nella giardinetta sul margine del cratere che oramai fumava soltanto debolmente.

Una mezz'ora dopo, l'impiegato della AP di San Francisco sollevò il ricevitore del telefono.

— Sono appena tornato dal luogo dell'esplosione — disse il corrispondente da Carson City. L'uomo della AP appoggiò la mano sopra il microfono e gridò attraverso la scrivania. — Preparatevi per un titolo a caratteri cubitali!

— O.K. — disse l'uomo che stava seduto nell'ufficio — dimmi tutto. — Infilò il ricevitore fra il mento e la spalla e si accomodò davanti alla macchina per scrivere.

— Allora, c'è un cratere con un diametro di trenta metri e una profondità di tre — raccontò con diligenza il corrispondente da Carson City. — Il luogo si trova sulla strada statale 38, più o meno a sessanta chilometri da qui e lo scoppio ha colpito Carson City provocando danni notevoli nel raggio di parecchi chilometri.

— Che cosa lo ha causato? — chiese l'impiegato della AP di San Francisco, mentre batteva sui tasti.

— Una donna che si trovava sulla scena dell'incidente ha detto che sono esplosi il latte e le uova che aveva con sé — disse il corrispondente di Carson City.

Quindici chilometri più a sud, il camion della protezione civile della AEC che era alla testa degli altri, si fermò dietro lo sbarramento di filo spinato bloccando la via del pascolo. Due uomini dotati di tronchesi, balzarono giù dal camion e tagliarono il filo spinato. Il cartello metallico "ALLONTANARSI" cadde al suolo e venne scalciato da una parte. Il camion si introdusse attraverso il varco e gli uomini balzarono nuovamente a bordo. Dietro di essi c'era una cortina di polvere che si sollevava, densa, nel cielo infocato, indicando la traccia della lunga schiera di veicoli militari che si accalcavano nella scia del camion di emergenza.

Quando la strada del pascolo incrociò l'autostrada della contea, il guidatore si fermò quel tanto che bastava per notare che le più imponenti con-

centrazioni di fumo provocate dall'ignoto scoppio si trovavano a ovest. Svoltò a sinistra sulla liscia autostrada e procedette in quella direzione. In meno di un chilometro, avvistò la luce rossa intermittente di una macchina della polizia di stato al centro della strada. Lo scenario era un misto tra quello offerto dal terremoto di San Francisco e la fiera mercato di Los Angeles.

Dozzine di macchine, camioncini, moto a due tempi e un baracchino di Good Humor erano sparsi attorno all'area di pascolo che si estendeva su entrambi i lati dell'immenso cratere nella strada che continuava a fumare. Uno strato di polvere rossastra ricopriva tutta la zona circostante e incombeva ancora nell'aria, avvolgendo automezzi e persone. Raggruppamenti di uomini, donne e bambini stavano allineati sull'orlo della voragine, osservando la fossa fumante, mentre altri gruppi giravano senza meta attorno alla vicina collina e al deserto.

Un giovane sceriffo, in piedi accanto alla macchina della polizia, sollevò una mano per fermare il camion della AEC. Questo si bloccò e la squadra per la rilevazione delle radiazioni, con gli uomini vestiti tutti di bianco, balzò giù dal veicolo, con i contatori Geyger in mano, correndo verso il cratere.

— Indietro — gridò a pieni polmoni il capo della squadra. — Tutti indietro. Questa zona è contaminata dalle radiazioni. Sbrigatevi!

Ci fu un momento in cui gli astanti attoniti compresero, seguì poi un folle e infernale fuggi fuggi di persone e di macchine, che balzavano e sfrecciavano via per scappare. La squadra per la rilevazione delle radiazioni si dispiegò a ventaglio attorno al cratere, e gli uomini cominciarono ad armeggiare con le scale di livello che si trovavano sui contatori quando la strumentazione mancò di segnalare qualcosa di più di una normale radiazione di fondo.

Tutti i veicoli si erano ritirati a una distanza di sicurezza... tutti eccetto una giardinetta leggermente ammaccata che era ancora parcheggiata a un paio di metri dal margine est del cratere.

Il capo della squadra si precipitò verso l'automobile. Tre persone, due uomini e una donna anzianotta sporca scarmigliata e con il naso sanguinante, stavano seduti sul sedile anteriore ruminando sbarrette di Good Humor.

— Non mi avete sentito? — strillò l'uomo dell'AEC. — Allontanatevi da qui. Questa area è calda. Radioattiva. Pericolosa, VEDETE DI MUOVERVI!

La donna si sporse dal finestrino e dette una benevola pacca sulle spalle dell'esperto.

— Sciocchezze, figliolo, non dovete agitarvi tanto per un po' di latte versato.

— Latte — strillò l'uomo dell'AEC diventando paonazzo. — Latte! Io vi dico che questa area scotta: è carica di radiazioni. Guardate questo... — Indicò il dispositivo di misurazione che aveva sul contatore, quindi si fermò, guardò fisso lo strumento e lo scosse. Lo fissò ancora una volta. Il misuratore lampeggiava placidamente più o meno al livello appena superiore al normale.

— Ehi, Jack — gridò uno degli altri uomini vestiti di bianco che si trovava dall'altra parte del cratere — questo buco non emana assolutamente niente.

Il caposquadra fissò ancora con incredulità il suo contatore e gli diede un colpetto contro la fiancata della giardinetta. L'ago si manteneva costantemente sul livello di normalità. Lui lo colpì più forte e, all'improvviso, l'ago si fissò sullo zero mentre Hetty e i suoi aiutanti sbirciavano sul quadrante da sopra le spalle dell'uomo dell'AEC.

— Non le sembra un peccato — disse Barney con fare comprensivo. — Adesso lo ha rotto.

Gli altri uomini della squadra anti-disastro, tolti gli elmetti nel sole sfolgorante e slacciate le tute foderate di piombo, sciamarono tutti verso il loro capo in direzione della giardinetta del Circle T. Un chilometro e mezzo più a est, il resto del convoglio della AEC era arrivato e si era fermato in un enorme ventaglio di veicoli, parcheggiati a una distanza di sicurezza dal cratere. Una fila di altri esperti vestiti di bianco si portò con cautela in avanti.

Con aria sbalordita, il capo della prima squadra si voltò e si incamminò lentamente lungo la strada verso l'altra squarda in arrivo. Si fermò una volta e guardò alle sue spalle la voragine aperta, guardò poi il suo contatore inutilizzabile, scosse la testa e proseguì per incontrare le unità che avanzavano.

Per quando calò la notte, alcuni tratti nuovi di fil di ferro riflettevano gli ultimi raggi del rosso sole del Nevada. Poliziotti armati e uomini della sicurezza dell'AEC vestiti con giubbotti da combattimento color blu avio, pattugliavano le barriere erette attorno al cratere sulla strada della contea. Pattugliavano anche gli sbarramenti che erano stati sistemati attorno agli edifici del ranch Circle T. Alcuni riflettori illuminavano il filo spinato e

gettavano un misterioso bagliore sull'ammasso di automobili parcheggiate e sulle persone assiepate contro le recinzioni. Un piccolo elicottero atterrò a destra del parcheggio improvvisato e un commentatore della NBC diede al mondo una descrizione verbale della scena mentre cercava di parlare più forte degli sbuffi del generatore a benzina che stava permettendo il collegamento radio-telefonico con la Associated Press di San Francisco.

Furgoncini neri dell'AEC e veicoli militari grigioverdi sfrecciavano avanti e indietro dai quartieri generali sistemati all'interno del ranch, fermandosi per ottenere il permesso di entrata dalle sentinelle che stavano di guardia ai cancelli principali.

La AP registrò centodiciotto importanti quotidiani che usarono il suo comunicato quello stesso pomeriggio o la mattina seguente:

CARSON CITY, NEV., 12 Maggio (AP) — Zabaglione da un kilotone ha scosso questa mattina il mondo scientifico.

"In un ranch del Nevada a circa cinquanta chilometri a est da qui, la sessantenne Mehatybel Thompson munge una mucca che produce un latte più potente di una bomba atomica. I suoi polli depongono il meccanismo di innesco.

"Questo è ciò che il mondo ha scoperto questa mattina quando una esplosione terrificante ha fatto tremare la terra..."

All'interno della casa colonica del ranch Circle T, Hetty, che aveva fatto il bagno, si era ripulita e aveva un aspetto soltanto leggermente malmesso data l'esperienza che aveva patito, era affaccendata in cucina ad allestire un sostanzioso pasto. Johnny e Barney avevano scopato via un enorme cumulo di vetri rotti, frantumi di stoviglie e terriccio e Hetty aveva messo in salvo tutti quei piatti che erano rimasti intatti nonostante lo scoppio.

La donna si insinuava tra una dozzina di uomini raggruppati attorno al tavolo della cucina; alcuni di essi indossavano il classico abbigliamento militare o quello della polizia, tre di loro invece portavano la tipica uniforme degli scienziati di fisica nucleare dell'impianto... sgargianti camicie sportive hawaiiane, occhiali da sole, jeans e scarpe da tennis. Johnny e Barney rimanevano addossati contro il piano del lavello, fuori dal flusso principale del traffico. Le ultime edizioni del *Call-Bulletin* di San Francisco, del *Tribune* di Oakland, del *Herald-Express* di Los Angeles e dell'*Appeal* di Carson City erano sparse sulla tavola. Hetty le scostò tutte da parte per potere apparecchiare.

I vistosi titoli neri la fissavano di rimando. "Detonazione Casearia Deva-

sta Deserto" annunciava l'allitterante titolo a tutta pagina del *Chronicle*; "Esplosione da Mucca Carolina Scuote l'Area della Baia" diceva il *Tribune*; "Deflagrazione Burro-E-Uova Atomici colpisce Los Angeles", annunciava con scarsa precisione l'*Herald Express*; "Thompson Ranch luogo dell'esplosione" affermava l'*Appeal*, andando al sodo.

— Signora Thompson — disse il più anziano degli scienziati — sarebbe così gentile da metter via quei piatti per qualche istante e raccontarci l'intera storia? Per tutto il pomeriggio è sempre stata indaffarata fra una cosa e l'altra e tutto quello che siamo riusciti a ricavare da lei è stata quella folle storia di latte e uova.

— Avremo abbastanza tempo per chiacchierare dopo che avremo mangiato tutti quanti un boccone — disse Hetty, servendo in tavola un piatto di bistecche e una enorme terrina di puré di patate. — Oggi abbiamo avuto tutti una giornata dura e abbiamo quindi bisogno di qualche cosa di solido da metter sotto i denti. Io non ho mangiato assolutamente nulla da questa mattina e immagino che anche voi ragazzi non abbiate avuto molto di più da ingurgitare. E visto che sembrate esservi accomodati qui come se foste a casa vostra, be', allora vi siederete e mangerete con noi.

"Inoltre" aggiunse parlando da sopra le spalle mentre tornava ai fornelli per prendere la verdura e il pane "io e Johnny vi abbiamo già raccontato tutto quel che c'era da dire sulla faccenda. Quello che rimane da fare è mettersi seduti."

Portò ancora dei piatti sulla tavola, ormai stracolma, e poi girò attorno a essa versando il caffè da un grosso bricco. — Benissimo, signori, adesso accomodatevi e servitevi — ordinò.

— Signora Thompson — disse un maggiore dell'esercito che esibiva dei grossi baffoni — non siamo venuti qui per mangiare. Siamo venuti per avere delle informazioni.

— Adesso mi stia a sentire, giovane sfrontatello. Io non vi ho invitati, ma visto che vi trovate qui, mi farete la cortesia di essere un po' più gentili — replicò bruscamente.

Il maggiore fece una smorfia e gettò un'occhiata allo scienziato più anziano. L'uomo sollevò gli occhi al cielo in modo eloquente e alzò le spalle. Si diresse verso la tavola e si sedette. Si sentì un generale trascinare di sedie e il resto del gruppo prese posto attorno alla grande tavola. Johnny e Barney occuparono le loro solite posizioni a fianco di Hetty che si trovava a capotavola.

Hetty si sedette e si guardò attorno con un sorriso soddisfatto. — Adesso

cominciamo a ragionare.

Piegò la testa e dopo averle gettato uno sguardo sbalordito, gli ospiti seguirono il suo esempio.

— Ti ringraziamo, caro Signore — disse Hetty tranquillamente — per il cibo che ci accingiamo a mangiare e per tutto l'aiuto che Tu ci hai fornito durante questa giornata. In determinati momenti essa è stata un po' dura ma sono certa che hai avuto i Tuoi buoni motivi per farcela vivere proprio così. Visto che anche domani sarà una Tua giornata, Ti chiediamo che possa essere solo un tantino più tranquilla. Amen.

Il soddisfacente acciottolio di posate e ceramica e le richieste cortesemente mormorate di poter avere ancora patate e sugo, riempirono la cucina per il successivo quarto d'ora, mentre gli uomini affamati si davano da fare con l'eccellente manzo di un anno del Circle T.

Dopo la seconda bistecca, la terza porzione di patate e sugo e la quarta tazza di caffè, lo scienziato più anziano si scostò, soddisfatto, dalla tavola. Hetty stava ripulendo gli ultimi avanzi di sugo dal piatto con un pezzetto di pane. Lo scienziato tirò fuori una pipa e una borsetta di tabacco dalla tasca.

— Se m'è consentito, signora — chiese alla sua ospite.

Hetty ridacchiò. — Per l'amor del cielo, la accenda, figliolo. Big Jim... così si chiamava mio marito... diceva sempre che nessun pasto si poteva definire adeguatamente concluso se non fosse stato sedimentato al suo posto per la digestione per mezzo di una bella fumata.

Parecchi degli altri uomini che si trovavano attorno alla tavola estrassero allora anche le loro pipe, sigari o sigarette. Hetty sorrise con benevolenza e si rivolse allo scienziato più anziano.

— Come ha detto di chiamarsi, figliolo? — chiese lei.

— Dottor Floyd Peterson, signora Thompson — rispose lui — e visto che ho quarantasei anni, la ringrazio infinitamente per il "figliolo".

Allungò la mano verso la pila dei giornali che si trovavano accatastati sul pavimento accanto alla sua sedia e, spingendo indietro il piatto, li appoggiò sulla tavola.

— Adesso, signora Thompson, cerchiamo di tornare ai fatti — picchiò con le nocche sui titoli dei giornali — Lei ha mandato al diavolo i nostri programmi e io devo avere presto delle risposte prima di trovarmi l'intera commissione atomica e una interpellanza governativa che mi respirano sul collo.

"Che cosa ha usato per produrre quel terremoto di piccolo calibro?"

— Caspita, glielo ho già raccontato più di una dozzina di volte, figliolo — rispose Hetty. — Deve essere stata la combinazione di quelle strane uova e del latte di Sally.

Il maggiore con i baffoni, che stava sorbendo il suo caffè, sputacchiò in giro, quasi soffocando. Accanto a lui, il capo della forza di sicurezza dell'AEC di Frenchman's Flat si sporse in avanti.

— Signora Thompson, non so che motivi lei possa avere ma finché non riuscirò a scoprirlo, le sarò profondamente grato per aver fornito ai segugi della stampa questa... questa storiella del burro e uova — disse.

— Latte e uova — lo corresse Hetty con gentilezza.

— D'accordo, latte e uova, allora. Ma è finito il tempo di giocare. Adesso dobbiamo sapere che cosa abbia provocato quella esplosione e lei, il signor Culpepper e il signor Hatfield — fece un cenno con il capo in direzione di Johnny e Barney che stavano seduti accanto a Hetty — siete gli unici che possiate raccontarcelo.

— Ve lo abbiamo già raccontato — ripeté Hetty. Johnny cercò di nascondere una risatina.

— Stia a sentire, signora Thompson — disse il dottor Peterson ad alta voce e con malcelata esasperazione — lei ha creato e usato una forza esplosiva che ha minimizzato ogni esperimento che abbiamo condotto a Frenchman's Flat durante quattro anni. La forza del suo esplosivo è stata apparentemente più potente di quella di un dispositivo atomico di discreta entità e soltanto i nostri esperimenti nel Pacifico... e quelli dei russi... sono stati più imponenti. Tuttavia nel giro di mezz'ora o quarantacinque minuti dopo lo scoppio, non c'era alcuna traccia di radiazione a livello del suolo, nessuna radiazione nell'aria e nessun rapporto che indicasse contaminazione dell'atmosfera superiore o pioggia di pulviscolo radioattivo nel raggio di migliaia di chilometri.

"Signora Thompson, faccio appello al suo patriottismo. I suoi amici, il suo paese, la gente libera del mondo ha bisogno di questa sua invenzione."

Gli occhi di Hetty si spalancarono, quindi i suoi lineamenti presero una piega di ferma determinazione. Spostando all'indietro la seggiola e sollevandosi per star in piedi rigidamente eretta e con il mento sporto in avanti, Hetty era, in ogni centimetro del suo corpo, la rappresentazione della Autentica Donna Pioniere dell'Ovest.

— Non avevo mai pensato a una cosa simile — disse con fare solenne. — Ma, perdinci, se il mio paese ha bisogno di questo, allora, perdinci, il

mio paese l'avrà.

Gli ufficiali si sporsero in avanti con grande trepidazione.

— Potete prendervi Sally Cloverdale Marathon III e non voglio nemmeno che mi paghiate un solo centesimo per lei. Potete anche portarvi via le galline.

Nella stanza piombò un silenzio di sconcerto, quindi l'ufficiale dell'esercito si strozzò con un sorso di caffé, il responsabile della sicurezza diventò rósso in volto come un peperone e la mascella del dottor Peterson gli rimbalzò, cascando, quasi sullo sterno. Johnny, incapace di trattenere ancora uno scoppio di risa, sfrecciò verso la veranda sul retro e collassò.

La porta della cucina si chiuse sbattendo e il dottor Peterson uscì con passi pesanti sulla veranda, tenendo la pipa stretta fra i denti serrati, con il volto nero dalla rabbia e dalla frustrazione. Ignorò Johnny che stava in piedi accanto alla ringhiera e si asciugava le lacrime dagli occhi. Culpepper cercò di ricomporsi e si diresse verso l'irato fisico.

— Dottor Peterson, lei è un uomo di scienza — disse Johnny — e uno scienziato è tenuto a desiderare di accettare un fatto e poi, se possibile, a determinare le cause che ci stanno dietro dopo che ha riconosciuto quello che ha visto. Non è così?

— Adesso mi stia a sentire — Peterson si girò di scatto per fronteggiare Johnny — ho accettato tutto quello che intendevo accettare da voi e dalla vostra stupida storia. Non ho alcuna intenzione...

Johnny prese l'uomo più anziano per un gomito e, gentilmente ma con fermezza, lo allontanò dalla veranda per portarlo verso il granaio. — Io non intendo affatto né insultare la sua intelligenza, dottor Peterson, né tentare di spiegare quello che è successo qui. Mi riprometto però di mostrarle quello che so.

Alcuni riflettori illuminavano il cortile e un capannello di soldati stava allacciando dei fili del telefono dal cancello principale, presidiato dalle guardie, attraverso lo spazio aperto che conduceva alla casa. Al di là della recinzione di filo spinato, si notò un eccitato fermento e gente che correva verso il recinto, quando un giornalista dall'occhio di lince avvistò Johnny e lo scienziato che attraversavano il cortile. I due uomini ignorarono le grida che richiedevano informazioni dell'ultima ora mentre si dirigevano verso il fienile. Johnny accese le luci.

Il muggito delle due Guernsey che si trovavano nella stalla sulla destra della porta si tramutò in un forte e pietoso urlo quando essa si illuminò.

Entrambe le mucche provavano ovviamente dolore a causa delle mammelle gonfie che non erano state munte.

— Vedere è credere, non è vero dottore? — chiese Johnny, indicando le mucche.

— Vedere cosa? — replicò bruscamente Peterson.

— Sapevo che avremmo dovuto darvi delle strane spiegazioni quando voi aveste preso il controllo del ranch — disse Johnny — e, ovviamente, non vi biasimo per nulla di averlo fatto. Hetty ha innescato un gran macello qui.

— Non immagina nemmeno quanto grosso — mormorò impaurito Peterson — non immagina assolutamente quanto.

— Così — continuò a dire Johnny — io ho evitato deliberatamente di mungere le mucche, in modo che voi poteste vedere con i vostri occhi che noi non stiamo mentendo. Adesso, mi stia bene a sentire, io non ho la più pallida idea del PERCHÈ sta succedendo tutto ciò, ma le mostrerò, almeno, CHE COSA è accaduto.

Prese un paio di secchi per il latte da una scansia che si trovava accanto alla porta ed entrò nella stalla delle mucche, con Peterson alle calcagna. — Questa — disse Johnny indicando il più grosso dei due animali — è Queenie. Il suo latte è buono esattamente quanto quello che lei può ottenere da una produttrice di latte di prima qualità. E questa — allungò una mano e dette una pacca sul fianco dell'altra mucca — è Sally's Cloverdale Marathon III. Essa è giovane e fino a oggi ha dato una buona ma non eccezionale quantità e qualità di latte. È della stessa famiglia di Queenie. Sally aveva finito di dare latte dopo il primo vitello e così l'abbiamo fatta partorire ancora una volta e giovedì è tornata a produrre. L'unica cosa è che quello che ha fornito non è latte. Guardi!

Mettendo uno sgabello per mungere nella giusta posizione, sistemò un secchio sotto le gonfie mammelle di Queenie e cominciò a mungere il ricco e schiumoso latte con un ritmo stabile, veloce ed equilibrato. Quando ebbe finito, appoggiò i due secchi pieni, con gli spessi affioramenti di panna, fuori della stalla e ne portò dentro altri due puliti e vuoti. Si diresse poi verso il fianco dell'impaziente Sally. Mentre Peterson lo osservava, Johnny riempì i secchi con il solito liquido, untuoso, fluido, biancastro che Sally aveva prodotto da giovedì. Lo scienziato cominciò a mostrare un discreto interesse.

Johnny finì, munse la mucca fino in fondo e poi portò fuori i secchi e li appoggiò accanto ai primi due.

— O.K., adesso li guardi per conto suo — disse a Peterson. Lo scienziato gettò un'occhiata ai secchi. Johnny gli allungò un mestolo.

— Stia a sentire, Culpepper — disse Peterson — io sono un fisico, non un esperto agronomo o un contadino. Come può pretendere che io sappia come debba essere il latte? Fino all'età di quindici anni sono stato convinto che il latte venisse fuori da un cartone e la panna da un altro.

— Lo mescoli — incalzò Johnny. Lo scienziato afferrò con rabbia il mestolo e lo infilò nei secchi di latte di Queenie.

— Lo assaggi — disse Johnny. Peterson gettò un'occhiata truce al giovanotto poi trasse cautamente un sorso del latte. Un po' di panna gli rimase attaccata alle labbra e lui la leccò via. — Per me sa di latte — disse.

— Ne senta l'odore — insistette Johnny. Peterson annusò.

— Benissimo, adesso faccia le stesse cose con gli altri secchi.

Peterson passò il mestolo nei secchi che contenevano il latte di Sally. Il liquido bianco mulinò come se fosse limaccioso, untuoso. Egli si chinò sopra di esso, annusò e fece una smorfia.

— Forza — lo incitò Johnny — lo assaggi.

Peterson sorbì un minuscolo sorso e poi lo sputò.

— D'accordo — ammise — adesso sono convinto che ci sia qualche cosa di diverso in questo latte. Non direi che c'è qualche cosa di storto in quanto non sono in grado di farlo. Tutto quello che posso ammettere è che è differente. E allora?

— Mi segua. — Johnny riprese in mano il mestolo. Portò i secchi con il latte di Queenie nella stanza frigorifera e versò il latte in un piccolo pastorizzatore.

Poi, portandosi appresso i due secchi con il latte di Sally, Johnny e il fisico lasciarono il granaio e si diressero verso le rovine del capannone del trattore.

Armeggiando sotto tavole rovesciate e panchetti da lavoro, Johnny tirò fuori una lattina vuota di piselli vecchia e arrugginita.

Sistemando la lattina nel centro dello spazio aperto del cortile, si rivolse a Peterson. — Adesso lei prenda quel secchio di latte e ne versi un pochino nella lattina. Non molto, per il momento, soltanto il necessario per coprire il fondo o poco più. — Allungò ancora una volta il mestolo a Peterson.

Lo scienziato tirò su una piccola quantità del fluido bianco e lo versò con attenzione nella lattina di piselli.

— Basta così — ammonì Johnny. — Adesso mi faccia spostare questi secchi a una bella distanza da qui. — Sollevò i secchi e li portò sulla ve-

randa nel retro. Scomparve all'interno della cucina.

A quel punto, le strane azioni dei due uomini avevano ormai attirato l'attenzione dei reporter vocianti che si trovavano all'esterno della recinzione ed essi si accalcarono contro il filo spinato, pregando a gran voce che venissero loro rilasciate una intervista o delle informazioni. Lo staff della rete televisiva diresse anche i suoi potenti riflettori sul cortile perché aumentassero il bagliore delle luci di quelli dei militari e cominciò a filmare la scena. Il dottor Peterson lanciò uno sguardo torvo in direzione della massa e si voltò mentre Johnny stava ritornando. — Culpepper, sta cercando di prendersi gioco di me? — sibilò.

— Ha un fiammifero? — gli chiese Johnny ignorando la domanda. Lo scienziato, fumatore di pipa, tirò fuori una manciata di zolfanelli da cucina. Johnny mostrò una lenza da pesca con un piccolo pezzo di stoffa legato all'amo con i piombini. Portando Peterson a circa quindici metri di distanza, Johnny gli allungò la pezza.

— La annusi — disse. — L'ho imbevuta di cherosene in modo che continui a bruciare anche attraverso l'aria. — Peterson annuì.

— È un buon pescatore? — chiese Johnny.

— Riesco a gettare una lenza su un pezzetto di legno alla deriva a cinquanta metri di distanza — rispose il fisico con orgoglio.

Johnny gli passò la lenza e il rocchetto. — D'accordo dottore, dia fuoco alla pezza e poi faccia in modo di farla cadere in quella lattina di piselli.

Mentre le telecamere ronzavano e dozzine di fotografi ammutoliti puntavano lenti telescopiche e pregavano che ci fosse luce sufficiente, il dottor Peterson accese il pezzetto di stoffa. Si guardò bene alle spalle per vedere se ci fossero ostacoli e poi, con il movimento agile del polso da appassionato ed esperto pescatore, eseguì il lancio. La piccola torcia produsse una indistinta scia luminosa e andò a cadere esattamente nella lattina che si trovava al centro del cortile.

I fotografi ebbero tutta la luce di cui avevano bisogno!

La notte si tinse di viola quando una violenta sfera di fuoco purpureo scoppiò e ribollì nel cielo oscuro. Il lampo di luce avvolse l'intero quartier generale sistemato nel ranch, le automobili ammassate e la calca al di fuori della recinzione in quello strano fulgore. L'ondata di calore colpì lo scienziato stupefatto e il giovane lavorante del ranch come se si fosse aperto, all'improvviso, il portello di una fornace.

Fu tutto finito nel giro di un secondo, mentre il fuoco si alzava e quindi si rispegneva. L'improvvisa oscurità li accecò, nonostante il fatto che la

potenza dei riflettori della televisione e quelli dei militari non fosse diminuita ed essi fossero ancora puntati sul cortile. Tra i ranghi dei giornalisti e dei fotografi, che avevano assistito alla sconvolgente dimostrazione, scoppiò un vero e proprio pandemonio. Peterson rimase a fissare intimorito la lattina contorta che fumava ancora leggermente. — Be', tagliatemi la lingua e chiamatemi Oppenheimer — esclamò.

— Quello era soltanto latte — disse Johnny. — Conosce per caso un posto sufficientemente sicuro in cui potremmo fare una prova con una di quelle uova? Io avrei paura di eseguire l'esperimento qui attorno, dopo quello che è successo a Hetty questa mattina.

Un'ora più tardi un elicottero militare si allontanava rombando nella notte, portando dodici litri di latte di Sally dal ranch nella base dell'Air Force di Nellis, dove era pronto un jet che avrebbe consegnato la grossa tanica sigillata ai laboratori della AEC ad Albuqerque.

Nel salottino del ranch, Peterson aveva stabilito il suo quartier generale e, nella stessa stanza, era ormai operativo un centralino telefonico da campo dell'esercito.

Un uomo della sicurezza dell'AEC era stato incaricato di svolgere la mansione di centralinista. Hetty aveva ormai stabilito che un terremoto al giorno era più che sufficiente e si era recata a letto. Barney, spaventato ma gradevolmente compiaciuto di così tanta compagnia, rimase seduto sul bordo di una sedia guardando e ascoltando avidamente, senza capire una singola parola di quel che vedeva e sentiva. Sul fondo della stanza, Johnny stava incurvato sullo scrittoio con alzata avvolgibile di Big Jim Thompson, stilando una lista di tutti i rifornimenti di cui avrebbe avuto bisogno per riparare i danni provocati dalla crescente serie di esplosioni di quella settimana.

Peterson e altri tre membri del suo staff si stavano intrattenendo in una lunga consultazione attorno alla grande tavola che si trovava al centro della stanza. Il telefono militare da campo posto accanto al gomito di Peterson, squillò.

Dall'altra parte della stanza, l'operatore del centralino si girò di scatto e gridò: — È il commissario, dottor Peterson. Sono appena riuscito a contattarlo. — Peterson sollevò il ricevitore.

— John — gridò nel microfono — sono Peterson. Dove sei stato fino adesso? — Forti scariche elettrostatiche si sentirono attraverso il ricevitore e Peterson lo allontanò dall'orecchio.

— Sì, so tutto al riguardo — disse. — Sì... sì... sì. So perfettamente che hai avuto delle belle grane con i giornalisti. Sì, ho sentito la radio. Sì, John so benissimo che sembra piuttosto ridicolo. Cosa? Devo andare al ranch e indagare? Ma da dove pensi che ti stia chiamando?

Lo stridio scosse quasi il ricevitore e Peterson fece una smorfia.

— Stammi un po' a sentire, commissario — interruppe improvvisamente — non posso assolutamente porre un freno a queste storie per una ragione semplicissima. Sono vere.

L'unico suono che si udì provenire dal ricevitore fu il costante ronzio di sottofondo della linea.

— John, sei ancora lì? — chiese Peterson. Si sentì un indistinto mormorio da Washington. — Adesso ascolta con grande attenzione, John. Quello di cui ho bisogno qui, nel tempo più breve possibile, giusto quello necessario a rintracciarla e infilarmela a bordo di un aereo, è la squadra dei migliori biogenetici del paese.

"Cosa? No, non ho bisogno di una squadra di psichiatri, commissario. Sono perfettamente sano di mente." Peterson fece una pausa. "Almeno credo!"

Parlò con il suo capo per un'altra quindicina di minuti. Ai due altri telefoni che erano stati sistemati sulla grande tavola, lo sceriffo capo e l'ufficiale più anziano della sorveglianza delle forze operative avevano sbrigato una mezza dozzina di chiamate durante la prolungata conversazione di Peterson. Quando lo scienziato riappese, era già stato messo in moto l'ingranaggio atto a raccogliere i migliori biochimici, biogenetici veterinari, esperti di conduzione agricola e animale e tredici ulteriori "-isti" assortiti del paese, pronto a impacchettarli e spedirli via aerea o ferroviaria all'impianto principale dell'AEC di Franchman's Flat e al Circle T.

Peterson emise un profondissimo sospiro mentre riappendeva il ricevitore e allungava la mano per prendere la sua pipa. Dall'altra parte della tavola, il suo assistente appoggiò una mano sul microfono del telefono e si sporse verso di lui.

— È l'Associated Press di New York — sussurrò. — Sono furiosi come tori per il blackout di notizie e minacciano di chiamare il Presidente e tutti i membri del Congresso di Washington se non gettiamo loro in pasto qualche cosa.

— Perché mai non sono stato bocciato all'esame di Algebra II — gemette Peterson. — Ma no, io dovevo essere un genio. Adesso guardatemi. Sono diventato una piccola mungitrice. — Dette uno sguardo al suo orologio.

— Di' loro che terremo una conferenza stampa alle 8.00 di domani mattina fuori dal cancello del ranch.

L'assistente parlò brevemente al telefono e si voltò di nuovo verso Peterson. — Dicono che vogliono sapere subito se la storia del latte e delle uova è vera. Dicono di non aver ricevuto niente altro se non qualche frase sibillina ufficiale e un sacco di chiacchiere.

— Di' loro che non possiamo né negare né confermare la storia. Di' che stiamo investigando. Forniremo loro una dichiarazione ufficiale domani mattina — ordinò Peterson.

Si allontanò dalla tavola e si diresse verso lo scrittoio su cui Johnny aveva quasi finito di preparare la lista dei materiali di costruzione che gli sarebbero serviti.

— A che ora raccogliete, di solito, le uova? — chiese.

— Be', generalmente Hetty va a prenderle più o meno alle nove ogni mattina. Ma esse sono già state deposte, con tutta probabilità, un paio d'ore prima.

— Questo ci costringerà a essere paurosamente in ritardo per poter produrre qualsiasi cosa da poter rifilare a quei giornalisti blateranti — disse Peterson.

— Mi faccia pensare un momento — replicò Johnny con espressione assorta — potremmo sistemare una luce all'interno del pollaio e far deporre in anticipo le uova alle galline. In questo modo lei potrebbe avere qualche uovo già per le quattro del mattino.

Barney era rimasto ad ascoltare.

— E quelle uova forniscono poi una sostanziosa e bella prima colazione — aggiunse allegramente l'uomo senza che nessuno lo avesse interrogato. Peterson gli lanciò un'occhiataccia e Johnny ridacchiò.

— Penso che il dottore desideri quelle d'oro — disse con un sorriso.

— Ah, quelle — replicò Barney con una smorfia di disgusto. — Non riuscirebbe a farci una omelette buona nemmeno per un maiale. Non vorrà pasticciare con quelle, dottore.

Sotto la direzione di Johhny, una squadra di tecnici allacciò una linea elettrica nel pollaio leggermente danneggiato. Ci furono violenti schiamazzi di indignazione da parte delle galline che stavano dormendo mentre gli uomini si facevano strada attraverso le cove. La linea venne infine installata e la luce accesa. Una lampadina da centocinquanta Watt illuminò l'interno del pollaio producendo una reazione di discordante chiocciare e star-

nazzare dei volatili attoniti.

Solomon, il grosso gallo, stava appollaiato su un trespolo, con la testa nascosta sotto un'ala. Quando la luce inondò il capanno, si svegliò di soprassalto e gettò uno sguardo fisso e sbigottito verso quello strano sole. Si portò in piedi e con il petto in fuori, velocemente, con atteggiamento colpevole gracchiò uno stridulo inno a Thomas A. Edison.

Johnny si mise a ridacchiare quando i tecnici sobbalzarono per quell'improvviso rumore. Lasciò il pollaio, tornò a casa e si infilò a letto.

Puntò la sveglia alle quattro e piombò immediatamente in un profondo sonno.

Quando lui e Peterson, che aveva gli occhi assonnati, si recarono nel pollaio alle quattro e mezzo, c'erano undici uova d'oro che giacevano nelle cove di paglia.

Portarono le rimanenti uova normali a Hetty che frullò di volata una grandiosa colazione. Mentre Peterson e Johnny stavano mangiando, un team di corrispondenti dell'ufficio stampa della AEC, che erano arrivati durante la notte, stavano cesellando una formale dichiarazione che potesse essere rilasciata ai giornalisti in attesa alle otto del mattino. I telefoni erano stati presidiati durante tutta la notte. L'aiutante di Peterson, con gli occhi velati dal sonno, entrò in cucina e crollò su una sedia accanto al tavolo.

— Serviti una tazza di caffè, ragazzo — intimò Hetty. — Io intanto ti preparo qualche cosa da mangiare. Come preferisci le uova?

— Strapazzate, signora Thompson e... grazie — disse stancamente. — Penso di avere sistemato tutto quanto, dottore. Le uova sono state imballate, pronte per essere messe nella sua macchina che sarà pronta fra circa dieci minuti. Gli esperti sono ancora in arrivo, giù al campo, ma dovrebbero essere tutti lì per quando lei li raggiungerà.

"I biologi e gli altri dovrebbero essere stati sistemati nella sala stampa del quartier generale. Ho ordinato che venisse raddoppiata la guardia attorno al fienile e che vi venisse poi mantenuta finché gli zoologi non avranno terminato i loro test diretti. Stanno anche approntando un camioncino blindato con cui portare Sally ai laboratori al momento opportuno.

"E... ah, già, me lo stavo quasi dimenticando... il commissario ha telefonato circa dieci minuti fa e ha detto di comunicarle che i russi stanno per presentare una protesta formale alle Nazioni Unite questa mattina. Dicono che stiamo tentando di spazzar via la Repubblica Popolare contaminando il loro latte."

Dalla finestra che dava sul portico sul retro si sentirono il rumore di una

zuffa e delle forti grida di protesta. La porta si spalancò e un Barney farfugliante e irato venne trascinato nella stanza, ancora nella stretta morsa di un paio di poliziotti armati del servizio di sicurezza.

— Levatemi le mani di dosso — ruggì Barney mentre tentava di divincolarsi, dimenandosi in modo impotente dalla loro presa. — Dottore, dica a questi fattorini armati fino ai denti di lasciarmi andare.

— Lo abbiamo preso mentre cercava di entrare nel fienile, signore — disse uno degli ufficiali a Peterson.

— È chiaro che stavo andando nel fienile — gridò indignato l'uomo di fatica del ranch. — Dove pensate sarei dovuto andare per mungere una vacca?

Peterson sorrise. — È tutto a posto, Fred. È colpa mia. Avrei dovuto avvertirvi che il signor Hatfield ha libero accesso al fienile.

Gli uomini del servizio di sicurezza lasciarono andare Barney. Lui si divincolò e li fissò con aria truce.

— Sono terribilmente spiacente, Barney — disse il dottor Peterson. — Ho dimenticato che lei si sarebbe recato a mungere le mucche e le sono grato di avermelo ricordato. Mi potrebbe fare il piacere di mungere Sally per prima? Vorrei portare quel latte, o qualsiasi cosa sia, con noi, quando partiremo fra pochi minuti.

Il sole si stava arrampicando lungo i pendii delle montagne quando Johnny e il dottor Peterson partirono dal cortile del ranch, tra due autovetture di scorta armata, per iniziare il viaggio di novanta chilometri lungo la via del pascolo. La rugiada brillava ai primi raggi del sole e la fresca e chiara aria mattutina anticipava già una traccia di quel calore che si sarebbe certamente fatto sentire verso il mezzogiorno. Ci fu una gran corsa di fotografi verso il cancello, quando il piccolo convoglio lasciò il ranch. Una batteria di macchine fotografiche carpirono immagini dei veicoli che si dirigevano verso sud.

Era l'inizio del giorno che avrebbe cambiato l'intera politica estera degli Stati Uniti. Era anche il giorno che avrebbe spinto una schiera dei più famosi fisici nucleari della nazione a dirigersi, traballanti, verso i lettini degli psichiatri.

In rapida successione, durante i seguenti pochi giorni, la squadra di Peterson, aumentata da centinaia di colleghi scienziati, tecnici e militari, imparò tutto quello che Johnny Culpepper sapeva già. Essi seppero che (1) il latte di Sally diluito in proporzione di quattrocento parti a una di acqua pu-

ra forniva un combustibile migliore della benzina, se infiammato.

Vennero anche a sapere che (2) a gradazione di concentrazione ridotta esso poteva diventare un sostituto di qualsiasi esplosivo di composizione chimica nota; (3) messo in contatto con il materiale che si trovava all'interno delle uova d'oro, innescava una esplosione della potenza di un chilotone, se si usava un uovo per ogni due tazze di latte e che superava questa potenza, ma rimaneva costante al valore massimo di essa, se la proporzione veniva aumentata; (4) che l'esplosione poteva essere tenuta sotto controllo per mezzo di zampilli che si mischiavano per produrre un qualsiasi flusso desiderato di potenziale esplosivo e che (5) non avevano la più pallida idea di quale fosse la causa della reazione.

Nello stesso ordine la cosa portò: (1) gli approvvigionamenti di Greggio Standard a scendere al valore della carta da parati; (2) la stessa cosa al carburante DuPont; (3) una nuova epurazione agli alti livelli del Soviet Supremo; (4) l'entusiasmo degli specialisti fn missilistica del centro di ricerca della base della Air Force di Holloman, di Cape Canaveral e della base della Air Force di Vandenburg; (5) attacchi tremendi di disperazione acuta a ogni chimico, fisico e biologo che aveva avuto parte nei futili tentativi di analizzare i due ingredienti di quello che la stampa etichettava con il nome di "Zabaione Thompson".

Mentre veterinari in camici bianchi, esperti di agricoltura e chimici punzecchiavano e analizzavano Sally's Cloverdale Marathon III, altri stavano sottoponendo a una procedura simile il becchime di Hetty. Lo schiamazzare rabbioso di Solomon riecheggiò attraverso il deserto quando essi lo assoggettarono a tremende indegnità mai sopportate in precedenza da un gallo.

Le settimane passavano e ogni nuovo esperimento apriva ulteriori orizzonti d'uso per lo sconcertante Zabaione. Mentre Sally ruminava tranquillamente la sua biada e continuava a produrre una media di venti litri di furia concentrata a ogni mungitura, l'harem di Solomon deponeva diligentemente da cinque a dodici sfere dorate di potenza impacchettata in un guscio ogni giorno. Nello stesso tempo, i tecnici della ricerca missilistica completavano i loro test sull'uso dello Zabaione.

Nelle prime ore del mattino del 4 Luglio, un razzo Atlas a stadio singolo da due uova e centoquaranta litri di latte si trovava fissato sulle rampe di lancio di Cape Canaveral. Dall'altoparlante posto in cima all'imponente edificio si sentì scandire il conto alla rovescia.

— X meno venti secondi. X meno dieci secondi. Nove... otto... sette... sei... cinque... quattro... tre... due... uno... FUOCO!

L'ufficiale di controllo premette il pulsante dell'accensione e, all'interno del razzo Atlas, scattò un meccanismo che attivò un solenoide che aprì una valvola. Un sottile flusso di latte di Sally venne espulso da una parte della camera di combustione per mescolarsi con una leggera spruzzata di uovo sbattuto proveniente da un getto che si trovava sulla parete opposta.

Emettendo una solida coda di fiamme purpuree, l'Atlas balzò come una giovenca punta da una vespa dalla rampa di lancio e si proiettò nello spazio. Gli orifizi del carburante continuarono a espandersi fino all'apertura massima prestabilita. Nel giro di dieci secondi il naso conico si trasformò da rosso ciliegia in bianco incandescente e cominciò a spogliarsi del suo rivestimento esterno in ceramica. A poco più di sessantacinquemila chilometri orari, il grosso missile uscì dall'atmosfera per inserirsi nello spazio vuoto, lasciando dietro di sé un'onda d'urto che fece crepare case e rompere i vetri nel raggio di una ottantina di chilometri dalla base di lancio.

Una settimana dopo, la più recente nave spaziale americana, che pesava non più di trenta tonnellate ed era stata battezzata *Lo Zabaione*, venne lanciata dalla costa opposta, a Vandenburg. Modificata in tutta fretta per accogliere il nuovo carburante, il peso e lo spazio originariamente destinati per il combustibile ordinario usato in missilistica, furono colmati con macchine fotografiche automatiche e un equipaggiamento televisivo. A poppa si trovava un motore a sei uova e quattrocento litri di latte, mentre sulla punta era stato sistemato un piccolo motore frenante da un uovo e quattordici litri che sarebbe servito per rallentare la navetta durante il viaggio di rientro attraverso l'atmosfera.

Sua destinazione... Marte!

Una settimana dopo *Lo Zabaione* rallentò attraverso la troposfera, slittò attraverso la stratosfera alla insignificante velocità di tremila chilometri orari, gli spuntarono automaticamente alcuni alettoni una volta arrivato nell'atmosfera e planò ammarando con un enorme spruzzo nell'oceano Pacifico, a una ottantina di chilometri da Ensenada in Baja, California. A bordo si trovavano le prime immagini mai scattate dall'uomo del pianeta rosso.

L'intero mondo impazzì per la gioia provocata da questo trionfo. Dalle capitali di tutte le nazioni libere si riversarono su Washington le più vive congratulazioni. Da Mosca arrivò la voce di una nave spaziale da cento tonnellate che sarebbe stata lanciata nel giro di pochi giorni, azionata da una miscela di vodka e succo d'arancia scoperta da un barista di Novorosk

che stava studiando chimica in un corso serale. Questo annuncio venne seguito, ventiquattr'ore dopo, da un articolo sulla *Pravda* che dimostrava definitivamente che Sally's Cloverdale Marathon III era una diretta discendente di Nikita's Mujik Droshky V, un premiato toro Guernsey nato nelle stalle del Collettivo del Popolo di Sopolov venticinque anni prima.

Ad agosto inoltrato, il maggiore dell'aeronautica Clifton Wadsworth Quartermain scese dal portello del razzo spaziale *Icarus* di duecento tonnellate, due dozzine di uova e novecento litri di latte, primo uomo che avesse realizzato un viaggio di andata e ritorno nello spazio. Aveva girato attorno a Vènere ed era rientrato. Non più limitati da fattori di peso, gli scienziati erano stati in grado di caricare, nell'immenso *Icarus*, degli schermi sufficienti per proteggere un uomo dal mortale bombardamento della catena di radiazioni Van Alien.

Il 15 Settembre, Sally's Cloverdale Marathon III, essendo stata munta più intensamente e velocemente di qualsiasi altra Guernsey della storia, non produsse più latte.

Meno della metà dei circa cinquemila litri di combustibile che aveva prodotto durante i giorni delle mungiture, erano rimasti all'interno dei depositi di sicurezza dell'AEC.

Tre giorni dopo, Solomon, balzando dietro a una gallinella del suo harem che si stava dimostrando difficile da raggiungere, prese una scorciatoia finendo sulla traiettoria di una jeep della polizia. Ci fu uno strillo agonizzante, uno svolazzare di penne e un funerale. Qualche tempo dopo, il numero delle uova d'oro cominciò a declinare quotidianamente, finché una mattina non se ne trovò nessuna. Non ricomparvero mai più. Gli Stati Uniti ne avevano messe da parte ventisei dozzine in una miniera sotterranea nel cuore delle Montagne Rocciose.

L'uomo, che si era librato in volo nello spazio come una farfalla, si ritirò nel suo bozzolo e ricominciò a considerare le stelle dal punto di vista di un verme.

Sbatacchiata nel retro di un normalissimo carro da bestiame, Sally's Cloverdale Marathon III tornò a casa nel Circle T, in disgrazia. In un angolo del camion, l'harem del defunto Solomon, chiocciava e starnazzava, affranto per la calamità, mentre si accalcava dietro le sbarre della brutta stia da trasporto. Il camion deviò dall'autostrada della contea sulla stradina sterrata che conduceva agli edifici del ranch. Proseguì a scossoni oltre la recinzione per il bestiame e attraversò il nuovo cancello aperto e privo di

protezione che si trovava in mezzo al filo spinato. La vita era tornata praticamente normale al Circle T.

Ma la cosa non sarebbe durata per molto.

Cinque giorni dopo le ignobili dimissioni di Sally da parte delle forze armate, una autovettura della squadra arrivò a tutta velocità al ranch. Rallentò e si fermò davanti ai gradini della veranda sul retro. Il dottor Peterson balzò giù e sfrecciò verso la porta della cucina.

— Caspiterina! Per l'amor del cielo — gridò Hetty. — Venga avanti, figliolo. È tantissimo tempo che non la vedo.

Peterson entrò e si guardò attorno.

— Dov'è Johnny, signora Thompson? — chiese tutto agitato. — Ho delle splendide notizie.

— Ma è fantastico — esclamò Hetty. — Sua moglie ha forse avuto un bambino o qualcosa del genere? Johnny è giù nel granaio. Glielo vado subito a chiamare. — La donna si diresse verso la porta.

— Non si preoccupi — disse Peterson schizzando verso l'esterno — andrò io stesso al granaio — Balzò giù dalla veranda e si mise a correre attraverso il cortile.

Trovò Johnny nel granaio, che stava mettendo assieme un nuovo paranco per il fienile. Barney lo stava aiutando a intrecciare una corda di canapa presa da un rotolo che si trovava sul pavimento ricoperto di paglia.

— Johnny, lo abbiamo trovato — gridò giubilante Peterson mentre si precipitava all'interno del granaio.

— Ehi, dottore, mi fa piacere rivederla — disse Johnny. — Avete trovato che cosa?

— Il segreto del latte di Sally — urlò Peterson. Si guardò attorno con ansia, nel granaio. — Dove si trova?

— Chi?

— Sally, ovviamente — strillò lo scienziato.

— Oh, sta nel pascolo basso assieme a Queenie — replicò Johnny.

— Sta bene, non è vero? — chiese Peterson angosciato.

— Oh, certo che sta bene, dottore. Perché?

— Ascolta — disse Peterson precipitosamente — i nostri uomini pensano di essere incappati in qualche cosa di importante. Per adesso non sappiamo ancora che cosa ci sia esattamente nel latte di Sally o nelle uova che fa reagire i prodotti in quel modo. Tutto quello che siamo stati in grado di trovare è uno strano isotopo ma non sappiamo assolutamente come riprodurlo o sintetizzarlo.

"Pensiamo però di sapere che cosa ha fatto sì che Sally producesse quel latte e le galline cominciassero a deporre le uova d'oro."

Johnny e Barney interruppero il loro lavoro e fecero un cenno all'eccitato scienziato perché si unisse a loro per sedersi su una panchina che si trovava contro la stalla del cavallo.

— Ricordate il giorno in cui Sally è tornata con il primo latte? — proseguì Peterson.

— Non esattamente — rispose Johnny — ma potrei controllare sulla mia agenda. Appunto sempre accuratamente le notizie riguardanti la registrazione di nuove nascite fra il bestiame.

— Non importa — disse Peterson — ho già controllato io. È successo il 9 maggio.

Interruppe il discorso e sorrise con aria trionfante.

— Penso che sia giusto, se lei dice così — commentò Johnny. — Ma che importanza ha?

— E quello è stato anche il giorno in cui le galline hanno deposto il primo uovo d'oro, non è così? — chiese Peterson.

— È stato esattamente così, dottore — interloquì Barney. — Me lo ricordo bene perché la signora Thompson era così arrabbiata del fatto che il latte era cattivo e le uova fossero venute fuori male proprio nello stesso giorno.

— Questo è quello che sappiamo. Adesso ascolta, Johnny — continuò a dire lo scienziato. — Durante la notte dell'8 maggio, abbiamo sperimentato un tipo di test completamente diverso dal solito, giù al pascolo. Non posso dirti di che cosa si sia trattato, ti basti sapere che riguardava un nuovo dispositivo atomico di cui anche noi non conoscevamo troppe cose. Questo è il motivo per cui l'abbiamo scaricato da una caverna sul fianco di una montagna qui nelle vicinanze.

"Fin dal principio i nosti uomini hanno lavorato sulla base del fatto, piuttosto interessante, che fosse successo qualche cosa alla mucca e ai polli non molto prima che cominciassero a produrre gli ingredienti dello Zabaione. A qualcuno è venuto in mente il test sperimentale, ha controllato la data ed è poi partito per dare un'occhiata alla caverna. Avevamo già avuto il sospetto che il dispositivo producesse un nuovo tipo di fascio radiale. Abbiamo controllato i puntamenti dalla caverna e abbiamo scoperto che essi finivano in linea diretta e senza ostacoli intermedi sul Circle T. Abbiamo rimesso in funzione il dispositivo usando un modello molto piccolo e lo abbiamo provato su un embrione di pollo. Di certo abbiamo ottenuto

una mutazione, anche se non quella del tipo giusto.

"Abbiamo quindi intenzione di ricreare l'intera situazione esattamente qui, soltanto che, questa volta, non opereremo soltanto su Sally ma anche su un'altra dozzina di Guernsey, di sangue quanto più vicino possibile al suo, che riusciremo a recuperare.

"Sapevamo già che voi avevate un giovane gallo figlio di Salomon."

— Ma dottore — protestò Johnny. — Sally aveva avuto un vitello quella mattina presto. Questo non creerà una differenza?

— Certamente — esclamò Peterson. — E ne avrà un altro nello stesso modo. E così anche tutte le altre mucche. Sei stato tu quello che mi ha detto che lei aveva avuto il vitello per mezzo di una inseminazione artificiale, non è vero?

Johnny annuì.

— Benone, allora avrà un altro vitello dallo stesso toro e lo avranno anche le altre mucche.

— Povera Sally — disse Barney con tristezza. — Stanno togliendo alla tua maternità tutto il lato romantico.

Il giorno successivo le guardie tornarono al cancello. Verso la metà del pomeriggio arrivarono dodici belle e giovani Guernsey, insieme con un plotone di veterinari, biologi e addetti alla sicurezza. Durante la notte, Sally e le sue compagne si trovarono tutte di nuovo in "condizione delicata".

A un chilometro e mezzo dalla casa colonica venne costruito un dormitorio per i veterinari e i biologi e vennero erette delle baracche per le guardie della sorveglianza. Attorno al pascolo venne sistemato un recinto alto tre metri e mezzo formato da catene ad anelli del costo di trentacinquemila dollari, ricoperto di filo spinato. Alcuni autoveicoli dotati di scorte armate pattugliarono il recinto durante il giorno e fecero la guardia ai bovini gravidi nel fienile durante la notte.

Per tutto l'autunno, il lungo inverno e la florida primavera, l'esercito di esperti e guardie sorvegliò e curò la nuova mandria gonfia a causa della gravidanza.

Il fatto che Sally non avesse più prodotto latte era stato mantenuto uno stretto segreto nazionale. Per convalidare questa finzione e mostrare al mondo che l'America controllava ancora l'unico metodo sperimentato per viaggiare nello spazio con equipaggi umani, i Capi Riuniti votarono perché si usassero ottocento litri della preziosa e ormai ridotta scorta di latte a di-

sposizione, per un altro pic-nic interplanetario, questa volta per ispezionare gli anelli attorno a Saturno.

Pilotando una più piccola e più sofisticata ma ugualmente protetta versione di *Icarus*, il maggiore Quatermain abbandonò sulla Terra i lussi sfrenati della tavola e l'adulazione della sua collezione di donne in adorazione da costa a costa, per essere lanciato ancora una volta nell'ignoto.

— È stato semplicemente un giro del lattaio — fu questa la frase che venne attribuita al maggiore Quartermain quando egli emerse dalla sua nave dopo un volo privo di emozioni ma estremamente propagandistico.

Verso la metà di maggio, fu parere di tutti i veterinari che il Giorno del Parto sarebbe stato il 4 di Luglio. Vennero elaborati dei piani affinché la replica dell'esperimento atomico nella caverna venisse effettuto alle 21.00 del 3 di Luglio. Alla mandria gravida sarebbero state somministrate delle radiazioni indotte verso mezzanotte e, se tutto fosse andato bene, i parti sarebbero cominciati ad avvenire nel giro di poche ore. Soltanto per essere certi che nulla avrebbe schermato le mucche dai raggi dell'esplosione, esse vennero poste in un recinto nella parte sud del fienile fino alle 21.30 durante la notte dell'esperimento.

Il successore di Solomon e una nuova frotta di galline stavano già appollaiati nello stesso vecchio pollaio e la produzione di uova era del tutto normale.

Nella notte del 3 Luglio, e precisamente alle 21.00, una lamina di luce eruttò dalla caverna situata sul fianco di una collina del Nevada e la terra tremò e brontolò per qualche chilometro. Non si trattava di uno scoppio molto potente, non lo era stato nemmeno quello originale. A una novantina di chilometri, tredici mucche Guernsey ruminavano del fragrante e fresco fieno e masticavano serenamente al chiaro di luna.

Alle 3.11 della mattina seguente venne alla luce il primo vitello, seguito in rapida successione da altri dodici.

Sally's Cloverdale Marathon III partorì il suo vitello alle 4.08 del Giorno dell'Indipendenza.

Alle 7.00 venne munta e produsse dieci litri di un liquido chiaro, privo di odore, privo di sapore e non infiammabile. Undici altre Guernsey dettero, litro dopo litro, un latte zampillante, spumoso, ricco di panna di Prima Categoria.

La tredicesima mucca riempì due secchi di qualche cosa che sembrava cacao diluito e aveva l'odore di tè andato a male.

Quando poi uno specialista in pollame dal camice bianco dell'Università

di California entrò nel pollaio nella tarda mattinata, non trovò null'altro se non delle normalissime uova bianche nelle cove. Arrivò infine alla conclusione che il vecchio harem di Solomon conosceva già da qualche tempo: qualsiasi cosa fosse quella di cui Solomon era stato dotato, questo nuovo galletto ne era completamente privo.

Venne fatta una telefonata urgente perché una dozzina delle preziosissime uova d'oro di scorta venisse inviata ai laboratori di ricerca giù al pascolo.

Due ore dopo il dottor Peterson, circondato da colleghi scienziati, si trovava in piedi di fronte a una serie di schermi video a circuito chiuso negli edifici del quartier generale di Frenchman's Flat. Lo scenario mostrato dai monitor era quello dell'interno di una stanza da esperimento di cemento armato a parecchi chilometri di distanza. Appoggiato sul pavimento della stanza c'era un contenitore di vetro della capienza di quattro litri pieno della nuova versione del latte di Sally.

In equilibrio, direttamente al di sopra del contenitore aperto, si trovava un recipiente dalla forma di imbuto con dentro il contenuto di una delle uova d'oro.

Il dottor Peterson allungò una mano verso una levetta. Con un comando a distanza, la levetta avrebbe gradualmente aperto il fondo dell'imbuto. La tirò con delicatezza, lentamente, applicando una leggera pressione. Un sospiro involontario sorse dagli spettatori mentre il minuscolo sgocciolio del fluido dell'uovo cadeva dall'imbuto verso il contenitore aperto.

Istintivamente, ognuno nella stanza chiuse gli occhi aspettandosi una esplosione. Un secondo più tardi, Peterson sbirciò con cautela verso lo schermo. Il contenitore di latte si era fatto di un azzurro torbido. Non spumeggiò e non esplose. Rimase assolutamente immobile.

Peterson fece cadere un'altra goccia del fluido dall'imbuto. La massa glutinosa e viscosa cadde nel contenitore e il liquido si agitò leggemente facendosi ancora più opaco, assumendo una colorazione blu più intensa.

Un farfuglio di voci si alzò nella stanza quando fu chiaro che non sarebbe avvenuta alcuna esplosione.

Peterson crollò su una sedia e fissò lo schermo.

— E adesso cosa si fa? — gemette.

Dopo l'iniziale perdita di tempo, il "cosa" occupò dodici ore frenetiche di agitare, colpire e irradiare la nuova sostanza nella vana speranza che essa potesse sviluppare una tendenza latente all'esplosione.

Convinti che qualsiasi cosa fosse quella contenuta nel recipiente essa non era esplosiva, il liquido fu velocemente versato in sedici piccoli recipienti da duecentocinquanta cc e inviato a tutta velocità ad altrettanti differenti laboratori perché venissero effettuate tutte le analisi possibili.

— Che ne è dell'altra roba? — venne chiesto a Peterson, in riferimento al latte "marroncino" successivamente identificato come proveniente da una graziosa giovane mucca dal nome di Melody Buttercup Greenbrier IV.

— Una cosa alla volta — rispose Peterson. — Cerchiamo di scoprire che cosa abbiamo qui prima di trovarci coinvolti in un secondo problema.

Alle 21.00 di quella stessa sera, Peterson venne chiamato dal laboratorio in cui ci si occupava di radiazioni. Venne accolto alla porta da un fisico dagli occhi sbarrati che lo condusse nel proprio ufficio.

L'uomo fece accomodare Peterson a sedere quindi gli allungò una serie di documenti fotografici e di altri diagrammi. Ognuna delle fotografie riportava il chiaro e bianco profilo di un contenitore testato circondato da un compatto sfondo nero. Due delle foto erano completamente bianche.

— Non riesco a crederci, Floyd — disse il fisico, passandosi le mani tra i capelli. — L'ho visto io, l'ho fatto io, l'ho esaminato io, l'ho dimostrato io e tuttavia non riesco ancora a crederci.

Peterson scandagliò il mucchio di carte e aspettò con trepidazione.

— Non credi a che cosa, Fred? — chiese.

Il fisico si sporse in avanti e picchiettò un dito sulle carte che Peterson aveva in mano. — Abbiamo sottoposto quella roba pazzesca a qualsiasi fonte conosciuta e a ogni possibile tipo di radiazione a bassa o ad alta frequenza che riusciamo a produrre qui e questo significa praticamentea tutto, a parte averci puntato contro un dispositivo tipo bomba H. L'abbiamo bombardata con raggi alfa, beta, gamma, operando con ampia dispersione, con raggi concentrati e con una semplice esposizione naturale.

"Nemmeno un singolo neutrone di alcuno di essi è riuscito ad attraversare il vetro che circondava quella maledetta sbobba.

"Ci hanno girato attorno, Floyd. Ci hanno girato attorno."

Il fisico appoggiò la testa sulla scrivania. — Nulla avrebbe dovuto reagire in quel modo — singhiozzò. Cercò di ricomporsi mentre Peterson fissava attonito i fogli con i risultati degli esperimenti.

— Ma non è tutto qui — continuò a dire il fisico. Si portò al fianco di Peterson e tirò fuori le due fotografie interamente bianche.

— Questo — disse con voce rotta — rappresenta un foglio di carta fotosensibile che è stato immerso in quella roba e poi è stato messo ad asciuga-

re prima di venire bombardato con le radiazioni. E questo — indicò l'altro foglio — è un pezzo di carta fotosensibile che è stato posato al centro di un pannello protetto da un altro foglio di ordinaria carta da macchina per scrivere ricoperta da quella roba.

Peterson sollevò lo sguardo verso di lui. — Un liquido a prova di radiazioni — disse con tono cauto. L'altro uomo annuì confuso.

— Otto anni di Università — sussurrò il fisico fra sé e sé. — Sei anni di scuole estive. Quattro lauree. Dieci anni di ricerca. Tutto mandato al diavolo — gridò — da una puzzolente mucca mangiafieno.

Peterson gli dette delicatamente qualche pacca sulle spalle. — È tutto a posto, Fred. Non prendertela tanto. Sarebbe potuto essere peggio.

— E come? — chiese vacuamente lui. — Se questa roba fosse stata munta da un canguro?

Tornato nel suo ufficio, Peterson rispose a una dozzina di telefonate mentre impartiva ordini che nuove quantità del latte blu venissero inviate immediatamente ai laboratori di Argonne per ulteriori test di irradiazione e per avere una conferma dei risultati ottenuti in Nevada. Ordinò che venisse preparato un esame del fluido marroncino per il mattino successivo e poi rispose a una chiamata del commissario dell'AEC.

— Sì, John — disse — abbiamo qualche cosa.

L'Operazione Mungitrice era in pieno svolgimento! Gli osservatori della mattina successiva erano anche essi accalcati nella sala monitoraggio mentre Peterson si preparava a ripetere i test, usando un campione del latte marroncino di Melody.

Ci fu il solito istintivo farsi piccoli piccoli da parte degli scienziati quando la prima goccia di uovo cadde verso il contenitore ma, questa volta, Peterson si sforzò di guardare. Come era avvenuto in precedenza, si sentì soltanto un delicato *plop* attraverso gli amplificatori e nulla di più. Una opacità simile all'altra si diffuse all'interno del fluido già melmoso e quando l'intero contenuto di un uovo fu stato aggiunto, il contenitore assunse un'aspetto compatto, marrone e totalmente opaco. Gli scienziati osservarono il recipiente di vetro per qualche minuto, temendo un altro possibile scoppio ritardato.

Non essendo successo nulla, Peterson fece un cenno a un assistente che si trovava di fronte a una consolle attigua. L'assistente azionò una serie di levette e un braccio meccanico comandato a distanza apparve sullo schermo. La morsa del braccio scese sopra il contenitore e, afferrandolo delica-

tamente, lo fece sbattere leggermente sul pavimento di cemento del bunker. L'unico rumore prodotto fu l'attutito tonfo del vetro contro il cemento.

L'assistente mosse delicatamente i suoi comandi e il contenitore oscillò avanti e indietro a qualche centimetro dal pavimento.

Peterson, che era rimasto a osservare da vicino, gli disse: — Provaci ancora.

L'operatore azionò ancora i comandi. — Guardate lì — esclamò Peterson. — Quella roba si è solidificata.

Un rapido movimento confermò questa tesi e a quel punto Peterson ordinò che il contenitore venisse sollevato a un metro e mezzo dal pavimento e venisse capovolto lentamente. Il contenitore salì mentre il braccio ruotava nel suo giunto. Il vetro era stato ribaltato di quasi 180° verso il pavimento quando l'intera massa di materiale solidificato cadde, scivolando fuori.

I presenti trattennero il respiro mentre il blocco cadeva sul duro pavimento. Esso colpì il suolo, rimbalzò di circa cinque centimetri, ricadde giù, rimbalzò ancora e quindi si fermò. Quello che sarebbe presto stato conosciuto come il Tenace Materiale di Melody era nato.

Cominciarono gli esperimenti. Ci fu però una piccola difficoltà. Per quando il pezzo di materiale marrone fu rimosso dal bunker esso si era solidificato a tal punto che nulla sarebbe riuscito a scalfirlo. La superficie cedette leggermente alla più pesante lama di una potentissima sega e quindi schizzò indietro, priva di segni. Un trapano a punta di diamante non ebbe alcun effetto su di esso. E così l'intero blocco cominciò a fare il giro dei vari laboratori. Fu con sincero tripudio che i tecnici che si occupavano di radiazioni non riportarono particolari proprietà di resistenza del materiale. Uno dopo l'altro, i test non dimostrarono nulla finché l'unità che si interessava alle proprietà fisiche non venne fuori con un'idea.

— Non puoi tagliarlo, romperlo o spezzarlo — disse il tecnico a Peterson, mentre sollevava il blocco di enigmatica leggerezza. — Non puoi bruciarlo, praticarci buchi e nemmeno riuscire a segnarne la superficie usando gli acidi conosciuti. Questa roba è più resistente dell'acciaio e circa cinquanta volte più leggera.

— D'accordo — disse Peterson — ma a che cosa serve?

— Puoi modellarla quando la misceli — disse il tecnico sottolineando l'importanza della cosa.

— Ehi, hai ragione — Peterson balzò su entusiasta. — Caspita, una nave spaziale modellata con questa roba e ricoperta con la vernice di Sally sa-

rebbe sufficientemente leggera e schermata da poter funzionare con il normale carburante per missili.

Lavorando con priorità assoluta, le più importanti industrie di materiali plastici del paese produssero tre veicoli spaziali leggerissimi, per il trasporto di un singolo uomo, modellati con la Miscela Melody fornita dal governo. Una doppia ricopertura di Vernice Sally venne passata sullo scafo e un razzo motore a stadio singolo funzionante con propellente liquido venne agganciato al guscio, privo di motori, dal peso inferiore a una tonnellata.

Ventotto giorni dopo che era stato prodotto inizialmente il latte, in una calda serata d'agosto, il primo veicolo si trovava sulla rampa di lancio di Cape Canaveral, illuminato da potenti riflettori. Gli addetti al carburante avevano appena finito di caricare le cisterne che sarebbero state sganciate insieme con il motore durante l'accensione. All'interno del razzo il maggiore Quartermain oziava, scomodo e rattrappito, nella cabina eiettabile per un viaggio breve ma significativo attraverso il campo radiattivo di Van Alien per rientrare poi sulla Terra.

La cabina eiettabile era inserita in una capsula di salvataggio, dato che l'uso di carburante chimico aveva riproposto molti dei precedenti inconvenienti dei lanci spaziali. Per il rientro, Quartermain si sarebbe eiettato a diciottomila metri di altitudine e avrebbe aperto l'enorme paracadute della capsula per una lenta discesa nella superficie dell'Atlantico in cui si sarebbe trovata una flotta di salvataggio ad aspettarlo. Sul leggero scafo del razzo si sarebbe aperto un paracadute separato ed esso sarebbe sceso per essere recuperato e analizzato.

All'interno della nave, Quartermain annusò l'aria e arricciò il naso. — Fate partire subito quest'affare — disse nel microfono che aveva sulla gola. — Deve essere penetrata qui dentro un po' di questa aria di Florida.

— Quattro minuti al conto alla rovescia finale — replicò il comando. — Accendi i razzi per un secondo.

All'esterno della nave, gli addetti al rifornimento sgombrarono il campo dalle loro attrezzature. Lo stesso forte, nauseante odore incombeva nella calda aria notturna.

Alle 20.02, ventotto giorni dopo che il nuovo latte aveva fatto la sua comparsa, il maggiore Quartermain partì dalla terra con un perfetto lancio.

Alle 20.03, gli altri due scafi prodotti con la Miscela Melody che si trovavano su rampe attigue, cominciarono a sciogliersi.

Alle 20.04, il motore ancora rombante si staccò dall'estremità del razzo di Quartermain formando un arco fiammeggiante verso la terra. Quindici secondi più tardi, egli eiettò la capsula di salvataggio dallo scafo in disfacimento. Il paracadute si aprì e l'intrepido astronauta ricadde verso il mare.

Simultaneamente, in una dozzina di laboratori disseminati per tutta la nazione, blocchi e modelli di Miscela Melody prodotti con la prima partita di latte, collassarono in ammassi di una sostanza viscida e putrescente. Da quel giorno in poi, i nuovi blocchi formati con la miscela raggiunsero la soglia dei ventotto giorni e di disfecero in modo simile in cumuli maleodoranti.

Passò un mese prima che il materiale puzzolente e appiccicoso che era colato dalle rampe di lancio di Cape Canaveral potesse essere completamente eliminato da squadre di uomini che indossavano respiratori e maschere antigas. Ci volle un periodo di tempo notevolmente maggiore per far riprendere a pieno ritmo il lavoro nelle tre maggiori industrie di materie plastiche del paese, visto che il fetido flusso di parti di razzi non ancora terminate aveva distrutto i macchinari e scacciato il personale dalla zona.

L'ammasso che era stato il veicolo di Quartermain ricadde lentamente sulla Terra, disintegrandosi di minuto in minuto finché non raggiunse una consistenza simile a quella di una zuppa liquida. A quel punto fu preso dal vento e trascinato in una nuvola puzzolente attorno a mezzo mondo finché non cadde finalmente giù, ricoprendo la città russa di Urmsk di un velo di materiale terribilmente maleodorante. Gli Stati Uniti negarono qualsiasi addebito rispetto alla nuvola.

LAS VEGAS, NEV., 8 Maggio (AP) — La Commissione dell'Energia Atomica ha oggi annunciato di aver spremuto l'ultima goccia di latte dall'Operazione Mungitrice.

"Dopo che un anno di futili esperimenti non è riuscito a far produrre alle due mucche più famose del mondo nulla di più oltre a un latte di Prima Categoria, l'AEC comunica di avere chiuso il suo laboratorio al ranch Circle T.

"Il dottor Floyd Peterson, che era stato incaricato di cercare di riprodurre il Latte di Sally, ha annunciato alla stampa che la famosa Guernsey e la sua compagna Melody non hanno più dato liquidi strani e non identificabili che potessero inviare l'uomo a precipizio verso le stelle.

"— Per un certo periodo di tempo, sembrava quasi che ce l'avessimo fatta — ha detto Peterson. — Adesso si può affermare, tuttavia, che i test so-

no stati un completo fallimento.

"Nel frattempo, a Washington, il commissario dell'AEC..."

La donna che pilotò *The Soul*
The Lady Who Sailed the Soul
di Cordwainer Smith
Galaxy, aprile

Come Isaac puntualizza sotto *The Lady Who Sailed "The Soul"* è una storia d'amore. L'amore umano scorre attraverso l'opera di Cordwainer Smith (Paul M. A. Linegbarger) la cui carriera come professore di College, dirigente dell'Intelligence e scrittore di fantascienza abbiamo già descritto con una certa ampiezza in precedenti volumi di questa stessa serie. Per me, *The Best of Cordwainer Smith* (1975) edito da J.J. Pierce, è uno dei migliori libri di fantascienza degli anni '70. (M.H.G.)

Io faccio parte di quelli che considerano la fantascienza un modo di raccontar storie che include *tutti* i generi, ed è per questo ben più che un singolo genere essa stessa. Si pensi soltanto a tutti i vari tipi di specializzazione esistenti nella narrativa: racconti d'amore, racconti di guerra, racconti gialli, racconti di avventura, racconti sportivi e così via all'infinito.

Qualunque di essi può essere sistemato, come generalmente avviene, in una società conosciuta, passata o presente, nel qual caso esso viene considerato narrativa "comune"

Allo stesso tempo, però, ognuno di essi può anche essere ambientato all'interno di una società inventata e in questo caso esso viene inserito o nella fantascienza o nella Fantasy. Se la società inventata è concepibile in termini di un possibile progresso scientifico allora si parla di fantascienza, in caso contrario di Fantasy. (E siamo già arrivati a tre stili).

Qui succede semplicemente che *The Lady Who Sailed "The Soul"* è un racconto d'amore scritto in stile fantascientifico. (I.A.)

1

La storia diceva... che cosa diceva la storia? Tutti conoscevano qualche particolare riguardante Helen America e il signor Grey-no-more, ma nessuno sapeva esattamente come fosse avvenuto il loro incontro. I loro nomi

erano incastonati insieme nel brillante gioiello privo di tempo delle storie d'amore. A volte venivano paragonati a Eloisa e Abelardo, le cui vicissitudini erano state ritrovate fra i libri di una biblioteca da lungo tempo sepolta. Altre generazioni ne avevano invece confrontato la vita con la vicenda misteriosa, dolce-amara del famoso Capitano Taliano e di Lady Dolores Oh.

Nel complesso, due cose passarono alla storia... il loro amore e l'immagine delle grandiose vele, ali di tessuto metallico con cui i corpi degli esseri umani poterono, finalmente, fluttuare attraverso le stelle.

Parlare di lui significava far riferimento a lei. Parlare di lei significava riportare alla mente lui. Egli fu il primo navigatore diretto verso la Terra, e lei fu la donna che veleggiò con *The Soul.*

È un bene che la gente abbia perso le loro fotografie. Il romantico eroe era un uomo dall'aspetto molto giovanile, prematuramente vecchio e già piuttosto mal messo quando la storia d'amore iniziò. Helen America era una specie di scherzo di natura, ma di un tipo piuttosto grazioso: una corrucciata, solenne, triste, piccola brunetta che era venuta al mondo fra le risate dell'umanità.

Non era un'alta eroina disinvolta come le attrici che recitarono la sua parte in seguito.

Era, tuttavia, uno spendido navigatore. Questo era vero. E con tutto il suo corpo e la sua anima amava il signor Grey-no-more, mostrando una devozione che le epoche successive non poterono né superare né dimenticare.

La Storia potrebbe far scordare il superficiale particolare dei loro nomi o del loro aspetto fisico, ma perfino essa non può far altro che rendere anche più sfolgorante l'amore di Helen America e del signor Grey-no-more.

Entrambi, bisogna ricordarlo, erano navigatori.

2

La bambina stava giocando con un animale-giocattolo. Si stancò di farlo assomigliare a un pulcino, quindi lo riportò allo stato di orsacchiotto di pelo. Mentre estendeva le sue orecchie allo sviluppo ottimale, l'animaletto assunse un aspetto effettivamente strano. Una leggera brezza ribaltò l'animale-giocattolo su un fianco, ma esso si raddrizzò giocosamente e cominciò a ruminare con tranquillità sul tappeto.

La bambina batté la mani e venne fuori all'improvviso con una doman-

da: — Mamma, che cos'è un navigatore?

— I navigatori, tesoro, esistevano tantissimi anni fa. Erano uomini coraggiosi che conducevano le navi verso le stelle, le primissime navi che portarono passeggeri lontano dal nostro Sole. E avevano delle vele immense. Non so come funzionassero ma, in qualche modo, venivano spinte dalla luce, e quegli uomini impiegavano un quarto della loro vita per fare un singolo viaggio di andata. La gente viveva soltanto centosessant'anni a quei tempi, tesoro, e occorrevano quarant'anni per un solo viaggio, adesso però non abbiamo più bisogno di navigatori.

— Certo che no — disse la bambina — adesso possiamo arrivarci subito nei posti. Tu mi hai già portato su Marte e su Nuova Terra, non è vero, Mamma? E possiamo andare altrettanto velocemente in qualsiasi altro luogo, e ci occorre soltanto un pomeriggio.

— Cara, si tratta di planoformazione. Ma tanto tempo fa la gente non conosceva la planoformazione. Non poteva nemmeno viaggiare nel modo in cui facciamo oggi, quindi vennero costruite delle grandi vele. Producevano vele tanto imponenti che non riuscivano ad assemblarle sulla Terra. Dovevano appenderle fuori, a metà strada fra la Terra e Marte. E, sai, è successa una cosa strana... Hai mai sentito parlare del tempo in cui la Terra si congelò?

— No, Mamma. Di che cosa si è trattato?

— Be', molto tempo fa, una di quelle vele andò alla deriva e la gente cercò di salvarla in quanto occorreva moltissimo lavoro per costruirne una. Ma la vela era tanto grossa che si incastrò fra la Terra e il Sole. Il Sole non poté più splendere, ci fu notte per tutto il tempo. La Terra divenne davvero molto fredda. Tutti gli impianti di energia atomica erano in funzione e l'aria cominciò ad avere uno strano odore. La gente era molto preoccupata ma, nel giro di qualche giorno, si riuscì a togliere di mezzo la vela. E il sole ricominciò a brillare.

— Mamma, ci sono mai stati dei navigatori donne?

Una strana espressione passò sul volto della madre. — Ce n'è stata una. Ne sentirai parlare quando sarai più grande. Si chiamava Helen America e condusse The Soul verso le stelle. Fu l'unica donna che lo abbia mai fatto. Ed è una storia meravigliosa.

La madre si passò un fazzoletto sotto gli occhi.

La bimba le disse: — Mamma, raccontamela adesso. Di che cosa parla la storia?

A quel punto la madre assunse un'aria decisa e rispose: — Tesoro, ci

sono certe cose che non sei ancora grande abbastanza per poter udire. Quando sarai una ragazza, te ne parlerò.

La madre era una brava donna. Rifletté per un istante, quindi aggiunse:
— A meno che tu non le legga prima per conto tuo.

3

Helen America si sarebbe creata un posto nella storia dell'umanità, ma iniziò malamente. Il suo stesso nome era una disgrazia.

Nessuno seppe mai chi fosse suo padre. Le autorità furono d'accordo sul mantenere segreta la faccenda.

Non c'era alcun dubbio su chi fosse la madre. Si trattava della famosissima Mona Muggeridge, che aveva promosso centinaia di campagne in favore della causa persa della perfetta uguaglianza dei due sessi. Era stata una femminista al di là di ogni limite e quando Mona Muggeridge, l'unica e la sola *signorina* Muggeridge, aveva annunciato alla stampa che stava per avere un figlio, si trattò di una notizia da prima pagina.

Mona Muggeridge andò anche oltre. Proclamò la sua ferma convinzione che il padre del bambino non dovesse essere identificato. Proclamò che nessuna donna dovesse avere più di un figlio con lo stesso uomo, che le donne si sarebbero dovute cercare padri differenti per i loro figli, in modo da diversificare e rendere più bella la razza. Perfezionò la cosa annunciando che lei, signorina Muggeridge, aveva selezionato il padre perfetto e avrebbe inevitabilmente dato alla luce l'unico bambino perfetto.

La signorina Muggeridge, una bionda corpulenta, affermò che avrebbe evitato tutte le sciocchezze riguardanti il matrimonio e i cognomi, e che perciò suo figlio, se fosse stato un maschio, si sarebbe chiamato John America e se fosse stata una femmina, Helen America.

Quindi successe che Helen America venne al mondo con i corrispondenti dei servizi stampa che aspettavano nella sala d'attesa. Le immagini dei notiziari mandarono in onda la foto di una bella bambina di tre chili. "È una bambina". "Il figlio perfetto". "Chi è il padre?"

Questo fu soltanto l'inizio, Mona Muggeridge era realmente scatenata. Insistette, anche dopo che la bambina era stata fotografata per la millesima volta, che si trattasse della bambina più bella che fosse mai nata. Pose l'accento sulla perfezione della piccola. Dimostrò tutta la follia dell'amorevolezza di una madre puntigliosa, essendo però convinta che lei, la grande promotrice di crociate, fosse stata la prima ad avere scoperto questo tipo di

sentimento e di dedizione.

Dire che questo genere di ambiente fosse difficile per la bambina sarebbe un'affermazione riduttiva.

Helen America fu un meraviglioso esempio di materiale umano grezzo che riesce a trionfare sui suoi carnefici. All'età di quattro anni parlava sei lingue e stava cominciando a decifrare alcuni dei vecchi testi marziani. All'età di cinque anni fu mandata a scuola. I suoi compagni di classe studiarono immediatamente una canzoncina per lei:

Helen, Helen
Grassona e ottusa è già
Non sa nemmeno
Chi sia il suo papà.

Helen sopportò tutto questo e fu forse per un incidente di genetica che finì col diventare una persona piccola e scattante... una brunetta tremendamente seriosa. Sfidata dalle lezioni, ossessionata dalla pubblicità, divenne cauta e riservata nei confronti delle amicizie e disperatamente sola in un suo mondo interiore.

Quando Helen America aveva sedici anni, sua madre andò a finire piuttosto male. Mona Muggeridge scappò via con un uomo che dichiarò essere il marito perfetto per il perfetto matrimonio, fino a ora trascurato dall'umanità. Il marito perfetto era un abile pulitore di macchine. Aveva già una moglie e quattro figli. Beveva birra e i suoi interessi nei confronti di Mona Muggeridge sembravano essere una mistura di allegro cameratismo e di una notevole consapevolezza dell'ammontare del conto in banca di lei. Lo yacht planetario su cui scapparono contravvenne ai regolamenti decollando privo di permessi. La moglie e i figli dello sposo avevano allertato la polizia. Il risultato fu quello di una collisione con una lancia robotica che lasciò entrambi i corpi non identificabili.

A sedici anni Helen era già famosa, a diciassette già dimenticata e davvero molto sola.

4

Era l'epoca dei navigatori. Le migliaia di ricognizioni fotografiche e di misurazione dei missili avevano cominciato a ritornare sulla Terra con i risultati ottenuti dalle stelle. Un pianeta dopo l'altro entrò alla portata dell'u-

manità. I nuovi mondi diventarono conosciuti quando i missili di ricerca interstellare riportarono indietro fotografie, campioni di atmosfera, dati relativi a forze di gravità, consistenza nuvolosa, costituzione chimica e così via. Dei numerosissimi missili che rientrarono dai loro viaggi di due o trecento anni, tre portarono con sé rapporti su Nuova Terra, un pianeta così simile alla Terra da poter essere comodamente colonizzato.

I primi navigatori erano partiti almeno un centinaio di anni prima. Avevano cominciato con vele piccole non superiori ai cinquemila chilometri quadrati. La dimensione delle vele era poi gradatamente aumentata. La tecnica di isolamento adiabatico e di trasporto passeggeri in gusci individuali ridusse i danni provocati al carico umano. Il ritorno sulla Terra del primo navigatore, un uomo nato e cresciuto sotto la luce di un'altra stella, costituì una grande notizia. Si trattava di un uomo che aveva passato un mese di dolore e agonia, portando con sé qualcuno degli originari colonizzatori in ibernazione, guidando l'immenso vascello a vela a propulsione luminosa che era riuscito a superare il viaggio attraverso le enormi profondità interstellari in un periodo di tempo oggettivo di quarant'anni.

Tutta l'umanità dovette conoscere l'aspetto del navigatore. C'era un atteggiamento da plantigrado nel modo in cui mosse il suo corpo nello scendere a terra. Aveva il collo che girava in maniera rigida e meccanica. L'uomo non era né giovane né vecchio. Era stato sveglio e conscio per quarant'anni, grazie alle droghe che rendevano possibile un particolare genere di stato di coscienza limitato. Quando gli psicologi lo interrogarono, dapprima riguardo all'adeguato funzionamento delle strumentazioni, quindi perché rilasciasse delle dichiarazioni, risultò abbastanza chiaro che lui pensasse che i quarant'anni fossero stati soltanto un mese. Non si offrì mai volontario per manovrare una vela per tornare indietro, in quanto era già invecchiato di quarant'anni. Era un uomo giovane, un uomo giovane per quanto riguardava speranze e desideri, ma che aveva già bruciato un quarto della sua vita in una singola dolorosa esperienza.

In quello stesso periodo Helen America si recò a Cambridge. Il Lady Joan College era l'università femminile migliore del mondo atlantico. Cambridge era stata ricostruita secondo le sue tradizioni protostoriche e i neobritannici avevano riconquistato quel raffinato vantaggio nella scienza tecnica che ne aveva ricollegato le tradizioni con quelle della prima antichità.

Ovviamente il linguaggio parlato era il terrestre cosmopolita e non più l'inglese arcaico, ma gli studenti erano orgogliosi di vivere in una università ricostruita in modo molto simile rispetto alla documentazione archeo-

logica che ne mostrava l'aspetto prima che l'era caratterizzata da disastri e oscurantismo sconvolgesse la Terra. Helen rifiorì un poco in quel rinascimento.

I servizi stampa trattarono Helen nel modo più crudele possibile. Tirarono nuovamente fuori il suo nome e la storia di sua madre. Quindi la dimenticarono ancora una volta. La ragazza aveva fatto domanda per sei diverse professioni e l'ultima era "navigatore". Successe che lei fosse la prima donna a fare questo tipo di richiesta... principalmente in quanto era l'unica donna, sufficientemente giovane per potersi proporre, che avesse anche superato tutti i requisiti di tipo scientifico.

La foto di lei si trovava accanto a quella di lui, sugli schermi, prima ancora che si fossero conosciuti.

In realtà a lei non interessava una cosa del genere. Aveva patito talmente tanto durante la sua infanzia per quel *Helen, Helen grassona e ottusa com'è già...* che diventava competitiva solo se stuzzicata su una base rigorosamente professionale. Lei odiava, amava e sentiva la mancanza di quella sua tremenda madre che aveva perso, e aveva deciso così strenuamente di non essere come lei che aveva finito col diventare l'antitesi vivente di Mona.

Sua madre era stata cavallina, bionda, grossa... il tipo di donna che diventa femminista in quanto manca completamente di femminilità. Helen non aveva mai pensato alla propria femminilità. Si preoccupava soltanto di se stessa. Il suo volto sarebbe stato rotondo se fosse ingrassata, ma non era grassa. Capelli neri, occhi neri, corporatura robusta anche se magra, era l'immagine genetica del suo sconosciuto padre. I suoi insegnanti avevano spesso paura di lei. Era una ragazza pallida, tranquilla, e sapeva sempre quello che diceva.

I suoi compagni di corso avevano scherzato su di lei per qualche settimana e poi, la maggior parte di essi, si era alleata contro l'indecenza della stampa. Quando sugli schermi appariva qualche cosa di ridicolo nei confronti della ormai da lungo tempo defunta Mona, nel Lady Joan si spandeva la voce: — Tenete lontano Helen... quella gente le sta di nuovo addosso.

— Fate in modo che Helen non guardi il video. È la compagna migliore che abbiamo in scienze non collaterali e non possiamo permettere che resti turbata proprio adesso che ci sono i tripos...

La proteggevano e fu soltanto per caso che lei vide il proprio volto sullo schermo durante un notiziario. Accanto alla sua c'era l'immagine di un

uomo. Aveva l'aspetto di una piccola e vecchia scimmia, pensò lei. Quindi lesse "LA RAGAZZA PERFETTA VUOLE DIVENTARE NAVIGATORE. IL NAVIGATORE PER ECCELLENZA NON DOVREBBE FORSE DARE UN APPUNTAMENTO ALLA RAGAZZA PERFETTA?". Le guance le bruciarono per una sensazione di inevitabile e impotente imbarazzo e rabbia, lei era però diventata troppo esperta nell'essere se stessa per reagire come avrebbe fatto quando aveva meno di vent'anni... odiando quell'uomo. Sapeva perfettamente che non era nemmeno colpa di lui. Non era nemmeno colpa degli stupidi pubblicitari e degli uomini e donne della stampa. Si trattava del periodo, delle abitudini, della stessa umanità. Lei doveva soltanto essere se stessa, sempre che fosse riuscita a scoprire che cosa questo volesse effettivamente dire.

5

I loro appuntamenti, quando avvennero, ebbero tutta la qualità degli incubi.

Un'agenzia stampa le inviò una donna per dirle che aveva vinto in premio una vacanza di una settimana a Nuova Madrid.

Con il navigatore delle stelle.

Helen rifiutò.

Quindi anche *lui* rifiutò, e fu un po' troppo sollecito per i gusti di Helen. La ragazza cominciò a sentirsi incuriosita.

Passarono due settimane e nell'ufficio dell'agenzia stampa un tesoriere portò al direttore due foglietti di carta. Erano i biglietti per Helen America e il signor Grey-no-more per il migliore e il più lussuoso albergo di Nuova Madrid. Il tesoriere chiese: — Questi sono stati emessi e registrati come omaggi dall'Apparato Strumentale, signore. Devono venire cancellati? — Il dirigente aveva avuto grane a sufficienza durante la giornata e si sentiva molto umano. Istintivamente ordinò al tesoriere: — Sai che ti dico? Fai avere quei biglietti ai due giovani. Niente pubblicità. Ci terremo fuori da questa faccenda. Se loro non ci vogliono, non devono averci fra i piedi. Trasmettili. Questo è quanto. Vai.

A Helen tornò indietro il biglietto. Aveva raggiunto il massimo dei voti mai registrato nell'Università e aveva bisogno di una vacanza. Quando la donna del servizio stampa le diede il biglietto, chiese: — È forse un trucchetto?

Rassicurata che non ci fosse nessun trucco, aggiunse: — Quell'uomo

verrà?

Non riusciva a dire "*il* navigatore"... assomigliava troppo al modo in cui la gente aveva sempre parlato di lei... e lei non ricordava davvero, al momento, il nome dell'uomo.

La donna non lo sapeva.

— Dovrò vederlo per forza? — chiese Helen.

— Ovviamente no — rispose la donna. Il dono era stato elargito senza condizioni.

Helen ridacchiò, in modo quasi truce. — D'accordo, accetto e ringrazio. Ma state attenti, un fotografo, un solo fotografo, e me ne vado. Oppure potrei anche venir via senza alcun motivo. D'accordo?

Così andò la cosa.

Quattro giorni dopo, Helen si trovava in quel mondo di svaghi rappresentato da Nuova Madrid, e un maestro di cerimonia le stava presentando uno strano vecchio dai capelli neri con uno sguardo intenso.

— Laureanda scienziata Helen America... navigatore delle stelle signor Grey-no-more.

Li fissò con uno sguardo acuto e sorrise in maniera gentile, piena di esperienza. Aggiunse la vuota frase della sua professione: — Ho avuto l'onore e ora mi ritiro.

Essi si trovarono insieme da soli, al limitare della sala da pranzo. Il navigatore la fissò con uno sguardo veramente tagliente, quindi disse: — Chi sei? Sei per caso una persona che io ho già incontrato? C'è troppa gente qui sulla Terra. Adesso che facciamo? Che cosa dovremmo fare? Vuoi sederti?

Helen disse un singolo. — Sì — a tutte queste domande e non si sarebbe neppure sognata che quell'unico sì sarebbe stato pronunciato da centinaia di grandi attrici, e che ognuno di essi avrebbe avuto le caratteristiche specifiche dell'attrice in questione, durante i secoli a venire.

Si sedettero.

Come accadde tutto il resto, non lo seppero con esattezza mai neppure loro due.

Lei aveva dovuto tranquillizzarlo come se lui fosse stato un ferito all'Ospedale. Gli spiegò come erano cucinate le pietanze e quando lui si dichiarò ancora incapace a scegliere, fu lei a selezionare al robot il cibo per lui. Lo ammonì, molto delicatamente, sulle buone maniere quando lui dimostrò di avere dimenticato le semplici cerimonie del mangiare che tutti conoscevano, come per esempio l'alzarsi in piedi per spiegare il tovagliolo o il mettere i rifiuti nel vassoio di solvenza e le posate nel transfer.

Alla fine l'uomo si rilassò e non ebbe più un aspetto tanto vecchio.

Dimenticando per un istante tutte le domande stupide che erano state rivolte a lei migliaia di volte, gli chiese: — Perché sei diventato navigatore?

Lui la fissò con occhi spalancati e interrogativi, come se lei gli avesse posto una domanda in una lingua straniera e si aspettasse una replica. Alla fine farfugliò una risposta: — Tu... anche tu... vuoi dirmi... che non avrei dovuto farlo?

La ragazza portò immediatamente la mano alla bocca in un segno di instintiva scusa.

— No, no, no. Sai, anch'io ho fatto richiesta per diventare navigatore.

Lui la guardò con semplicità, con i giovani, vecchi occhi aperti, osservandola. Non la stava fissando, sembrava soltanto che stesse cercando di comprendere le parole, quelle stesse che riusciva a capire, prese singolarmente, ma che una volta assommate finivano col sembrargli assolutamente prive di senso. Helen non distolse lo sguardo da quello di lui, per quanto esso fosse strano. Ancora una volta, aveva avuto l'opportunità di osservare l'indescrivibile peculiarità di quell'uomo che aveva manovrato vele immense nel cieco e vacuo nero tra le stelle fisse. Era giovane come un ragazzo. I capelli che gli avevano conferito il suo nomignolo erano lucidi e neri. La barba doveva essergli stata eliminata permanentemente, in quanto la sua pelle era simile a quella di una donna di mezz'età... ben tenuta, gradevole, ma che mostrava le inconfondibili rughe e non tradiva alcun segno della normale peluria che gli uomini, nella sua civiltà, preferivano mantenere sul volto. La pelle era invecchiata ma sembrava non aver vissuto esperienze. I muscoli erano diventati vecchi, ma non mostravano *come* fosse cresciuta la persona.

Helen aveva imparato a essere un'acuta osservatrice della gente, visto che sua madre entrava in contatto con un fanatico dietro l'altro: sapeva benissimo che una persona porta la sua biografia segreta scritta sui muscoli del volto e che un estraneo che passa per la strada ci può raccontare (che lo voglia o no) tutti i suoi problemi più intimi. Se lo guardiamo con sufficiente acutezza, e sotto la luce giusta, possiamo sapere se le ore delle sue giornate sono state riempite dall'angoscia, dalla speranza o dal divertimento, possiamo scoprire le fonti e gli sfoghi dei suoi piaceri sensuali più segreti, possiamo cogliere gli smorzati ma persistenti riflessi delle altre persone che hanno lasciato alcune impronte dei loro caratteri su di lui, a turno.

Tutte queste cose erano assenti nel signor Grey-no-more: aveva l'età ma non le stimmate lasciate da essa; era cresciuto senza portare i normali se-

gni della crescita; era vissuto senza vivere, in un tempo e in un mondo in cui la maggior parte delle persone rimanevano giovani mentre vivevano anche troppe esperienze.

Lui rappresentava il più estremo opposto di sua madre che Helen avesse mai incontrato, e con una fitta indiretta di apprensione, Helen si rese conto che quell'uomo avrebbe significato moltissimo nella sua vita futura, che lei lo volesse o no. Vide in lui un giovane scapolo, prematuramente vecchio, un uomo il cui amore era stato donato al vuoto e al dolore, non alle tangibili ricompense o alle delusioni della vita umana. Aveva avuto tutto lo spazio come amante, e lo spazio lo aveva trattato con durezza. Tuttora giovane, era diventato vecchio: già vecchio, rimaneva giovane.

La combinazione era una di quelle che Helen sapeva di non aver mai visto prima di allora e che sospettava non avesse visto nessun altro oltre lei. Lui possedeva, al principio della sua vita, le preoccupazioni, la compassione e la saggezza che la maggior parte delle persone trova solo verso la fine.

Fu proprio lui a interrompere il silenzio: — Hai detto, che anche tu hai fatto richiesta di diventare navigatore, non è così?

La risposta che Helen dette sembrò anche a lei infantile e stupida: — Io sono la prima donna, sufficientemente giovane per superare i test fisici, che sia stata in grado di qualificarsi nelle materie scientifiche necessarie...

— Devi essere una ragazza insolita — disse lui con tono mite. Helen si rese conto, con un brivido e con una reale speranza dolce-amara, che quel giovane vecchio uomo che veniva dalle stelle non aveva mai sentito parlare della "bambina perfetta" che era stata presa in giro dal momento stesso in cui era venuta al mondo, della ragazza che aveva tutta l'America come padre, che era famosa, insolita e sola in maniera tale da non poter nemmeno immaginare di essere normale, felice, accettabile o semplice.

Pensò fra sé, *ci voleva un saggio mostriciattolo che arrivasse navigando dalle stelle per non sapere chi io fossi*, ma a lui disse semplicemente: — Non serve a nulla parlare di essere "insolita". Io sono stanca di questa Terra e visto che non devo necessariamente morire per lasciarla, penso che mi piacerebbe veleggiare verso le stelle. Ho molto meno da perdere di quanto tu non possa immaginare... — Stava cominciando a raccontargli di Mona Muggeridge, ma si fermò in tempo.

I compassionevoli occhi grigi dell'uomo erano fissi su di lei e, a questo punto, era lui, non più lei in controllo della situazione. Helen guardò dentro quegli occhi. Erano stati aperti per quarant'anni, nell'oscurità prossima al buio totale all'interno della piccola cabina di pilotaggio. Gli opachi qua-

dranti avevano brillato come soli risplendenti sulle sue stanche retine prima che fosse in grado di distogliere lo sguardo da essi. Di tanto in tanto aveva guardato fuori nel nero nulla per vedere le sagome delle vele, una quasi oscurità contro il buio assoluto, mentre i chilometri della loro portata assorbivano la spinta della luce e acceleravano lui e il suo carico in ibernazione a velocità quasi incalcolabili attraverso un oceano di incommensurabile silenzio. Tuttavia, ciò che lui aveva fatto era quello che lei aveva chiesto di poter fare.

Lo sguardo dei suoi occhi grigi gli fece apparire un sorriso sulle labbra: in quel volto giovane e vecchio, mascolino per la struttura e dal tessuto femmineo, il sorriso aveva una connotazione di terribile gentilezza. Helen si sentì quasi voglia di piangere quando lo vide sorridere a lei in quel modo particolarissimo. Era forse quella la cosa che la gente imparava fra le stelle? A interessarsi davvero delle altre persone e a gettarsi su di loro soltanto per rivelare amore e non desiderio di divorare una preda?

Con voce pacata lui le disse: — Io ti credo. Tu sei la prima alla quale io abbia creduto. Tutte queste persone mi hanno detto che volevano essere anche loro navigatori, perfino dopo avermi guardato. Non potevano sapere che cosa significhi, ma lo hanno detto comunque, e io li ho odiati per averlo fatto. Tu, invece... sei diversa. Forse tu navigherai attraverso le stelle, anche se spero tanto che tu non lo faccia.

Come se si stesse svegliando da un sogno, l'uomo si guardò attorno nella lussuosa sala, con i camerieri robot dorati e smaltati che stavano in piedi accanto a loro con disinvolta eleganza. Erano progettati per essere sempre presenti e mai invadenti: era stato un effetto estetico molto difficile da ottenere, ma il loro progettista ci era riuscito.

Il resto della serata si mosse inevitabilmente al ritmo di una buona musica. Lui andò con la ragazza sulla spiaggia eternamente deserta che gli architetti di Nuova Madrid avevano costruito accanto all'Hotel. Parlarono un poco, si guardarono l'un l'altro e fecero l'amore insieme con una certezza positiva che sembrava provenire da fuori di loro. Lui era davvero molto tenero e non comprese che in una società sofisticata a livello genitale, era stato il primo amante che lei avesse mai desiderato o avuto. (Come avrebbe potuto la figlia di Mona Muggeridge desiderare un amante, un compagno o un figlio?)

Il pomeriggio successivo lei utilizzò la libertà tipica dei suoi tempi e gli chiese di sposarla. Erano entrambi ritornati alla loro spiaggetta privata, che, per mezzo dei miracoli delle sofisticatissime regolazioni microatmo-

sferiche, aveva portato un pomeriggio polinesiano nel freddo altopiano della Spagna centrale.

Gli chiese, *lei* gli chiese, di sposarla e lui rifiutò, teneramente e delicatamente come un uomo di sessantacinque anni può rifiutare una ragazza di diciotto. Helen non insistette: continuarono la loro dolce-amara relazione amorosa.

Sedettero sulla sabbia della spiaggia artificiale e sciacquarono i piedi nell'acqua riscaldata dell'oceano. Quindi si stesero su una duna di sabbia artificiale che nascondeva Nuova Madrid alla vista.

— Dimmi — disse Helen — posso chiederti ancora una volta perché sei diventato un navigatore?

— Non è facile dare una risposta — disse lui. — Per spirito di avventura, forse. Almeno in parte. Volevo anche vedere la Terra. Non potevo permettermi di venire in un guscio. Ora... be', ho abbastanza soldi per potermi mantenere per il resto della vita. Posso tornare indietro su Nuova Terra, come passeggero, in un mese anziché in quarant'anni... essere messo in ibernazione in meno di un batter d'occhio, esser inserito nel guscio adiabatico, collegato alla prossima nave in partenza e svegliarmi di nuovo a casa mentre qualche altro pazzo manovra la vela.

Helen annuì. Non si preoccupò di dirgli che sapeva benissimo tutto questo. Aveva studiato le navi spaziali ancora prima di avere incontrato il navigatore.

— Là fuori quando veleggi tra le stelle — chiese lei — puoi dirmi... puoi provare a raccontarmi qualche cosa di come sia?

Il volto di lui guardò nel proprio intimo, all'interno della propria anima e successivamente la sua voce venne da una immensa distanza.

— Ci sono momenti... o si tratta di settimane... non puoi mai rendertene conto mentre sei sulla nave... in cui ti sembra... che valga la pena. Ti senti... le tue terminazioni nervose si allungano tanto fino a toccare le stelle. Ti senti immenso, per così dire. — Gradualmente, l'uomo tornò da lei. — È una cosa banale da dire, ovviamente, ma non sei più lo stesso, dopo. Non intendo dire a livello del logico cambiamento fisico, ma... tu trovi te stesso... o forse perdi te stesso. Questo è il motivo per cui — continuò a dire lui facendo un gesto verso Nuova Madrid, fuori dalla vista, al di là della duna — non riesco a sopportare tutto ciò. Nuova Terra, be', è come deve essere stata la Terra ai vecchi tempi, immagino. C'è qualche cosa di fresco lì. Qui...

— Lo so — disse Helen, ed era vero. L'aria vagamente decadente, leg-

germente corrotta, troppo confortevole della Terra doveva avere avuto un effetto soffocante sull'uomo che era venuto da oltre le stelle.

— Lì — disse lui — non ci crederai, ma l'oceano è a volte troppo freddo per poterci fare il bagno. Abbiamo una musica che non viene dalle macchine, e proviamo piaceri che provengono dall'interno del nostro stesso corpo senza che nessuno li provochi artificialmente. Devo tornare su Nuova Terra.

Helen non disse nulla cercando di concentrarsi per tenere sotto controllo il dolore che sentiva nel petto.

— Io... io... — cominciò a dire.

— Lo so — disse lui con fierezza, rivoltandosi quasi selvaggiamente contro di lei. — Ma io non posso portarti con me. Non posso! Tu sei troppo giovane, hai una intera vita da vivere e io ho gettato via un quarto della mia. No, non è giusto. Non l'ho gettata via. Non tornerei indietro perché essa mi ha dato qualche cosa, dentro, che prima non avevo. E mi ha dato anche te.

— Ma se... — ricomiciò a dire lei.

— No. Non insistere. Io verrò ibernato nel mio guscio la settimana prossima in attesa della nuova nave a vela. Non riuscirei a sopportare molto a lungo tutto questo, e mi potrei indebolire. Sarebbe un errore terribile. Ma adesso abbiamo questo po' di tempo da passare insieme, e abbiamo le nostre saparate vite per poterlo ricordare. Non pensare a niente altro. Non c'è nulla, nulla che possiamo farci.

Helen non gli disse... né allora né mai... del figlio in cui aveva cominciato a sperare, del figlio che ora non avrebbero mai avuto. Oh, avrebbe potuto usare quel figlio. Avrebbe potuto sfruttare il bambino per legarlo a sé, in quanto lui era un uomo onesto e l'avrebbe sposata se lei glielo avesse detto. Ma l'amore di Helen, anche allora nella sua giovinezza, era tale che non avrebbe mai potuto usare simili mezzi. Voleva che lui restasse con lei di sua spontanea volontà, sposandola in quanto non poteva vivere senza di lei. A quel tipo di matrimonio, il loro bambino sarebbe servito come ulteriore benedizione.

C'era ovviamente un'altra possibilità. Avrebbe potuto far nascere il bambino senza nominare il padre. Ma *lei* non era Mona Muggeridge. Conosceva anche troppo bene le paure, l'insicurezza e la solitudine causate dall'essere Helen America per poter mai accettare la responsabilità della creazione di un'altra di esse. E per la carriera che aveva deciso di intraprendere non c'era posto per un figlio. Quindi fece l'unica cosa che poteva fare. Al

termine del periodo vissuto insieme a Nuova Madrid, lei gli disse realmente addio. Senza parole e senza lacrime, partì. Passò poi qualche tempo in una città artica, una città di piaceri in cui determinate cose erano conosciutissime e, tra vergogna, preoccupazione e un cocente senso di colpa, si rivolse a un servizio medico che eliminò il bimbo non ancora nato. Tornò successivamente a Cambridge e confermò la sua richiesta come prima donna che potesse manovrare una vela fra le stelle.

6

Il presidente dell'Instrumentality in quel periodo era un uomo di nome Wait. Wait non era rude ma non era mai stato particolarmente famoso per essere tenero o delicato riguardo alle inclinazioni avventurose dei giovani. Il suo aiutante gli disse: — La ragazza vuole guidare una nave verso Nuova Terra. Glielo permetterà?

— Perché no? — rispose Wait. — Una persona è sempre una persona. Lei è bene allenata, bene istruita. Se avrà fallito, lo scopriremo soltanto fra circa ottant'anni a partire da adesso, quando la nave tornerà indietro. Se avrà successo, il fatto zittirà parecchie di quelle donne che si sono lamentate. — Il presidente si sporse in avanti sulla scrivania: — Sempre che si diplomi. Se partirà, tuttavia, non le affidi dei forzati. I forzati sono colonizzatori troppo abili e di valore per essere mandati via in un viaggio pazzesco come questo. Potreste farla decollare con qualche cosa che sia più a rischio. Datele tutti i fanatici religiosi. Ne abbiamo più che abbastanza. Non ce ne sono forse a disposizione venti o trentamila che stanno aspettando?

L'aiutante rispose: — Sì, signore, ventiseimiladuecento. Non contiamo aggiunte recenti.

— Benissimo — disse il presidente dell'Instrumentality. — Glieli affidi tutti quanti e le dia quella nuova nave. Le abbiamo già dato un nome?

— No, signore — rispose l'aiutante.

— Le dia un nome, allora.

L'aiutante assunse un'espressione vacua.

Un sorriso saggio e sprezzante si dipinse sul volto del dirigente più anziano che disse: — Prenda subito quella nave e le dia il nome. La chiami *The Soul* e lasci che *The Soul* veleggi verso le stelle. Lasci anche che Helen America reciti la parte dell'angelo, se lo vuole. Poveretta, non ha avuto una gran vita qui sulla Terra, né per il modo in cui è nata né per il modo in

cui è stata allevata. Non serve assolutamente a nulla cercare di cambiarla, di trasformare la sua personalità, visto che è una personalità ricca, vivace. Non serve a nulla. Non dobbiamo punirla perché cerca di essere se stessa. La lasci andare. Gliela affidi.

Wait si sollevò in piedi e fissò il suo aiutante, quindi ripeté in modo fermo: — Gliela affidi, *sempre che si qualifichi.*

7

Helen America si qualificò.

I dottori e gli esperti cercarono di dissuaderla dall'impresa.

Un tecnico le disse: — Non ti rendi conto di che cosa significherà tutto questo? Ti scorreranno via quarant'anni di vita in un singolo mese. Partirai di qui ragazza. Arriverai là donna di sessant'anni. Probabilmente avrai ancora un centinaio di anni di vita, successivamente. Inoltre è molto doloroso. Avrai con te tutte quelle persone, migliaia e migliaia di esse. Avrai un carico terrestre. Ci saranno circa trentamila gusci legati su sedici file dietro di te. Tu avrai invece la cabina di pilotaggio nella quale vivere. Ti forniremo di tutti i robot di cui avrai bisogno, probabilmente una dozzina. Avrai una vela principale e una vela di trinchetto e dovrai manovrarle entrambe.

— Lo so. Ho letto le istruzioni — disse Helen America. — E veleggerò con la luce e se gli infrarossi toccheranno la vela... andrò. Se incappassi in interferenze radio, dovrò ammainare le vele. Se le vele si bloccano, aspetterò finché vivrò.

Il tecnico la guardò un po' corrucciato. — Non c'è alcun bisogno che tratti la cosa in modo tanto tragico. La tragedia è già sempre dietro l'angolo. Se poi vuoi essere tragica a tutti i costi, puoi esserlo senza distruggere altre trentamila persone o senza sprecare una grande somma delle proprietà terrestri. Puoi affogarti nell'acqua proprio qui, o se preferisci, gettarti in un vulcano come facevano i giapponesi dei libri antichi. La tragedia non è la parte più dura. La cosa veramente dura è quando non riesci ad avere un completo successo e devi continuare a combattere. Quando devi continuare a tirare avanti, avanti e avanti, di fronte a circostanze realmente prive di speranza, di fronte alla tentazione effettiva di lasciarti vincere dalla disperazione.

"Allora: questo è il modo in cui funziona la vela di trinchetto. La vela sarà lunga circa ventottomila chilometri nella parte più larga. Essa si spiega e la lunghezza totale risulterà di poco inferiore ai centododicimila chi-

lometri. Essa verrà ammainata o spiegata da piccoli servo-robot. I servo-robot sono radiocomandati. Farai bene a usare la tua radio con parsimonia, in quanto, dopo tutto, le sue batterie, anche se atomiche, devono durare per quarant'anni. Ti devono mantenere in vita."

— Sì, signore — disse Helen America con aria piuttosto contrita.

— Devi ricordarti in che cosa consiste il tuo lavoro. Verrai inviata tu in quanto sei economica. Verrai inviata tu in quanto un navigatore pesa molto meno di una macchina. Non è mai stato costruito un computer a scopi generali che pesi meno di settanta chili. Tu invece pesi meno. Andrai tu semplicemente perché sei sacrificabile. Ogni persona che si reca fra le stelle ha una probabilità su tre di non arrivare mai a destinazione. Ma tu non stai andando perché sei la migliore, stai andando soltanto perché sei giovane. Hai una vita da offrire e ancora un po' di vita d'avanzo. Perché hai i nervi saldi. Hai capito?

— Sì, signore, lo sapevo.

— Inoltre, andrai tu in quanto ti occorreranno quarant'anni per completare il viaggio. Se inviassimo dei dispositivi automatici e facessimo controllare le vele da essi, arriverebbero a destinazione... forse. Ma impiegherebbero dai cento ai centoventi anni e più e, a quel punto, i gusci adiabatici si sarebbero esauriti, la maggior parte del carico umano non sarebbe pronto per il ritorno in vita e la perdita di calore, che che se ne dica, rovinerebbe l'intera spedizione. Quindi ricorda che il tragico e i problemi che avrai da affrontare consisteranno principalmente nel lavorare. Lavorare, e c'è già dentro tutto. Questo è il tuo grande compito.

Helen sorrise. Era una ragazza piccolina con folti capelli scuri, occhi marroni e sopracciglia molto pronunciate, ma se Helen sorrideva ritornava come quando era bambina, una bambina piuttosto affascinante. Disse: — Il mio compito è lavorare. Ho capito, signore.

8

Nell'area di allestimento, la preparazione del volo avvenne velocemente ma senza fretta. I tecnici invitarono due volte Helen a prendersi una vacanza prima di tornare per l'addestramento finale. La ragazzza non accettò il loro consiglio. Voleva andare avanti: sapeva che quelli avevano capito che lei desiderava lasciare la Terra per sempre e sapeva anche che essi avevano compreso che lei non era soltanto la figlia di sua madre. Si rendeva inoltre conto che il mondo non l'avrebbe creduto. Ma il mondo non aveva alcuna

importanza.

La terza volta che le suggerirono di prendersi una vacanza, il suggerimento fu perentorio. La ragazza passò due malinconici mesi che finì godendosi un poco delle meravigliose isole Esperidi, isole che erano affiorate quando il peso dei porti terrestri aveva fatto formare un nuovo gruppo di piccoli arcipelaghi al di sotto delle Bermude.

Tornò a rapporto in forma, in perfetta salute, pronta a partire.

L'ufficiale medico più anziano era sbalordito.

— Sai davvero che cosa stiamo per farti? Ti faremo vivere quarant'anni della tua vita come fossero un solo mese.

Lei annuì, pallida in volto, e l'uomo proseguì: — Ora, per darti questi quarant'anni dovremo rallentare tutti i tuoi processi corporei. In fondo il mero compito biologico di respirare la quantità di quarant'anni di aria in un mese implica un fattore di circa cinquecento a uno. Nessun polmone potrebbe sopportarlo. Il tuo corpo dovrà far circolare acqua. Dovrà assumere cibo. La maggior parte di esso sarà costituito da proteine. Ci sarà poi qualche genere di idrato. Avrai anche bisogno di vitamine.

"Adesso, quello che faremo sarà rallentare le tue funzioni cerebrali, rallentarle moltissimo, in modo che il cervello lavori a una velocità di circa cinquecento a uno. Non vogliamo che tu sia inabile a lavorare. Qualcuno deve manovrare le vele.

"Quindi se tu esiterai o comincerai a pensare, un pensiero o due potranno durare parecchie settimane. Nel frattempo, anche le tue funzioni corporali verranno rallentate un po'. Tuttavia le diverse funzioni non potranno essere rallentate in modo identico. Il ricambio idrico, per esempio, verrà abbassato a circa ottanta a uno. Il cibo a circa trecento a uno.

"Non avrai tempo di bere il fabbisogno di quarant'anni d'acqua. Noi la faremo entrare in circolo, la faremo scorrere, la purificheremo e la riinseriremo nel tuo sistema, a meno che tu non interrompa il collegamento.

"Quello che stai per affrontare, quindi, è un mese in cui sarai completamente sveglia, su una tavola operatoria e *sarai operata senza anestesia*, mentre esegui uno dei lavori più duri che l'umanità abbia mai inventato.

"Dovrai continuare a compiere verifiche, dovrai controllare le file che trasportano i gusci delle persone e del carico dietro di te, dovrai manovrare le vele. Se ci sarà qualche sopravvissuto sul pianeta di destinazione, una volta arrivata, ti verrà certamente incontro."

— Almeno questa cosa succede nella maggior parte dei casi.

— Non intendo rassicurarti rispetto al fatto che riuscirai a condurre la

nave in porto. Se non verranno a prenderti, scegli un'orbita al di là del pianeta più lontano e lasciati morire oppure cerca di salvarti. Non puoi portare trentamila persone su un pianeta da sola.

"Nel frattempo, avrai comunque da eseguire un lavoro reale. Noi dovremo ricostruire determinati comandi direttamente all'interno del tuo corpo. Cominceremo con l'inserire delle valvole nelle tue arterie pettorali. Quindi proseguiremo, cateterizzando il tuo sistema urinario. Eseguiremo una colostomia artificiale che sboccherà all'esterno, proprio davanti alla giuntura delle tue anche. L'immissione di acqua ha un certo valore di tipo psicologico e quindi ti lasceremo circa un cinquecentesimo di acqua da poter bere tramite un bicchiere. Il resto andrà direttamente all'interno del flusso sanguigno. Anche circa un decimo del tuo cibo verrà assunto allo stesso modo. Comprendi?"

— Intende dire — chiese Helen — che mangerò soltanto un decimo e il resto mi verrà introdotto per endovena?

— Esattamente — rispose il medico. — Te lo pomperemo all'interno. I concentrati sono tutti qui. Il ricostituente è qui. Ora questi collegamenti hanno una doppia connessione. Una serie di connessioni viene inserita nella macchina di mantenimento. Quello diventerà il sostentamento logistico del tuo corpo. Questi collegamenti costituiscono il cordone ombelicale per un essere umano che si trovi, solo, in mezzo alle stelle. Sono la tua stessa vita.

"Se dovessero rompersi o se tu dovessi cadere, potresti rimanere svenuta per un paio d'anni. Se questo succedesse il tuo sistema locale entrerebbe in funzione: è il sacco che hai sulle spalle.

"Sulla Terra esso pesa più o meno quanto te. Sei però già stata addestrata con il sacco modello. Sai bene quanto sia maneggevole, una volta nello spazio. Esso ti manterrebbe per un periodo di tempo soggettivo di due ore circa. Nessuno ha mai studiato un orologio che possa competere con la mente umana, quindi invece di fornirti di un orologio vero e proprio, ti daremo un odometro connesso al tuo battito cardiaco e lo segneremo in gradi. Se lo guardi in termini di decine di migliaia di pulsazioni, potrai ottenere delle informazioni importanti.

"Non so precisamente di che tipo di informazioni possa trattarsi, ma potresti comunque trovarle utili".

Il medico la fissò con sguardo tagliente e quindi si volse nuovamente ai suoi attrezzi, sollevando un luccicante ago con un dischetto in cima.

— Adesso torniamo a questo. Dovremo inserirci direttamente nel tuo

cervello. È anche una questione chimica.

Helen lo interruppe. — Avevate detto che non mi avreste operato il cervello.

— Soltanto l'ago. È l'unico modo in cui possiamo entrare all'interno della mente. Rallentarla in modo sufficiente per far sì che tu abbia la mente soggettiva funzionante a una velocità tale da farti passare i quarant'anni in un solo mese. — Le sorrise in modo severo ma la severità si trasformò in una momentanea tenerezza quando l'uomo colse la fiera e ostinata posizione assunta da lei, la sua determinazione tanto infantile, ammirevole, pietosa.

— Non mi opporrò — disse lei. — È più o meno come un matrimonio e le stelle sono il mio sposo. — Le passò per la mente l'immagine del navigatore, ma non fece parola di lui.

Lo specialista proseguì. — Adesso abbiamo quasi finito con gli elementi psicotici. Non potrai certo aspettarti di rimanere sana di mente. Quindi è molto meglio che non ti preoccupi di questa cosa. Dovrai essere pazza per manovrare le vele, per sopravvivere nella solitudine più assoluta e per restare là fuori anche solo per un mese. Il problema è che, in quel mese, tu ti renderai conto che si tratta davvero di quarant'anni. Non esiste uno specchio nella cabina, ma troverai probabilmente delle superfici riflettenti per guardare te stessa.

"Non avrai un bell'aspetto. Ti vedrai invecchiare, ogni volta che abbasserai lo sguardo. Io non so che tipo di problema ti si presenterà a tale riguardo. Per gli uomini è stato abbastanza grave.

"La questione riguardante i tuoi capelli sarà meno complessa rispetto a quella dei maschi. Nei navigatori che abbiamo inviato, abbiamo dovuto praticamente distruggere i bulbi piliferi. In caso contrario gli uomini si sarebbero trovati sommersi nelle proprie barbe. Inoltre una quantità enorme di nutrimento sarebbe stata persa se fosse andata a finire nella crescita dei peli sul volto che nessuna macchina al mondo sarebbe stata sufficientemente veloce da tagliare, mentre un uomo era al lavoro. Penso che quello che faremo con te sarà inibire la crescita dei capelli in cima alla testa. Se continueranno a crescere dello stesso colore o no, successivamente, è una cosa che potrai stabilire da sola. Hai mai conosciuto il navigatore che è arrivato qui?"

Il dottore sapeva che lei l'aveva conosciuto. Non sapeva però che era proprio il navigatore da oltre le stelle che la stava chiamando. Helen cercò di non scomporsi mentre gli sorrideva per dirgli: — Sì, lei gli ha dato dei

nuovi capelli. Un tecnico gli ha impiantato un nuovo scalpo sulla testa, lo ricordo. Lo deve aver fatto qualcuno del suo staff: i capelli sono venuti fuori neri e lui ha acquistato il nomignolo di signor Grey-no-more.

— Se sarai pronta per martedì prossimo, saremo pronti anche noi. Pensi di riuscire a sistemare ogni cosa per allora, gentile signora?

Helen ebbe una strana sensazione sentendo quell'uomo vecchio e serio chiamarla "signora", sapeva tuttavia che lui stava mostrando rispetto verso una professione e non soltanto rispetto verso un individuo.

— Martedì andrà benissimo. — Helen si compiacque che l'uomo fosse sufficientemente all'antica da conoscere i nomi della settimana e da usarli. Era un segno che non avesse soltanto imparato le cose essenziali all'Università, ma che avesse anche appreso le raffinate nozioni di secondaria importanza.

9

Due settimane dopo erano ventun anni dopo per i cronometri della cabina. Helen si voltò per la milionesima volta per controllare le vele.

La schiena le dolse per un colpo improvviso.

Poteva sentire lo stabile ruggito del suo cuore come fosse un velocissimo vibratore che ticchettava contro il lasso di tempo della sua consapevolezza. Poteva guardare il cronometro che aveva sul polso e vedere le lancette del quadrante simile a un orologio che indicavano lentamente le migliaia di battiti.

Udiva il costante fischio dell'aria nella gola mentre i polmoni sembravano fremere a velocità folle.

Sentì anche il dolore pulsante di un grosso tubo che le immetteva una gran quantità di poltiglia acquosa direttamente nell'arteria del collo.

All'interno dell'addome aveva la sensazione che qualcuno avesse acceso un fuoco. Il tubo di evacuazione funzionava automaticamente ma bruciava come se le fosse stato infilato nella carne un carbone ardente, e un catetere, che connetteva la sua vescica con un altro tubo, la feriva selvaggiamente come fosse la puntura di un ago arroventato. Le faceva male la testa e aveva la vista annebbiata.

Poteva però ancora distinguere gli strumenti e poteva distinguere le vele. Di tanto in tanto riusciva anche a intravedere, indistinto quanto una traccia di polvere, l'immenso seguito di persone e il carico che giaceva dietro di loro.

Non poteva sedersi. Faceva troppo male.

L'unico modo in cui riusciva a provare del sollievo per riposarsi era appoggiare le costole contro il pannello della strumentazione e la stanca fronte contro i misuratori.

Una volta si riposò in quel modo e si accorse che erano passati due mesi e mezzo prima che si fosse rialzata. Sapeva che non aveva senso riposarsi e riuscì a vedere la sua faccia muoversi, una immagine distorta del suo volto che diventava vecchio nei riflessi della superficie del vetro del quadrante del "peso apparente". Poteva vedersi le braccia, una immagine sfuocata: notare la muscolatura che si contraeva, si distendeva e si contraeva di nuovo, quando veniva colpita dai cambiamenti di temperatura.

Guardò all'esterno ancora una volta verso le vele e decise di ammainare quella di trinchetto. Stancamente si trascinò verso il pannello di comando con l'aiuto di un servo-robot. Selezionò il pulsante appropriato e lo premette per una settimana o giù di lì. Poi aspettò con il cuore che le ronzava, la gola che faceva fischiare l'aria, le unghie che si spezzavano delicatamente mentre crescevano. Alla fine operò un controllo per vedere se aveva azionato effettivamente il dispositivo giusto, premette ancora una volta, non successe nulla.

Lo schiacciò per la terza volta. Non ci fu reazione.

A quel punto tornò al pannello principale, rilesse, controllò la direzione della luce, notò una certa quantità di pressione ultravioletta che si sarebbe dovuta in effetti evidenziare prima. Le vele avevano gradualmente aumentato la velocità fino a sfiorare quella della luce stessa, il mezzo di trasporto si muoveva in realtà in fretta con un lato in ombra: i gusci che seguivano la vela, sigillati contro il tempo e l'eternità, galleggiavano obbedientemente in modo quasi perfettamente privo di peso.

Analizzò tutto: aveva letto bene.

Era la vela che *era* sbagliata.

Tornò al pannello di emergenza e premette un pulsante. Non successe nulla.

Chiamò un robot di aggiustaggio e lo mandò all'esterno per effettuare delle riparazioni, perforando le schede il più velocemente possibile per poter dare istruzioni. Il robot uscì fuori e un istante (tre giorni) dopo rispose. Il pannello sul robot di aggiustaggio annunciò: "Non attivo".

Helen inviò un secondo robot di aggiustaggio. Anche quello non ottenne alcun esito positivo.

Ne inviò un terzo, l'ultimo. Tre luci brillanti "Non attivo" la fissarono.

Lei spostò i servo-robot dall'altra parte della vela e tirò forte.

La vela continuava a non trovarsi nell'angolazione esatta.

Helen rimase ferma lì, esausta e persa nello spazio e pregò: — Non per me, Dio, io sto scappando da una vita che non voglio. Fallo per le anime di questa nave e per i poveri pazzi che sto portando che sono abbastanza buoni da desiderare di professare la loro religione e hanno bisogno della luce di un'altra stella, ti prego, Dio, aiutami adesso. — Pensò di avere pregato molto ferventemente e sperò che avrebbe ottenuto risposta alle sue preghiere.

Ma questo non avvenne. Lei si trovò disorientata, sola.

Non c'era alcun Sole. Non c'era nulla eccetto la piccola cabina e lei stessa, più sola di quanto qualsiasi donna fosse mai stata. Sentì i muscoli fremere e rabbrividire passando attraverso giorni di adattamento mentre nella sua mente tutto succedeva nel giro di pochi minuti. Si sporse in avanti, si sforzò di non rilassarsi e alla fine ricordò che uno degli ufficiali addetti alla preparazione del lancio le aveva fornito un'arma.

A che cosa le sarebbe servita un'arma, non lo sapeva proprio.

Era carica. Aveva una portata di duecentottantamila chilometri. Il bersaglio poteva venire selezionato automaticamente.

Lei si chinò sulle ginocchia trascinandosi dietro il tubo addominale, quello di alimentazione, i tubi del catetere e i cavi del casco che erano tutti collegati al pannello. Strisciò sotto il pannello del comando dei servo-robot e tirò fuori un manuale scritto. Alla fine trovò la giusta frequenza per poter usare l'arma: la sollevò e si diresse verso il finestrino.

All'ultimo momento pensò: — Forse quei pazzi mi faranno distruggere il finestrino. Sarebbe dovuto essere stato progettato in modo tale da poterci sparare attraverso senza romperlo. Avrebbero proprio dovuto costruirlo così.

Rimase perplessa su questa cosa per un paio di settimane.

Appena prima di fare fuoco, si voltò e lì, accanto a lei, c'era il navigatore, il navigatore delle stelle, il signor Grey-no-more. Lui le disse: — Non funzionerà in quel modo.

Lui stava lì, nitido e bello, esattamente come Helen lo aveva visto a Nuova Madrid. Non aveva tubi collegati, non tremava, lei poteva notare il petto alzarglisi e abbassargli normalmente mentre respirava più o meno ogni ora. Una parte del cervello di Helen sapeva che si stava trattando di una allucinazione. Un'altra parte credeva che lui fosse reale. Lei era pazza ed era felicissima di essere pazza in quel momento e lasciò che l'allucina-

zione le desse dei consigli. Orientò nuovamente l'arma in modo che sparasse attraverso la parete della cabina e inviò una bassa scarica al meccanismo di riparazione che si trovava all'esterno, oltre la vela male orientata e immobile.

La bassa scarica riuscì nell'impresa. L'interferenza era dovuta a cause al di là di ogni possibile previsione. L'arma aveva eliminato l'ostruzione ormai non più identificabile, permettendo ai servo-robot liberi, di gettarsi nell'esecuzione dei propri compiti come una tribù di formiche impazzite. Avevano ripreso a funzionare. Avevano, installate dentro di sé, alcune difese contro i più semplici impedimenti causati dallo spazio. Si misero tutti quanti a correre avanti e indietro all'impazzata.

Con un senso di sgomento molto simile al fervore religioso, lei percepì il vento della luce stellare soffiare contro le immense vele. Esse schioccarono immediatamente nella giusta posizione. Lei provò una momentanea sensazione di gravità mentre percepiva un po' di peso. *The Soul* era di nuovo in rotta.

10

— È una ragazza — gli dissero a Nuova Terra. — È una ragazza. Non deve aver avuto nemmeno lei molto più di diciotto anni.

Il signor Grey-no-more non riusciva a crederci.

Si recò però in ospedale e lì trovò Helen America.

— Eccomi qui, navigatore — disse lei. — Ho navigato anch'io. — Il volto di lei era bianco quanto il gesso, la sua espressione quella di una ragazza sulla ventina. Il suo corpo era invece quello di una donna di sessant'anni che si mantiene bene.

Per quanto riguardava lui, non era affatto cambiato, visto che era tornato a casa all'interno di un guscio.

Lui la guardò. Gli occhi gli si restrinsero e quindi, in un improvviso scambio di ruoli, fu lui a inginocchiarsi accanto al letto di lei e a riversarle calde lacrime sulle mani.

Con scarsa coerenza riuscì a balbettarle: — Io sono fuggito via da te perché ti amavo troppo. Sono venuto qui dove non avresti mai potuto seguirmi, e se mi avessi seguito, saresti sempre stata una ragazzina, e io un vecchio. Ma tu hai viaggiato con *The Soul* fin qui perché mi volevi.

L'infermiera di Nuova Terra non sapeva nulla delle regole che dovrebbero essere applicate nei confronti dei navigatori che provengono da altre

stelle. Molto silenziosamente uscì dalla stanza, sorridendo teneramente, piena di compassione umana per la dichiarazione di amore alla quale aveva assistito. Era comunque una donna pratica e aveva un certo senso della carriera.

Chiamò quindi un amico che lavorava per il servizio stampa e disse: — Penso di avere la più bella storia d'amore di tutti i tempi. Se vieni qui sufficientemente in fretta avrai l'anteprima del racconto di Helen America e del signor Grey-no-more. Si sono incontrati così. Suppongo che si fossero già conosciuti da qualche parte. Si sono trovati e si sono innamorati.

L'infermiera non sapeva che si fossero già giurati amore sulla Terra. L'infermiera non sapeva che Helen America aveva intrapreso un viaggio solitario con gelida determinazione e non sapeva che la folle immagine del signor Grey-no-more, il navigatore per eccellenza, le era stata accanto venti anni prima, uscendo dal nulla, nelle profondità e nell'oscurità dello spazio interstellare.

11

La bambina era cresciuta, si era sposata e aveva a sua volta una figlia. Sua madre non era cambiata, ma l'animaletto giocattolo era molto, molto vecchio. Era riuscito a sopravvivere a tutti i suoi fantastici trucchi di adattabilità e, per qualche anno, era stato ibernato sotto le spoglie di una bambola dagli occhi azzurri e dai capelli biondi.

Per il gusto che la portava a desiderare che le cose che si trovavano in casa si adattassero insieme, aveva vestito l'animaletto con una magliettina azzurro brillante e pantaloncini in tinta. L'animaletto strisciava delicatamente sul pavimento sulle sue manine umane, camminando carponi. La faccetta che scimmiottava un'espressione umana, guardò in alto, ciecamente, e la bestiola strillò per avere del latte.

La donna più giovane disse: — Mamma, dovresti liberarti di quell'affare. È tutto consumato e sta malissimo con i tuoi mobili nuovi.

— Pensavo che ti piacesse — disse la donna più anziana.

— Certo — rispose la figlia. — Era grazioso, quando io ero piccola. Ma adesso non sono più una bambina, e quello non funziona neanche più.

L'animaletto era riuscito a sollevarsi in piedi e si era aggrappato alla caviglia della sua padrona. La donna più anziana lo scostò con delicatezza e gli appoggiò accanto un piattino di latte e una tazzina della dimensione di un ditale. L'animaletto tentò una riverenza, come era stato abituato a

fare inizialmente, scivolò, cadde e si mise a piagnucolare. La madre lo raddrizzò e il piccolo e vecchio giocattolo-animale cominciò a riempire il ditale di latte e a berlo con la vecchia boccuccia priva di denti.

— Ti ricordi, Mamma... — disse la donna più giovane e si fermò.

— Ricordarmi di cosa, cara?

— Mi hai raccontato di Helen America e del signor Grey-no-more quando quello era nuovissimo.

— Sì, tesoro, è possibile che io lo abbia fatto.

— Non mi avevi raccontato tutto — disse la giovane donna con tono accusatorio.

— Ovviamente no. Eri soltanto una bambina.

— Ma è stata una cosa orrenda. Quella gente era terribile e i navigatori vivevano in modo orrendo. Non riesco a capire come tu l'abbia potuta idealizzare e chiamarla una storia d'amore...

— Ma lo era. Lo è — insistette la madre.

— Storia d'amore dei miei stivali — disse la figlia. — È brutta come te e quell'animale spelacchiato. — Indicò la piccola, vecchia bambola ancora viva che si era addormentata accanto al suo latte. — Io penso che sia orrenda. Dovresti liberartene. E il mondo si dovrebbe liberare dei navigatori.

— Non essere dura, tesoro — disse la madre.

— E tu non essere una vecchia zoticona sentimentale — le rispose la figlia.

— Forse lo siamo — disse la madre con una strana specie di sorriso piena d'amore. In modo discreto mise da una parte l'animaletto su una sedia imbottita sulla quale non sarebbe stato pestato e non gli sarebbe stato fatto del male.

Ricordo Babilonia
I Remember Babylon
***di* Arthur C. Clarke**
***Playboy*, maggio**

"I Remember Babylon" è uno dei parecchi racconti di fantascienza di questo volume che venne pubblicato per la prima volta su una "rivista per soli uomini" del tempo, e che prova che queste pubblicazioni non mettevano in risalto soltanto contenuti sessuali a scapito delle idee.

Sebbene Arthur C. Clarke non abbia in realtà bisogno di introduzioni, potrebbe valere la pena di enumerare i principali premi letterari da lui vinti nel campo della fantascienza: premi Nebula per *A Meeting With Medusa* nel 1972, *Rendezvous with Rama* nel 1973 e *The fountains of Paradise* nel 1979. Premio Hugo per *The star* nel 1956, *Rendezvous With Rama* nel 1974 e *The Fountains of Paradise* nel 1980. Da ricordare poi ovviamente il premio Grand Master della Science Fiction Writers of America nel 1985.

E va ancora forte! (M.H.G.)

Il racconto non è completamente fittizio. Arthur Clarke fantasticò su satelliti per le comunicazioni nel 1945 e pubblicò anche un articolo sull'argomento. Come se non bastasse, aveva tutti i diritti per presumere che essi avrebbero aumentato il flusso di informazioni tramite la televisione. Tuttavia questo racconto è stato pubblicato nel 1960, prima che i primi autentici satelliti per comunicazioni fossero effettivamente attivi e la previsione fantascientifica *può* essere sbagliata. Arthur, grazie a Dio, si è sbagliato questa volta. Almeno, per adesso. (I.A.)

Mi chiamo Arthur C. Clarke, e desidererei non avere nulla a che vedere con questo intero ignobile affare, ma essendovi coinvolta l'integrità morale, ripeto, morale degli Stati Uniti, devo prima presentare le mie credenziali. Soltanto allora voi comprenderete come io abbia involontariamente, con l'aiuto del defunto Dottor Alfred Kinsey, provocato una valanga che potrebbe spazzar via una gran parte della civiltà occidentale.

Nel lontano 1945, mentre ero ufficiale della Royal Air Force, ho avuto l'unica idea realmente originale di tutta la mia vita. Venti anni prima che il primo Sputnik cominciasse a inviare segnali acustici, mi venne in mente che un satellite artificiale sarebbe stato un posto magnifico su cui installare una trasmittente televisiva, visto che una stazione a parecchie migliaia di chilometri di altitudine poteva raggiungere con le sue trasmissioni già la metà del globo. Relazionai la mia idea la settimana successiva allo scoppio di Hiroshima, proponendo di realizzare una rete di satelliti ripetitori piazzati a circa trecentocinquantamila chilometri al di sopra dell'equatore: a quell'altezza avrebbero impiegato esattamente un giorno per completare una rivoluzione e sarebbero quindi rimasti sempre fissi sopra lo stesso punto della Terra.

L'articolo apparve sul numero di Ottobre 1945 di *Wireless World*: non

aspettandomi che la meccanica spaziale potesse essere commercializzata durante la mia vita, non tentai nemmeno di brevettare l'idea, e comunque dubito che avrei potuto farlo. (Se sbaglio, preferirei non saperlo). Io continuai però a proporla nei miei libri e oggi l'idea di satelliti per la comunicazione è ormai talmente diffusa che nessuno ne conosce l'esatta origine.

Feci un mesto tentativo di chiarire la mia posizione quando venni interrogato dalla House of Representatives Committee on Astronautic and Space Exploration: troverete la mia dichiarazione a pagina 32 del rapporto *I prossimi dieci anni nello spazio.* E, come vedrete tra un istante, le mie parole conclusive avevano una ironia che non sono mai riuscito ad apprezzare ai tempi: "Vivendo come vivo in Estremo Oriente, sono costantemente preoccupato per i milioni di asiatici indipendenti, a causa delle tensioni fra il mondo occidentale e l'Unione Sovietica... Quando diverranno possibili trasmissioni televisive in linea diretta attraverso satelliti posti direttamente in cielo, l'effetto propagandistico potrebbe essere decisivo..."

Io sono ancora convinto di quelle parole, ma ci sono alcuni minuti particolari ai quali non avevo pensato e ai quali invece, sfortunatamente, hanno pensato altri.

Tutto è iniziato durante uno di quei ricevimenti ufficiali che sono una vera e propria attrattiva nella vita sociale delle capitali dell'Est. Essi sono, ovviamente, anche più comuni all'Ovest, ma a Colombo ci sono pochi intrattenimenti che possano essere realmente competitivi con essi. Almeno una volta alla settimana, se si è "qualcuno", si riceve un invito a un cocktail presso una ambasciata o un consolato, al British Council, alla Missione Operativa degli Stati Uniti, all'Alliance Française o a una delle infinite agenzie in ordine alfabetico che sono state generate dalle Nazioni Unite.

Inizialmente, trovandoci più a nostro agio in mezzo all'Oceano Indiano che non nei circoli diplomatici, io e il mio compagno eravano realmente "nessuno". Dopo però che Mike ebbe fatto da padrino al giro di Ceylon di Dave Brubeck, la gente cominciò ad accorgersi di noi... soprattutto, poi, dopo che lui sposò una nelle più famose bellezze dell'isola.

E così ora la nostra presenza a cocktail e a festini è limitata soprattutto dalla nostra riluttanza ad abbandonare i nostri comodi *sarong* per indossare quei folli capi di abbigliamento occidentale tipo pantaloni, giacche da sera e cravatte.

Era la prima volta che ci eravamo trovati all'ambasciata russa, in cui si stava festeggiando con un party un gruppo di oceanografi sovietici che e-

rano appena arrivati nel porto.

Tra gli inevitabili ritratti di Lenin e Stalin, un paio di centinaia di ospiti di ogni colore, religione e lingua si accalcavano disordinatamente, chiacchierando con amici o demolendo stoicamente le scorte di vodka e caviale. Io mi ero trovato, a un certo punto, lontano da Mike ed Elisabeth, ma li potevo vedere dall'altra parte del salone. Mike stava recitando il suo pezzo forte, stile "...e mi sono trovato a venti braccia di profondità" di fronte a un pubblico affascinato, mentre Elisabeth lo osservava con atteggiamento canzonatorio, e un numero di persone ancora maggiore guardava Elisabeth.

Da quando mi si è danneggiato un timpano mentre pescavo perle nella Grande Barriera Corallina, mi sono sempre sentito considerevolmente svantaggiato in occasioni di questo tipo: il rumore di fondo è di circa sei decibel troppo alto perché io riesca ad adeguarmi. E questo non è affatto un handicap da poco quando mi vengono presentate persone che si chiamano Dharmasirawardene, Tissaverasinghe, Goonetilleke e Jayawickrame. Quando non sto saccheggiando il buffet, quindi, vado generalmente a cercare un angolo di relativa quiete in cui ci sia la possibilità di seguire più del cinquanta per cento di qualsiasi conversazione nella quale potrei venirmi a trovare coinvolto. Mi ero sistemato nell'ombra acustica di un grande pilastro ornamentale, sorvegliando lo scenario nel mio modo distaccato, o meglio stile Somerset Maugham, quando notai che qualcuno mi stava osservando con la tipica espressione "Non ci siamo forse già incontrati da qualche parte?"

Descriverò l'uomo con una certa precisione in quanto potrebbero esserci parecchie persone in grado di identificarlo. Era sulla trentina avanzata, e immaginai fosse americano: aveva il classico aspetto ben-strigliato, taglio-a-spazzola, uomo-alla-Rockefeller-Center che soleva essere una specie di marchio di fabbrica, finché i giovani diplomatici russi e gli agenti pubblicitari non hanno cominciato a imitarlo con tanto successo. Era alto più o meno un metro e ottanta, aveva acuti occhi castani e capelli neri, prematuramente incanutiti sulle tempie. Sebbene io fossi quasi certo che non ci fossimo mai incontrati prima, il suo volto mi faceva pensare a qualcuno. Mi ci vollero un paio di giorni, in seguito, perché mi venisse in mente: ricordate John Garfield? Ecco come era, tanto simile da sembrare identico.

Quando un estraneo coglie il mio sguardo a un party, entra automaticamente in azione la mia procedura di comportamento standard. Se mi sembra una persona abbastanza gradevole ma non mi sento in vena di presentazioni, gli lancio la mia Occhiata Neutrale, lasciando che i miei occhi gli

passino sopra senza fornire la minima ombra di appiglio e tuttavia senza mostrare una effettiva antipatia. Se mi sembra un verme, riceve da me il classico *coup d'oeil*, che consiste in un lungo sguardo di rifiuto seguito da una non affrettata visuale sulla mia nuca; nei casi estremi, può essere innescata per qualche millisecondo una espressione di totale repulsione. Il messaggio viene generalmente recepito.

Questo personaggio, però, mi sembrava interessante e io mi stavo inoltre annoiando: gli indirizzai quindi un mio Affabile Cenno di Capo. Qualche minuto dopo lui scivolò attraverso la folla e io puntai verso di lui il mio orecchio buono.

— Salve — disse (sì, *era* americano) — mi chiamo Gene Hartford. Sono certo che ci siamo già incontrati da qualche parte.

— È probabile — risposi io. — Ho passato parecchio tempo negli Stati Uniti. Mi chiamo Arthur Clarke.

Generalmente questa cosa produce uno sguardo vacuo, qualche volta però no. Potevo quasi vedere lo scandagliare di schede IBM dietro quei severi occhi scuri e fui quasi sbalordito dalla brevità del suo tempo di accesso alla risposta.

— Lo scrittore di argomenti scientifici?

— Esattamente.

— Be', ma è fantastico. — Sembrava autenticamente sbalordito. — Adesso so dove l'ho vista. Mi sono trovato una volta nello studio in cui lei era ospite dello spettacolo di Dave Garroway.

(Potrebbe valere la pena di seguire questa traccia, sebbene io dubiti che porterebbe a qualche cosa; sono anche certo che "Gene Hartford" fosse un nome fasullo... troppo scorrevolmente sintetico.)

— Così lei lavora nel campo televisivo? — chiesi io. — Che cosa sta facendo qui, raccogliendo materiale oppure una semplice vacanza?

Mi propinò il tipico sorriso franco e cordiale di un uomo che ha molto da nascondere.

— Oh, tengo soltanto gli occhi aperti. Ma questa cosa è realmente sbalorditiva: ho letto il suo *Exploration of Space* quando è uscito già nel, ah...

— Novecentocinquantadue: il Club del Libro-del-Mese non è più stato lo stesso da allora.

Durante tutto quel tempo avevo cercato di studiarlo e, sebbene ci fosse in lui qualche cosa che non mi piaceva, non ero assolutamente in grado di stabilire con precisione di che cosa si trattasse. In ogni caso ero pronto a fare delle sostanziose concessioni a un uomo che aveva letto i miei libri e

che lavorava nel campo televisivo: Mike e io eravamo perennemente alla ricerca di nuovi mercati per i nostri documentari subacquei. Ma questa, per definirla in maniera gentile, non era la linea di affari di Hartford.

— Ascolti — disse in modo ansioso — ho in pentola una grossa operazione con una rete televisiva che le interesserà... in realtà è stato proprio *lei* a fornirmi l'idea.

La cosa suonava promettente e il mio coefficiente di curiosità balzò di parecchi punti.

— Sono felice di saperlo. Qual è il tema generale?

— Non posso parlargliene qui, non potremmo però incontrarci al mio albergo domani, diciamo alle tre?

— Mi faccia controllare la mia agenda: sì, va bene.

Ci sono soltanto due alberghi a Colombo abitualmente frequentati dagli americani e io indovinai al primo colpo. Era sceso all'Hotel Lavinia, e sebbene voi possiate anche non conoscerlo, avrete certamente visto il posto in cui tenemmo poi la nostra chiacchierata privata. Più o meno nel mezzo del film *The Brigde on the River Kwai* c'è una breve scena girata in un ospedale militare in cui Jack Hawkins incontra una infermiera e le chiede dove possa trovare Bill Holden.

Noi abbiamo un debole per quell'episodio in quanto Mike era uno degli ufficiali di marina convalescenti sullo sfondo. Se guardate con attenzione, lo potrete riconoscere sull'estrema destra, di profilo con la barba, che segnava il nome di Sam Spiegel sul sesto giro della nota del bar. Quando la scena venne prodotta, Sam poté permettersi di pagare il conto.

Fu proprio lì, su quel minuscolo altopiano che dava sulle miglia e miglia di spiaggia costeggiata da palme, che Gene Hartford cominciò a vuotare il sacco... e le mie innocue speranze di un vantaggio economico cominciarono a evaporare. Sono ancora incerto su quali fossero le sue precise motivazioni, sempre che lui le conoscesse con esattezza.

La sorpresa dell'avermi conosciuto e un contorto sentimento di gratitudine nei miei confronti (del quale avrei volentieri fatto a meno) giocarono senza dubbio un ruolo importante inoltre, nonostante tutta la sua aria di sicurezza, doveva essere un uomo amareggiato e solo che aveva disperatamente bisogno di amicizia e approvazione.

Da me non ottenne nessuna delle due cose. Ho sempre provato una strisciante simpatia per Benedict Arnold, come tutti quelli che conoscono la totalità dei fatti riguardanti il suo caso. Ma Arnold tradì semplicemente il suo paese: nessuno prima di Hartford tentò mai di sedurlo.

Quello che fece dissolvere i miei sogni di denaro fu la notizia che il rapporto di Hartford con la televisione americana era stato rescisso, per così dire, violentemente, nei primi anni cinquanta. Era chiaro che era stato sbattuto fuori dalla Madison Avenue a causa di questioni di partito ed era ugualmente chiaro che il suo era un classico caso in cui non era poi stata commessa una grave ingiustizia.

Sebbene parlasse con un rancore discretamente controllato sulla sua lotta contro l'asinina censura, e versasse lacrime per una brillante... ma non nominata... serie culturale che gli avevano buttato all'aria, a quel punto avevo cominciato a sentire una tal puzza di bruciato che le mie risposte erano diventate adeguatamente guardinghe.

Tuttavia, mentre il mio interesse pecuniario rispetto al signor Hartford diminuiva, la mia curiosità personale aumentava. Chi *c'era* dietro di lui? Certamente non la BBC...

Alla fine, quando esaurì la sua vena di auto-commiserazione, si dilungò ampiamente sull'argomento.

— Ho qualche notizia che la farà allarmare — disse in modo sciocca-mente vanitoso. — Le reti televisive americane avranno presto una reale concorrenza. Ed essa verrà effettuata esattamente nel modo in cui lei aveva predetto: le persone che hanno inviato una trasmittente televisiva oltre la Luna possono sistemarne una molto più potente in orbita attorno alla Terra.

— Buon per loro — commentai cautamente io. — Sono sempre stato a favore di una sana competitività. Quando avverrà il lancio?

— Da un giorno all'altro, ormai. Il primo trasmettitore verrà fissato esattamente a sud di New Orleans... sull'equatore, ovviamente. Questo lo piazzano al largo dell'Oceano Pacifico: non si troverà sul territorio di nessuno, da quel punto di vista non ci saranno quindi complicazioni politiche internazionali. Tuttavia verrà a trovarsi lì, nel cielo, davanti agli occhi di tutti da Seattle a Key West. Ci pensi un po'... l'unica stazione televisiva sulla quale si possono sintonizzare gli interi Stati Uniti! Già, perfino le Hawaii! Non ci sarebbe alcun modo per provocare interferenze: per la prima volta si potrebbe captare un canale nitido in qualsiasi casa americana. E i boy-scout di J. Edgar non possono fare nulla per bloccarlo.

E così questa è la tua piccola sparata, pensai: almeno sei stato franco. Tempo fa ho imparato a non discutere mai con i marxisti e i fanatici in genere, ma se Hartford stava dicendo la verità, io desideravo strappargli tutte le informazioni possibili.

— Prima che si entusiasmi troppo — dissi — c'è qualche punto che potrebbe aver ignorato.

— Per esempio?

— La cosa potrebbe funzionare in modo reciproco. Tutti sanno che la forza aerea, la NASA, i laboratori Bell, I.T.&T. e qualche dozzina di altre organizzazioni stanno lavorando allo stesso progetto. Qualsiasi cosa possa fare la Russia agli Stati Uniti, sotto forma di propaganda, potrebbe riceverla indietro e con l'aggiunta degli interessi.

Hartford ridacchiò amaramente.

— Davvero, Clarke! — disse (fui contento che non mi avesse chiamato col nome di battesimo). — Sono un po' dispiaciuto. Certamente lei sa che gli Stati Uniti sono leggermente indietro rispetto alla capacità di carico utile! Immagina forse che il vecchio T.3 sia l'ultima parola della Russia?

Fu in quel momento che cominciai a prenderlo effettivamente sul serio. Aveva perfettamente ragione. Il T.3 poteva inserire almeno cinque volte il carico utile di qualsiasi missile americano in quella orbita critica a trecentocinquantamila chilometri... l'unica che avrebbe permesso a un satellite di rimanere apparentemente fisso al di sopra della Terra. E per quando gli Stati Uniti fossero riusciti a eguagliare una tale prestazione, soltanto il cielo sapeva a che punto si sarebbero potuti trovare ormai i russi. Sì, il cielo lo *avrebbe* certamente saputo...

— D'accordo — ammisi io. — Ma perché mai cinquanta milioni di case americane dovrebbero sintonizzare i loro canali appena fossero in grado di inserirsi su quelli di Mosca? Io ammiro i russi, ma i loro spettacoli sono peggiori della loro politica. Oltre al Bolshoi che cosa avrebbe lei da proporre? Per quanto mi riguarda anche un piccolo balletto basta e avanza.

Ancora una volta venni gratificato da un particolare sorriso privo di divertimento. Hartford aveva conservato il Colpo della Domenica, e adesso me lo stava rifilando.

— È stato lei a nominare i russi — disse. — Loro sono certamente coinvolti... ma soltanto come impresari. L'agenzia indipendente per la quale lavoro sta noleggiando i loro servigi.

— Allora — rimarcai io seccamente — deve essere proprio una bella agenzia.

— Lo è, ed è più o meno la più grande. Anche se gli Stati Uniti continuano a far finta che non esista.

— Oh — dissi io con espressione piuttosto stupida — allora è *quello* il suo sponsor.

Avevo udito delle voci riguardanti il fatto che l'Unione Sovietica stesse per lanciare dei satelliti per i cinesi: ora sembrava che le voci non fossero poi tanto distanti dalla realtà. Non avevo però nemmeno idea di quanto vi fossero vicine.

— Lei ha assolutamente ragione — continuò Hartford, evidentemente gongolando in cuor suo — riguardo agli spettacoli russi. Dopo l'iniziale novità, l'indice Nielsen piomberebbe a zero. Ma non con i programmi che realizzo io. Il mio mestiere è di trovare materiale che spazzi via la concorrenza, appena trasmesso via etere. Pensa forse che sia impossibile? Finisca quel drink e venga nella mia stanza. Ho un filmato culturale sull'arte sacra che mi piacerebbe mostrarle.

Ebbene, non era pazzo, anche se per qualche minuto lo avevo dubitato. Riuscivo a pensare a parecchi titoli studiati in modo più accattivante per fare sintonizzare uno spettatore, piuttosto che quello che apparve sullo schermo: ASPETTI DELLA SCULTURA TANTRICA DEL XIII SECOLO.

— Non si allarmi — ridacchiò Hartford sopra il ronzio del proiettore. — Quel titolo mi evita di avere grane con ispettori doganali inquisitori. È perfettamente pertinente, ma lo cambieremo con qualche cosa che attiri un po' di più l'attenzione a tempo debito.

Dopo una sessantina di metri di pellicola, dopo qualche innocuo campo lungo di tipo architettonico, vidi a che cosa si stesse riferendo...

Saprete certamente che esistono determinati templi, in India, ricoperti di bassorilievi superbamente eseguiti che noi occidentali difficilmente associeremmo con il concetto di religione. Dire che sono espliciti sarebbe un ridicolo eufemismo: essi non lasciano nulla all'immaginazione... *qualsiasi tipo* di immaginazione. Tuttavia, allo stesso tempo, sono genuine opere d'arte. E così era il filmato di Hartford.

Era stato girato, in caso la cosa vi interessasse, al Tempio del Sole di Konarak. — È un posto difficile da raggiungere — mi disse Hartford — ma che vale decisamente la pena. — Da allora sono andato a informarmi sull'argomento: si trova sulla costa di Orissa più o meno a una trentina di chilometri da Puri. I libri su di esso sono piuttosto ipocriti: alcuni si scusano per la "ovvia" impossibilità di fornire illustrazioni, ma Percy Brown nel suo *Indian Architecture* non misura le parole. Le sculture, dice chiaramente, sono di "un carattere impudentemente erotico che non trova corrispondenza in alcuna altra costruzione". Un'affermazione pretenziosa, ma, dopo aver visto il filmato, ci posso credere.

Le riprese e la direzione erano eccezionali: le antiche pietre diventavano vive sotto le lenti che scorrevano dall'una all'altra. Vi si presentavano immagini mozzafiato prive di tempo, quando il sole nascente scacciava le ombre dai corpi intrecciati in estasi: improvvisi e sbalorditivi primi piani che, a tutta prima, la mente si rifiutava di riconoscere; delicati studi sfuocati di pietre modellate da mano magistrale in tutte le fantasie e le aberrazioni dell'amore; zoomate infinite e pancromatiche i cui significati eludevano l'occhio finché non si congelavano in modelli di desiderio senza tempo, in eterno appagamento.

La musica... per la maggior parte di percussioni, con un sottile motivo conduttore realizzato con un qualche strumento a corda che non riuscii a identificare... era perfettamente adeguata al ritmo delle sequenze. A momenti poteva essere languidamente lenta, come le battute iniziali dell'*Après-midi* di Debussy, poi i tamburi potevano agilmente trasformare il loro suono in un crescendo frenetico, quasi insopportabile. L'arte degli antichi scultori e l'abilità dei moderni cameramen si erano combinati attraverso i secoli per creare un poema di rapimento, un orgasmo di celluloide che io potrei sfidare qualsiasi uomo a guardare senza rimanere turbato.

Ci fu un lungo silenzio quando lo schermo venne inondato di luce e la musica lasciva si dissolse, esaurendosi.

— Dio mio! — dissi, appena riuscii a recuperare un po' di compostezza, — Ha intenzione di trasmettere *questo*?

Hartford rise.

— Mi creda — rispose — questo è assolutamente niente: è soltanto l'unica bobina che posso portare con me con tranquillità. Siamo preparati a difenderla in ogni momento appellandoci alla genuinità artistica, all'interesse storico, alla tolleranza religiosa... oh, abbiamo pensato a tutte le evenienze. Ma non è realmente importante: nessuno ci può fermare. Per la prima volta nella storia, qualsiasi forma di censura è divenuta praticamente impossibile. Non c'è alcun modo per applicarla: lo spettatore può ottenere quello che desidera, direttamente a casa sua. Può chiudere a chiave la porta, sintonizzare la sua televisione sulla nostra... posso permettermi di chiamarla "rete blu"?... e mettersi comodo. Amici e famiglia non lo sapranno mai.

— Davvero astuto — commentai io — ma non crede che questo tipo di dieta finisca con lo stancare presto?

— È ovvio, la varietà è il bello della vita. Avremo anche una gran quantità di intrattenimenti convenzionali: lasci preoccupare *me* di questo. E di

tanto in tanto trasmetteremo anche programmi di informazione... odio la parola *propaganda*... per raccontare al monastico pubblico americano che cosa stia veramente accadendo nel mondo. Le nostre programmazioni speciali dovrebbero servire soltanto come esca.

— Le dispiace se prendo una boccata d'aria? — dissi. — Qui dentro si soffoca.

Hartford tirò le tende e lasciò che la luce del giorno si riappropriasse della stanza. Sotto di noi giaceva la lunga curva della spiaggia, con le imbarcazioni da pesca tirate in secco sotto le palme e le onde che si trasformavano in spuma alla fine della loro sfiancante marcia dall'Africa. Una delle più belle viste del mondo, ma in quel momento non riuscivo a metterla a fuoco. Continuavo a vedere quelle membra di pietra contorte, quei volti congelati nella passione che nemmeno i secoli potevano appagare.

La voce melliflua continuava a parlare dietro la mia schiena.

— Rimarrebbe sbalordito se sapesse quanto materiale è disponibile. Si ricordi che noi non abbiamo alcun tabù. Tutto quello che si può filmare, noi lo possiamo poi trasmettere.

Si diresse verso il suo scrittoio e sollevò un volume dagli angoli spiegazzati.

— Questa è stata la mia Bibbia — disse — o la mia fonte di ispirazione, se preferisce. Senza di essa non sarei mai riuscito a vendere la mia serie di trasmissioni ai miei sponsor. Essi sono grandi cultori della scienza e si sono ingoiati l'intera storia, fino all'ultimo punto decimale. Lo riconosce?

Annuii, ogni volta in cui entro in una stanza, controllo sempre i gusti letterari del mio ospite.

— Suppongo si tratti del Dottor Kinsley.

— Penso di essere l'unico uomo che lo abbia letto da cima a fondo e che non abbia soltanto dato un'occhiata alle sue statistiche vitali. Vede, si tratta dell'unico pezzo di ricerca di mercato nel suo campo. Finché non verrà pubblicato qualcosa di meglio, ci accontenteremo di questo. Ci dice che cosa desidera il cliente e noi glielo forniremo.

— *Tutto* quanto? Alcune persone hanno dei gusti piuttosto stravaganti.

— È proprio questa la bellezza del filmato che lei ha appena visto... si adegua praticamente ai gusti di tutti.

— Può ben dirlo — bofonchiai io.

Vide che stavo cominciando ad annoiarmi: ci sono dei generi di manie che, a lungo andare, trovo deprimenti. Ma io avevo fatto un torto ad Hartford, come lui si premurò di dimostrarmi.

— La prego di non pensare — disse con tono ansioso — che il sesso sia la nostra unica arma. La denuncia è altrettanto efficace. Ha mai visto il lavoro che ha eseguito Ed Murrow sul quel defunto semidio di Joe McCarthy? Si trattava di latte e miele in confronto con i profili che stiamo studiando per il nostro *Washington Confidential.*

"C'è poi la nostra serie *Riuscite a reggerlo?* studiata per separare gli uomini dai debosciati. Trasmetteremo così tanti provini in anticipo che qualsiasi americano che abbia vero sangue nelle vene si sentirà di dovere assolutamente guardare il programma. Comincerà in modo piuttosto innocente, su un terreno ben preparato da Hemingway. Si vedrà qualche sequenza di corrida che farà balzare la gente sulle sedie... o la manderà a correre al gabinetto... in quanto mostrerà in ogni più piccolo dettaglio tutto quello che non è mai stato presentato nei film 'ripuliti' di Hollywood.

"Seguirà del materiale originale che non ci costerà praticamente nulla. Si ricorda delle prove fotografiche mostrate al processo di Norimberga? Lei non le ha mai viste in quanto non sono mai state pubblicate. C'erano parecchi fotografi amatoriali nei campi di concentramento che hanno scattato fotografie su soggetti che non avrebbero mai più avuto occasione di trovare. Alcuni dei fotografi sono stati impiccati sulla base della testimonianza delle proprie pellicole, ma il loro lavoro non è stato eseguito invano. Andrà a finire direttamente nella nostra serie *Tortura attraverso le epoche...* molto istruttiva e completa, e con una notevole carica attrattiva...

"E ci sono ancora molte ulteriori sfaccettature, ma adesso lei ha già il quadro generale. All'Avenue pensano di sapere tutto sulla Persuasione Occulta... mi creda, non è vero. I migliori psicologi *pratici* di questo mondo si trovano attualmente all'Est. Si ricorda della Corea e del lavaggio del cervello? Abbiamo imparato moltissime cose da allora. Non c'è più alcun bisogno di usare la violenza: alla gente piace farsi lavare il cervello, se glielo si propone nel modo giusto."

— E lei — dissi io — ha intenzione di fare il lavaggio del cervello agli Stati Uniti. Impresa notevole.

— Esattamente... e al paese piacerà, nonostante tutto quello che strilleranno il Congresso e le Chiese. Per non parlare, ovviamente, delle reti televisive. Quelle faranno più casino di tutti gli altri quando scopriranno di non poter competere con noi.

Hartford gettò un'occhiata all'orologio e fece un fischio, allarmato.

— È ora di cominciare a fare le valigie — disse. — Debbo trovarmi per le sei a quell'impronunciabile aeroporto che si trova qui. Suppongo che

non ci siano possibilità che lei intenda fare un viaggetto a Macao per venirci a trovare, qualche volta.

— Assolutamente nessuna, però adesso ho una discreta idea del quadro. E, tanto per dire, non avete timore che io spifferi tutto?

— Perché mai? Quanta più pubblicità ci farete, tanto meglio sarà. Sebbene la nostra campagna pubblicitaria non entrerà in funzione per almeno un mese, ancora, penso che lei si sia meritato questa notizia in anteprima. Come le ho detto, è stato il suo libro a fornirmi l'idea.

La sua gratitudine era abbastanza sincera, per Dio: mi lasciò completamente privo di parole.

— Nulla ci può fermare — dichiarò... e per la prima volta il fanatismo che strisciava sotto quella serena e cinica facciata non fu completamente sotto controllo. — La Storia è dalla nostra parte. Useremo la decadenza propria dell'America come arma contro di essa e si tratta di un'arma contro cui non esistono difese. La forza aerea non rischierà di commettere atti di pirateria spaziale abbattendo un satellite che non si trova nemmeno nelle vicinanze del territorio americano. La FCC non potrà nemmeno protestare contro un paese che non esiste nel quadro del Dipartimento di Stato. Se ha qualche altro suggerimento, sarei estremamente interessato ad ascoltarlo.

Non ne avevo alcuno allora così come non ne ho adesso. Forse queste parole potranno costituire un breve avvertimento perché gli elefantini allarmi delle reti televisive possano cominciare a muoversi, prima che la iniziale stimolante pubblicità appaia sui giornali commerciali. Ma servirà forse a qualche cosa? Hartford non la pensava così, e poteva anche avere ragione.

— La Storia è dalla nostra parte. — Non riesco a togliermi quelle parole dalla mente. Terra di Lincoln, Franklin e Melville, ti amo e ti auguro ogni bene. Ma nel mio cuore soffia un gelido vento che proviene dal passato, in quanto mi ricordo di Babilonia.

Capo
Chief
di Henry Slesar
Playboy, giugno

Henry Slesar è uno scrittore di fantascienza, horror e fantasy spesso sottovalutato. Attivo nel campo della pubblicità a New York sin dal 1949 è comunque da considerarsi uno dei più pro-

lifici scrittori dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Sebbene abbia pubblicato solo cinque romanzi e quattro raccolte di racconti, la sua bibliografia annovera molte centinaia di storie brevi e un gran numero di sceneggiature per il cinema e la TV (Ha scritto dozzine di episodi per il serial di Alfred Hitckock molte delle quali basate su suoi racconti), almeno trentanove radiodrammi per la CBS Radio Mystery Theatre ed è stato tra i principali autori della soap opera *The Edge of the Night* per più di dieci anni. La maggior parte dei suoi lavori è di ottima qualità, meriterebbe realmente che la considerazione che gode nel campo della fantascienza e del thriller fosse maggiore. Tra le sue opere migliori si annoverano le storie con doppio finale. È anche un maestro nelle storie brevissime che è il genere più difficile di tutti. (M.H.G.)

Certamente non potremmo scrivere un'introduzione più lunga del racconto. Perciò, succintamente, lasciatemi dire che ci sono molti modi per allarmarsi per una guerra nucleare. (IA)

Mboyna, capo della tribù degli Aolori, non mostrò alcun timore quando la grande barca si avvicinò all'isola. Ma non furono solo gli obblighi del suo rango a mantenergli il volto inespressivo; in realtà era l'unico di tutta la tribù ad aver già visto gli uomini bianchi, quando era uno dei bambini del villaggio, circa mezzo secolo prima.

Quando la barca toccò terra, uno dei bianchi, un uomo dall'aspetto sapiente, con una corta barba argentea, avanzò verso di lui con la mano sollevata in segno di amicizia. Il suo parlare era esitante, ma parlava la lingua dei padri di Mboyna. — Veniamo in pace — disse. — Abbiamo coperto una grande distanza per trovarvi. Io sono Morgan, e questi sono i miei compagni, Hendricks e Carew; siamo uomini di scienza.

— Parlate allora! — disse Mboyna in un grugnito ostile, ansioso di non mostrare la minima debolezza davanti ai suoi sudditi.

— C'è stata una grande guerra — disse Morgan, guardando a disagio i guerrieri che si addensavano attorno al loro capo. — Gli uomini bianchi al di là della grande acqua si sono scagliati terribili fulmini gli uni contro gli altri. Hanno avvelenato l'aria, il mare e la stessa carne degli uomini con le loro armi tremende. Ma era nostra convinzione che fosse restato qualche avamposto sperduto nel mondo, che la guerra non avesse toccato con le sue dita mortali. La vostra isola è uno di questi luoghi, grande capo, e noi

siamo venuti a stabilirci con voi. Ma prima c'è una cosa che dobbiamo fare, e invochiamo la vostra pazienza.

Dal ripostiglio delle provviste della loro grande barca gli uomini bianchi trassero strane scatole di metallo con piccole finestre. Avanzarono poi esitando verso il capo e la sua tribù, puntando gli strani apparecchi nella loro direzione. Qualcuno si rannicchiò intimorito, gli altri brandirono le lance in segno di avvertimento.

— Non abbiate paura — disse Morgan. — Sono solo giocattoli della nostra scienza. Guardate come restano silenziosi mentre i loro occhi vi scrutano. Ma guardate ora. — Gli uomini bianchi girarono le scatole verso di sé, e gli apparecchi cominciarono a ticchettare freneticamente.

— Grande magia — bisbigliò la tribù con voce piena di sacro timore. — Grande magia — ripeté Mboyna devotamente, prostrandosi davanti agli dei bianchi e alla prova della loro divinità: le scatole ticchettanti. Con ogni deferenza, gli uomini bianchi furono guidati nel villaggio e, dopo le opportune cerimonie, decapitati, puliti e serviti per il pranzo serale.

Per tre giorni e tre notti essi celebrarono la loro furbizia con danze e grandi fuochi perché ora anch'essi erano degli dei. Le scatole metalliche avevano cominciato a ticchettare magicamente anche per loro.

Compagno Mentale
Mind Partner
***di* Christopher Anvil**
***Galaxy Science Fiction*, agosto**

Christopher Anvil (Harry C. Crosby) si è specializzato nel portare alle estreme conclusioni logiche e bizzarre i processi e le tendenze sociali. Gli piaceva anche sviluppare le idee di pensatori sociologi e pertanto stupendi racconti come *A Rose by Other Name*, *Positive Feedback* e il presente fanno parte della migliore fantascienza a sfondo sociale degli ultimi anni '50 e dei primi anni '60.

Sebbene egli abbia scritto più di duecento racconti, non esiste ancora una sua raccolta disponibile... cosa che qualche intelligente editore dovrebbe rettificare. Sebbene sia stato un, beniamino di John W. Campbell Jr. che ha pubblicato molti dei suoi racconti su *Astounding-Analog*, *Mind Partner*, che per quanto mi riguarda è la cosa migliore che Anvil abbia scritto, apparve su *Galaxy* di Ho-

race Gold, editore e mercato che io avrei sperato che questo autore avesse favorito con un maggior numero di racconti. (M.H.G.)

Tale è la minaccia e il pericolo offerto dalle droghe, all'interno della società americana contemporanea, che si sarebbe tentati di considerarle un fenomeno interamente moderno, sconosciuto ai semplici e virtuosi giorni dei nostri genitori e dei nostri nonni.

Non è così. Gli esseri umani sono sempre riusciti a trovare sostanze che li esaltassero. Alcool, tabacco, oppiacei e moltissime altre cose (inclusa la cocaina) sono state scoperte da civiltà primitive. Ricordiamo anche che gli "assassini" dell'era delle crociate erano così chiamati a causa dell'uso che facevano dell'ascisc. Anche Sherlock Holmes è stato un tossicodipendente da cocaina negli anni dal 1880 al 1890.

Naturalmente la fantascienza si è occupata di droghe ben prima che la nostra società fosse stata completamente devastata dalla loro minaccia. Christopher Anvil nel 1960, rifletteva su una "ultima" droga in termini che appaiono estremamente contemporanei. (I.A.)

Jim Calder studiava il plastico in miniatura che rappresentava il palazzo e il giardino circostante, preciso fin nei minimi dettagli, che era appoggiato sul tavolo.

— Se commetti un errore — gli disse Walters, in piedi al fianco di Calder — l'intera banda scomparirà come fosse un banco di pesci spaventati. Ci sarà in giro un migliaio di tossicodipendenti in più e noi dovremo ricominciare l'intera operazione da capo.

Jim fece scorrere le dita sulla riproduzione della diroccata torretta di quattro piani che si trovava su un angolo del palazzo. — Io dovrò bussare alla porta principale e chiedere "Potrei parlare con la signorina Cynthia?"

Walters annuì. — Verrai fatto accomodare all'interno e vi rimarrai per una notte, la mattina successiva uscirai dalla pòrta sul retro e ti allontanerai in macchina. Ti presenterai direttamente qui, sarai ricoverato in ospedale, esaminato e ci dirai tutto quello che riesci a ricordare. Verrà depositato sul tuo conto in banca un assegno di cinque cifre a copertura garantita. Quanto saranno alte le cifre dipenderà da quanto saranno importanti per noi le informazioni che ci fornirai.

— Cinque cifre — ripeté Jim.

Walters tirò fuori un sigaro e si sedette sull'orlo della sua scrivania. — Esattamente... da 10.000 a 99.999.

— È proprio l'entità della somma che mi fa esitare. C'è la possibilità che io venga fuori di lì in una cassa da morto?

— No. — Walters tolse la cartina di cellophane dal sigaro, lo accese e rimase seduto, con la fronte corrugata. — Ci siamo imbattuti in questa organizzazione già due volte, in precedenza, durante gli ultimi tre anni. Una cittadina di dimensioni limitate, una persona anziana e tranquilla in pensione alloggiata in un quartiere bene della città, una casa situata in modo tale che la gente possa andare e venire senza suscitare commenti. — Walters gettò uno sguardo al plastico del palazzo con giardino che si trovava sul tavolo. — Ogni volta, quando siamo stati sicuri di quale fosse il luogo da cui provenivano i problemi, vi abbiamo fatto un'irruzione. Abbiamo acciuffato alcuni tossicodipendenti ma, per il resto, la casa era vuota.

— Impronte digitali?

— La prima volta sì, ma non sono riuscite a portarci da nessuna parte. La seconda volta la casa è stata incendiata prima che noi potessimo scoprirne.

— Che mi dici, allora, dei drogati?

— Quelli non parlano. Quelli... — Walters cominciò a dire qualche cosa, quindi scosse la testa. — Ti stiamo offrendo un premio proprio perché non sappiamo di che droga si tratti. Quelle persone sono dipendenti da qualche cosa, ma *da cosa*? Non accettano la realtà. Non presentano alcuno dei soliti sintomi di astinenza. Una gran quantità di essi è stata ricoverata in ospedale per tre anni e non ha mostrato alcun miglioramento. Noi non *pensiamo* che questo succederà anche a te... una sola dose non dovrebbe renderti dipendente... ma non lo *sappiamo.* Abbiamo un mucchio di parenti furibondi di quella gente che ci spalleggia. È questo il motivo per cui ci possiamo permettere di pagarti quello che, riteniamo, valga il tuo rischio.

Jim aggrottò la fronte. — Prima di decidermi, vorrei vedere uno di quei drogati.

Walters tirò pensosamente una boccata di fumo dal suo sigaro, quindi annuì e sollevò il ricevitore del telefono.

Jim entrò nella stanza nell'ospedale dietro al dottore, Walters e due assistenti vestiti di bianco. Gli assistenti si appoggiarono contro la parete. Jim e Walters si accostarono alla porta e si misero a osservare.

Una ragazza bionda stava seduta sul lettino, tenendo la testa fra le mani.

— Janice — le disse con delicatezza il dottore. — Parleresti con noi soltanto per un istante?

La ragazza rimase seduta, immobile, con la testa fra le mani, fissando il pavimento.

Il dottore si abbassò in una posizione semi accosciata accanto al lettino. — Vorremmo parlare con te, Janice. Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Allora, adesso io mi rivolgerò a te finché tu non mi farai capire che stai sentendo. Tu mi senti, non è vero, Janice?

La ragazza non si mosse.

Il dottore continuò a ripetere il nome di lei senza sosta.

Alla fine, la ragazza sollevò il capo e guardò attraverso di lui. Con una voce piatta, orribile, disse: — Lasciatemi in pace. So che cosa state tentando di fare.

— Vogliamo soltanto porti un paio di domande, Janice.

La ragazza non rispose. Il dottore cominciò a dire qualcos'altro, ma lei lo interruppe bruscamente.

— Se ne vada via — esclamò con tono aspro. — Non riesce a prendermi in giro. Lei non esiste nemmeno. Lei non è nulla. — Aveva un volto grazioso, ma quando i suoi occhi si restrinsero, le sue labbra si alzarono leggermente per mostrare i denti e si sporse in avanti sul lettino, sollevando le mani, aveva un aspetto che fece accapponare la pelle di Jim.

I due assistenti si scostarono pigramente dalla parete.

Il dottore rimase dove si trovava e continuò a parlare con un basso tono monocorde.

Gli occhi della ragazza cominciarono lentamente a non essere più a fuoco: stava guardando attraverso il dottore come se lui non fosse affatto lì. Tirò bruscamente all'indietro la testa per riappoggiarsela fra le mani e si rimise a fissare il pavimento.

Il dottore si rialzò lentamente in piedi e indietreggiò.

— È così — disse a Jim e Walters.

Sulla via del ritorno, Walters si mise alla guida mentre Jim era seduto accanto a lui sul sedile anteriore. Stava appena cominciando a imbrunire, all'esterno. Walters chiese all'improvviso a Jim: — Che cosa pensi di tutto questo?

Jim si accomodò meglio sul sedile, a disagio. — Sono tutti quanti così?

— No. Questo è soltanto un prototipo. L'esempio di un altro prototipo è dato dall'uomo che si è comprato una pistola, ha sparato al negoziante che gliel'aveva venduta, si è infilato la pistola alla cintola, si è spostato dietro al bancone e ha tirato fuori un fucile da caccia, ha sparato al poliziotto che

è entrato dalla porta d'ingresso, è uscito fuori e ha cominciato a colpire le luci della pensilina di un teatro; ha esaminato per qualche istante le lampade rotte, quindi ha appoggiato il fucile contro la parte anteriore del negozio, ha estratto la pistola, ha fatto scoppiare i pneumatici posteriori delle tre automobili parcheggiate accanto al marciapiede, è rimasto fermo a osservare le tre macchine a una a una e ha detto: "Non sono affatto sicuro che sia tutto qui."

Walters rallentò leggermente mentre percorrevano un tratto diritto dell'autostrada e gettò un'occhiata a Jim. — Un altro poliziotto ha ucciso l'uomo e la cosa è finita lì. Lo avevamo rintracciato nel *secondo* posto che abbiamo fatto chiudere, la casa che è bruciata prima che potessimo effettuare una indagine completa.

— Quei posti erano tutti gestiti dalle stesse persone?

— Sembra di sì. Quando abbiamo controllato le date, abbiamo scoperto che il secondo covo non era stato aperto se non dopo che era stato chiuso il primo, e il terzo, non prima che fosse stato chiuso il secondo. Hanno agito tutti quanti nello stesso modo. Tuttavia le poche descrizioni che abbiamo ottenuto riguardanti la gente che ci lavora, non corrispondono.

Jim aggrottò la fronte e lanciò un'occhiata fuori dal finestrino. — Che cosa succede, generalmente, quando le persone si recano lì? Rimangono per una notte o cosa?

— La prima volta si presentano alla porta principale ed escono la mattina dopo. Successivamente, di solito, prendono in affitto uno dei garage sul lato della proprietà che si affaccia sulla Jayne Street, e vi tornano poi periodicamente, arrivando in automobile di notte e rimanendo fino alla mattina seguente. Perdono interesse per i loro soliti affari e cominciano a sembrare gradatamente sempre più distaccate rispetto alle persone che vivono accanto a loro. Alla fine usano tutti i loro risparmi oppure arrivano al termine dei soldi che possono spendere. A quel punto fanno come la ragazza che abbiamo visto questa sera, come l'uomo nell'armeria oppure seguono qualche altro modello incomprensibile. Per quando scoviamo il posto e lo chiudiamo, ci sono dai settecento ai milleduecento drogati all'interno di un raggio di circa settanta chilometri attorno alla città. Fanno tutti quanti un po' i pazzi durante lo stesso periodo che va dalle due alle tre settimane e, per il mese successivo a quello, la polizia e gli ospedali vengono messi seriamente alla prova.

— Non hanno mai della droga addosso?

— È proprio questo il fatto. Devono prenderla tutti quanti lì. La usano lì.

E non ne portano mai fuori.

— E quando voi chiudete una casa...

— La banda evapora come un pezzetto di ghiaccio secco. Non lascia mai dietro di sé né droga né alcuna prova. Questa volta abbiamo un modello dettagliatissimo del loro ambiente. Dovremmo essere in grado di progettare un arresto perfetto. Ma se soltanto ci avviciniamo, ho paura che possa succedere sempre la solita cosa.

— D'accordo — disse Jim. — Sono l'uomo che fa per voi. Ma se non vengo fuori la mattina seguente, voglio che veniate a prendermi.

— Lo faremo — disse Walters.

Jim passò parecchio tempo della serata a pensare alla ragazza che aveva visto all'ospedale e al drogato dell'armeria che Walters gli aveva descritto. Camminò avanti e indietro, con la fronte aggrottata, e più di una volta allungò la mano per afferrare il ricevitore del telefono e chiamare Walters per dirgli: — Non ci sto. — Una ibrida combinazione del senso del dovere e del pensiero dell'assegno a cinque cifre lo fermò.

Alla fine, non riuscendo a trovar pace, uscì fuori nella calda, buia serata, salì sull'automobile e fece un giro in città. Impulsivamente, passò lungo la Jayne Street e costeggiò la lunga fila di garage in affitto che Walters gli aveva menzionato. Un'auto stava attentamente eseguendo una retromarcia, mentre lui passava. Svoltò all'incrocio successivo e vide la grande casa, vecchio stile, illuminata dalla luna in mezzo agli alberi del giardino. Venne assalito da una strana sensazione di irregolarità e si accostò al marciapiede per osservare meglio il palazzo.

Vista attraverso gli alberi, la casa era alta e aveva il tetto spiovente. Era sistemata piuttosto all'interno del giardino, circondata da un prato ben rasato e cespugli ombreggianti. Le finestre erano alte e strette, alcune di esse chiuse da persiane di legno. Una pallida luce filtrava dalle strette fessure delle persiane.

Incapace di stabilire che cosa gli scatenasse dentro la sensazione di irregolarità, Jim ripartì a tutta velocità in macchina per dirigersi verso casa. Parcheggiò l'auto e, sentendosi stanco e pronto per dormire, camminò lungo l'oscuro vialetto di ingresso, salì i gradini della veranda e si ficcò una mano in tasca per cercare il portachiavi. Tentò di riconoscere con le dita quale fosse la chiave giusta, nella completa oscurità, e dovette fare un paio di passi indietro per avere un po' più di luce. Era quasi buio come sotto alla veranda. Sconcertato, guardò verso il cielo.

Non si riusciva a vedere le stelle, visto che una pesante coltre di nubi in lontananza le escludeva alla vista, e qualche piccola nuvoletta scivolava sopra la sua testa. Il bordo di una delle nuvole era leggermente illuminato e, quando essa si allontanò, Jim notò una pallida falce di luna nel cielo. Si guardò attorno. A parte la luce che veniva dalle finestre, le case erano totalmente buie.

Scese nuovamente i gradini per avvicinarsi all'automobile e si diresse velocemente verso la Jayne Street. Svoltò, percorse un breve tratto della strada laterale e parcheggiò.

Questa volta, l'esterno della grossa casa era scuro. Una luce brillante si proiettava, dalle stecche delle persiane, sul prato e sui cespugli. La casa stessa era però una sagoma nera contro il cielo.

Jim ripartì subito e tornò lentamente verso casa.

La mattina successiva si recò presto nell'ufficio di Walters e studiò il plastico appoggiato sul tavolo accanto alla scrivania. Il modello, minuziosamente costruito sulla base di ingrandimenti fotografici, non mostrava nulla che potesse assomigliare a un dispositivo camuffato in grado di illuminare con una luce soffusa le pareti della casa e il giardino. Jim esaminò la sistemazione degli alberi, osservò la casa da un gran numero di angolature, notò le stecche rotte su parecchie persiane al quarto piano della torretta, ma non scorse null'altro che non avesse già visto prima.

Telefonò a Walters, che stava consumando la colazione a casa, e senza specificare ulteriori dettagli, gli disse: — Il plastico che hai sul tavolo è completo?

La voce di Walters gli rispose: — È aggiornato alle tre del pomeriggio dell'altro ieri, lo controlliamo regolarmente.

Jim lo ringraziò e riappese, poco soddisfatto. Si mise in ginocchio e puntò l'occhio nella posizione che avrebbe avuto una persona che si fosse trovata sulla strada di fronte alla casa. Notò che determinate parti degli alberi erano escluse alla vista dalla costruzione. Alcune di quelle parti sarebbero potute essere fotografate da un aereo da turismo che avesse sorvolato la zona, ma altre posizioni sarebbero comunque rimaste nascoste dal fogliame. Jim disse a se stesso che i riflettori *dovevano* trovarsi nascosti nella chioma degli alberi in modo da poter simulare un chiaro di luna.

Il quel caso, la domanda era... perché?

Jim studiò ancora il plastico. Era afflitto da una sensazione estremamente simile a quella che può provare un uomo mentre esamina i pezzetti di un

puzzle ammassati a casaccio. I primi pochi pezzi si legavano insieme, le forme e i colori corrispondevano, ma sembravano non portare a nulla che lui avesse mai visto in precedenza.

Mentre guidava verso la casa, la giornata era fresca e limpida.

La casa stessa, alla luce del giorno, sembrava combinare grazia, volume e un contegno formale. Era dipinta di un tenue color lavanda e aveva il tetto scurissimo e ripidamente spiovente. Alcuni alberi si innalzavano inarcandosi fin sopra di essa, proiettando l'ombra su parte del tetto, del giardino e dei cespugli. Il prato era ben falciato e circondato da una bassa recinzione nera dalle sbarre con punte a lancia.

Jim si accostò al marciapiede di fronte alla casa, scese, aprì il cancello di ferro battuto che si trovava nella recinzione e si incamminò lungo il vialetto d'ingresso. Gettò uno sguardo verso l'alto in direzione degli alberi, non vide alcun riflettore, quindi osservò la casa.

Essa aveva un aspetto grazioso, pulito, ben tenuto. Tutti i vetri delle finestre brillavano, tutti gli scuri erano uguali, tutte le tendine erano appese alla perfezione, tutti gli stipiti in ordine e le persiane diritte. Jim, arrivando più vicino alla casa, sollevò gli occhi verso la torretta. Tutte le persiane erano perfette, uguali e diritte.

Venne nuovamente colto da quel senso di irregolarità che lo aveva assalito il giorno precedente. Si fermò per un istante, corrugando la fronte.

Il portone principale si aprì e sull'arco della porta si presentò una donna grassoccia, dai capelli grigi, con una uniforme azzurra da cameriera. Con la mano sinistra si lisciò sul davanti il grembiule bianco che portava.

— Salve — disse lei sorridendo — non è una bella giornata? — Fece un passo all'indietro e, con la mano sinistra, aprì ulteriormente la porta. — Entri pure. — La mano destra le era rimasta lungo il fianco, semi nascosta fra le piegoline del grembiule.

Jim sentì la bocca secca. — Potrei — disse — parlare con la signorina Cynthia?

— Certo che può — rispose la donna. Chiuse quindi la porta alle spalle di lui.

Si trovavano in un piccolo atrio che si apriva su un corridoio dal soffitto altissimo. Lungo il corridoio, Jim poteva vedere delle scale che conducevano al piano superiore e molti grandi archi di porta drappeggiati con pesanti tendoni scuri.

— Vada dritto e salga le scale — disse la donna con voce gradevole. — Una volta arrivato in cima, volti a sinistra. La signorina Cynthia si trova

nella seconda stanza a destra.

Jim mise il piede sul primo scalino. Sentì una improvvisa, pesante pressione sul cranio, vide un lampo di luce bianca, percepì un acuto dolore e sentì che qualcuno gli stava infilando qualcosa nel braccio destro... una sensazione simile a quella di una iniezione. Quindi non ci fu più nulla se non l'oscurità.

Si rese gradualmente conto di giacere su un letto, con una singola coperta addosso. Aprì gli occhi per notare di trovarsi in una stanza arieggiata con una leggera tendina che ondeggiava delicatamente davanti alla finestra.

Cercò di portarsi in posizione seduta e il suo cervello cominciò a pulsare. Le pareti della stanza si chiudevano su di lui per riallontanarsi subito dopo. Per un istante, vide la camera come se fosse un negativo fotografico: le travature bianche gli apparivano nere e i mobili scuri quasi bianchi. Si riappoggiò con grande cautela sul cuscino e la stanza tornò normale.

Sentì il picchiettare veloce di tacchi alti lungo il corridoio e una porta che si apriva accanto a lui. Voltò la testa. La stanza sembrava girargli vorticosamente attorno. Chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, una donna alta, dai capelli scuri, lo stava osservando con un debole sorriso in volto. — Come si sente?

— Non bene — disse Jim.

— È un vero peccato che noi dobbiamo agire in questo modo, ma alcune persone perdono la calma. Altre arrivano sicure che noi abbiamo un vantaggioso giro di affari e decise di entrarne a far parte. Dobbiamo riuscire a portare questa gente a considerare le cose dal nostro punto di vista.

— Qual è il vostro punto di vista?

Lei lo fissò con sguardo serio. — Quello che noi abbiamo da offrire vale ben più di qualsiasi normale modello di vita. Non possiamo permetterci di farlo cadere nelle mani sbagliate.

— E che cosa avete da offrire?

La donna sorrise di nuovo. — Io non sono in grado di spiegarle a parole quello che lei potrebbe provare con una esperienza diretta.

— D'accordo. Ma un uomo che si inoltra in un paese straniero gradisce sempre avere con sé una cartina stradale.

— Ha espresso il concetto in modo davvero simpatico — disse la donna — ma lei non si recherà in un paese straniero. Quello che noi le offriamo non è niente altro se non i suoi stessi ragionevoli desideri di vita.

— Tutto qui?

— È sufficiente.

— C'è qualche pericolo di assuefazione?

— Dopo che si è provato a mangiare una bistecca, c'è qualche pericolo di volerne mangiare ancora? Dopo che si è tenuta fra le braccia la perfetta bellezza, c'è qualche pericolo di poter desiderare di farlo ancora? Tutto ciò che è superiore, dà assuefazione.

Lui la guardò per un istante. — E che mi dice dei miei affari? Ne soffriranno?

— Questo dipende soltanto da lei.

— Che succederebbe se io, uscendo da qui, mi dirigessi direttamente alla stazione di polizia?

— Non lo farà. Una volta che noi fossimo stati scoperti lei non potrebbe più tornare. Noi non saremmo più qui. Lei non lo vorrà.

— Mi potete dare qualche cosa da portar via? Posso comprare...

— No — rispose lei. — Non potrà portare fuori di qui null'altro se non i suoi ricordi. Lei scoprirà che sono più che sufficienti.

Mentre la donna diceva quelle parole, Jim ebbe una chiara visione mentale della ragazza seduta sul lettino d'ospedale, che fissava il pavimento. Provò un intenso desiderio di uscire di lì. Cercò di mettersi seduto e la stanza si scurì e cominciò a vorticargli attorno.

Sentì le mani fresche della donna che lo aiutavano a rimettersi sdraiato.

— Mi dica — disse lei. — Ha delle altre domande?

— No — rispose Jim.

— Allora possiamo occuparci della questione economica. Il prezzo per la sua prima serie di tre visite è di mille dollari per visita.

— E per quelle successive?

— Dobbiamo parlarne proprio adesso?

— Mi piacerebbe saperlo.

— Il prezzo per ogni successiva serie di tre visite è duplicato.

— Con quale frequenza tornerò qui?

— Non permettiamo a nessuno di tornare più spesso di una volta ogni due settimane. È per la nostra salvaguardia.

Jim fece qualche calcolo aritmetico a mente e stimò che nel giro di sei mesi un uomo avrebbe dovuto pagare qualche cosa come sedicimila dollari per visita e, per la fine dell'anno, ogni volta che si fosse recato in quel luogo gli sarebbe costato un quarto di milione.

— Perché il prezzo aumenta? — chiese lui.

— Perché, mi hanno detto di rispondere a quelli che lo avessero chiesto,

il corpo acquista una certa forma di tolleranza e noi dobbiamo superarla. Se dobbiamo usare il doppio degli ingredienti attivi del nostro trattamento, ci sembra giusto far pagare il doppio una visita.

— Ho capito. — Jim si assestò leggermente e con cautela. — Supponiamo che io decida, in questo preciso istante, di non pagare più assolutamente nulla.

La donna scosse la testa con fare impaziente. — Lei si trova in una strada a senso unico. La sola direzione che può percorrere è quella che ha di fronte.

— Questo si vedrà.

— E allora si vedrà.

La donna si avvicinò a una toeletta che si trovava contro una parete, prese uno spruzzatore, voltò il piccolo ugello argentato verso di lui, premette il bulbo di gomma bianca e riappoggiò lo spruzzatore sulla toeletta. Aprì la porta e uscì. Jim sentì una nebbiolina di sottilissime gocce cadergli sul volto. Cercò di inalare molto delicatamente, in modo da controllare se essa avesse qualche odore. I suoi muscoli non risposero.

Giacque immobile per qualche secondo e percepì le goccioline che scendevano a una a una. Sembravano esplodere e fargli il solletico mentre gli toccavano la pelle. Rimase sdraiato immobile ancora un momento, si ricompose per fare un balzo e scendere dal letto, quindi ci provò.

Continuava a giacere sul letto. Un gocciolina esplose pizzicandogli una guancia.

Cominciava a sentire un forte desiderio di respirare.

Fece appello a tutte le proprie forze ancora una volta, soltanto per cercare di spostarsi su un fianco, sul cuscino. Una volta lì, avrebbe potuto provare a proseguire per stadi, fuori dal fuoco di fila di goccioline. Prese a pensare. "Appena un istante, adesso... pronti... ancora un istante... ora. Via!

E non successe nulla. Una gocciolina esplose pizzicandogli una guancia.

Il bisogno d'aria stava diventando intollerabile.

La testa di Jim pulsò forte e la stanza diventò buia e piena di minuscoli puntolini di luce. Jim cercò di inspirare aria e non ci riuscì. Cercò di espirare, ma il petto e i polmoni non gli si muovevano. Poteva sentire il battito cardiaco farsi sempre più veloce e intenso.

Non riusciva a muoversi.

Alla finestra, la sottile tendina sventolò si rialzò e ricadde.

Lui giacque sul letto e sentì una gocciolina esplodere pizzicandogli una guancia.

Il cranio gli pulsava furiosamente. Il cuore gli si contraeva e gli martellava in petto. La stanza si stava facendo sempre più buia.

A quel punto, qualche cosa si allentò e i suoi polmoni cominciarono a inalare dolorose boccate di aria fresca. Jim si trovò ad ansimare come un corridore alla fine di una gara. Dopo parecchio tempo venne sopraffatto da una sensazione di pace e di stanchezza.

La porta si riaprì. Sollevò lo sguardo. La donna lo stava fissando tristemente. — Mi dispiace — disse. — Vogliamo parlare del pagamento?

Jim annuì.

La donna si sedette su una poltroncina accanto al letto. — Come le ho già spiegato, la serie iniziale di tre visite costa mille dollari a visita. Per il primo pagamento accetteremo un assegno oppure anche una dichiarazione di debito. Successivamente, dovrà avere dei contanti.

Jim emise un assegno per mille dollari.

La donna fece un cenno d'assenso, sorrise, e infilò l'assegno in un borsellino. Uscì, tornò indietro con un bicchiere pieno di liquido incolore, vi versò dentro una polverina bianca e glielo allungò.

— Lo beva tutto — disse lei. — Berne soltanto un poco potrebbe risultare terribilmente doloroso.

Jim esitò. Si sollevò a sedere e cominciò a sentirsi un po' confuso. Decise che sarebbe stato meglio fare come la donna gli aveva consigliato, prese il bicchiere e lo scolò. Aveva esattamente lo stesso sapore del bicarbonato di sodio sciolto in acqua. Restituì il bicchiere alla donna e lei si diresse verso la porta.

— Le prime esperienze — disse lei — possono benissimo essere un po' stravaganti. Si ricordi: il suo senso del tempo è distorto, esattamente come in un sogno. — Uscì e chiuse delicatamente la porta.

Jim desiderò disperatamente di trovarsi da qualche altra parte. Si chiese che cosa la donna avesse voluto dire con quell'ultimo commento. Gli venne in mente che, se fosse potuto uscire da quel posto, sarebbe riuscito a fornire a Walters e ai dottori una possibilità di studiare la droga in azione.

Si alzò ed ebbe una momentanea sensazione di stare facendo due cose contemporaneamente. Gli sembrò di giacere immobile nel letto e, nello stesso tempo, di alzarsi. Si chiese se la droga poteva già aver cominciato ad avere effetto. Si stese e si rialzò ancora. Questa volta sentì soltanto un leggero senso di vertigini. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Si trovava al secondo piano e le stanze del primo piano di quella casa avevano dei soffitti molto alti. Si accorse inoltre, in quell'istante, di stare indossan-

do un camicione da ospedale. Non sarebbe potuto uscire per la strada senza dare nell'occhio e non sapeva assolutamente quando la droga avrebbe cominciato ad agire.

Udì il delicato scatto della porta che si apriva e si voltò. La donna che gli aveva parlato in precedenza entrò e si chiuse delicatamente la porta alle spalle. Jim la osservò, senza riuscire a metterla bene a fuoco, mentre lei si voltava con languide movenze e gli venne in mente di non avere mai visto alcuna donna muoversi in quel modo, esisteva quindi la possibilità che la droga stesse già facendo effetto e che lui si stesse immaginando tutto. Ricordò che lei gli aveva detto che le prime esperienze potevano essere un po' strane e che il suo senso della temporalità sarebbe risultato distorto, come in un sogno.

Jim passò la notte, sempre che di notte si trattasse, incerto rispetto a cosa fosse reale e cosa fosse invece dovuto alla droga. Ma tutto era molto vivido e gli eventi reali sfumavano in avventure che lui *sapeva* essere immaginarie, ma che erano così nitide e soddisfacenti che non gli importava nemmeno che fossero vere o no. In quelle avventure i colori erano puri colori e i suoni, suoni squillanti, nulla era incerto o confuso come nella vita.

Tutto era tanto vivido e chiaro che quando si ritrovò a giacere sul letto, con il sole mattutino che si riversava all'interno della stanza, rimase sbalordito del fatto che non riusciva a ricordare un singolo incidente, a parte quello subito all'inizio che rammentava peraltro in modo ben poco distinto.

Si alzò e trovò i suoi abiti appoggiati su una sedia accanto al letto. Si vestì rapidamente, dette un'occhiata in giro per cercare il piccolo spruzzatore e si accorse che era scomparso. Si incamminò per il corridoio e sentì una improvvisa acuta pressione sul cranio, un lampo di luce bianca e una sensazione di squilibrio. Avvertì delle forti mani che lo afferravano e lo sostenevano. Si sentì trascinare giù per le scale, lungo un corridoio, quindi appoggiare con le spalle contro a una parete.

La donna grassoccia dai capelli grigi prese una pezza umida e gliela appoggiò sulla fronte. — Le passerà prestissimo — disse. — Non riesco a capire perché debbano fare così.

— Nemmeno io — replicò Jim. Era praticamente certo che lei gli avesse riservato lo stesso trattamento quando lui era entrato. Si guardò attorno, vide che si trovavano in un piccolo e spoglio ingresso e si tirò in piedi con estrema cautela. — La mia macchina si trova ancora qui davanti?

— No — rispose lei. — È parcheggiata sul retro, nel vialetto.

— Grazie — disse Jim. — Saluti la signorina Cynthia da parte mia.

La donna sorrise. — Lei tornerà.

Si sentiva davvero sollevato di essere uscito da quella casa. Camminò lungo il largo vialetto ricoperto di ghiaia, trovò la sua macchina, vi salì, la mise in moto. Quando raggiunse la parte frontale della casa, rallentò per lanciarle uno sguardo. Con sua grande sorpresa, notò che le due persiane al terzo piano della torretta avevano delle stecche rotte. Pensò che il fatto fosse significativo, ma non fu in grado di ricordare di che si trattasse. Rimase seduto per un istante, perplesso, quindi decise che la cosa più importante era recarsi da Walters. Gettò l'auto nel traffico del primo mattino e si accomodò meglio sul sedile provando un sentimento composto da nove parti di sollievo e da una di sconcerto.

La cosa che maggiormente lo disorientava era il fatto che qualcuno potesse pagare mille dollari per una seconda dose di quella roba.

I dottori eseguirono una fulminea analisi, annunciando che lui sembrava fisicamente a posto, quindi Walters lo interrogò. Jim descrisse l'esperienza fin nei minimi dettagli e Walters lo stette ad ascoltare, annuendo di tanto in tanto. Alla fine Jim disse: — Che io sia *dannato* se riesco a capire perché qualcuno dovrebbe tornare lì dentro!

— La cosa *è* effettivamente sconcertante — commentò Walters. — Potrebbe anche essere che si tratti di gente a caccia di sensazioni, sebbene anche questo mi sembri strano. Qualsiasi sia la ragione, è una fortuna che tu non sia stato contagiato.

— Forse è meglio che io tenga le dita incrociate — aggiunse Jim.

Walters si mise a ridere. — Porterò qui il tuo assegno per mantenerti di buon umore. — Si allontanò e, un istante dopo, rientrarono i dottori. Non furono disposti a lasciarlo andare prima della mattina successiva. Proprio mentre stava per uscire dell'ospedale, uno di essi rimarcò: — Spero che lei non debba mai avere bisogno di una trasfusione urgente.

— Perché? — chiese Jim.

— Lei ha uno dei gruppi sanguigni più rari che io abbia mai visto. — Gli allungò una busta. — Walters mi ha detto di consegnarle questa.

Jim la aprì. Era la fotocopia di un deposito per la massima somma raggiungibile con cinque cifre.

Jim uscì fuori in una giornata che non era soleggiata ma che gli sembrava bella esattamente come se lo fosse stata.

Dopo averci pensato attentamente, decise di usare il denaro per aprire un'agenzia investigativa in proprio. Walters, che aveva catturato la banda della droga mentre cercava di scappare attraverso un tunnel in disuso, die-

de la sua benedizione a Jim e l'offerta di un lavoro nel caso in cui le cose non fossero andate per il verso giusto.

Fortunatamente, le cose andarono benone. L'agenzia di Jim prosperò. Al momento giusto, trovò la ragazza giusta, si sposarono ed ebbero due figli e una figlia. Il figlio maggiore divenne medico e la ragazza sposò un simpatico avvocato in ascesa. Il ragazzo più giovane ebbe una serie di guai poco piacevoli e sembrò quasi destinato a distruggersi la vita. Jim, che era ormai messo piuttosto bene a livello economico, offrì al ragazzo, alla fine, un lavoro nella sua agenzia e rimase sbalordito nel vederlo ingranare brillantemente.

Gli anni trascorsero molto più velocemente di quanto Jim avrebbe desiderato. Tuttavia, quando si avvicinò alla fine, ebbe la soddisfazione di notare che il lavoro di tutta la sua vita si sarebbe trasferito nelle abili mani del suo stesso figlio.

Trasse il suo ultimo respiro in piena serenità.

E si svegliò sdraiato su un letto in una stanza in cui una leggera tendina svolazzava davanti alla finestra mentre il sole del mattino si riversava all'interno; i suoi vestiti erano ripiegati su una seggiola accanto al suo letto.

Si mise a sedere con grande cautela. Allungò una mano, si mise a fissarla e la rigirò molto lentamente. Non era affatto la mano di un vecchio. Si alzò in piedi e si guardò allo specchio, quindi si sedette nuovamente sul bordo del letto. Lui era ancora giovane. Il problema era soltanto: si trattava dell'incubo di un vecchio oppure la felice vita che aveva appena vissuto era il sogno di un tossicomane?

Si ricordò che la donna che lo aveva drogato gli aveva detto: "Quello che noi offriamo non è niente altro se non i suoi stessi ragionevoli desideri di vita".

Allora era stato tutto un sogno.

Ma un sogno sarebbe dovuto scomparire, questo invece gli era restato impresso molto chiaramente nella memoria.

Si vestì, uscì per il corridoio, sentì una improvvisa pressione sul cranio, vide un lampo di luce bianca, e provò una sensazione di squilibrio.

Arrivò nel piccolo ingresso e la donna grassoccia dai capelli grigi gli appoggiò con delicatezza una pezza umida sulla fronte.

— Grazie — disse lui. — La mia auto è sul retro?

— Sì — gli rispose la donna e lui uscì.

Mentre si allontanava dalla casa, notò le due persiane rotte al terzo piano della torretta. Il ricordo del sogno riguardo a questo stesso particolare... la-

sciando quel posto... lo scosse. Sembrava che quelle due persiane rotte significassero qualche cosa, ma lui non era in grado di comprendere che cosa. Pigiò con forza sul pedale dell'acceleratore, facendo schizzare il ghiaietto da sotto le ruote sul prato così ben tenuto, mentre si immetteva nella strada.

Continuava a non capire come mai qualcuno dovesse tornare lì a meno di non farlo portandosi dietro qualcosa come un fucile da caccia.

Raccontò a Walters l'intera storia, inclusi i dettagli della "vita", che tanto chiaramente ricordava.

— Riuscirai a superare questa cosa — disse alla fine Walters, quando Jim fu pronto a lasciare l'ospedale. — È una impresa veramente gravosa da sostenere, ma hai realizzato qualche cosa di cui puoi essere fiero.

— L'hai detto — disse amaramente Jim.

— Hai salvato moltissime altre persone da questa stessa pena. I dottori hanno analizzato le tracce di droga ancora contenute nel tuo sangue. Pensano di poter riuscire a neutralizzarla. Quando questo sarà avvenuto, abbiamo intenzione di fare infiltrare lì dentro un paio di uomini robusti e, quando si presumerà che essi siano sotto l'effetto della droga, faremo un'irruzione.

La tattica funzionò, ma Jim osservò il processo con occhio cinico. Non riusciva a convincere se stesso che fosse vero. Poteva benissimo, per quanto ne sapeva, essere ancora sdraiato sul letto di una camera al secondo piano della casa, mentre quelle persone, che sembravano essere sotto processo, stavano in realtà continuando liberamente i loro illeciti affari.

L'incapacità di accettare quello che vedeva come reale, costrinse alla fine Jim a dimettersi dal suo lavoro. Usando il sostanzioso premio che Walters gli aveva concesso, cominciò a dipingere. Come disse a Walters durante una delle sue rare visite: — Potrebbe essere e anche non essere che quello che sto facendo sia reale, ma, alla fine, c'è almeno la soddisfazione del lavoro stesso.

— Almeno non ci stai perdendo dei soldi — commentò Walters in modo pungente.

— Lo so — disse Jim — e la cosa mi mette terribilmente a disagio.

Il giorno del suo ottantaduesimo compleanno, Jim veniva ormai definito il "Gran Vecchio" della pittura. Sentì le mani e i piedi freddi, quel giorno, e cadde in un odioso stato di assopimento, respirando affannosamente. Si destò con un colpo di tosse, sobbalzando. Per un istante tutto quello che aveva attorno ebbe una innaturale chiarezza, quindi si fece tutto buio e lui

si sentì precipitare.

Si svegliò sdraiato su un letto, in una stanza in cui una leggera tendina svolazzava davanti alla finestra, mentre il sole del mattino si riversava all'interno.

Questa volta, Jim non ebbe alcun dubbio rispetto al fatto se la situazione fosse o no reale. Si alzò in piedi, furente, e dette un gran pugno contro la parete con tutta la forza che aveva in corpo.

Il colpo e il dolore lo fecero balzare sui calcagni.

Uscì esattamente allo stesso modo delle volte precedenti, ma dovette guidare con una sola mano, stringendo i denti per tutto il tempo.

La cosa peggiore fu che i dottori non furono in grado di aggiustargli la mano alla perfezione, successivamente. Anche se la sua ultima "vita" fosse stata un sogno... anche se lo fosse stata questa stessa... lui desiderava dipingere. Ma ogni volta che tentava di farlo, si sentiva tanto maldestro che finì con lo smettere per la disperazione.

Walters, insoddisfatto, gli consegnò un assegno con la somma minima. La banda riuscì a scappare. Jim finì col perdere il posto e, alla fine, si guadagnò da vivere facendo strani lavori mal pagati.

L'unica consolazione gli veniva dal fatto che la sua vita era talmente miserabile che doveva essere vera.

Andò a letto malato, una sera, e si svegliò in una stanza in cui una leggera tendina svolazzava davanti alla finestra mentre il sole del mattino si riversava all'interno.

Questa cosa gli accadde ancora due volte.

La volta successiva a quelle, lui rimase a giacere immobile nel letto, fissando il soffitto. Gli incidenti e i dettagli di cinque vite gli danzavano nel cervello come scimmie saltellanti. Si premette i palmi delle mani sulla fronte e desiderò ardentemente di poter dimenticare tutto.

La porta si aprì delicatamente e la donna alta dai capelli scuri lo guardò con un debole sorriso. — Le avevo annunciato — gli disse — che non avrebbe potuto portare via con sé nulla se non dei ricordi.

Lui la fissò, disgustato. — Sembra che sia successo moltissimo tempo fa.

Lei annuì e si sedette. — Il suo senso del tempo è distorto come in un sogno.

— Vorrei — osservò lui con tono desolato, guardandola — potere semplicemente dimenticare tutto. Non riesco a capire come qualcuno possa voler tornare qui per avere ulteriori razioni di tutto questo.

La donna si sporse in avanti per afferrare il bordo del materasso, scossa dalle risate. Tornò a sedersi in modo composto. — Caspita! — disse, guardandolo e sforzandosi di ricomporre il viso. — Nessuno torna indietro per averne *ancora.* Questa è l'unica vera peculiarità della droga. La gente torna indietro per dimenticare di averla presa.

Jim si sollevò a sedere. — Posso dimenticare?

— Oh, sì. *Non* si agiti tanto! Questo è il motivo per cui lei ha in realtà pagato i mille dollari. La droga che porta all'oblio agisce nel flusso sanguigno per due o tre settimane al massimo. Successivamente i ricordi ritornano e si è pronti per un'altra visita. — Jim la scrutò molto attentamente. — Il mio corpo acquista forse assuefazione a questa droga? Ce ne vuole due volte tanta dopo le prime tre visite, quattro volte tanta dopo sei visite, otto volte tanta dopo nove visite?

— No.

— Allora lei mi ha mentito.

La donna lo guardò con espressione sbalordita. — Che cosa avrebbe pensato di me? Comunque non le ho mentito. Le ho soltanto detto quello che mi è stato ordinato di raccontare a quelli che avessero fatto domande.

— E allora a che cosa serve? — chiese Jim.

— A che cosa servono le rapine in banca? — La donna lo guardò con espressione accigliata. — Lei chiede troppe cose. Non è contento che io sappia darle delle risposte? Generalmente non sarebbe arrivato a comprendere tutto questo finché non avesse rimuginato per almeno qualche settimana. Ma lei mi sembra piuttosto precoce, e quindi le dirò subito qualche cosa.

— È gentile da parte sua — disse lui.

— Il motivo principale per le tariffe vertiginose è dato dal fatto che una persona non è presto più in grado di pagare in denaro.

— E questo a cosa vi serve?

— Serve perché — disse lei — ogni volta che una persona ci porta un nuovo cliente, ottiene una visita gratuita.

— Ah — osservò Jim.

— Non deve essere necessariamente così spiacevole, venire qui.

— Che succede se, nonostante tutto, qualche testa matta se ne va effettivamente a raccontare tutto alla polizia?

— Ce ne andiamo.

— E se vi acciuffassero?

— Non lo faranno. Almeno non sembra probabile.

— Ma traslochereste?

— Sì.

— E a me che cosa succederebbe?

— Ma non capisce? Noi *dovremmo* andare via. Qualcuno ci avrebbe traditi. Non potremmo rimanere in quanto la cosa potrebbe accadere ancora. So che, dal suo punto di vista, non è giusto, ma non possiamo correre rischi.

Per qualche momento non parlarono e i dettagli delle precedenti "vite" di Jim gli si riversarono addosso. L'uomo si sollevò a sedere all'improvviso. — Dov'è quella droga per dimenticare?

La donna uscì e tornò con un bicchiere di liquido incolore. Vi versò dentro una polverina rosa e glielo allungò. Lui bevve tutto d'un fiato e avvertì un sapore simile a quello del bicarbonato di sodio sciolto in acqua.

Lui la guardò. — Non è la stessa cosa ancora una volta, eh?

— Non si preoccupi — disse la donna. — Dimenticherà.

La stanza cominciò a farsi buia. Lui si appoggiò all'indietro. L'ultima cosa di cui fu cosciente fu la fresca mano di lei appoggiata sulla fronte, quindi l'indistinto scatto della porta, quando la donna l'aprì per uscire.

Jim si mise seduto. Si vestì, si diresse rapidamente da Walters e gli raccontò tutto quello che riusciva a ricordare. Walters organizzò immediatamente l'irruzione. Jim vide chiudere il posto senza che nessuno venisse arrestato.

Dopo due settimane e quattro giorni i ricordi ricominciarono a comparire. La sua vita si trasformò in un incubo. A turno, gli amori, gli odi e i minuscoli dettagli di sei vite separate gli si riversavano addosso. Fece uso di droghe per cercare di dimenticare e sprofondò in un pietoso stato di impotente disperazione. Terminò la sua vita in uno scontro a fuoco come Nemico Pubblico Numero Quattro.

Si svegliò, quindi, e si trovò sdraiato sul letto in una stanza con una leggera tendina che svolazzava davanti alla finetra mentre il sole si riversava all'interno.

— Dio misericordioso! — esclamò.

La porta si richiuse.

Jim balzò verso di essa e guardò lungo il corridoio ricoperto da moquette. Ebbe la fugace visione della gonna di una donna, poi una porta alta e stretta in fondo al corridoio si chiuse per impedirgli la vista.

Tornò nella stanza e chiuse la porta. La casa era silenziosa. In lontananza, per la strada, poteva sentire l'indistinto rumore di una macchina di pas-

saggio.

Deglutì. Gettò un'occhiata alla finestra. Era stato, cercò di ragionare, mattino presto quando aveva parlato l'ultima volta alla donna. Ora era mattino presto. Si ricordò che prima di uscire quella gli aveva detto: — Lei dimenticherà. — Poi aveva vissuto quell'ultima "vita" miserabile... e si era risvegliato per udire lo scatto mentre la porta si chiudeva alle spalle della donna.

Era successo tutto in meno di cinque secondi di tempo reale. Trovò i suoi abiti su una sedia vicina e cominciò a vestirsi. Mentre così faceva, si rese conto per la prima volta che i ricordi delle sue "vite" precedenti non gli erano più tanto chiari. Stavano scomparendo, quasi come fanno i ricordi di un sogno dopo che uno si è svegliato e si è alzato. *Quasi* come i ricordi di un sogno, ma non esattamente allo stesso modo. Jim scoprì che, se lui ci rifletteva sopra, essi ritornavano gradualmente a essere sempre più chiari.

Cercò di pensare ad altro e rivolse la sua attenzione all'albero che poteva vedere attraverso la finestra. Osservò la curvatura dei suoi rami e un uccello giallo e nero che stava appollaiato in equilibrio su un rametto, nella brezza.

I ricordi iniziarono ad affievolirsi e lui cominciò a programmare il da farsi. La prima cosa che gli venne in mente, impressionandolo, era che lui aveva detto a Walters: "Se non vengo fuori la mattina successiva, voglio che mi veniate a prendere".

E Walters gli aveva risposto: "Lo faremo".

Quindi doveva essere successo tutto la sera precedente.

Jim finì di vestirsi, trasse un profondo respiro e stese una mano in fuori. Sembrava ferma. Aprì la porta, si incamminò per il corridoio e, un istante troppo tardi, ricordò quello che gli era già successo sei volte.

Quando riaprì gli occhi la donna grassoccia con i capelli grigi, gli stava premendo sulla fronte una pezza umida e stava chiocciando parole di solidarietà.

Jim si rialzò cautamente in piedi e camminò lungo il vialetto verso la macchina. Scivolò sul sedile di guida, accese il motore e rimase immobile un istante a pensare. Quindi allentò il freno a mano e pigiò lentamente il pedale dell'acceleratore. L'auto si mosse dolcemente in avanti, mentre la ghiaia del vialetto scricchiolava sotto i pneumatici. Sollevò lo sguardo quando l'auto raggiunse la fine del vialetto e gettò un'occhiata indietro alla torretta. Ogni stecca delle persiane era intatta. Jim corrugò la fronte, cer-

cando di ricordare qualche cosa. Quindi guardò a destra e a sinistra sulla strada e si inserì nel rado traffico mattutino.

Non perse tempo nell'arrivare da Walters.

Venne salutato con una visita completa che gli scandagliò il corpo dalla testa ai piedi. Walters aveva un aspetto teso. Prese un sigaro dalla scatola che aveva sopra la scrivania e se lo infilò in bocca, spento.

— Ho passato metà della nottata a dirmi che ci sono determinate cose che non puoi chiedere di fare a un uomo per denaro. Ma *dovevamo* farlo. Ti senti bene?

— Per il momento.

— Ci sono dei medici e alcuni tecnici di laboratorio nella stanza accanto. Vuoi vederli immediatamente o dopo?

— Immediatamente.

Nell'ora successiva, Jim si spogliò, stette in piedi, si mise sdraiato, guardò lucine brillanti, strizzò gli occhi quando un affilato ago cavo gli venne infilato in un braccio, fornì campioni di escrementi corporei, si sedette mentre gli venivano attaccati alla pelle degli elettrodi e alla fine venne rassicurato del fatto che stava benissimo. Si vestì e si recò nuovamente nell'ufficio di Walters.

Walters lo guardò con aria amichevole.

— Come ti senti?

— Affamato.

— Ordinerò che ti portino la colazione. — Walters inserì il suo intercom, passò l'ordinazione, quindi si riappoggiò all'indietro. Prese in mano il sigaro ancora spento, lo accese, tirò delle possenti boccate e disse: — Che cosa è successo?

Jim gli raccontò tutto, cominciando dalla sera precedente e terminando al momento in cui aveva immesso la macchina nel traffico cittadino, quella mattina stessa.

Walters lo stava ad ascoltare corrugando la fronte sempre di più e tirando, di tanto in tanto, una boccata dal suo sigaro.

Venne portata una colazione a base di uova strapazzate e bacon canadese. Walters si alzò in piedi e gettò uno sguardo fuori dalla finestra, fissando distrattamente il traffico che scorreva nella via sottostante. Jim mangiò tutto con determinata concentrazione e, alla fine, scansò da sé il piatto e sollevò lo sguardo.

Walters schiacciò il mozzicone di sigaro nel portacenere e accese un sigaro nuovo. — È una questione piuttosto seria. Mi dici che ricordavi *chia-*

ramente ogni dettaglio delle sei vite precedenti?

— Peggio ancora. Ricordavo le emozioni e gli affetti. Nella prima vita, per esempio, avevo un lavoro in proprio. — Jim fece una pausa e si soffermò a pensare. — Uno degli uomini che lavoravano per me, tanto per dirne una, si chiamava Hart. Era alto più o meno un metro e settanta, magro, coi capelli neri tagliati corti, la prima volta che lo avevo incontrato. Hart era un attore nato. Poteva recitare qualsiasi parte. Non dipendeva dal suo volto. La sua espressione sembrava mutare a mala pena. Erano i suoi modi che cambiavano. Poteva entrare impettito in un albergo e i fattorini sarebbero balzati in piedi per prendergli il bagaglio e l'impiegato del bureau gli avrebbe immediatamente concesso tutta l'attenzione possibile. Si metteva in evidenza. Sembrava importante. Sarebbe però anche potuto arrivare ciondolando di fronte all'entrata principale, avrebbe potuto esitare, guardarsi attorno, strizzare gli occhi, cominciare a chiedere qualche cosa a uno dei fattorini, perdersi d'animo, irrigidirsi, trascinarsi fino al bureau e venire impietosamente snobbato. Era chiaro che fosse meno di nessuno. Oppure, ancora, sarebbe potuto passare attraverso la porta d'ingresso tranquillamente, attraversare l'atrio, scomparire alla vista da qualche parte, e praticamente nessuno lo avrebbe notato o si sarebbe ricordato di lui. Qualsiasi parte avesse recitato, la viveva effettivamente. Era la caratteristica che rendeva quell'uomo tanto prezioso.

Walters si era tolto il sigaro dalla bocca e lo stava a sentire con estrema attenzione. — Vuoi dire che questo Hart... quest'uomo immaginario... per te è reale? In tre dimensioni?

— Esattamente. E non soltanto questo, gli voglio bene. C'erano anche altri legami molto più forti. Avevo una famiglia.

— Che ti sembra reale?

Jim annuì. — Mi rendo conto, mentre dico queste cose, che posso sembrare un pazzo scatenato.

— No. — Walters scosse la testa con atteggiamento comprensivo. — Comincia ad assumere tutto quanto un senso. Ora capisco perché la ragazza all'ospedale diceva al dottore "Tu non sei reale". Fa *male* parlare di queste "vite"?

Jim esitò. — Non finché ci si tiene alla larga dai dettagli di tipo personale. Ma fa male più di quanto io non sia in grado di descrivere, avere tutta questa baraonda di ricordi che mi corrono per il cervello tutti insieme.

— Me lo posso immaginare. Allora, cerchiamo un po' di ricostruire qualcuno di questi ricordi per vedere fino a che punto di precisione arriva-

no i dettagli.

Jim annuì. — D'accordo.

Walters andò a prendere un blocco per appunti rilegato e una penna. — Inizieremo con il tuo ufficio. Che nome avevi dato all'agenzia?

— Calder Associates.

— Perché?

— Suonava decoroso, aveva un bell'aspetto sull'insegna dell'agenzia e sulla intestazione della carta da lettere e inoltre non era troppo specifico.

— Quale era l'indirizzo?

— North Street 4. Prima era invece in Main Street 126.

— Quanti uomini avevi che lavoravano per te?

— Inizialmente soltanto Hart e un altro, di nome Dean. Alla fine ce n'erano ventisette.

— Come si chiamavano?

Jim elencò i nomi uno per uno, senza esitazione. Walters strizzò gli occhi. — Ripetili tutti quanti, soltanto più lentamente. Jim ripeté la lista.

— D'accordo — disse Walters — descrivimi questi uomini.

Jim li descrisse. Continuò a fornire un numero sempre crescente di dettagli mentre Walters incalzava per averne e, per l'ora di pranzo, Walters aveva già riempito una bella parte del blocco.

I due uomini pranzarono, quindi Walters occupò il resto del pomeriggio interrogando Jim sulla sua prima "vita". Si fecero poi mandare in ufficio una bistecca con patatine fritte. Walters mangiò in silenzio per qualche istante, quindi disse: — Ti rendi conto che non ti sei inceppato una singola volta?

Jim lo guardò sorpreso. — Che cosa vuoi dire?

Walters replicò: — Interrogami sui nomi di tutte le persone che hanno lavorato con me. Non riuscirei mai a ricordarli tutti. Non di colpo, almeno. Tu ricordi anche il più piccolo dettaglio della vita che hai sognato con una "rievocazione totale" che supera qualsiasi cosa io abbia mai visto.

— È proprio qui il guaio. Questo è il motivo per cui sarebbe tanto gradevole dimenticare.

Walters gli chiese all'improvviso: — Hai mai dipinto? *Realmente* voglio dire. Te lo chiedo perché hai detto che in una di queste "vite" sei diventato un pittore di discreta fama.

— Da ragazzo ho dipinto qualche cosa. Sarei voluto diventare un artista.

— Verresti a casa mia questa sera? Mi piacerebbe vedere se sei davvero in grado di maneggiare i pennelli.

Jim annuì. — Sì, mi piacerebbe provare.

Uscirono insieme e, una volta a casa, Walters tirò fuori un'attrezzatura da pittore impolverata, riposta in una cassetta di legno; montò un cavalletto pieghevole e vi appoggiò sopra una grossa tela.

Jim rimase immobile per un istante, ripensando al passato. Quindi cominciò a dipingere. Si perse nel lavoro, come aveva sempre fatto, durante tutti quegli anni, e ciò che stava dipingendo al momento era quello che aveva già realizzato in precedenza. Lo aveva già dipinto e anche venduto a un buon prezzo. Ed era esattamente il prezzo che valeva. Riusciva ancora a vedere il modello nella sua mente mentre dipingeva con pennellate agili e precise.

Fece un passo indietro.

"La mia signora in blu" era una allegra ragazza sui diciassette anni. Sorrideva dalla tela come se dovesse mettersi a ridere o a salutare da un momento all'altro.

Jim si dette un'occhiata attorno. Per un istante la stanza gli sembrò strana. Quindi si ricordò chi fosse in realtà.

Walters osservò a lungo il quadro. Guardò poi Jim e deglutì. Tolse con attenzione la tela dal cavalletto e la rimpiazzò con un'altra tela bianca. Si diresse dall'altra parte della stanza e prese un grosso posacenere a stelo, un oggetto di ferro battuto con un cavallo al galoppo come manico.

— Dipingi questo.

Jim osservò l'oggetto. Si avvicinò alla tela, esitò. Sollevò il pennello... e si fermò. Non sapeva da che parte cominciare. Corrugò la fronte e cercò di ripensare con attenzione alle prime lezioni. — Vediamo un po'. — Sollevò lo sguardo. — Hai della carta da ricalco?

— Aspetta un istante. — disse Walters.

Jim attaccò la carta sopra la tela e disegnò metodicamente il posacenere sulla carta. Fu un lavoro duro ma alla fine guardò il risultato con espressione trionfante. — Adesso, hai per caso della carta per copie riproducibili?

Walters aggrottò la fronte. — Ho della carta carbone.

— Va bene lo stesso.

Walters gliela porse. Jim ne sistemò un foglio sotto la carta da ricalco, la fissò nuovamente e ripassò con attenzione il disegno con una matita. Staccò la carta, quindi cominciò diligentemente a dipingere. Alla fine, stanco e sudato, fece un passo indietro.

Walters osservò la tela. Jim strizzò gli occhi e guardò di nuovo. Walters

disse: — Mi sembra un tantino scentrato, no?

Non c'era alcun dubbio, il posacenere era sistemato eccessivamente in alto a destra rispetto alla tela. Walters indicò l'altro dipinto.

— Lì abbiamo un capolavoro che tu hai prodotto, a mano libera, in un momento. Qui abbiamo, per così dire, il dipinto di un normalissimo, buon disegno tecnico che non è nemmeno centrato correttamente sulla tela. Hai messo più tempo a fare questo rispetto all'altro, come mai?

— L'altro lo avevo già fatto.

— E ricordi i movimenti della mano? È questo che vuoi dire? — Sistemò sul cavalletto un'altra tela. — Fallo di nuovo.

Jim corrugò la fronte. Fece un passo in avanti, rifletté un istante e cominciò a dipingere. Si perse in una perfetta concentrazione. A tempo debito, indietreggiò.

Walters osservò il risultato. Deglutì, spostò lo sguardo più volte da questo quadro a quello che Jim aveva realizzato precedentemente. Sollevò il dipinto dal cavalletto con attenzione e lo sistemò accanto all'altro.

Sembravano identici.

Il sole stava appena illuminando l'orizzonte quando tornarono in ufficio. Walters disse: — Io andrò dentro e mi farò una dormita sul lettino. Puoi tornare alle tre di questo pomeriggio?

— Certo.

Jim rientrò a casa, dormì, mangiò e fu di ritorno per le tre.

— È un diabolico rompicapo. — disse Walters appoggiandosi all'indietro, mentre stava seduto alla sua scrivania ed espirava una nuvola di fumo. — Ho fatto dare un'occhiata a uno dei tuoi quadri da una mezza dozzina di esperti. Mi hanno offerto cinquemila dollari, anche se non conoscevano il nome dell'artista. Quindi ho mostrato loro l'altro dipinto ed essi sono quasi stramazzati a terra. So che non è possibile, ma ogni pennellata appare identica. A proposito, tu come ti senti?

— Meglio. E mi sono anche ricordato qualche cosa. Fammi dare uno sguardo al tuo plastico.

Si avvicinarono al grande plastico della casa e Jim toccò l'ultimo piano della torretta. — Fai disegnare a qualcuno dei ragazzi questa parte. Quindi confrontala con le fotografie.

Nel giro di poco tempo stavano entrambi osservando i disegni e le fotografie, gli uni accanto alle altre. I disegni mostravano le stecche delle persiane in perfetto ordine. Le fotografie indicavano invece che parecchie del-

le stecche erano rotte.

Walters interrogò gli uomini che insistettero sul fatto che le persiane erano perfette. Dopo che essi furono usciti, Jim disse: — Tutti quelli che hanno disegnato quella casa non erano drogati. E le macchine fotografiche non sono certamente drogate.

Walters disse: — Andiamo a dare un'occhiata. — Passarono davanti alla casa: le persiane sembravano perfette. Una nuova fotografia mostrò le solite stecche rotte.

Tornati in ufficio Walters, commentò: — E adesso in che cosa ci siamo imbattuti?

Jim rispose: — Posso immaginare soltanto due possibilità.

— E cioè?

— Spesso si possono fare le stesse cose in parecchi modi differenti. Un uomo può, per esempio, recarsi da una città costiera all'altra a piedi, a cavallo, in macchina, in aereo o in battello.

— Verissimo.

— Un centinaio di anni fa, la lista sarebbe stata più corta.

Walters annuì, pensosamente. — Ti seguo. Va' avanti.

— Chiunque veda quelle persiane perfette è, in quel preciso momento, in un anormale stato mentale. Come ci è finito? Abbiamo ritenuto che siano state usate delle droghe. Ma come esistono nuovi mezzi per arrivare da una città all'altra, così potrebbero esserci nuovi modi per passare da uno stato mentale all'altro. Prendi per esempio la pubblicità subliminale, in cui le parole "SETE", "SETE", "BIRRA", possono essere fatte passare fulmineamente sullo schermo in modo troppo veloce perché possano essere viste consciamente.

— È una cosa illegale.

— Supponiamo che qualcuno abbia trovato un modo per farlo senza essere scoperto e abbia deciso di provarlo su piccola scala. Che ne dici di chiavi *verbali* quasi impercettibili al posto di quelle visive?

Gli occhi di Walters si strinsero. — Analizzeremo tutti i suoni che provengono da quell'edificio e controlleremo anche qualsiasi tipo di stimolo sensorio sospetto. Quale è la tua altra idea?

— Be', tornando all'esempio del viaggio. Per passare da un posto all'altro un gran numero di animali può superare l'uomo per velocità nella corsa, per capacità di volare e per quella di nuotare. Se si lascia però sufficiente tempo all'Uomo per lavorare sul problema e giungere alla linea di partenza a bordo di un aereo a reazione, il risultato sarà differente. Finché però

l'Uomo non ha tempo per concentrarsi, pensando e sforzandosi a sufficienza, la creatura non umana ha una eccellente possibilità di batterlo. Esistono migliori volatori, migliori nuotatori, migliori lottatori, migliori...

Walters corrugò la fronte. — Migliori *suggestionatori*? Come il serpente che, si dice, si muove in modo tale da ipnotizzare?

— Sì, e la vespa che punge il ragno, mentre altre vespe vengono respinte dalla tela.

— Uhmmm. Forse. Ma per quanto mi riguarda, propendo per la teoria della pubblicità subliminale. — Guardò il palazzo. — Dove terrebbero il dispositivo?

— Perché non nella torretta?

Walters annuì. — È un posto facile da sorvegliare e comodo per tener lontani i visitatori.

Jim disse: — Potrebbe spiegare la storia delle persiane. Potrebbero non desiderare rischiare di farci arrivare imbianchini o addetti alle riparazioni.

Walters dette un colpetto alla cenere e la fece cadere dal sigaro. — Ma come arrivare fin lì per scoprirlo?

Esaminarono il plastico. Walters disse: — Immaginiamo di spedirci un "ispettore edile". Lo metterebbero K.O., gli allucinerebbero la mente con una serie completa di incidenti e ce lo rispedirebbero fuori senza che avesse scoperto nulla. Se tentiamo di irrompere in quella casa in gruppo, scompariranno con l'aiuto dello strano dispositivo. Ma deve esserci *una* qualche possibilità.

Jim disse pensosamente: — I rami degli alberi pendono sopra la stanza.

— Mi sembra di sì, non è così?

I due uomini studiarono gli alberi e la torretta.

Jim toccò uno dei rami incurvati. — Che ne diresti se facessimo scendere una corda da qui?

Walters allacciò una gomma a un cordino e legò il cordino a un ramo. La gomma si mise a pendere proprio davanti alla finestra superiore della torretta. Walters gettò uno sguardo truce, accese l'intercom e fece chiamare uno dei suoi uomini. Quindi si voltò verso Jim. — Vedremo che cosa ne pensa Cullen. Ha già fatto altri lavoretti simili a questo.

Cullen aveva uno sguardo tagliente e un volto molto mobile che divenne sempre più infelice mentre ascoltava Walters. Alla fine, scosse la testa. — No, grazie. Chiedimi pure di salire lungo una parete o lungo il fianco di un edificio. Ma non di scender giù dal ramo di un albero attaccato all'estremità di una corda.

Dette alla gomma una spintarella con un dito. Essa si mise a oscillare in cerchi, colpì la parete e rimbalzò lontano.

— Diciamo che io mi trovi realmente lì. È notte. La corda oscilla. Il ramo si piega su e giù. L'albero ondeggia. Tutto a un ritmo differente. Io giro vorticosamente all'estremità della corda. Un momento quella persiana si trova sulla mia destra. Un istante dopo si trova alla mia sinistra e a un metro e mezzo di distanza. Il lavoro è sempre lavoro, ma questo fa parte di quelli che non mi piacciono.

Walters si rivolse a Jim appena Cullen fu uscito. — Con questo la cosa è liquidata.

Jim guardò il ramo dell'albero. Tra due o tre settimane, si disse, i ricordi gli si sarebbero nuovamente riversati addosso. La gente che aveva fatto tutto questo sarebbe scappata via e avrebbe fatto la stessa cosa altrove e lui avrebbe continuato ad avere quegli incubi.

Jim gettò a Walters un'occhiata caparbia. — Salirò io su quell'albero.

La notte era tranquilla. Il cielo era coperto mentre Jim sentiva la ruvida corteccia del tronco grattargli contro l'interno delle braccia. Tirò su la cinta che circondava l'albero, quindi sollevò un piede, poi l'altro intanto che affondava i ramponi da scalata sempre più in alto. Poteva sentire i suggerimenti di Cullen: — Esercitati, studia il plastico, ripeti ogni passo in continuazione nell'interno della testa. Poi, quando lo stai realmente facendo e le cose si mettono male, *fissa la mente su cosa fare dopo.* Fallo. *Poi* pensa al passo successivo.

Jim stava facendo esattamente così mentre lo scuro prato si allontanava costantemente sempre più in basso. Sentì che il tronco dell'albero si faceva gradatamente più sottile, quindi cominciava a dividersi. Si fece cautamente strada sul ramo, riagganciò la cintura e sentì un alito di vento caldo sfiorargli il volto e il collo, come fosse un residuo della giornata afosa. Da qualche parte si sentiva una radio accesa.

Si arrampicò, conscio ora del fruscio delle foglie attorno a sé.

Il tronco si allargò ancora una volta e lui si rese conto di essere arrivato al punto in cui esso si separava nei rami primari che si inarcavano per formare la chioma dell'albero.

Si sollevò con grande attenzione e spostò lo sguardo dall'albero, per un istante, per osservare il palazzo. Vide il tetto spiovente di tegole di una casa completamente diversa, con la luce che brillava dalla finestra di un abbaino. Si guardò attorno, per osservare la ripida torretta del palazzo, che si

profilava dalla parte opposta. Si rese conto del fatto che doveva avere girato leggermente attorno all'albero e aver perso il senso dell'orientamento.

Deglutì e si riportò nel punto di congiungimento dei rami, finché non fu sicuro di aver capito quale fosse quello che si inarcava sopra la torretta. Agganciò nuovamente la cinta e cominciò ad avanzare lentamente. Mentre si arrampicava, il ramo si incurvava, per portarsi sempre più in posizione quasi orizzontale. Allo stesso tempo, esso diventava anche più sottile. Cominciò a rispondere ai suoi movimenti, ondeggiando lentamente mentre lui si arrampicava. Ora Jim si stava tenendo in equilibrio su di esso, la parte superiore della torretta brillava soffusamente di fronte a lui. Si ricordò che doveva sganciare i ramponi affinché essi non si impigliassero nella corda successivamente. Mentre si piegava per fare questa cosa, le sue mani si misero a tremare. Si costrinse a respirare con ritmo costante. Guardò di fronte a sé il ripido tetto spiovente della torretta.

Il ramo era già quasi orizzontale. Se lui fosse strisciato ulteriormente in avanti, esso avrebbe ceduto sotto il suo peso. Si sarebbe trovato ad arrampicarsi a testa in giù. Si gettò un'occhiata alle spalle e il suo cuore cominciò a battere forte. Per tornare al punto di partenza avrebbe dovuto indietreggiare di un centimetro alla volta lungo lo stretto ramo.

Gli vennero in mente le parole di Cullen: "Quando le cose si mettono male, *fissa la mente su cosa fare dopo.* Fallo. *Poi* pensa al passo successivo"

Avanzò di qualche centimetro. Il ramo cominciò a piegarsi.

Le foglie frusciarono.

Il ramo ondeggiò. Si abbassò e si rialzò, sotto il suo peso.

Jim si aggrappò a esso respirando affannosamente.

Si spinse avanti di ancora qualche centimetro. Le foglie frusciarono. Il ramo si sollevò leggermente, quindi ricadde. Jim chiuse gli occhi, tenendo la fronte attaccata alla corteccia, e strisciò ancora in avanti. Dopo qualche istante gli sembrò quasi di stare per ribaltarsi su un lato. Riaprì gli occhi.

La torretta si trovava quasi sotto di lui.

Con il braccio sinistro si tenne stretto al ramo. Con il destro, cercò a tastoni la corda che aveva agganciata alla cintura. Tirò fuori un capo di essa e lo passò con attenzione attorno al ramo. Allacciò un nodo che si era esercitato a eseguire, lo tirò e ne provò la tenuta.

Una lieve brezza fece fremere il fogliame. Il ramo cominciò a ondeggiare.

L'oscuro prato sotto di lui sembrò sollevarsi verso l'alto e lui si sentì già

cadere. Si aggrappò tenacemente al ramo e notò che stava tremando per tutto il corpo. Si rese quindi conto che avrebbe dovuto procedere, per il resto del piano, senza esitazioni, per evitare di perdere completamente il controllo dei propri nervi.

Trasse un profondo respiro, scavalcò il ramo, lasciò andare una mano, afferrò la corda, quindi l'afferrò anche con l'altra mano, si fece passare la corda attorno a una caviglia e cominciò a scivolare giù.

La corda ondeggiò. Il ramo sprofondò, poi si risollevò. L'albero sembrò oscillare leggermente.

Jim era appeso lì, con il piede sinistro che si aggrappava al giro di corda che gli passava sopra la caviglia destra. L'oscillazione, il calare e il risalire cominciarono ad attenuarsi. Sentì le mani deboli e stanche.

Scivolò gradualmente lungo la corda. A quel punto la persiana si trovava esattamente di fronte a lui. Allungò una mano, l'appoggiò fra due stecche e sollevò il fermo di metallo. I cardini della persiana scricchiolarono mentre lui l'apriva.

Gli si presentò di fronte un'apertura nera oblunga.

Allungò ancora la mano e non sentì nessuna finestra scorrevole all'interno dell'apertura. Si arrampicò un po' più in alto sulla corda, si scostò dall'edificio e quando venne sospinto in avanti, attraversò l'apertura, afferrò l'intelaiatura della finestra e cadde all'interno.

Le ante della persiana scricchiolarono ancora quando lui le richiuse, ma la casa rimase in completo silenzio. Jim restò immobile per qualche istante, quindi slacciò un marsupio che aveva sulla cintura e ne estrasse una piccola torcia tascabile polarizzata. Girò con estrema cautela il dispositivo che accendeva la torcia. Un pallido raggio illuminò debolmente la stanza.

Notò un luccichio di metallo, quindi un altro. Alcune lucenti linee parallele correvano dal soffitto al pavimento di fronte a lui. C'era anche un leggerissimo strano odore.

La casa era ancora in perfetto silenzio. Una folata di vento portò con sé un lontano suono di musica registrata.

Con grande attenzione, Jim girò ulteriormente il dispositivo di accensione della torcia e la luce si fece leggermente più forte.

Le linee verticali avevano l'aspetto di sbarre.

Jim fece un passo avanti e sbirciò nell'oscurità.

Dietro alle sbarre c'era qualche cosa che si muoveva.

Jim portò indietro la mano, slacciò la patta della tasca dei pantaloni e afferrò il freddo metallo del calcio della pistola.

C'era qualche cosa che si muoveva dietro le sbarre. Si allungava in avanti, si ripiegava, poi si allungava di nuovo in avanti. Qualcosa di grosso e scuro scivolò lungo le sbarre.

Jim sollevò la pistola.

Una voce sibilante disse pacatamente: — Sei di una specie di agenzia legale? Bene.

Jim fece scorrere il pollice sul pulsante della torcia in modo da poter vedere più chiaramente. Ma la debole voce sibilante continuò: — Non farlo. Non ti servirà a nulla vedermi.

La mano di Jim si strinse attorno alla pistola nello stesso momento in cui la sua mente formulava una domanda.

La voce disse: — Chi sono io? Perché sono qui? Se te lo dicessi la tua mente farebbe fatica a credermi. Lascia che te lo mostri.

La stanza sembrò cominciare a girare su un perno, quindi vorticò attorno a Jim sempre più velocemente. Una voce cominciò a parlargli da tutte le direzioni contemporaneamente, quindi qualche cosa lo sollevò in un angolo.

L'uomo fissava il quadrante, ci picchiettava sopra un dito. La lancetta non si muoveva dal punto in cui era fissata. Egli guardava anche il pianeta verde-azzurro che si profilava sullo schermo. La pressione fotonica era a zero e non c'era nulla da fare se non cercare di atterrare con razzi chimici. Mentre l'uomo si assicurava alla seggiola di accelerazione, cominciava anche a stimare esattamente la consistenza della sua sfortuna.

Qualsiasi pilota spaziale solitario, si disse, sarebbe dovuto essere un buon meccanico. E un esploratore planetario in solitaria doveva essere il pilota di se stesso, per risparmiare fondi. Inoltre chiunque avesse avuto in programma di esplorare Ludt VI, con la sua immensa forza di gravità e pressione, e il terrificante stress fisico che ciò comportava, sarebbe dovuto essere forte e sano.

Queste caratteristiche rendevano Ludt VI quasi riserva di caccia esclusiva di grandi organizzazioni che operavano con squadre di specialisti. Inviavano spedizioni fortemente equipaggiate, prendevano un ragionevole numero di spat, li addomesticavano durante il viaggio di ritorno e rivendevano le orribili creature a prezzi sbalorditivi ai proprietari di ogni "salottino di sogni" del sistema. Con questo immenso introito, pagavano le spese leggermente inferiori che avevano sostenuto e traevano un sicuro e moderato profitto dal loro investimento. Con una piccola spedizione le cose erano differenti.

Una piccola spedizione era rischiosa: una spedizione formata poi da un singolo uomo era la più rischiosa di tutte. Ma se essa aveva successo, gli spat addestrati potevano essere venduti agli stessi prezzi da capogiro, e non esistevano le enormi bollette per il carburante necessario alle grandi navi, per gli specialisti, per l'equipaggiamento e per le assicurazioni. Questo, pensava l'uomo, era stato un viaggio quasi riuscito. Nel compartimento cabine c'erano ora tre spat ormai addestrati.

Ma, sebbene lui fosse un addestratore competente, un abile esploratore, un pilota passabile e fosse in buone condizioni fisiche, non era un meccanico. Non sapeva come riparare quello che si era guastato.

Si sedette all'indietro e guardò il profilo del mondo sotto di lui avvicinarsi vorticosamente nel profondo cielo blu.

Seguì un istante di confusa foschia grigia. Jim si trovò in piedi, nel buio, a guardare le sbarre che brillavano pallidamente di fronte a lui.

L'ammasso nero stava ancora attaccato alle sbarre.

Da qualche parte, all'interno della casa, cominciò a squillare un telefono.

Jim disse a voce bassa: — Eri tu il pilota?

— No, io ero lo spat. Gli altri sono morti nell'impatto. Alcuni della tua razza mi hanno trovato e abbiamo stabilito un... un accordo. Ma si è rivelato differente da come mi ero aspettato io. Le esperienze che io stimolo nelle vostre menti sono gradevoli per voi e per me. Tuttavia la struttura del vostro cervello è diversa da quella del pilota, oppure voi mancate di allenamento nel controllo della mente. Voi non riuscite a cancellare le esperienze, in seguito, e anche se io posso farlo per voi senza gravi problemi, la cosa è soltanto temporanea.

Al piano di sotto una porta si aprì e si richiuse. Si sentì un rumore di passi lungo la tromba delle scale.

Il sibilo proseguì: — Devi andare via e portare dei rinforzi.

Jim pensò alla corda e agli alberi. La sua mano si irrigidì sulla pistola e lui non fece nemmeno un passo verso la finestra.

Il suono sibilante aggiunse: — Vedo che sei in difficoltà. Ti aiuterò io.

Si udì il colpo secco di un fucile, quindi parecchi altri spari, all'esterno. Jim spalancò le persiane, si sentì leggermente stordito, e guardò verso il basso su un prato inondato dalla calda luce del sole più o meno a nove metri di distanza sotto di lui.

La voce sibilante disse: — Aggrappati alla corda. Ora esci fuori con prudenza. Aggancia la corda con il piede.

Da qualche parte nella mente di Jim, mentre lui faceva tutto questo, c'era

uno strano senso di disagio. Se ne chiese il perché, mentre si arrampicava lungo la corda fino al ramo che aveva sopra la testa; saltò a cavalcioni di esso, scivolò e perse quasi la presa. Riusciva a vedere il ramo fermo e solido e si meravigliò quando esso sembrò oscillare sotto il suo peso. Il prato verde era talmente vicino che non c'era ovviamente alcun pericolo e Jim si chiese come mai il respiro gli si facesse affannoso mentre si trovava a cavalcioni del ramo, a scivolare verso una specie di posto di sosta in cui si infilò i ramponi prima di ricominciare a scendere. Durante tutto il percorso verso il basso, la voce sibilante lo rassicurò che c'erano soltanto ancora pochi passi, soltanto qualche passo, mentre lui si faceva strada verso il suolo, poi improvvisamente udì alcuni colpi, urla e un grido ripetuto.

Jim balzò sul soffice prato, inciampò e si inginocchiò per torgliere i ramponi. Il cuore gli batteva come un martello pneumatico. Si rese conto che c'era un gran fulgore di fanali accesi attorno a lui. Vide delle luci provenire dal palazzo e si ricordò improvvisamente di tutto. Trasse un profondo e fremente respiro, gettò un'occhiata all'albero, quindi vide un piccolo capannello di persone accanto alla base della torretta. Si diresse da quella parte, riconobbe Walters nel bagliore delle luci e vide una figura immobile sul terreno.

Walters disse: — Non avrei dovuto lasciarlo tentare. Coprigli la faccia, Cullen.

Cullen si piegò per tirare un cappotto sopra la testa della sagoma immobile, piegata su un fianco.

Jim abbassò lo sguardo.

Vide il suo stesso volto.

Si rese conto dell'oscurità e di qualcosa di duro sotto di sé. Alcune voci gli arrivarono, attutite, da qualche parte nelle vicinanze. Udì lo squillo di un telefono, lo sbattere di una porta, il grattare di vetro su vetro. Respirò e riconobbe un soffocante odore di fumo di sigaro.

Jim si sollevò a sedere.

Accanto a lui si trovava il plastico della casa. Si tirò in piedi con estrema cautela, si fece strada attraverso la stanza e aprì la porta che dava sull'ufficio successivo. Strizzò gli occhi per la luce vivida, quindi vide Walters sollevare lo sguardo e ridacchiare. — Un'altra notte come questa e chiederò il pensionamento. Come ti senti?

— Mi fa male dappertutto e mi sento un po' intontito. Come sono arrivato fin qui?

— Ho avuto paura che la tua sortita notturna da solo sarebbe potuta falli-

re e che avrebbe potuto provocare la loro fuga e così ho fatto circondare il posto. Ti abbiamo visto entrare, c'è stata una pausa di circa cinque minuti e poi è sembrato che le persiane si aprissero. È uscita fuori una sagoma. Quindi c'è stata la detonazione di un colpo di fucile proveniente dalla finestra dell'abbaino di una casa dall'altra parte della strada. Ho inviato degli uomini in quella casa e il resto di noi si è ulteriormente stretto attorno al palazzo. Abbiamo usato i fari delle auto per illuminare la zona. Avevamo appena trovato quello che pensavamo fosse il tuo corpo... col collo spezzato... quando abbiamo sentito un tonfo alle nostre spalle. Si trattava di te, e l'altro corpo era sparito.

"Proprio allora ho pensato che sarebbe successa la solita storia accaduta in precedenza. Ma questa volta abbiamo beccato parecchi uomini e donne in stato di confusione mentale. Alcuni di essi avevano impronte digitali che corrispondevano a quelle del primo luogo in cui avevamo fatto l'incursione. Non abbiamo ancora il dispositivo, in quanto la scala della torretta era bloccata con delle assi... Che cosa c'è che non va?"

Jim raccontò la propria versione, aggiungendo: — Visto che il colpo è stato sparato *prima* che io aprissi le persiane, la "sagoma" che avete visto voi deve essere stata una illusione, per trarre in inganno chiunque avesse il fucile, dall'altra parte della strada. E visto che io ho udito qualcuno correre lungo le scale qualche minuto prima che voi entraste, non riesco proprio a capire come esse potessero essere sbarrate con assi di legno.

Walters si raddrizzò sulla sedia. — *Un'altra* illusione!

Jim disse: — Sarebbe interessante scoprire se c'è un limite a queste illusioni.

Walters commentò: — Questo pomeriggio abbiamo cercato di osservare quelle persiane attraverso binocoli da campo. A circa centoventi metri di distanza, si potevano vedere le stecche rotte. Quindi esiste un limite. Ma se non c'è un macchinario, la cosa risulta misteriosa, "spat" o non "spat".

Jim scosse la testa. — Non lo so. Si possono usare le stesse leggi dell'elettromagnetismo e componenti simili per costruire ogni tipo di dispositivo... radio, televisioni, computer. Quello che viene fuori dipende principalmente dal modo in cui vengono assemblate le parti. Può essere che, in condizioni differenti su qualche altro pianeta, tipi di fibre nervose simili a quelle che noi usiamo per pensare possono essere usate per creare pericolose illusioni nelle menti di altre creature.

— Questo ci lascia comunque con un problema. Che cosa facciamo con quella "cosa"?

— Ho avuto l'impressione che fosse come una specie di mercante che ha bisogno di vendere la sua merce per poter vivere. Fammi tornare là e vedere se posso fare in modo di stabilire un accordo con lui.

— Verrò con te.

Jim scosse la testa. — Uno di noi due deve restare oltre il limite dei centoventi metri.

Le scale che conducevano alla torretta erano molto strette. Jim trovò alcuni uomini stanchissimi in mezzo allo stucco e ai pezzi di travi di una solida barricata posta sulla tromba delle scale. Guardò la scena con aria perplessa, quindi gridò in direzione delle scale: — Voglio parlare con te!

Ci fu una specie di contrazione nei materiali degli oggetti. Jim si trovò a fissare la parete che stava accanto alle scale, il suo stucco staccato e le travi spezzate. La tromba delle scale era invece libera. Cominciò a salire.

Dietro di lui, un uomo che guardava ancora la parete disse: — Avete visto? Quello è riuscito a *girarci attorno* in qualche modo.

Jim si sentì accapponare la pelle. Raggiunse un'alta porta, l'aprì, si voltò e si trovò esattamente dove era già stato in precedenza.

Udì un debole sibilo: — Sono contento che tu sia tornato. Non posso sostenere questa situazione per sempre.

— Desideriamo raggiungere un accordo con te. In caso contrario, ci troveremo costretti a usare la forza.

— Non ce n'è alcun bisogno. Io chiedo soltanto del cibo, dell'acqua e una possibilità di usare le mie facoltà. Sarei anche molto felice se la pressione atmosferica attorno a me potesse essere aumentata. La bassa pressione mi stanca a tal punto che riesco a mala pena a mantenere un certo autocontrollo.

Jim ripensò alla prima notte, quando c'era stata una luce che aveva illuminato il palazzo e il giardino, mentre il cielo era coperto da spesse nuvole e c'era soltanto una sottile falce di luna.

La voce sibilante disse: — C'era stato un temporale e una grave caduta della pressione atmosferica. Ero esausto e ho creato una illusione sbagliata. Puoi fornirmi quello di cui ho bisogno?

— Il cibo, l'acqua e una camera pressurizzata, sì. Non ti so dire nulla rispetto alla possibilità di "usare le tue facoltà"

— Ora esiste un quadro al mondo, che non esisteva in precedenza. Lo abbiamo creato tu e io insieme.

— Dove vuoi andare a parare?

— Non posso aumentare l'abilità laddove non è mai esistito esercizio, nessun pensiero serio né desiderio. Non posso riuscire a combinare fatti e ricordi dove non ne sono stati immagazzinati. Ma all'interno di questi limiti posso aiutare te e altri a raggiungere un livello di concentrazione che pochi uomini del tuo mondo conoscono.

— Potresti insegnarci a concentrarci in quel modo per conto nostro?

— Non lo so. Bisognerebbe tentare. Nel frattempo, sono stato qui sufficientemente a lungo per aver imparato che la vostra razza ha usato i cavalli per aumentare la propria capacità di spostamento, i cani per raffinare la propria abilità nel rintracciare tramite l'odorato, le mucche e le capre per convertire l'erba non commestibile in alimenti. Tutti questi animali sono stati vostri compagni nel mondo fisico. Mi sembra che io potrei essere la stessa cosa nel mondo mentale.

Jim esitò. — Potresti, nel frattempo, fare in modo di farci dimenticare quelle vite sognate?

— Certamente. Tuttavia, come ti ho già detto, l'effetto non è permanente.

Jim annuì. — Vedrò quel che potremo fare.

Andò a riferire tutto a Walters, che lo stette ad ascoltare con grande attenzione e quindi sollevò il ricevitore del telefono.

Il mattino presto successivo, Jim salì i gradini che conducevano alla porta alta e stretta della torretta, indossava degli occhiali da sole. Appena dietro di lui c'era un caporale con una telecamera. Dall'esterno proveniva il rumore di elicotteri e, più in alto, il rombo di jet.

Il caporale aprì le persiane e parlò pacatamente nel microfono. Una voce sibilante rispose nella mente di Jim: — Sono pronto.

Jim disse: — Questo intero posto è controllato tramite telecamere. Se c'è qualche differenza fondamentale tra quello che riportano gli ossevatori e quello che vede la telecamera, questo luogo, e tutto quello che vi è contenuto, verrà distrutto nel giro di pochi secondi.

— Ho capito — disse la voce sibilante. Comunicò quindi a Jim come allentare una delle sbarre e Jim la allentò e indietreggiò.

Si sentì un rumore di passi sulla tromba delle scale. Una grossa e pesante cassa con un cardine, sul lato aperto, venne sistemata sull'arco della porta. Jim chiuse la cassa e serrò il lucchetto. Alcuni uomini la sollevarono e cominciarono a incamminarsi lungo le scale. Jim e il caporale li seguirono. Quando uscirono dalla porta principale, alcune pesanti assi vennero sistemate contro l'apertura posteriore del camion in attesa. Uomini sudati vestiti

in color kaki, portarono la cassa lungo le assi, fin dentro al camion. Il portello posteriore si chiuse, il motore rombò e il camion si allontanò.

Jim pensò alla destinazione del veicolo, una camera pressurizzata in un edificio di cemento posto all'interno di un grosso bunker di acciaio in mezzo al deserto.

Si guardò attorno e vide Walters che gli sorrise e gli allungò una busta sottile. — Ottimo lavoro — disse Walters. — Immagino che qualche centinaio di ex drogati recuperati negli ospedali psichiatrici faranno eco ai miei sentimenti.

Jim lo ringraziò e Walters lo condusse all'automobile, dicendo: — Adesso tutto quello di cui hai bisogno è un buon sonno, e anche bello lungo.

— Eccome!

Una volta arrivato a casa, Jim piombò in un profondo sonno ed ebbe un incubo. Nell'incubo sognò di svegliarsi e di trovarsi sdraiato su un letto in una stanza in cui una leggera tendina svolazzava davanti alla finestra mentre il sole del mattino si riversava all'interno.

Si sedette, guardò attentamente la mobilia e passò le mani sulla solida parete della stanza mentre si poneva la domanda che sapeva lo avrebbe torturato ancora.

Quale era l'incubo?

Poi ricordò la paura che aveva avuto mentre si arrampicava sull'albero e il consiglio di Cullen: "Quando le cose si mettono male *fissa la mente su cosa fare dopo.* Fallo. *Poi* pensa al passo successivo".

Rifletté per un istante, quindi si sdraiò nuovamente e sorrise. Non poteva assolutamente essere certo che questo fosse reale. Ma anche se non lo fosse stato, si sentiva sicuro che, alla fine, avrebbe vinto lui.

Nessun incubo poteva durare per sempre.

Il manipolatore
The Handler
***di* Damon Knight**
***Rogue*, agosto**

Abbiamo già parlato, in precedenti volumi di questa serie, della fantascienza di Damon Knight. Abbiamo anche lodato il suo contributo organizzativo in questo campo, il suo ruolo di critico e insegnante agli aspiranti scrittori di fantascienza, perciò permettetemi di citare un paio di suoi libri di saggistica che rappresentano

un ragguardevole contributo alla storia della letteratura. Uno è *Charles Fort, Prophet Of The Unexplained* (1970), la storia dell'uomo che ha raggruppato "eventi" inspiegabili dando alla nuova generazione di scrittori, e aspiranti scrittori di fantascienza, una ricca sorgente d'idee; e (riporto il titolo completo), *The Futurians: The Story Of The Science Fiction "Family" Of The 30's That Produced Today's Top Sf Writers and Editors* (1977), resoconto di un eccezionale gruppo di uomini che divennero ciò che il titolo suggerisce (M.H.G.).

Non posso fare a meno di sospirare riguardo alla degenerazione raggiunta dalla classe politica americana, in questa nostra era della televisione. Abbiamo persone che si propongono alla Presidenza degli Stati Uniti e che appaiono principalmente preoccupate del proprio sorriso, della propria pettinatura, dello sventolare della mano. E dietro a loro si muovono coloro che in realtà orchestrano tutta la campagna elettorale, dettando strategie, ideando spots TV contrari all'opposizione.

Nessuna delle due parti potrebbe portare avanti la campagna senza la partecipazione dell'altra. L'uomo in prima linea può mancare d'ingegno, e questo diventerebbe penosamente evidente a tutti se lui non fosse costantemente manipolato. L'uomo dietro le quinte può mancare di carisma, e non concluderebbe niente senza l'immagine che l'uomo alla ribalta riesce a proiettare.

Perché ci rifletto ora? Be', leggete *The Handler*, scritto due decadi fa, prima dell'era Reagan e Bush. (I.A.)

Quando quell'uomo enorme apparve, vi fu una reazione simile a una muta di cani da ferma in posizione. Il pianista interruppe il suo martellare e i due ubriaconi smisero di cantare, il resto della *crème* con i cocktails in mano cessò di chiacchierare e di ridere.

— Pete! — esclamò la donna a lui più vicina, con voce stridula, e l'uomo fece il suo ingresso nella stanza accompagnato da due ragazze che teneva strette a sé.

— Come sta il mio tesoro? Susy, fai venire la voglia di mangiarti, ma ho già mangiato. George, sporco pirata... — Lasciò andare le ragazze, agguantò un omino calvo che arrossì e gli picchiò un amichevole pugno sul braccio. — Sei stato grande, dolcezza, davvero, davvero grande. SENTITE QUESTA ORA! — gridò al di sopra delle voci che si erano alzate da ogni

angolo della sala pronunciando il suo nome.

Qualcuno gli mise un martini in mano e lui, alto e abbronzato, elegante nella sua giacca da sera, sollevò il bicchiere, mostrando in un sorriso i denti bianchi e brillanti come i gemelli che chiudevano i polsini della sua camicia. — Il nostro spettacolo ha avuto successo! — annunciò a tutti.

Si alzarono grida di approvazione, una confusione di esclamazioni del tipo, "è stato un vero *spettacolo*, eccome, Pete! Ascolta... davvero uno *spettacolo*..."

Con il bicchiere in alto, Pete ripeté: — Un eccellente spettacolo! — Un ennesimo grido stridulo.

— Sembra che sia piaciuto allo sponsor... infatti, ha appena firmato un contratto per un'altra rappresentazione il prossimo autunno!

Grida, esclamazioni e battimani all'unisono accompagnarono salti d'entusiasmo. L'uomo dall'imponente figura cercò di aggiungere qualcos'altro, ma ci rinunciò, sorridendo, mentre uomini e donne gli si accalcavano attorno. Cercavano tutti di stringergli la mano, di parlargli all'orecchio, di abbracciarlo.

— Vi amo *tutti quanti!* — gridò — Che cosa ne dite, ora, di vivere un po'!

Un mormorio vivace si sparse diviso tra i vari gruppetti subito formatisi. Vi fu un richiamo dal bar: — Ehi, Pete — un mingherlino dagli occhi in fuori gli si stava rivolgendo con tono d'adorazione — quando hai fatto cadere quel vaso con il pesciolino, a momenti me la facevo addosso, lo giuro...

L'uomo possente scoppiò in una risata che sembrò il fragore di un tuono. — E già, rivedo ancora l'espressione sulla tua faccia. E quel pesce che saltellava sul palcoscenico. Che potevo fare, m'inginocchio giù... — e accompagnò le parole col gesto, chinandosi a fissare un pesce immaginario sul pavimento. — ...e dico, "Be', ragazzi, si ricomincia tutto da capo!"

Scoppi di risate fecero eco a quest'ultima battuta, mentre lui si rialzava. La festa cominciava ad animarsi intorno a lui con i partecipanti che lo attorniavano formando cerchi concentrici, con i più lontani arrampicati sui divani e sul pianoforte per poterlo vedere meglio. Qualcuno gridò: — Cantaci la canzone del pesciolino rosso, Pete!

Grida di consenso accompagnarono la richiesta.

— Va bene, va bene. — Sorridendo, sedette sul bracciolo di una poltrona e alzò il bicchiere. — E uno, e due... dov'è la musica? — Vi fu del movimento intorno al piano e nell'aria risuonarono alcuni accordi. Pete as-

sunse un'espressione comica e cantò: — Ohhh, come vorrei... essere un pesciolino... e ogni volta che avessi voglia di cantare... agiterei la mia piccola codaaa...

Risate, naturalmente, e le ragazze erano quelle che ridevano più forte, a labbra rosse spalancate. Una biondona teneva una mano appoggiata a un ginocchio dell'uomo, e un'altra era riuscita a insinuarsi sullo stesso bracciolo, dietro di lui.

— Ma parlando seriamente... — gridò lui. Altre risate.

— No, davvero, ascoltate — ripeté con voce vibrante, mentre il pubblico si quietava. — Voglio precisare in tutta serietà che non ci sarei riuscito da solo. E, a proposito, vedo che ci sono tra noi degli stranieri, e altri membri della stampa, e per questo voglio presentare tutte le persone importanti. Prima di tutti George, il nostro Band Leader, non c'è nessun altro al mondo che avrebbe potuto fare quello che lui ha fatto questo pomeriggio... George, ti adoro. — E abbracciò l'ometto calvo che arrossiva.

— Dopo di lui, il mio vero amore, Ruthie, dove sei? Dolcezza, sei stata la migliore, davvero perfetta, davvero, baby... — e baciò una brunetta in rosso che commossa nascose il viso contro la sua larga spalla. — E Frank... — continuò Pete, allungando un braccio e afferrando per la manica l'omino pelle e ossa con gli occhi in fuori: — Che cosa posso dirvi di lui? Che è l'uomo più amabile che si possa immaginare? — Il mingherlino sbatteva gli occhi tutto commosso. L'uomo possente lo gratificò di una pesante pacca sulle spalle, poi continuò: — E Sol ed Ernie e Mack, i miei scrittori. Shakespeare non fu certo così fortunato... — Uno dopo l'altro, i menzionati vennero a stringergli la mano; le donne lo baciarono con le lacrime agli occhi. — La mia controfigura — chiamò lui — e il mio assistente — e mentre si rifaceva un po' di silenzio tra quei volti arrossati dall'eccitazione e dalle gole arse, tuonò — Ora voglio presentarvi il mio manager.

La sala piombò nell'assoluta immobilità. L'uomo possente assunse un'espressione pensosa e attonita, come se fosse stato all'improvviso assalito da un lancinante dolore. Poi, non si mosse più. Rimase seduto senza respirare, senza un battito di palpebra. Subito dopo qualcosa si mosse alle sue spalle. La ragazza che si era seduta sul bracciolo dietro di lui si alzò e si allontanò. La giacca da sera dell'uomo possente si squarciò sul dietro, e un piccolo uomo ne fece capolino ed emerse. Aveva una faccia scura coperta di sudore sotto una zazzera di capelli nero corvino. Era un uomo piccolissimo, quasi un nano, dalle spalle spioventi e la schiena ricurva. Indossava

una maglietta da ginnastica marrone e pantaloncini corti. Dopo essere fuoriuscito dalle spalle dell'uomo possente, richiuse con cura l'apertura della giacca. L'uomo sedeva immobile, la sua faccia cadente e flaccida, spoglia d'ogni energia.

L'ometto scivolò giù, inumidendosi le labbra nervosamente. — Hello, Harry — lo salutarono alcuni. — Hello — rispose Harry, salutando con la mano. Dimostrava circa quarant'anni, aveva un gran naso e grandi occhi marroni dallo sguardo mite. La sua voce risuonava rotta e incerta.

— Bene, abbiamo davvero messo su un bello spettacolo, vero?

— Sicuro, Harry — risposero gli altri educatamente. Lui si passò il dorso della mano sulle sopracciglia imperlate di sudore. — Fa caldo qua — disse sorridendo, quasi scusandosi. — Certo, sembra proprio di sì, Harry — gli risposero. Nel frattempo, gradualmente, coloro che si trovavano più lontani cominciarono a voltargli le spalle formando gruppetti; il mormorio si alzò pian piano. — Ehi, Tim, potrei avere qualcosa da bere? — chiese l'ometto. — Non vorrei lasciarlo... mi capisci... — e fece un gesto verso l'uomo possente, immobile e silenzioso.

— Sicuro, Harry, cosa vuoi?

— Dunque, vediamo... una birra?

Tim gli portò una birra in un piccolo boccale. Harry bevve con avidità facendo saettare lo sguardo dei suoi occhi a destra e a sinistra. Diverse persone si erano sedute; un paio erano vicino alla porta, in procinto di andarsene.

— Be' — cominciò ad apostrofare una ragazza che gli passava davanti. — Ruthie, quello è stato certo un momento da ricordare, quando si è rotto il vaso del pesce, eh?

— Come? Scusami, dolcezza, non ho capito... — e si curvò verso di lui.

— Oh, be', niente, non ha importanza.

Lei gli batté la mano su una spalla, e si ritirò. — Be', scusami caro, ma devo raggiungere Robbins prima che se ne vada. — E si diresse verso la porta.

L'ometto mise giù il boccale e sedette intrecciando le mani nodose. Il calvo e il mingherlino con gli occhi in fuori furono i soli a rimanergli accanto. Un sorriso incerto sorvolò le sue labbra; guardò prima l'uno e poi l'altro. — Be' — cominciò — è stato uno spettacolo da trampolino di lancio, eh ragazzi, ma immagino che ora dobbiamo cominciare a pensare...

— Senti, Harry — lo interruppe il calvo con tono serio, chinandosi verso di lui e posandogli una mano sul polso — Perché non torni dentro?

L'ometto lo guardò per un momento con negli occhi l'espressione triste e malinconica di un cane da caccia, poi abbassò la testa, imbarazzato. Si alzò con fare incerto, inghiottì e disse: — Bene... — Si arrampicò sullo schienale della poltrona dove si trovava l'uomo possente, riaprì la giacca da sera e inserì per prime le gambette, una alla volta. Poche persone stavano seguendo i suoi movimenti, e senza sorridere. — Pensavo di potermi rilassare un po' — disse debolmente — ma suppongo che... — fece come per afferrare qualcosa all'interno con tutte due le mani, poi con moto ondulante si spinse verso l'interno. La sua faccia scura dall'espressione incerta sparì.

L'uomo possente sbatté le palpebre e si alzò. — Be', ehi! — gridò — ma cosa sta succedendo a questa che dovrebbe essere una festa? Cerchiamo di rianimare l'atmosfera, di creare un po' di movimento... — Volti si accesero intorno a lui. Tutti cominciarono a riavvicinarsi. — Voglio dire, fatemi sentire quel ritmo!

E cominciò a battere il tempo con le mani. Il pianoforte si unì a lui. Altri cominciarono a unirsi battendo le mani. — Voglio dire, siamo vivi qua o stiamo aspettando il carro funebre che ci porti via? Come fa quel ritmo? Non riesco a sentirvi bene! — Un coro di entusiasmo si alzò mentre lui si portava una mano all'orecchio, come per sentire meglio. — E allora, forza, fatemi sentire bene! — Un coro frenetico si alzò all'unisono. — Pete, Pete! — seguito da un turbinio di voci. — Non ho niente contro Harry — stava dicendo il calvo con un certo calore tra tutto quel chiasso. — Voglio dire, è piuttosto intransigente, ma è una brava persona.

— So cosa vuoi dire — concordò l'omino con gli occhi sbarrati. — Dice le cose senza convinzione.

— È vero — ripeté il calvo — e quella maglietta macchiata di sudore e tutto il resto...

L'altro si strinse nelle spalle. — Che cosa ci vuoi fare? — Poi scoppiarono a ridere entrambi per una smorfia dell'uomo possente, che stava storcendo gli occhi, facendo saettare la lingua. — Pete, Pete, Pete! — La sala era in fermento. La festa aveva preso l'avvio e si sarebbe protratta, ora, fino a notte inoltrata.

Le voci del tempo
The Voices of Time
***di* James Ballard**
***New Worlds,* ottobre**

J.G. Ballard è da lungo tempo uno dei miei autori di fantascienza preferiti anche se devo ammettere che il Ballard che preferisco è quello che ha scritto *Vento dal nulla*, *Terra bruciata*, *Deserto d'acqua* e *Foresta di cristallo* e specialmente quello delle storie contenute nell'antologia intitolata LE VOCI DEL TEMPO (1962) BILLENNIUM (1962) PASSPORT ETERNITY (1963) e TERMINAL BEACH (1964). *Le voci del tempo* è un perfetto esempio della produzione di Ballard di questo periodo al meglio delle sue possibilità - una prosa gradevolissima perfettamente sotto controllo con un soggetto che solo pochi abilissimi scrittori saprebbero trattare - l'effetto sul tempo della Seconda Legge della Termodinamica. (M.H.G.)

Esiste una certa corrente modernista che ha cercato di rimuovere i principi che hanno sorretto la narrativa nei tempi passati. Del resto la narrativa moderna ha anche accantonato il tipo di rappresentazione fedele della realtà e noi stessi non ci aspettiamo più che un pittore dipinga quadri che assomigliano a fotografie. Ciò che ci interessa sono più le impressioni e gli stati d'animo che un piatto realismo.

Allo stesso modo anche la musica moderna sembra svilupparsi esaltando nuove e più coinvolgenti combinazioni di suoni. Persino la scienza ha abbandonato le regole dogmatiche che la dominavano all'inizio del secolo per intraprendere nuove vie avvicinandosi a concetti di relatività e quantum temporale che ha messo il concetto stesso di casualità in crisi. Non dobbiamo sorprenderci che la letteratura abbia abbandonato la linearità del plot inizio-svolgimento-fine trascendendo la necessità di raccontare semplicemente una storia, come avveniva nei tempi passati. Questo schema può tuttavia essere comunque elaborato per suscitare emozioni coinvolgenti. È un approccio alla narrativa molto diverso dal mio e, personalmente, non mi cimenterò mai in questo genere, ma Ballard può e lo fa da maestro. (I.A.)

1

In seguito Powers pensò spesso a Whitby e alle strane scanalature che aveva scavato, apparentemente a caso, su tutto il fondo della piscina. Profonde due centimetri e mezzo e lunghe sei metri, intersecate a formare un ideogramma elaborato come un carattere cinese, aveva impiegato tutta l'e-

state a completarle e ovviamente aveva avuto poco tempo per pensare ad altro, lavorando instancabilmente durante i lunghi pomeriggi deserti. Power lo aveva osservato dalla finestra del suo ufficio, all'estremità più lontana dell'ala di neurologia, mentre sistemava con cura i pioli e le cordicine e portava via i pezzetti di cemento in un piccolo secchio di tela. Dopo il suicidio di Whitby nessuno si era preoccupato delle scanalature, ma Powers spesso si faceva prestare la chiave del sovrintendente e si introduceva nella piscina in disuso e guardava sul fondo il labirinto di canaletti sgretolati riempiti a mezzo dall'acqua che trapelava dal condotto del cloro, un enigma oltre la possibilità di soluzione.

Inizialmente, tuttavia, Powers era stato troppo occupato a completare il suo lavoro alla clinica e a predisporre il suo ritiro definitivo. Dopo le prime frenetiche settimane di panico aveva fatto in modo di accettare un penoso compromesso che gli aveva permesso di vedere la sua situazione con il fatalismo distaccato che aveva in precedenza riservato ai suoi pazienti. Fortunatamente stava scendendo la china fisica e mentale simultaneamente... la letargia e l'inerzia attutivano le sue ansietà, un metabolismo rallentato rendeva necessario concentrarsi per produrre una sequenza di pensieri coerenti. In effetti gli intervalli sempre più lunghi di sonno senza sogni erano quasi riposanti. Si scoprì a incominciare a desiderarli, e non faceva alcuno sforzo per svegliarsi prima di quanto fosse essenziale.

Al principio aveva tenuto una sveglia a fianco del letto, aveva tentato di comprimere tutta l'attività possibile nelle ore sempre più brevi di coscienza, riordinando la sua biblioteca, andando in macchina ogni mattina fino al laboratorio di Whitby per esaminare le più recenti infornate di lastre di raggi X, con ogni minuto o ora razionati come le ultime gocce d'acqua in una borraccia. Anderson, per fortuna, gli aveva involontariamente fatto capire l'inutilità di questa linea di condotta.

Dopo aver dato le dimissioni dalla clinica, Powers continuò ad andarci una volta la settimana per il suo check-up, ora poco più di una formalità. In quella che si rivelò essere l'ultima occasione, Anderson gli aveva fatto meccanicamente l'esame del sangue, notando i muscoli facciali rilassati di Powers, i riflessi delle pupille affievoliti, e le guance non rasate.

Sorrise con simpatia a Powers che stava di fronte alla sua scrivania, chiedendosi che cosa dovesse dirgli. Una volta aveva recitato una scena di incoraggiamento con i suoi pazienti più intelligenti, tentando anche di fornire una specie di spiegazione. Ma Powers era troppo difficile da raggiungere... uno straordinario neurochirurgo, un uomo sempre ai limiti del cono-

sciuto, a suo agio soltanto quando lavorava con materiali poco conosciuti. *Mi spiace, Robert*, pensò, *cosa posso dire... "Anche il sole sta raffreddandosi"...*? Osservò Powers che tamburellava con le dita sulla superficie laccata del tavolo, con gli occhi che sbirciavano le carte di livello vertebrale appese alle pareti dell'ufficio. Malgrado il suo aspetto trascurato - indossava la stessa camicia non stirata e le stesse scarpe bianche da tennis sporche la settimana prima - Powers sembrava calmo e padrone di sé, come uno spiaggiarolo conradiano più o meno riconciliato con le proprie debolezze.

— Che cosa stai combinando, Robert? — chiese. — Stai sempre frequentando il laboratorio di Whitby?

— Più che posso. Impiego mezz'ora ad attraversare il lago, e continuo a dormire quando suona la sveglia. Può darsi che lasci la mia casa e mi trasferisca là permanentemente.

Anderson aggrottò la fronte. — Ne vale proprio la pena? Per quel che mi risulta il lavoro di Whitby era piuttosto speculativo... — Si interruppe, rendendosi conto dell'implicita critica al lavoro disastroso di Powers alla clinica, ma Powers sembrò non accorgersene: stava esaminando i disegni delle ombre sul soffitto. — Comunque, non sarebbe meglio stare dove sei, fra le tue cose, e rileggerti Toynbee e Spengler?

Powers fece una breve risata. — Questa è l'ultima cosa che desidero fare. Voglio dimenticare Spengler e Toynbee, non tentare di ricordarli. In effetti, Paul, mi piacerebbe dimenticare tutto. Non so se avrò abbastanza tempo, comunque. Quanto si può dimenticare in tre mesi?

— Tutto, suppongo, se lo si vuole. Ma non tentare di metterti in gara con l'orologio.

Powers annuì con calma, ripetendo a se stesso l'ultima osservazione. Mettersi in gara con l'orologio era stato proprio quel che aveva fatto. Mentre si alzava e salutava Anderson, improvvisamente decise di gettar via la sua sveglia e sfuggire alla sua futile ossessione del tempo. Per ricordarsene si tolse l'orologio da polso e fece girare a caso le lancette, infilandoselo poi in tasca. Dirigendosi verso il parcheggio dell'auto rifletté sulla libertà che questo semplice atto gli aveva dato. Ora avrebbe esplorato le diramazioni laterali, le porte secondarie, per così dire, nei corridoi del tempo. Tre mesi potevano essere una eternità.

Riconobbe la sua auto nella fila e vi si diresse, riparandosi gli occhi dalla forte luce del sole che piombava dalla curva parabolica del tetto del teatro delle conferenze. Stava quasi per montare in auto quando vide che qualcuno aveva tracciato sul parabrezza impolverato:

96.688.365.498.721.

Dando uno sguardo alle sue spalle, riconobbe la Packard bianca parcheggiata accanto a lui, sbirciò dentro e vide la faccia magra di un giovane con i capelli biondi sbiaditi dal sole e un'alta fronte cerebrotonica, che lo osservava da dietro occhiali scuri. Seduta accanto a lui sul sedile c'era una ragazza dai capelli corvini, che aveva visto spesso in giro nel dipartimento di psicologia. Aveva occhi intelligenti ma in un certo senso sfuggenti, e Powers si ricordò che i dottori più giovani la chiamavano la ragazza di Marte.

— Salve, Kaldren — disse Powers al giovane. — Mi stai sempre seguendo?

Kaldren annuì. — Per la maggior parte del tempo, dottore. — Valutò sagacemente Powers. — Non l'abbiamo vista molto negli ultimi tempi, per la verità. Anderson ha detto che lei aveva dato le dimissioni e abbiamo notato che il suo laboratorio era chiuso.

Powers alzò le spalle. — Sentivo di aver bisogno di riposo. Come tu comprenderai, ci sono un sacco di cose su cui bisogna ancora riflettere.

Kaldren aggrottò le sopracciglia scherzosamente. — Spiacente di sentirglielo dire, dottore. Ma non permetta che questi temporanei contrattempi la deprimano. — Notò che la ragazza osservava Powers con interesse. — Coma è una sua ammiratrice. Le ho dato le sue relazioni dell'*American Journal of Psychiatry* e lei si è letta tutto il malloppo.

La ragazza sorrise piacevolmente a Powers, sciogliendo per un momento l'ostilità tra i due uomini. Quando Powers le fece un cenno di saluto, si sporse oltre Kaldren e disse: — In questo momento ho appena finito di leggere l'autobiografia di Noguchi, il grande dottore giapponese che ha scoperto la spirocheta. In un certo qual modo lei me lo rammenta, c'è tanto di lei nei pazienti che ha curato.

Powers le sorrise pallidamente, poi i suoi occhi si volsero e fissarono involontariamente Kaldren. Si guardarono seriamente per un momento e un piccolo tic alla guancia destra di Kaldren incominciò a vibrare in modo irritante. Stirò i muscoli facciali e dopo pochi secondi riuscì a dominarlo con uno sforzo, ovviamente seccato che Powers avesse visto il suo breve imbarazzo.

— Come è andata in clinica, oggi? — domandò Powers. — Hai avuto altri... mali di testa?

La bocca di Kaldren si chiuse di scatto, apparve subito irritabile.

— Da chi sono in cura, dottore? Da lei o da Anderson? È questo il tipo

di domanda che lei dovrebbe fare ora?

Powers fece un gesto di disapprovazione. — Forse no. — Si schiarì la voce: il caldo stava facendo rifluire il sangue dalla sua testa, si sentiva stanco e ansioso di allontanarsi da loro. Si voltò verso la sua auto, poi si rese conto che Kaldren lo avrebbe probabilmente seguito, tentando di spingerlo nel fossato o di bloccare la strada o di tener dietro nel polverone Powers per tutta la strada di ritorno al lago. Kaldren era capace di qualunque pazzia.

— Bene, devo andare a prendere una cosa — disse aggiungendo con voce più ferma: — Mettiti in contatto con me, dunque, se non puoi trovare Anderson.

Fece un cenno di saluto e si avviò dietro la fila delle auto. Dai riflessi nei finestrini poté vedere Kaldren che lo seguiva con gli occhi, osservandolo attentamente.

Entrò nell'ala di neurologia, si fermò con sollievo nell'atrio fresco, facendo un cenno di saluto alle due infermiere e alla guardia armata del banco di ricezione. Per qualche ragione quelli allo stadio finale, che riposavano nell'adiacente dormitorio, attraevano orde di aspiranti curiosi, per la maggior parte maniaci con qualche rimedio magico anti-narcoma, oppure oziosamente curiosi, ma anche un buon numero di gente normale, molti dei quali avevano viaggiato per migliaia di chilometri, spinti verso la clinica da qualche strano istinto, come animali in migrazione verso un'anteprima dei loro cimiteri razziali.

Si diresse lungo i corridoi fino all'ufficio del sovrintendente che dominava dall'alto il reparto di ricreazione, si fece dare la chiave e si fece strada tra i campi da tennis e le attrezzature da ginnastica ritmica fino alla cinta della piscina all'estremità più lontana. Era in disuso da mesi e solo le visite di Powers impedivano alla serratura di arrugginirsi. Entrato, richiuse la porta dietro di sé e passò oltre le tribunette di legno scrostate fino all'estremità più profonda.

Mettendo un piede sul trampolino, guardò in basso l'ideogramma di Whitby. Lo nascondevano foglie umide e pezzetti di carta, ma i contorni erano chiaramente distinguibili. Copriva quasi l'intero fondo della piscina e al primo sguardo sembrava rappresentare un enorme disco solare, con quattro braccia a forma di diamante che si irradiavano, un rozzo mandala junghiano.

Chiedendosi che cosa avesse spinto Whitby a incidere quell'emblema prima di morire, Powers notò qualcosa che si muoveva attraverso i detriti

nel centro del disco. Un animale nero, con una corazza cornea lunga una trentina di centimetri, annaspava nella fanghiglia trascinandosi su gambe stanche. La sua corazza era articolata e ricordava vagamente quella di un armadillo. Raggiunto il bordo del disco si fermò ed esitò, poi lentamente indietreggiò verso il centro, apparentemente incapace o riluttante a superare la stretta scanalatura.

Powers si guardò in giro, poi entrò in una delle cabine e strappò un piccolo mobiletto di legno per indumenti dal suo gancio arrugginito. Tenendolo sotto un braccio scese lungo la scaletta cromata nella piscina e si diresse con cautela lungo il fondo scivoloso, verso l'animale. Quando gli si avvicinò, quello si allontanò lateralmente ma riuscì a intrappolarlo facilmente, usando il coperchio per farlo cadere nella scatola.

L'animale era pesante, almeno quanto un mattone. Powers batté con le nocche il suo massiccio carapace nero oliva, notando la testa triangolare bitorzoluta che sporgeva sotto l'orlo come quella di una tartaruga, e i cuscinetti carnosi sotto le prime falangi delle zampe a cinque dita.

Osservò gli occhi a tre palpebre che ammiccavano a lui, ansiosamente, dal fondo della scatola.

— Sei in attesa di un tempo molto caldo? — mormorò. — Quell'ombrello di piombo che ti stai portando in giro dovrebbe tenerti fresco.

Chiuse il coperchio, risalì la scaletta e ritornò nell'ufficio del supervisore, poi portò la scatola nella sua automobile.

> *...Kaldren continua a rimproverarmi (*scrisse Powers nel suo diario*). Per qualche ragione sembra riluttante ad accettare il suo isolamento, sta elaborando una serie di rituali privati per rimpiazzare le ore di sonno perdute. Forse potrei dirgli del mio avvicinarmi allo zero, ma probabilmente considererebbe come un insopportabile insulto finale che io debba avere in eccesso quello che lui anela tanto disperatamente. Dio sa che cosa potrebbe accadere. Fortunatamente le visioni da incubo sembrano essersi allontanate, per il momento.*

Spingendo da parte il diario, Powers si piegò sulla scrivania e fissò dalla finestra il fondo bianco del lago che si stendeva verso le colline all'orizzonte. Cinque chilometri lontano, sulla riva opposta, poteva vedere la coppa circolare del radiotelescopio che ruotava lentamente nella chiara aria del pomeriggio, mentre Kaldren intrappolava incessantemente il cielo rac-

chiudendo milioni di parsec cubici di etere sterile, come i nomadi che intrappolavano il mare sulle spiagge del Golfo Persico.

Dietro di lui il condizionatore d'aria mormorava tranquillamente, rinfrescando le pareti celesti mezzo nascoste nella poca luce. Fuori l'aria era luminosa e opprimente, con le onde di calore che salivano dai cactus dorati sotto la clinica, che rendevano indistinte le ripide terrazze dell'isolato di venti piani della neurologia. Là, nei dormitori silenziosi dietro le persiane serrate, quelli dello stadio finale dormivano i lunghi sonni senza sogni. Ce n'erano ora oltre cinquecento nella clinica, avanguardia di un'armata di sonnambuli che si ammassava per la sua ultima marcia. Erano passati soltanto cinque anni da quando la prima sindrome di narcoma era stata riconosciuta, ma già si stavano preparando enormi ospedali statali all'est per accogliere migliaia di persone mentre sempre più casi venivano alla luce.

Powers si sentì improvvisamente stanco e diede un'occhiata al polso, chiedendosi quanto mancasse alle otto, la sua ora di andare a letto per la settimana seguente, più o meno. Già perdeva il crepuscolo; presto si sarebbe svegliato alla sua ultima alba.

L'orologio era nella tasca posteriore dei pantaloni. Ricordò la sua decisione di non usarlo e si appoggiò allo schienale, osservando gli scaffali dei libri accanto alla scrivania. C'erano file di pubblicazioni rilegate in verde della Commissione per l'Energia Atomica che aveva preso dalla biblioteca di Whitby, relazioni in cui il biologo descriveva il suo lavoro nel Pacifico dopo gli esperimenti con la bomba H. Molte di esse Powers le conosceva quasi a memoria, poiché le aveva lette cento volte nello sforzo di afferrare le ultime conclusioni di Whitby. Toynbee sarebbe stato certamente più facile da dimenticare.

I suoi occhi si appannarono momentaneamente, mentre l'alto muro nero nel fondo della sua mente gettava una grande ombra sul suo cervello. Riprese il diario, pensando alla ragazza nella vettura di Kaldren - Coma, l'aveva chiamata, con un altro dei suoi scherzi pazzeschi - e al suo accenno a Noguchi. In effetti il paragone si sarebbe dovuto fare con Whitby, non con lui; i mostri nel laboratorio erano niente più che specchi spezzettati della mente di Whitby, come la grottesca rana schermata dalle radiazioni che aveva trovato quella mattina nella piscina.

Pensando alla ragazza Coma, e al sorriso incoraggiante che gli aveva rivolto, scrisse:

Sveglia alle 6,33. Ultimo incontro con Anderson. Ha detto molto

chiaramente che mi ha visto fin troppo e che d'ora in avanti sto meglio da solo. A letto alle 20? Questo conto alla rovescia mi terrorizza.

Fece una pausa, poi aggiunse:

Addio, Eniwetok.

2

Vide di nuovo la ragazza il giorno successivo, nel laboratorio di Whitby. Ci era andato dopo la prima colazione con il nuovo campione, ansioso di metterlo in un vivaio prima che morisse. Il solo mutante corazzato che aveva incontrato in precedenza gli aveva quasi rotto l'osso del collo. Viaggiando veloce lungo la strada del lago, circa un mese prima, improvvisamente lui lo aveva colpito con la ruota anteriore sinistra, ritenendo che la creatura si sarebbe spiaccicata istantaneamente. Invece la dura corazza di piombo era rimasta rigida, anche se l'animale che conteneva si era ridotto in poltiglia, mandando a finire la vettura nel fossato. Era tornato sul posto per raccogliere la corazza, poi l'aveva pesata in laboratorio, scoprendo che conteneva oltre seicento grammi di piombo.

Un buon numero di piante e di animali stavano accumulando metalli pesanti come schermatura contro le radiazioni. Nelle colline dietro la casa sulla riva una coppia di cercatori all'antica stava rinnovando l'equipaggiamento in disuso di lavaggio dell'oro, abbandonato oltre ottanta anni prima. Essi avevano notato la brillante tinteggiatura gialla dei cactus, avevano fatto un'analisi e avevano scoperto che le piante stavano assimilando oro in quantità estraibili, benché la concentrazione nel terreno fosse inferiore al minimo economico. Oak Ridge cominciava, finalmente, a pagare dei dividendi!

Svegliandosi quella mattina alle 6,45 dieci minuti più tardi del giorno precedente (aveva acceso la radio e ascoltato uno dei programmi normali del mattino mentre scendeva dal letto) aveva mangiato una leggera colazione controvoglia, poi aveva passato un'ora impacchettando alcuni dei libri della sua biblioteca, mettendoli in una cassa e indirizzandoli a suo fratello.

Raggiunse il laboratorio di Whitby mezz'ora dopo. Era situato in una cu-

pola geodetica larga una trentina di metri, costruita accanto al suo chalet sulla riva occidentale del lago, a circa un chilometro e mezzo dalla casa estiva di Kaldren.

Lo chalet era stato chiuso dopo il suicidio di Whitby, e molte delle piante e degli animali sperimentali erano morti prima che Powers fosse riuscito ad avere il permesso di usare il laboratorio.

Mentre imboccava il vialetto, vide la ragazza che stava sulla sommità della cupola a costoloni gialli, con la figura snella che si stagliava contro il cielo. Gli fece un cenno di saluto, poi incominciò a scendere attraverso i poliedri di vetro e saltò agilmente sul vialetto.

— Salve — gli disse dandogli un sorriso di benvenuto. — Sono venuta a vedere il suo zoo. Kaldren mi ha detto che non me lo avrebbe permesso se c'era anche lui, quindi gli ho detto di non venire.

Attese che Powers dicesse qualcosa mentre cercava le chiavi, poi si premurò di dire: — Se vuole posso lavarle la camicia. — Powers le sorrise, diede uno sguardo veloce alle sue maniche sporche. — Non è una cattiva idea. Pensavo di incominciare ad avere l'aspetto troppo trascurato. — Aperse la porta, prese Coma per un braccio: — Non so perché Kaldren abbia detto una cosa del genere, può venire tutte le volte che vuole.

— Che cos'ha là dentro? — domandò Coma indicando la scatola di legno che portava mentre si avviavano tra le panchine cariche di attrezzi.

— Un nostro lontano cugino che ho trovato. Un tipetto interessante. Te lo presenterò tra poco.

Pareti scorrevoli dividevano la cupola in quattro stanze. Due erano magazzini, ricolmi di serbatoi di riserva, congegni, cartoni di cibo per animali e apparecchi di prova. Attraversarono la terza sezione, quasi riempita da un potente proiettore di raggi X, un gigantesco G.E. Maxitron di 250 ampère, angolato su una tavola rotante, con blocchi di cemento armato di schermatura pronti per l'uso tutt'intorno come enormi mattoni da costruzione.

Le quarta stanza conteneva lo zoo di Powers, nei vivai appiccicati l'uno all'altro lungo i banchi o negli acquai, con grosse note di cartone colorato e memorandum fissati alle cappe di aspirazione sopra di loro, con una confusione di tubi di gomma e di cavi elettrici su tutto il pavimento. Mentre passavano davanti alle file di serbatoi, forme indistinte cambiavano posizione dietro i vetri smerigliati, e all'estremità opposta della corsia ci fu un improvviso zampettare veloce in una grossa gabbia vicino alla scrivania di Powers.

Deponendo la scatola sulla sedia, raccolse un pacchetto di noccioline

dalla scrivania e si diresse alla gabbia. Un piccolo scimpanzé che indossava un casco da pilota ammaccato si arrampicò agilmente sulle sbarre verso di lui, squittì allegramente e poi balzò giù a un pannello di comando in miniatura appoggiato alla parete posteriore della gabbia. Rapidamente premette una serie di pulsanti e di leve: si accese una successione di luci colorate come quelle di un jukebox e si diffuse un'esplosione di musica della durata di due secondi.

— Bravo ragazzo — disse in tono incoraggiante Powers, dando dei colpetti sulla spalla dello scimpanzé e rovesciandogli le noccioline in mano. — Stai diventando troppo intelligente per quella faccenda, non ti pare?

Lo scimpanzé si gettò in gola le noccioline con una mossa armoniosa e disinvolta da prestigiatore, farfugliando a Powers con voce cantilenante.

Coma rise e prese delle noccioline da Powers. — È simpatico. Penso che le stia parlando.

Powers annuì. — È vero. In effetti ha un vocabolario di circa duecento parole, ma i suoi organi vocali le distorcono. — Aperse un piccolo refrigeratore accanto alla scrivania, tirò fuori mezzo pacchetto di pane a fette e ne passò un paio allo scimpanzé. L'animale prese dal pavimento della gabbia un tostapane elettrico e lo mise nel mezzo di una bassa tavola traballante al centro della gabbia, poi infilò i pezzi di pane nelle fessure. Powers premette un tasto sul pannello di comando accanto alla gabbia e il tostapane incominciò a scricchiolare leggermente.

— È uno dei più brillanti che abbiamo avuto qui, quasi intelligente come un bambino di cinque anni, benché molto più autosufficiente in un sacco di modi. — I due pezzi di pane saltarono fuori dalla fessura e lo scimpanzé li afferrò con sicurezza, dando ogni volta qualche colpetto con indifferenza al suo casco, poi si diresse di sbieco a un piccolo covile sgangherato e si rilassò, appoggiato con un braccio fuori dalla finestrella, infilandosi il toast in bocca.

— Ha costruito quel covile da solo — continuò Powers spegnendo il tostapane. — Veramente uno sforzo non indifferente. — Indicò un secchio di politene giallo accanto alla porta anteriore della tana, dal quale emergeva un geranio piuttosto malandato. — Cura quella pianta, pulisce la gabbia, emette un continuo flusso di spiritosaggini. Un tipo del tutto piacevole.

Coma stava sorridendo ampiamente a se stessa. — Ma perché il casco spaziale?

Powers esitò. — Oh... è... è per il suo bene. Qualche volta lo assalgono

dei mali di testa piuttosto violenti. Tutti i suoi predecessori... — Si interruppe e si voltò. — Diamo uno sguardo a qualcuno degli altri inquilini.

Si mosse lungo la fila dei serbatoi, facendo cenno a Coma di seguirlo. — Incominceremo dal principio. — Alzò il coperchio di vetro di uno dei serbatoi e Coma sbirciò dentro un basso strato di acqua in cui una creatura rotonda, con sottili tentacoli, stava annidata in un giardino roccioso di conchiglie e sassolini.

— Anemone di mare. O lo era. Un semplice celenterato con un corpo cavo aperto a una estremità. — Indicò un bordo inspessito di tessuto attorno alla base. — Ha sigillato la cavità, convertendo il canale in una rudimentale notocorda: la prima pianta che abbia mai sviluppato un sistema nervoso. In seguito i tentacoli si annoderanno in un ganglio, ma sono già sensibili al colore. Guarda. — Prese il fazzoletto violetto nel taschino della camicia di Coma e lo distese sul serbatoio. I tentacoli si fletterono e si irrigidirono, incominciarono ad agitarsi lentamente, come se stessero cercando di mettersi a fuoco.

— La cosa strana è che sono completamente insensibili alla luce bianca. Normalmente i tentacoli registrano gli spostamenti dei gradienti della pressione, come i diaframmi timpanici delle nostre orecchie. Ora è quasi come se essi potessero *sentire* i colori primari, il che significa che sta riadattando se stesso a un'esistenza non acquatica in un mondo statico, pieno di contrasti di colori violenti.

Coma scosse la testa, perplessa. — Ma perché, poi?

— Aspetta un momento. Lascia che prima ti metta a fuoco il quadro.

Si mossero lungo i banchi fino a una serie di gabbie a forma di tamburo fatte di reticella metallica anti-zanzara. Sopra la prima c'era un grande schermo di cartone bianco che portava una microfoto ingrandita di un'alta catena a forma di pagoda, sopra cui stava l'indicazione. — Drosofila: 15 rontgen/minuto.

Powers batté con le dita una piccola finestrina in perspex del tamburo. — Mosca della frutta. I suoi enormi cromosomi la rendono un utile veicolo per le prove. — Si chinò, indicò un grigio favo a forma di V che pendeva dal soffitto. Dagli ingressi emergevano alcune mosche, muovendosi affaccendate di qua e di là. — Normalmente è una mangiarifiuti nomade e solitaria. Ora si organizza in gruppi sociali ben congiunti, ha incominciato a secernere una sottile linfa dolce simile al miele.

— Che cos'è questo? — chiese Coma toccando lo schermo.

— Il diagramma di un gene chiave dell'operazione. — Seguì col dito un

insieme di frecce che partivano da un anello della catena. Le frecce erano contrassegnate "ghiandolare della linfa" e suddivise in "muscoli dello sfintere, epitelio".

— È piuttosto simile al foglio di musica perforata di una pianola — commentò Powers — o a una scheda perforata di computer. Butta giù un anello con un fascia di raggi X, perdi una caratteristica, cambia il risultato.

Coma stava sbirciando alla finestrella della gabbia successiva, facendo una faccia disgustata. Guardando sopra la sua spalla, Powers vide che stava guardando un enorme insetto simile a un ragno, grande come una mano, con le gambe pelose grosse come dita. Gli occhi compositi erano tanto sviluppati da rassomigliare a tubini giganti.

— Ha l'aria ostile — disse la ragazza. — Che cos'è quella specie di scala di corda che sta tessendo? — Mentre lei si portava un dito alla bocca il ragno si mise in movimento, si ritirò nella parte inferiore della gabbia e incominciò a emettere una complessa matassa di filo grigio concatenato che drappeggiò in lunghi cerchi dal soffitto della gabbia.

— Una ragnatela — disse Powers. — Salvo che è fatta di tessuto nervoso. Le scale formano un plesso neurale esterno, un cervello gonfiabile, per così dire, che lui può pompare fino alla grandezza necessaria in qualunque situazione. Una sistemazione sensata, veramente, molto migliore della nostra.

Coma arretrò. — Raccapricciante. Non mi piacerebbe entrare nel suo salotto.

— Oh, non è spaventevole come sembra. Quei grossi occhi che ti fissano sono ciechi. O, piuttosto, la loro sensibilità ottica si è spostata lungo la scala, le retine registrano soltanto le radiazioni gamma. Il tuo orologio da polso ha le lancette luminose. Quando ti sei mossa davanti alla vetrina ha incominciato a pensare. La Quarta Guerra Mondiale dovrebbe veramente portarlo nel suo elemento.

Ritornarono alla scrivania di Powers. Lui mise il pentolino del caffè su un becco Bunsen e spinse una poltrona verso Coma. Poi aperse la scatola, alzò la rana corazzata e la depose su un foglio di carta assorbente.

— La riconosci? Una vecchia amica della tua fanciullezza, la rana comune. Si è costruita un piccolo rifugio antiaereo piuttosto solido. — Portò l'animale fino a un acquaio, aperse il rubinetto e lasciò che l'acqua cadesse gentilmente sulla corazza. Asciugandosi le mani nella camicia, ritornò alla scrivania.

Coma si allontanò i capelli lunghi dalla fronte, lo osservò curiosamente.

— Bene, qual è il segreto?

Powers accese una sigaretta. — Non c'è alcun segreto. I teratologi hanno fabbricato mostri da anni. Non hai mai sentito parlare del "paio silente"?

Lei scosse la testa.

Powers fissò di malumore la sigaretta per un momento, dominando l'eccitazione che gli dava sempre la prima della giornata. — Il cosiddetto "paio silente" è uno dei più vecchi problemi della genetica moderna, il mistero apparentemente sconcertante dei due geni inattivi che si rivelano in una piccola percentuale di tutti gli organismi viventi, e sembra che non abbiano alcun ruolo intellegibile nella loro struttura e nel loro sviluppo. Ormai da lungo tempo i biologi hanno continuato a tentare di attivarli, ma la difficoltà sta in parte nell'identificare i geni silenti nelle cellule germinali fertilizzate di genitori che si sa li contengono, e in parte nel focalizzare un fascio di raggi X tanto sottile da non danneggiare il resto dei cromosomi. Tuttavia, dopo circa dieci anni di lavoro il dottor Whitby ha sviluppato con successo una tecnica di irradiazione dell'intero corpo basata sulle sue osservazioni dei danni radiobiologici a Eniwetok.

Powers fece un momento di pausa. — Aveva notato che sembrava ci fosse un maggior danno biologico dopo gli esperimenti - cioè un più grande trasporto di energia - di quanto si potesse mettere in conto alla radiazione diretta. Quel che stava accadendo era che i reticoli di proteina nei geni stavano accumulando energia nel modo in cui qualunque membrana che vibra accumula energia quando entra in risonanza - ricorderai l'analogia del ponte che crolla sotto i soldati che marciano a passo ritmico - e gli venne in mente che se lui avesse potuto dapprima identificare la frequenza di risonanza dei reticoli in un particolare gene silente, allora poteva irradiare l'intero organismo vivente e non soltanto le sue cellule germinali con un campo basso che avrebbe agito selettivamente sul gene silente e non avrebbe danneggiato il resto dei cromosomi, i cui reticoli sarebbero entrati in risonanza critica soltanto ad altre specifiche frequenze.

Powers fece un gesto circolare verso il laboratorio con la sua sigaretta. — Tu vedi alcuni dei frutti di questa tecnica di "alterazione di risonanza" attorno a te?

Coma annuì. — Hanno avuto i loro geni silenti attivati?

— Sì, tutti. Questi sono soltanto pochi dei campioni che sono passati da qui a migliaia, e come hai visto i risultati sono piuttosto drammatici. — Allungò una mano e tirò una sezione della tendina contro il sole. Erano seduti proprio sotto l'orlo della cupola e la luce del sole in ascesa aveva co-

minciato a irritarlo.

Nella semioscurità Coma notò uno stroboscopio che ammiccava lentamente in uno dei serbatoi all'estremità del banco dietro di lei. Si alzò e andò a guardarlo, esaminando un alto girasole con un gambo ingrossato e un ricettacolo enormemente allargato. Tutt'intorno al fiore, tanto che ne protendeva soltanto la cima, c'era un camino di pietre bianco-grigie, accuratamente incollate insieme e con un cartellino:

Gesso Cretaceo: 60.000.000 di anni.

Accanto sul banco c'erano altri tre camini, questi con il cartellino "Arenaria Devoniana: 290.000.000 di anni", "Asfalto: 20 anni", "Vipla: sei mesi".

— Puoi vedere quei dischi umidi sui sepali? — indicò Powers. — In qualche modo regolano il metabolismo della pianta. Letteralmente, *vede* il tempo. Più vecchio è l'ambiente che la circonda, più lento è il suo metabolismo. Con il camino di asfalto completa il suo ciclo annuale in una settimana, con la vipla lo completa in un paio di ore.

— Vede il tempo — ripeté Coma, con aria perplessa. Guardò Powers, mordendosi il labbro inferiore mentre rifletteva. — È fantastico. Sono creature del futuro queste, dottore?

— Non lo so — ammise Powers. — Ma se lo sono il loro mondo deve essere un mondo surrealistico.

3

Tornò alla scrivania, tirò fuori due tazze da un cassetto e versò il caffè, spegnendo il Bunsen. — Certe persone hanno presupposto che gli organismi che possiedono il "paio silente" siano i precursori di un massiccio passo avanti lungo la salita dell'evoluzione, che i geni silenti siano una specie di codice, un messaggio divino che noi organismi inferiori staremmo portando per i nostri discendenti più altamente sviluppati. Può ben essere vero... Forse abbiamo interpretato il codice troppo presto.

— Perché dice questo?

— Bene, come indica la morte di Whitby, gli esperimenti in questo laboratorio sono giunti tutti a una conclusione piuttosto infelice. Senza eccezione, gli organismi che abbiamo irradiato sono entrati in una fase finale di crescita totalmente disorganizzata, producendo dozzine di organi sensori specializzati la cui funzione non riusciamo nemmeno a immaginare. I risultati sono catastrofici. L'anemone esploderà letteralmente, le drosofile

diventano cannibali, e così via. Se il futuro implicito in queste piante e animali si verificherà mai, o se stiamo soltanto facendo delle estrapolazioni, io non lo so. A volte comunque penso che i nuovi organi sensori sviluppati siano parodie delle loro reali intenzioni. I campioni che hai visto oggi sono in un primo stadio dei loro cicli secondari di crescita. Più tardi incominceranno ad avere davvero un aspetto bizzarro.

Coma annuì. — Uno zoo non è completo senza il suo guardiano — commentò. — Che mi dice dell'uomo?

Powers alzò le spalle. — Circa uno su centomila - la media solita - contiene un "paio silente". Puoi averlo tu, o io. Nessuno finora si è prestato volontariamente all'irradiazione completa. A parte il fatto che sarebbe classificata come un suicidio, se gli esperimenti fatti qui possono essere una indicazione, l'esperienza sarebbe selvaggia e violenta.

Sorseggiò il caffè leggero, sentendosi stanco e annoiato. Ricapitolare il lavoro del laboratorio l'aveva esaurito.

La ragazza si chinò in avanti. — Lei è terribilmente pallido — disse con sollecitudine. — Non dorme bene?

Powers riuscì a mostrare un debole sorriso. — Troppo bene — ammise. — Per me non è più un problema.

— Vorrei poter dire la stessa cosa di Kaldren. Non penso affatto che dorma abbastanza. Lo sento camminare avanti e indietro tutta notte. — Aggiunse: — Comunque penso che sia meglio che essere allo stadio finale. Mi dica, dottore, non varrebbe la pena di tentare questa tecnica di radiazione sui dormienti della clinica? Potrebbe destarli prima della fine. Alcuni di loro devono possedere i geni silenti.

— *Tutti* li hanno — le disse Powers. — I due fenomeni sono strettamente connessi, a dire il vero. — Si fermò.

L'affaticamento gli ottenebrava il cervello, e si domandò se dovesse chiedere alla ragazza di andarsene. Poi si alzò dalla scrivania, tese una mano dietro e prese un registratore a nastro.

Accendendolo, mise a zero il nastro e regolò il volume.

— Whitby e io ne abbiamo parlato spesso. Verso la fine ho registrato tutto. Era un grande biologo, quindi sentiamo le sue parole. È senz'altro il nocciolo della faccenda.

Mise in movimento il nastro, aggiungendo: — L'ho risentito un migliaio di volte, quindi temo che la registrazione non sia perfetta.

WHITBY: ...Per amor del cielo, Robert, guarda quelle statistiche della

FAO. Malgrado un aumento annuo del cinque per cento di terreno seminato negli ultimi quindici anni, il grano mietuto ha continuato a diminuire a una media del due per cento circa. La stessa storia si ripete *a nauseam.* I cereali e i tuberi, i prodotti caseari, la fertilità dei ruminanti, sono tutti in diminuzione. Associa queste cose con una massa di sintomi paralleli, qualunque cosa tu voglia prendere, dai percorsi migratori mutati ai periodi di ibernazione più lunghi, e lo schema generale è incontestabile.

POWERS: Comunque le cifre della popolazione dell'Europa e del Nord America non rivelano alcuna diminuzione.

WHITBY: Naturalmente no, come continuo a far rilevare. Ci vorrà un secolo perché un tale calo frazionale della fertilità abbia qualche effetto nelle zone in cui il controllo delle nascite generalizzato fornisce un serbatoio artificiale. Si deve guardare ai paesi dell'estremo Oriente e particolarmente a quelli in cui la mortalità infantile è rimasta a un livello costante. La popolazione di Sumatra, a esempio, negli ultimi venti anni è diminuita di oltre il quindici per cento. Una diminuzione favolosa! Ti rendi conto che soltanto due o tre decadi fa i Neo-Malthusiani parlavano di una "esplosione della popolazione mondiale"? In effetti si tratta di una implosione. Un altro fattore e...

A questo punto il nastro era stato tagliato e manipolato; la voce di Whitby, meno lamentosa questa volta, riprese:

...solo per curiosità, dimmi qualcosa: quante ore dormi ogni notte?

POWERS: Non lo so con precisione; circa otto ore, suppongo.

WHITBY: Le otto ore proverbiali. Chiedi a chiunque e ti risponderà automaticamente "otto ore". In realtà tu dormi circa dieci ore e mezzo, come la maggioranza delle persone. Ti ho controllato in diverse occasioni. Io stesso dormo undici ore. Eppure trenta anni fa la gente dormiva davvero otto ore e un secolo prima dormiva sei o sette ore. Nelle *Vite* del Vasari si legge che Michelangelo dormiva soltanto quattro o cinque ore, dipingendo tutto il giorno all'età di ottant'anni e lavorando tutta la notte sul suo tavolo di anatomia con una candela fissata con cinghie sulla fronte. Ora è considerato un prodigio, ma allora non era una cosa notevole. Come credi che gli antichi, da Platone a Shakespeare, da Aristotile a san Tommaso d'Aquino, fossero capaci di ficcare tanto lavoro nelle loro vite? Semplicemente perché avevano sei o sette ore extra ogni giorno. Naturalmente un secondo svantaggio con il quale lavoriamo è un metabolismo di base rallentato, un altro fattore che nessuno spiegherà.

POWERS: Suppongo che si potrebbe ritenere che l'intervallo di sonno

aumentato è un meccanismo di compensazione, una specie di tentativo neurotico di massa per sfuggire alle terrificanti pressioni della vita urbana sul finire del ventesimo secolo.

WHITBY: Si potrebbe, ma sarebbe sbagliato. È semplicemente una questione di biochimica. I grumi di acido ribonucleico che sciolgono le catene proteiche in tutti gli organismi viventi si stanno consumando, le matrici che imprimono la firma protoplasmica sono diventate smussate. Dopo tutto hanno funzionato per più di mille milioni di anni. È tempo di rifare gli attrezzi. Proprio come il periodo di vita di un organismo individuale è finito o come lo è la vita di una coltura di lievito o di una data specie, così anche la vita di un intero regno biologico è di durata fissa. Si è sempre presunto che l'inclinazione dell'evoluzione sia sempre verso l'alto, ma in effetti la sommità è già stata raggiunta e la strada ora conduce verso il basso, verso la comune tomba biologica. È una visione del futuro disperata e al presente inaccettabile, ma è l'unica possibile. Fra cinquemila secoli da ora i nostri discendenti, invece di essere uomini delle stelle dai molti cervelli, saranno probabilmente degli idioti prognati con i capelli sulla fronte, che si muoveranno grugnendo tra i resti di questa clinica come uomini del neolitico colti in una macabra inversione di tempo. Credimi, ho pietà di loro, come ho pietà di me stesso. Il mio fallimento completo, la mia assoluta mancanza di qualunque diritto morale o biologico all'esistenza, è implicita in ogni cellula del mio corpo.

Il nastro ebbe termine, la bobina girò libera e si fermò. Powers chiuse l'apparecchio, poi si sfregò la faccia. Coma era seduta in silenzio, osservandolo e ascoltando lo scimpanzé che giocava con una scatola di cubi da puzzle.

— Per quel che Whitby poteva saperne, i geni silenti rappresentano un ultimo disperato sforzo del regno biologico per tenere la testa al di sopra delle acque che si alzano. Il suo periodo totale di vita è determinato dalla quantità delle radiazioni emesse dal sole, e una volta che queste raggiungono un certo punto, la linea della morte sicura è stata superata e l'estinzione è inevitabile. Per compensare questo, sono stati incorporati segnali di allarme che alterano la forma dell'organismo e lo adattano a vivere in un clima radiologico più caldo. Gli organismi a pelle sottile sviluppano corazze dure e queste contengono metalli pesanti come schermi contro le radiazioni. Sono pure sviluppati nuovi organi di percezione. Secondo Whitby, tuttavia, a lungo andare è tutto uno sforzo inutile ma qualche volta sarei curioso di saperlo sul serio.

Sorrise a Coma e alzò le spalle. — Bene, parliamo di qualcos'altro. Da quanto tempo conosci Kaldren?

— Circa tre settimane. Mi sembrano diecimila anni.

— Come lo trovi ora? Siamo stati poco in contatto negli ultimi tempi.

Coma sorrise. — Non mi pare di vederlo molto nemmeno io. Mi fa dormire tutto il tempo. Kaldren ha molte strane doti, ma vive solo per se stesso. Lei conta molto per lui, dottore. In effetti lei è il mio solo rivale serio.

— Pensavo che non potesse vedermi.

— Oh, quello è soltanto una specie di sintomo superficiale. Veramente continua a pensare a lei. Per questo passiamo un sacco di tempo a seguire lei. — Diede un'occhiata sagace a Powers. — Penso che si senta colpevole di qualcosa.

— Colpevole? — esclamò Powers. — *Lui* si sente colpevole? Pensavo di essere considerato io il colpevole.

— Perché? — lo incitò lei. Poi esitò e disse: — Lei ha eseguito su di lui qualche tecnica sperimentale chirurgica, vero?

— Sì. — ammise Powers. — Non è stata del tutto un successo, come molte delle cose in cui sono coinvolto. Se Kaldren si sente colpevole, suppongo sia perché sente di doversi prendere qualche responsabilità.

Guardò la ragazza, che lo fissava attentamente con i suoi occhi intelligenti. — Per varie ragioni sarà necessario che tu lo sappia. Hai detto che Kaldren passeggiava tutta la notte e che non dormiva abbastanza. In effetti non dorme affatto.

La ragazza annuì. — Lei... — Fece schioccare le dita.

— ...L'ho narcotomizzato — finì la frase Powers. — Dal punto di vista chirurgico è stato un grande successo, si potrebbe ben meritare un Nobel per una cosa del genere. Normalmente l'ipotalamo regola il periodo di sonno, elevando la soglia della coscienza allo scopo di rilassare le vene capillari del cervello e ripulirle dalle tossine accumulate. Tuttavia, sigillando alcuni circuiti di controllo il soggetto è incapace di ricevere il segno di inizio del sonno e i capillari si ripuliscono mentre lui rimane cosciente. Tutto quel che prova è una leggera letargia, ma questa passa entro due o tre ore. Parlando fisicamente, Kaldren ha avuto un'aggiunta alla sua vita di altri venti anni. Ma la psiche sembra aver bisogno di sonno per sue ragioni particolari, e per questo Kaldren ha delle tempeste periodiche che lo fanno a pezzi. Tutta la faccenda è stata un tragico sbaglio.

Coma aggrottò le sopracciglia pensosamente. — Lo immaginavo. Le sue relazioni nei giornali di neuro-chirurgia si riferivano al paziente come a K.

Un tocco di puro Kafka, fin troppo avveratosi.

— Può darsi che me ne vada per sempre, Coma. — disse Powers. — Assicurati che Kaldren si tenga sotto controllo. Alcune delle cicatrici profonde avranno bisogno di essere ripulite.

— Tenterò. A volte ho l'impressione di essere soltanto un altro dei suoi pazzi documenti sullo stadio finale.

— Che cosa sono?

— Non ne ha sentito parlare? La collezione di Kaldren di dichiarazioni finali sull'homo sapiens. Le opere complete di Freud, i quartetti ciechi di Beethoven, trascrizioni del processo di Norimberga, un romanzo automatico e così via. — Si interruppe. — Che cosa sta disegnando?

— Dove?

Lei indicò il tampone di carta assorbente della scrivania e Powers chinò gli occhi e si accorse che inconsciamente aveva disegnato un elaborato ghirigoro, il sole a quattro braccia di Whitby. — Non è niente — disse. In un certo qual modo, comunque, aveva una strana forza di attrazione.

Coma si alzò per andarsene. — Lei deve venire a trovarci, dottore. Kaldren ha tante cose che desidera farle vedere. Ha appena ottenuto una vecchia copia dei segnali rinviati dal Mercury Sette venti anni fa quando raggiunse la Luna, e non può pensare a niente altro. Lei ricorda gli strani messaggi che registrarono prima di morire, pieni di divagazioni poetiche sui bianchi giardini. Ora che ci penso, si comportarono abbastanza come le piante di questo suo zoo.

Si mise le mani in tasca, poi tirò fuori qualcosa. — A proposito, Kaldren mi ha detto di darle questo.

Era una vecchia scheda d'indice della biblioteca dell'osservatorio. Al centro era stato scritto a macchina il numero: 96.688.365.498.720

— Ci vorrà molto tempo prima di raggiungere lo zero a questo ritmo. — osservò seccamente Powers. — Ne avrò una bella collezione quando avremo finito.

Dopo che lei se ne fu andata gettò la scheda nel cestino e si sedette alla scrivania, fissando per un'ora l'ideogramma sul tampone.

A circa metà cammino dalla sua casa sulla spiaggia, la strada del lago si biforcava a sinistra attraverso una stretta giogaia che correva tra le colline fino a un campo di tiro dell'aviazione abbandonato, su uno dei più lontani laghi salati. All'estremità più vicina c'erano un certo numero di piccoli bunker e torri di ripresa televisiva, una o due baracche metalliche e un bas-

so capannone di deposito.

Le bianche colline circondavano tutta la zona, tagliandola fuori dal mondo esterno, e Powers amava passeggiare a piedi lungo le piazzuole d'artiglieria che erano state segnate lungo i tre chilometri del lago, verso i ripari di cemento all'estremità più lontana. I disegni astratti gli davano la sensazione di essere una formica su una scacchiera bianca come un osso, con gli schermi rettangolari a una estremità e le torri e i bunker all'altra, come se fossero pedine contrapposte.

La sua conversazione con Coma aveva fatto sentire Powers improvvisamente insoddisfatto del modo in cui stava passando i suoi ultimi mesi. *Addio Eniwetok* aveva scritto, ma dimenticare sistematicamente tutto era infatti come ricordarlo, un catalogare alla rovescia tirando fuori tutti i libri della biblioteca mentale e rimettendoli al loro posto capovolti.

Powers salì su una delle torri di ripresa, si piegò sulla ringhiera e guardò lungo le piazzuole verso i ripari di cemento. I proiettili e i razzi che rimbalzavano avevano sbocconcellato le strisce di cemento che racchiudevano i centri del bersaglio, ma era ancora visibile il contorno degli enormi dischi del diametro di cento metri, alternativamente verniciati di azzurro e di rosso.

Per mezz'ora li fissò in silenzio, con idee in embrione che si spostavano nella sua mente. Poi, senza pensare, lasciò di colpo la ringhiera e scese la scaletta. Il capannone di deposito era a cinquanta metri. Vi si avviò velocemente, entrò nelle fresche ombre e sbirciò i carrelli elettrici arrugginiti e i bidoni vuoti di razzi illuminanti. All'estremità opposta, dietro una pila di legname e rotoli di filo di ferro, c'era un mucchio di sacchi di cemento pieni, un cumulo di sabbia sporca e un vecchio miscelatore.

Mezz'ora dopo aveva fatto entrare a marcia indietro la Buick nel capannone, aveva agganciato al paraurti posteriore il miscelatore, colmo di sabbia, cemento e acqua trovata nei barili che c'erano in giro: poi mise un'altra dozzina di sacchi di cemento nel portabagagli e sul sedile posteriore della macchina. Alla fine scelse dei paletti di legno di lunghezza uguale, li gettò dentro attraverso il finestrino e partì verso il principale centro del bersaglio.

Per le successive due ore lavorò senza sosta nel centro del grande disco azzurro, mescolando il cemento a mano, portandolo fino alle rozze forme di legno che aveva costruito con il legname, spianandolo in modo che formasse una parete alta una quindicina di centimetri attorno al perimetro del centro. Lavorò senza tregua, agitando il cemento con un crick, raccoglien-

dolo con un coprimozzo tirato via da una delle ruote.

Quando ebbe finito se ne andò, lasciando tutta l'attrezzatura dove si trovava; aveva completato una sezione della parete lunga dieci metri.

4

7 giugno: *cosciente, per la prima volta, della brevità di ciascun giorno. Fin che ero sveglio per più di dodici ore orientavo ancora il mio tempo secondo la meridiana, con mattino e pomeriggio regolati sul loro antico ritmo. Ora, con solo poco più di undici ore di coscienza rimaste, esse formano un intervallo continuo, come una certa lunghezza di nastro. Posso vedere esattamente quanto è rimasto sulla bobina e posso fare ben poco per influenzare la velocità con cui si svolge. Passo il tempo lentamente, impacchettando la biblioteca; le casse sono troppo pesanti da muovere e restano lì quando sono riempite.*

Il conto delle cellule è sceso a 400.000.

Sveglio alle 8,10. A dormire alle 7,15 (pare che abbia perso il mio orologio senza accorgermene, ho dovuto andare in città a comprarne un altro).

14 giugno: *nove ore e mezzo. Il tempo corre, filando via come un'autostrada. Tuttavia l'ultima settimana di una vacanza scorre sempre più veloce della prima. Al ritmo attuale dovrebbero esserci ancora circa quattro o cinque settimane. Questa mattina ho tentato di visualizzare che cosa sarebbe stata l'ultima settimana o giù di lì - tre, due, uno, via. - Ho avuto un attacco raggelante di pura paura, diverso da qualunque cosa io abbia mai provato prima. Mi ci è voluta una mezz'ora per rimettermi in sesto tanto da farmi un'iniezione endovenosa.*

Kaldren mi segue come un'ombra luminescente, ha scritto con il gesso sul portone 96.688.365.498.702. Dovrebbe confondere il postino.

Sveglio alle 9,05. A dormire alle 6,36.

19 giugno: *otto ore e tre quarti. Anderson mi ha telefonato questa mattina. Quasi quasi gli ho sbattuto giù la cornetta, ma sono riuscito a compiere tutta la finzione dei preparativi finali. Mi ha fatto le congratulazioni per il mio stoicismo. Ha persino usato la parola "eroico". Non mi pare di esserlo. La disperazione corrode tutto, il coraggio, la speranza, l'autodisciplina, tutte le migliori qualità. È così dannatamente difficile sostenere quell'atteggiamento impersonale di accettazione passiva implicito nella tradizione scientifica. Tento di pensare a Galileo di fronte all'Inquisizione,*

a Freud che supera la sofferenza incessante della sua operazione di cancro alla mascella.

Ho incontrato Kaldren in città, ho avuto una lunga discussione sul Mercury Sette. È convinto che si siano rifiutati deliberatamente di lasciare la Luna dopo che il "comitato di ricevimento" che li attendeva li aveva aggiornati sul quadro cosmico. Fu loro detto dai misteriosi emissari di Orione che l'esplorazione dello spazio profondo era inutile, che erano arrivati troppo tardi poiché la vita dell'universo ormai è praticamente alla fine! Secondo K. ci sono generali dell'aviazione che prendono sul serio questa sciocchezza, ma io sospetto che sia semplicemente da parte di K. un oscuro tentativo di consolarmi.

Devo far staccare il mio telefono. Qualche fornitore continua a telefonarmi per il pagamento di cinquanta sacchi di cemento che dice che io ho preso dieci giorni fa. Dice che mi ha aiutato lui stesso a caricarli su un autocarro. Ho guidato il camioncino di Whitby in città ma soltanto per prendere qualche schermatura di piombo. Che cosa pensa che abbia fatto con tutto quel cemento? Proprio il genere di faccende irritanti che non ci si attende vengano a turbare la nostra uscita definitiva (morale: non tentate troppo di dimenticare Eniwetok).

Sveglio alle 9,40. A dormire alle 4,15.

25 giugno: *sette ore e mezzo. Kaldren oggi stava curiosando ancora una volta attorno al laboratorio. Mi ha telefonato là, quando ho risposto: una voce registrata per farmi uno scherzo. Mi ha farfugliato una lunga serie di numeri come un pazzo. Questi suoi scherzi incominciano a stancare. Molto presto dovrò decidermi a venire a patti con lui, per quanto io possa odiare la prospettiva. Comunque la signorina Marte è piacevole da guardare.*

Un pasto è sufficiente ora, completato da un'iniezione di glucosio. Il sonno è ancora "nero", completamente non riposante. La notte scorsa ho ripreso un film a 16 mm. delle prime tre ore. L'ho proiettato stamattina al laboratorio. Il primo autentico film dell'orrore. Sembravo un cadavere semianimato.

Sveglio alle 10,25. A dormire alle 3,45.

3 luglio: *cinque ore e tre quarti. Fatto poco oggi. La letargia si approfondisce, mi sono trascinato fino al laboratorio, per due volte sono quasi uscito di strada. Abbastanza concentrato per nutrire lo zoo e aggiornare il diario. Ho riletto i manuali che Whitby ha lasciato per l'ultima volta, ho deciso per un tasso di scarica di 40 rontgen-minuto, distanza del bersaglio 350 cm. Tutto è pronto, ora.*

Sveglio alle 11,05. A dormire alle 3,15.

Powers si stiracchiò, spostò la testa lentamente sul cuscino, focalizzando lo sguardo sulle ombre disegnate dalla tapparella sul soffitto. Poi abbassò lo sguardo ai suoi piedi, vide Kaldren che sedeva sull'orlo del letto, osservandolo in silenzio.

— Salve, dottore — disse, spegnendo la sigaretta. — Fatte le ore piccole? Sembra stanco.

Powers si alzò su un gomito, diede uno sguardo al suo orologio. Erano da poco passate le undici. Per un momento il suo cervello si offuscò, e spostò le gambe per sedersi sul bordo del letto con i gomiti sulle ginocchia, massaggiandosi il volto per ridargli un po' di vita.

Notò che la stanza era piena di fumo. — Che cosa stai facendo qui? — chiese a Kaldren.

— Sono venuto per invitarla a pranzo. — Indicò il telefono a fianco del letto. — La sua linea era interrotta, quindi sono venuto in macchina. Spero che non le dispiaccia se sono salito. Ho suonato il campanello per quasi mezz'ora. Sono sorpreso che non l'abbia sentito.

Powers annuì, poi si alzò e tentò di lisciare le pieghe dei suoi pantaloni di cotone. Era andato a dormire senza cambiarsi per più di una settimana e i pantaloni erano umidi e puzzavano.

Mentre si dirigeva alla porta del bagno, Kaldren indicò il treppiede della macchina da presa all'altro lato del letto. — Che cos'è? Si dedica ai filmetti osceni, dottore?

Powers lo scrutò vagamente per un momento, diede un'occhiata al treppiedi senza rispondere e poi notò il suo diario aperto sul tavolino da notte. Chiedendosi se Kaldren avesse letto le ultime annotazioni, tornò indietro e lo raccolse, poi entrò in bagno e chiuse la porta dietro di sé. Dal mobiletto a specchio prese una siringa e una fialetta. Dopo l'iniezione si appoggiò alla porta in attesa che lo stimolante facesse effetto.

Kaldren era nel salotto quando ritornò da lui e stava leggendo i cartellini sulle casse che stavano al centro del pavimento.

— D'accordo, dunque — gli disse Powers. — Verrò con te a colazione. — Esaminò Kaldren con attenzione. Sembrava più controllato del solito, aveva un'aria quasi di deferenza.

— Bene — disse Kaldren. — A proposito, sta partendo?

— Ha importanza? — chiese seccamente Powers. — Pensavo che tu fossi in cura da Anderson.

Kaldren scosse le spalle. — Faccia lei. Venga attorno alle dodici — suggerì, aggiungendo con intenzione: — così avrà il tempo di cambiarsi e ripulirsi. Che cos'ha sulla camicia? Sembra calce.

Powers si guardò e spazzolò con la mano le strisce bianche. Quando Kaldren se ne fu andato, gettò via gli abiti, fece la doccia e tolse da un baule un vestito pulito.

Fino al momento della sua relazione con Coma, Kaldren era vissuto da solo nella vecchia casa estiva in stile astratto sul lato nord del lago. Era una cosa folle di sette piani, originariamente costruita da un eccentrico matematico milionario sotto forma di un nastro di cemento a spirale che si avvolgeva su di sé come un serpente pazzo, formando pareti, pavimenti e soffitti. Solo Kaldren aveva compreso l'edificio, un modello geometrico di $\sqrt{-1}$, conseguentemente era stato in grado di prenderlo dalle mani dell'agente a un prezzo relativamente basso. Durante la sera Powers lo aveva spesso osservato dal laboratorio, mentre passeggiava senza posa da un livello all'altro, spingendosi attraverso il labirinto di piani inclinati e di terrazze fino alla sommità del tetto, dove la sua snella figura angolosa risaltava sullo sfondo del cielo come una forca, con i suoi occhi solitari che setacciavano le radioonde tesi a catturare l'indomani.

Powers lo notò lassù quando giunse in macchina a mezzogiorno, in equilibrio su una sporgenza a cinquanta metri d'altezza, con la testa alzata teatralmente al cielo.

— Kaldren — gridò improvvisamente nell'aria silenziosa, con una mezza speranza che potesse sussultare e precipitare.

Kaldren interruppe i suoi sogni a occhi aperti e guardò giù nello spiazzo. Sorridendo obliquamente, agitò il braccio destro in un lento semicerchio.

— Venga su — gridò, poi si voltò di nuovo al cielo.

Powers si appoggiò alla vettura. Una volta, un po' di mesi prima, aveva accettato lo stesso invito, aveva passato l'ingresso e entro tre minuti si era perduto impotentemente in un corridoio cieco del secondo piano. Kaldren aveva impiegato mezz'ora a trovarlo.

Powers attese che Kaldren uscisse dalle sue fantasie, volteggiando attraverso i vani e le scalinate, poi salì con lui in ascensore fino all'appartamento dell'attico.

Portarono i loro cocktail in un ampio studio con il tetto di vetro. L'enorme nastro di cemento si snodava attorno a loro come pasta dentifricia spremuta da un immenso tubetto. Sui piani sovrapposti che correvano paralleli o perpendicolari a loro erano appoggiati mobili grigi, fotografie gi-

ganti su cartelloni ad angolo, oggetti accuratamente etichettati disposti su basse tavole, tutti dominati da lettere nere, alte sette metri, sulla parete posteriore che formavano una sola enorme parola:

TU

Kaldren la indicò. — Ciò che lei potrebbe definire l'approccio sovraliminale. — Fece cenno a Powers di entrare con aria da cospiratore, finendo la sua bibita in un sol sorso. — Questo è il mio laboratorio, dottore — disse con una nota di orgoglio. — Molto più significativo del suo, mi creda.

Powers sorrise tra sé e esaminò il primo oggetto, un vecchio nastro da elettroencefalogramma attraversato da una serie di ondulazioni in inchiostro sbiadito. Aveva il cartellino "Einstein, A.; Onde Alpha, 1922".

Seguì Kaldren in giro, assaporando lentamente la sua bibita, godendosi la breve sensazione di vivacità che gli dava l'anfetamina. Entro due ore sarebbe svanita, lasciando il suo cervello come un blocco di carta assorbente.

Kaldren chiacchierava incessantemente, spiegando il significato dei cosiddetti Documenti di Stadio Finale. — Sono foto della fine, Powers, dichiarazione finali, prodotti della frammentazione totale. Quando ne avrò messi insieme abbastanza costruirò un nuovo mondo per me grazie a loro. — Raccolse un grosso volume non rilegato da una delle tavole e ne sfogliò le pagine. — Prove di associazione dei Dodici di Nuremburg. Devo includere questi...

Powers continuò a passeggiare senza ascoltarlo. Nell'angolo c'erano tre macchine che sembravano telescriventi, con telenastri che pendevano dalle aperture. Si chiese se Kaldren fosse abbastanza scriteriato da giocare in borsa, che da venti anni andava lentamente in declino.

— Powers — sentì dire da Kaldren — stavo dicendole del Mercury Sette. — Indicò una collezione di fogli dattiloscritti appuntati su un cartellone. — Quelle sono trascrizioni dei loro segnali finali rimandati via radio dal monitor di registrazione.

Powers esaminò i fogli rapidamente, lesse una riga a caso.

— AZZURRA... GENTE... RICICLA... ORIONE... TELEMETRI...

— Interessante — annuì Powers con indifferenza. — Che cosa sono quei nastri da telescrivente laggiù?

Kaldren sorrise. — Aspettavo da mesi che me lo chiedesse. Ci dia un'occhiata.

Powers si avvicinò alla macchina e raccolse uno dei nastri. La macchina aveva il cartellino: "Auriga 225-G. Intervallo: 69 ore".

Il nastro diceva:

96.688.365.498.695
96.688.365.498.694
96.688.365.498.693
96.688.365.498.692

Powers lasciò cadere il nastro. — Mi sembra piuttosto familiare. Che cosa rappresenta la sequenza?

— Nessuno lo sa. — Kaldren alzò le spalle.

— Che cosa vuoi dire? Deve ripetere qualcosa.

— Sì, infatti. Una progressione matematica inversa. Un conto alla rovescia, se preferisce.

Powers raccolse il nastro sulla destra, con il cartellino "Ariete 44R951. Intervallo 49 giorni".

Qui la sequenza era la seguente:

876.567.988.347.779.877.654.434
876.567.988.347.779.877.654.433
876.567.988.347.779.877.654.432

Powers si guardò attorno. — Quanto impiega ciascun segnale a giungere?

— Solo pochi secondi. Sono tremendamente compressi lateralmente, è naturale. Un computer al laboratorio li scompone. Sono stati raccolti per la prima volta a Jodrell Bank venti anni fa. Ora nessuno si preoccupa di ascoltarli.

Powers si volse all'ultimo nastro:

6.554
6.553
6.552
6.551

— È agli sgoccioli — commentò. Diede uno sguardo al cartellino sopra al cofano, che diceva: "Sorgente radio non identificata, Canes Venatici. Intervallo: 97 settimane".

Mostrò il nastro a Kaldren: — Presto finirà. Kaldren scosse la testa. Prese un pesante volume delle dimensioni di una guida telefonica, lo tenne tra le mani. La sua faccia era diventata improvvisamente cupa e ossessionata. — Ne dubito — disse. — Quelle sono soltanto le ultime quattro cifre. L'intero numero ne contiene altre cinquanta milioni.

Diede il volume a Powers, che lo aperse al frontespizio. — Sequenza principale di Segnale Seriale ricevuto dal Radio Osservatorio di Jodrell Bank, Università di Manchester, Inghilterra, ore 12,59, 21-5-72. Sorgente: NGC 9743, Canes Venatici. — Sfogliò il grosso fascio di pagine stampate fittamente, milioni di numerali, come aveva detto Kaldren, che andavano in fila lungo mille pagine consecutive.

Power scosse la testa, raccolse ancora il nastro e lo fissò pensosamente.

— Il computer scompone soltanto le ultime quattro cifre — spiegò Kaldren. — L'intera serie è in ciascun invio che dura 15 secondi, ma ci sono voluti all'IBM più di due anni per metterne in chiaro uno solo.

— Stupefacente — disse Powers — ma che cos'è?

— Un conto alla rovescia, come può vedere. NGC 9743 si trova da qualche parte nella costellazione del Canes Venatici. Le grandi spirali lassù vanno in pezzi, e stanno dicendo addio. Sa Dio chi pensano che siamo, ma ce lo fanno sapere lo stesso, trasmettendolo sulla linea dell'idrogeno perché lo sentano tutti nell'universo. — Fece una pausa. — Alcune persone hanno dato un'altra interpretazione, ma c'è una prova che elimina tutte le altre ipotesi.

— Che prova?

Kaldren indicò l'ultimo nastro da Canes Venatici. — Semplicemente quella che è stato calcolato che quando questa serie giungerà a termine, l'universo avrà appena avuto fine.

Powers toccò il nastro pensierosamente. — Gentile da parte loro farci sapere qual è il tempo esatto — osservò.

— Sono d'accordo — disse piano Kaldren. — Applicando la legge del quadrato inverso, quella sorgente di segnale sta trasmettendo con la potenza di circa tre milioni di megawatt elevata alla centesima potenza. Circa le dimensioni dell'intero Gruppo Locale. Gentili è dire poco.

Improvvisamente afferrò il braccio di Powers, continuò a tenerlo stretto e lo fissò negli occhi da vicino, con la gola che vibrava per l'emozione.

— Lei non è solo, Powers, non pensi di esserlo. Queste sono le voci del tempo, e stanno tutte dicendole addio. Pensi a se stesso in un contesto più ampio. Ogni particella del suo corpo, ogni granello di sabbia, ogni galassia portano la stessa firma. Come ha appena detto, lei ora sa che tempo è, quindi che cosa importa il resto? Non c'è bisogno di continuare a guardare l'orologio.

Powers gli prese la mano e la strinse forte. — Grazie, Kaldren; sono lieto che tu capisca. — Si diresse alla finestra, guardò giù sul lago bianco. La

tensione tra lui e Kaldren si era dissipata. Sentì che tutti i suoi impegni verso di lui erano stati finalmente assolti. Ora desiderava andarsene il più in fretta possibile, dimenticarlo come aveva dimenticato le facce degli innumerevoli altri pazienti i cui cervelli messi a nudo erano passati sotto le sue dita.

Si diresse alle telescriventi, strappò i nastri dalle loro aperture e li ficcò in tasca. — Li porto con me per ricordarmi. Di' addio a Coma per me, vuoi?

Si diresse alla porta, e quando la raggiunse si volse, vedendo Kaldren in piedi all'ombra delle due lettere giganti sulla parete, con gli occhi distrattamente fissi ai suoi piedi.

Mentre Powers partiva, notò che Kaldren era risalito sul tetto e lo osservò nello specchietto retrovisore che agitava lentamente una mano fin che la vettura scomparve dietro una curva.

5

Il cerchio esterno era quasi completo, ora. Uno stretto segmento, un arco lungo circa due metri, mancava ancora, ma altrimenti la lunga bassa parete perimetrale correva senza interruzioni a quindici centimetri dal fondo di cemento attorno alla corsia esterna del centro del bersaglio, includendo l'enorme rebus. Tre cerchi concentrici, di cui il più grande aveva un diametro di un centinaio di metri, formavano il bordo del complesso, diviso in quattro segmenti dalle braccia di una croce enorme che si stendeva dal suo centro, dove era stata costruita una piccola piattaforma rotonda alta trenta centimetri dal terreno.

Powers lavorò velocemente, versando sabbia e cemento nel miscelatore, rovesciandovi acqua fin che si formò un impasto irregolare, poi lo portò fino alle forme di legno e compresse la miscela nello stretto canale.

In dieci minuti finì il lavoro, smontò le forme prima che il cemento si fosse del tutto indurito e gettò il legname sul sedile posteriore dell'auto. Pulendosi le mani sui pantaloni, si diresse al miscelatore e lo spinse a una cinquantina di metri di distanza nella lunga ombra delle vicine colline.

Senza fermarsi a esaminare il gigantesco monogramma su cui aveva faticato pazientemente per tanti pomeriggi, salì in macchina e si avviò su una striscia di polvere biancastra, attraversando le chiazze di ombra color indaco.

Raggiunse il laboratorio alle tre, saltò dalla vettura mentre stava ancora arrestandosi. Nell'ingresso accese per prima cosa le luci, poi si affrettò in giro, tirando giù i ripari contro il sole e fissandoli nelle scanalature del pavimento, trasformando efficacemente la cupola in una tenda di acciaio.

Nei serbatoi dietro di lui le piante e gli animali si agitarono leggermente, reagendo all'improvvisa ondata di fredda luce fluorescente. Solo lo scimpanzé lo ignorò. Sedeva sul pavimento della sua gabbia, infilando nevroticamente i cubi del puzzle nel secchio di politene, esplodendo in improvvisi scoppi di rabbia quando i cubi si rifiutavano di infilarsi.

Powers gli si avvicinò, osservando i pannelli di rinforzo di fibra di vetro che sporgevano dal casco ammaccato. Già il volto e la testa dello scimpanzé sanguinavano per le ferite che si procurava da sé. Powers raccolse i resti del geranio che era stato gettato via attraverso le sbarre e se ne servì per attirare l'attenzione, poi gli gettò una pillola nera che aveva preso da un cassetto della scrivania. Lo scimpanzé l'afferrò con un veloce movimento del polso, per pochi secondi fece saltare in aria la pillola con due cubi mentre si concentrava sul puzzle, poi la afferrò al volo e la inghiottì.

Senza aspettare, Powers si tolse la giacca e si avviò verso la sala dei raggi X. Tirò a sé le alte porte scorrevoli per rivelare il lungo cannello metallico cristallino del Maxitron, poi incominciò ad ammucchiare le schermature di piombo contro la parete di fondo.

Pochi minuti dopo il generatore incominciò a ronzare.

L'anemone si agitò. Immergendosi nel caldo mare subliminale di radiazione che saliva intorno a lui, incitato da innumerevoli ricordi pelagici, si allungò sperimentalmente attraverso il serbatoio, brancolando ciecamente verso il pallido sole uterino. I suoi tentacoli si incurvarono mentre le migliaia di cellule neurali ibernanti delle loro estremità si raggruppavano di nuovo e si moltiplicavano, ciascuna imbrigliando le energie sbloccate dal proprio nucleo. Si forgiarono delle catene, tralicci si sovrapposero trasformandosi in lenti sfaccettate, si focalizzarono lentamente sui vividi contorni spettrali dei suoni che danzavano come onde fosforescenti tutt'attorno alla camera oscurata della cupola.

Gradualmente si formò un'immagine, rivelando una enorme fontana nera che versava una continua corrente di luce brillante sul cerchio di banchi e di serbatoi. Accanto si muoveva una figura, regolando il flusso attraverso la sua bocca. Quando si avviò lungo il pavimento i suoi piedi emisero vivaci sprazzi di colore, le sue mani che correvano lungo i banchi evocarono

un accecante chiaroscuro, bolle di luce azzurra e violetta che esplodevano nell'oscurità come razzi illuminanti in miniatura.

Fotoni mormorarono. A ritmo costante, mentre osservava lo scintillante schermo di suoni che lo circondava, l'anemone continuò a espandersi. I suoi gangli si collegarono, prestando attenzione a una nuova sorgente di stimoli provenienti dai delicati diaframmi della corona della sua notocorda. I silenti profili del laboratorio incominciarono a echeggiare piano, ondate di suono in sordina caddero dalle luci ad arco ed echeggiarono dai banchi e dai mobili sotto di loro. Incise in suoni, le loro forme angolari risuonarono con acuti ipertoni persistenti. Le poltrone di plastica erano un ronzio di dissonanze in staccato, la scrivania un continuo tono doppio.

Ignorando questa armonia una volta che li ebbe percepiti, l'anemone si volse al soffitto, che riverberava come uno schermo nei suoni che si riversavano in continuazione dai tubi fluorescenti. Entrando a fiotti da uno stretto lucernario, con la voce chiara e forte, intessuta da numerosi ipertoni, cantava il sole...

Mancavano pochi minuti all'alba quando Powers lasciò il laboratorio e salì sulla sua automobile. Dietro di lui la grande cupola stava silenziosamente nel buio, con le sottili ombre delle colline illuminate dalla luna che cadevano sulla sua superficie. Powers fece scendere in folle la vettura giù per il lungo viale curvo che portava alla strada del lago sottostante, ascoltando le ruote che stridevano sulla ghiaia azzurra, poi ingranò la frizione e mise in moto il motore.

Mentre guidava, con le colline di calcare mezzo nascoste dal buio alla sua sinistra, era ancora in qualche modo indiretto cosciente della loro forma e dei loro contorni, in fondo alla mente. La sensazione era indefinita ma nondimeno certa, una strana impressione quasi visiva che emanava fortissimamente dalle profonde spaccature dei burroni che dividevano un dirupo dall'altro. Per alcuni minuti Powers lasciò che si svolgesse in lui, senza tentare di identificarla, con una dozzina di strane immagini che gli attraversavano il cervello.

La strada si snodava attraverso un gruppo di villini costruiti sulla riva del lago, portando la vettura proprio sotto la base delle colline, e Powers improvvisamente sentì il peso massiccio della scarpata che si alzava nel cielo nero come una scogliera di gesso luminoso e si rese conto dell'identità della impressione che ora si registrava potentemente dentro la sua mente. Non soltanto poteva vedere la scarpata, ma era conscio della sua enorme età, sentiva distintamente gli innumerevoli milioni di anni da quando si

era per la prima volta impennata fuori dal magma della crosta terrestre. Le cime frastagliate cento metri sopra di lui, le gole e le fenditure, i lisci macigni al bordo della strada ai piedi del dirupo, tutto portava una distinta immagine di sé fino a lui, mille voci che insieme parlavano del tempo totale che era passato nella vita della scarpata, un quadro psichico deciso e chiaro come un'immagine visiva portatagli dai suoi occhi.

Involontariamente Powers aveva rallentato l'andatura, e togliendo gli occhi dalla collina sentì una seconda ondata temporale irrompere sulla prima. L'immagine era più ampia ma di prospettive più brevi, irradiata dal largo disco del lago di sale, rotta sulle antiche scogliere di calcare come cavalloni poco profondi che si gettano contro torreggianti promontori.

Chiudendo gli occhi, Powers si appoggiò allo schienale e girò la vettura lungo l'intervallo tra i due fronti del tempo, sentendo le immagini approfondirsi e rafforzarsi dentro la sua mente. L'enorme età del paesaggio, il coro inudibile di voci che risuonava dal lago e dalle bianche colline, sembravano riportarlo indietro nel tempo, lungo corridoi interminabili fino alle prime soglie del mondo.

Sterzò la vettura fuori dalla strada, lungo la pista che conduceva verso il poligono di tiro. Su entrambi i lati del canale le pareti della scarpata rimbombavano ed echeggiavano di vasti, impenetrabili campi temporali, come enormi calamite opposte. Quando finalmente emerse tra di loro sulla piatta superficie del lago, sembrò a Powers di poter sentire l'identità separata di ciascun granello di sabbia e di cristallo di sale che lo chiamasse dal circostante anello di colline.

Parcheggiò la vettura accanto al mandala e camminò lentamente verso il bordo esterno di cemento che si perdeva nelle ombre. Sopra di sé poteva sentire le stelle, milioni di voci cosmiche che riempivano il cielo da un orizzonte all'altro. Un vero baldacchino di tempo. Come radiofari che si scontrano, con le loro lunghe corsie che si intersecavano ad angoli innumerevoli, si tuffavano nel cielo dai più stretti recessi dello spazio. Vide l'indistinto disco rosso di Sirio, udì la sua voce antica, vecchia di indicibili milioni di anni, rimpicciolita dalla enorme nebulosa a spirale di Andromeda, un gigantesco carosello di universi svaniti, con le loro voci vecchie quasi quanto lo stesso cosmo. A Powers il cielo sembrava un'immensa Babele, la canzone del tempo di un milione di galassie che nella sua mente si sovrapponevano. Mentre si dirigeva lentamente verso il centro del mandala allungo il collo verso la scintillante traversale della Via Lattea, perlustrando la confusione di nebulose e costellazioni vociferanti.

Entrando nel cerchio interno del mandala, a pochi metri dal centro della piattaforma, si rese conto che il tumulto stava incominciando a diminuire, e che era emersa una singola voce più forte, che stava dominando le altre. Salì sulla piattaforma, alzò gli occhi al cielo oscurato, muovendosi attraverso le costellazioni fino alle galassie-isola oltre di loro, udendo le sottili voci arcaiche giungere a lui attraverso i millenni. In tasca sentì i nastri di carta, e si voltò per trovare il distante diadema di Canes Venatici, udì la sua grande voce elevarsi nella sua mente.

Come un fiume incessante, tanto largo che le sue sponde erano oltre l'orizzonte, fluiva costantemente verso di lui un vasto corso di tempo che si estendeva esternamente a riempire il cielo e l'universo, avviluppando tutto dentro di sé. Movendosi lentamente, il progredire della sua maestosa corrente quasi impercettibile, Powers sapeva che la sua sorgente era la sorgente dello stesso cosmo. Mentre lo superava sentì la sua possente attrazione magnetica, vi si lasciò trascinare dentro, trasportato gentilmente sul suo dorso poderoso. Silenziosamente lo portò via, e lui ruotò lentamente, in direzione della marea. Attorno a lui i contorni delle colline e del lago si erano fatti indistinti, ma l'immagine del mandala, come un orologio cosmico, rimase fissa davanti ai suoi occhi, illuminando la larga superficie della corrente. Osservandola costantemente sentì il suo corpo che si dissolveva gradatamente, le sue dimensioni fisiche che si fondevano nel vasto continuum della corrente, che lo trasportava fuori, al centro del grande canale, spingendolo avanti oltre la speranza ma infine al riposo, lungo il tratto sempre dritto, sempre più ampio, del fiume dell'eternità.

Mentre le ombre si dileguavano, ritirandosi nei declivi delle colline, Kaldren uscì dalla sua vettura, si diresse esitando verso il bordo di cemento del cerchio esterno. Cinquanta metri più in là, al centro, Coma era inginocchiata accanto al corpo di Powers, con le piccole mani premute sul suo volto morto. Una raffica di vento agitò la sabbia, liberando un pezzo di nastro che scivolò verso i piedi di Kaldren. Lui si chinò e lo raccolse, poi lo arrotolò accuratamente tra le mani e lo infilò in tasca. L'aria dell'alba era fredda e lui si sollevò il colletto della giacca, osservando impassibile Coma.

— Sono le sei — le disse dopo qualche minuto. — Andrò a chiamare la polizia. Tu sta' con lui. — Fece una pausa e poi aggiunse: — Non permettere loro di rompere l'orologio.

Coma si volse e lo guardò: — Non ritornerai?

— Non lo so. — Facendole un cenno di saluto, Kaldren girò sui tacchi.

Raggiunse la strada del lago. Cinque minuti più tardi parcheggiò la macchina sul vialetto fuori dal laboratorio di Whitby.

La cupola era al buio, con tutte le finestre chiuse dagli scuri, ma il generatore ronzava ancora nel locale dei raggi X. Kaldren superò l'ingresso e accese le luci. Nel locale toccò le griglie del generatore, tastò il cilindro caldo della finestrella terminale di berillio. La tavola circolare di bersaglio stava ruotando lentamente, regolata su un giro al minuto, con una poltrona di acciaio di contenzione fissatavi in fretta. Raggruppati in un semicerchio a poca distanza, c'erano la maggior parte delle gabbie e dei serbatoi, ammucchiati a caso l'uno sopra l'altra. In uno di essi, un'enorme pianta simile a un polipo era quasi riuscita a uscire dal suo vivaio. I suoi lunghi tentacoli traslucidi erano aggrappati ai bordi del serbatoio, ma il suo corpo era esploso in una pozza gelatinosa di mucillagine globulare. In un altro un enorme ragno si era intrappolato nella sua stessa ragnatela, e pendeva impotente al centro di un enorme labirinto fosforescente di tessuto tridimensionale, tremando.

Tutte le piante e gli animali sperimentali avevano cessato di vivere. Lo scimpanzé giaceva riverso tra i resti del capanno, con l'elmetto sugli occhi. Kaldren lo ossorvò un momento, poi si sedette alla scrivania e prese il telefono.

Mentre componeva il numero, notò una bobina di film che stava sulla scrivania. Per un momento fissò l'etichetta, poi infilò la bobina in tasca insieme al nastro.

Dopo aver parlato con la polizia, spense le luci, si diresse alla sua vettura e la guidò lentamente lungo il viale.

Quando raggiunse la casa estiva, la prima luce del sole stava facendosi strada tra i balconi e le terrazze simili a un nastro. Prese l'ascensore fino all'attico, si diresse al museo. A una a una aperse le persiane e permise al sole di illuminare gli oggetti esposti. Poi trascinò la sedia a una finestra laterale, si sedette e fissò la luce che fluiva nella stanza.

Due o tre ore dopo udì Coma all'esterno, che lo chiamava. Dopo mezz'ora se ne andò, ma poco più tardi sentì una nuova voce che lo chiamava. Lasciò la sedia e chiuse tutte le persiane che davano sul cortile anteriore, e alla fine fu lasciato indisturbato.

Kaldren ritornò a sedere e rimase appoggiato allo schienale senza muoversi, con gli occhi che stavano fissi attraverso le file delle cose esposte. Mezzo addormentato, di tanto in tanto si sollevava e regolava il flusso del-

la luce del sole attraverso le persiane, pensando tra sé come avrebbe fatto per i mesi a venire, a Powers e al suo strano mandala e ai sette e al loro strano viaggio fino ai bianchi giardini della Luna e alla gente azzurra che era venuta da Orione e aveva parlato loro in versi di antichi e stupendi mondi sotto soli dorati nelle galassie-isola, svaniti ora per sempre nelle miriadi di morti del cosmo.

FINE